

I COMMENTI

l'Unità 17
Domenica 16 marzo 1997

SINISTRA

Recuperare i ritardi di un ventennio

NICOLA TRANFAGLIA

DIFFICILE non essere d'accordo su un'affermazione ribadita durante il recente congresso del Pds da Massimo D'Alema: il centrosinistra in Italia, malgrado la vittoria elettorale, è ancora minoranza. Tanto più lo è la sinistra che paga lo scotto della divisione tra due formazioni maggiori, il Pds e Rifondazione, ed altre più piccole ma non meno importanti come gli ambientalisti e i laici e cattolici di varia tendenza.

Ricordo queste cose perché è anche un dato come questo a spiegare, a mio avviso, l'intensificarsi di una riflessione sulle ragioni che hanno portato negli ultimi due decenni abbondanti la sinistra a perdere una parte della sua forza e a smarrirne, in certi momenti, il filo che in passato l'aveva sempre condotta a crescere non solo dal punto di vista elettorale ma da quello della sua presenza nella società e nell'elaborazione culturale del paese.

E bisogna, a mio avviso, partire dal momento in cui i comunisti italiani, di fronte alla crisi italiana e all'irrompere ad essa legato dei terrorismi, decisero di tentare un esperimento di governo con la Dc all'insegna di quella strategia di «compromesso storico» che richiama subito la personalità carismatica di Enrico Berlinguer.

«Perché - si chiede a questo proposito Giuseppe Vacca nel suo *Vent'anni dopo. La sinistra tra mutamenti e revisioni* (Einaudi editore, pp. 250, lire diciottomila), un'analisi dell'ultimo trentennio che vorrei consigliare ai giovani ignari del recente passato - dopo la «duplice vittoria» (del Pci e della Dc) le sinistre non riuscirono a spostare ancora più avanti i rapporti di forza? Perché non riuscirono a consolidare il consenso ricevuto e in meno di un anno il processo si invertì?».

Le risposte a simili interrogativi riguardano l'esperienza di governo e i rapporti con lo Stato: a prima vista ci furono riforme importanti, passi avanti clamorosi sul piano della democratizzazione delle strutture statali ma dietro la facciata fu il partito cattolico a conservare il controllo della situazione, anzi il rapporto privilegiato con gli apparati statali. «Così - osserva a ragione Vacca nel suo saggio - da un lato si vanificarono gli obiettivi di riforma più significativi: dall'altro, la Dc riuscì a coinvolgere tutte le altre forze politiche nel suo «modo di governare».

La sinistra, in altri termini, pagò sul terreno decisivo della modernizzazione dello Stato e del compimento democratico un prezzo assai alto per mancanza di esperienza ma forse anche per la sottovalutazione di quel terreno istituzionale che si sarebbe rivelato decisivo nel dispiegarsi della crisi italiana.

Nel successivo decennio, quello che qualcuno chiama i bui anni Ottanta, ci fu ancora da parte dei comunisti la difficoltà evidente di cogliere gli elementi centrali dello scenario a livello nazionale come a quello internazionale. Nel suo libro Vacca ricorda che il Pci fino all'86-87 «non coglieva la portata del passaggio alla società postindustriale» e le conseguenze politiche della sempre più incalzante globalizzazione: non percepiva la crisi della sovranità territoriale e dello Stato-nazione, né quella del Welfare e della regolazione fordista... soprattutto non vedeva il legame tra questi fenomeni e il loro impatto sulla «democrazia dei partiti». Con il rischio, aggiungiamo noi, di arrivare all'appuntamento dell'89 senza gli strumenti fondamentali per interpretare il mutamento decisivo che si stava verificando.

Negli ultimi due decenni la sinistra sembra aver dimenticato il ruolo centrale di un lavoro costante di elaborazione intellettuale in grado di fornire analisi adeguate del mondo e del nostro paese. Ma questo può farlo chi difende l'esistente, non chi vuole costruire una società nuova.

Chi legge l'Unità ha in questi giorni due ossessioni: le liti della sinistra, del governo, e le videocassette. E dunque appelli a D'Alema, segretario del Pds: «Rompa il silenzio stampa e richiami un po' all'ordine tutti» e a Calderola, direttore de l'Unità: «Basta che lui lo voglia e da sabato prossimo comprare la cassetta con il giornale potrebbe essere una scelta e non un obbligo».

Mattinata di filo diretto con i lettori che chiamano, numerosi, da ogni parte d'Italia. Vale per tutti una caratteristica: sono simpatici, attenti e hanno con il giornalista che risponde dalla redazione un rapporto diretto, come tra vecchi amici. E tra amici, ci si dà del tu, naturalmente.

Il primo è Emanuele Dellino, 77 anni, da 53 iscritto al Pci e poi al Pds. Un ex postale di Bari che vive a Siracusa da 20 anni. «Bando ai litigi», manda a dire a D'Alema. Si annuncia con un «Buongiorno da Torino» e prosegue con un «Sono davvero amareggiato». Amedeo Emilio Sarzi, 63 anni, ex impiegato comunale: «Sono di malumore per queste punzecchiature tra la gente del mio partito e tra questi e il governo. Attenzione perché ci stiamo giocando una partita importantissima». Stessa preoccupa-

zione per Giuseppe Giapetti un sessantatreenne genovese che vuole lanciare un appello direttamente a Botteghe Oscure dove trova a rispondere «sempre una segreteria telefonica». «D'Alema torni a parlare e faccia un po' tacere chi intorno a lui dice cose fuori dal mondo». Elio Tonel lavora nella scuola e chiama da Motta Livenza, in provincia di Treviso. «Voglio dire ai miei compagni di partito, ai dirigenti del mio partito, che forse il potere gli sta facendo un po' male». E poi un suggerimento per il nostro *Atini*, il giornale per ragazzi che accompagna l'Unità, «I miei figli di 6 e 9 anni non l'hanno trovato interessante. Scegliete un fumetto che richiami i ragazzi verso qualcosa che già conoscono». Federico, operaio, chiama da Genova e vor-

rebbe leggere sul giornale le notizie della sua città. Il suo appello è ai governanti, ma anche ai governati - «Se questo governo cade è una vera sciagura per il paese e per la sinistra». Sergio Fantini, «piccolo imprenditore di sinistra» chiama in macchina, dal telefonino. Ricevuta l'assicurazione di parlare con una giornalista de l'Unità, accosta e dice: «Troppa confusione, troppa delusione. Diamo l'impressione di essere incapaci di governare. Si avvia prima una discussione interna, anche con Bertinotti che, sbaglierà pure, ma permette che ci sia una

Lunedì risponde
Edoardo Gardumi
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



Un posto d'onore merita l'unica lettrice

UN'IMMAGINE DA...



WASHINGTON. L'operaio Ron Fenn esce dal tubo costruito nell'Osservatorio di Richland. Nel Duemila, a opera conclusa, la struttura sarà lunga quattro chilometri e servirà per misurare le onde gravitazionali. I dati saranno utilizzati per studiare meglio i buchi neri e i fenomeni stellari.

Tracy Montauk/Ap

ECONOMIA E POLITICA

Saprà Confindustria uscire dalla difesa di interessi di parte?

BRUNO UGOLINI

GLI INDUSTRIALI non hanno alzato le barricate nei confronti del governo. Hanno accolto l'invito di Romano Prodi. Malgrado i clamori della vigilia. Ma perché nel convegno di Brescia si è stati ad un passo dalla guerra? Era stato, infatti minacciato «un allontanamento del mondo produttivo dalla classe politica». Quel che colpisce è il motivo scatenante di tanta furia, abbondantemente seminata sulla platea da Cesare Romiti: il famoso «trattamento di fine rapporto», ovvero la liquidazione.

Trattasi di ragguardevoli somme, di solito chiamate anche «salario differito» perché rappresentano una parte di salari e stipendi, accantonata e restituita ai lavoratori interessati quando vanno in pensione o quando lasciano l'azienda. Tutta questa montagna di denaro viene custodita dalle imprese, anche se non è di loro proprietà, e serve alla loro vita. Il rischio, paventato da Cesare Romiti e prima di lui da Giorgio Fossa, è che il governo preveda, nella prossima manovra, non un «esproprio», bensì un passaggio di un terzo di questi accantonamenti per le liquidazioni, alla gestione del ministero del Tesoro. Le imprese sarebbero ricompensate con sostanziosi benefici fiscali, in caso di bisogno di prestiti dalle banche. La cosa curiosa è che l'idea di incidere su questa massa di denaro, destinato alle liquidazioni, era venuta in un primo tempo dai rappresentanti in Parlamento di Alleanza nazionale. C'è da aggiungere che la Confindustria, in quella occasione, non aveva fatto fuoco fiamme...

L'istituto del «trattamento di fine rapporto», del resto, è destinato ad estinguersi. È uno strumento nato quando il posto di lavoro, per milioni di lavoratori, era fisso e stabile e la vita degli operai o degli statali, era strettamente collegata all'azienda o all'ufficio scelto in gioventù. Oggi non è più così. I ritmi di mobilità sono molto alti e crescono i rapporti di lavoro cosiddetti atipici. Alludiamo, ad esempio, a quella massa enorme di collaboratori e consulenti che sta invadendo diversi settori, mettendo assieme un esercito composto

di hostess, pony express, ma anche professionisti. Tutta gente che non può che sorridere davanti alla parola «trattamento di fine rapporto».

Resta il fatto che la Confindustria teme di veder roscicchiato un forziere che sostiene essere a disposizione degli investimenti e quindi a favore di uno sviluppo dell'occupazione. Una preoccupazione legittima, ma che dovrebbe tenere conto del fatto che, come ha ricordato il ministro Treu, sono stati appena distribuiti alle imprese 4.000 miliardi di incentivi. Sono quattro volte i soldi destinati ai giovani del Sud. L'ossessione imprenditoriale rimane comunque intatta: l'unica ricetta per favorire l'occupazione consiste nell'agevolare l'imprenditoria già esistente in tutti i modi possibili. Nasce da qui l'insistenza sulla necessità, ad esempio, di abbassare il costo del lavoro nel Mezzogiorno. Ma perché non viene posta, almeno con altrettanto vigore, la richiesta di abbassare anche il costo del credito per gli imprenditori al Sud? Eppure, secondo una elaborazione dell'ufficio economico della Cgil, operata su dati della Banca d'Italia, il differenziale dei tassi di interesse sui prestiti praticati dalle banche supera, tra la Lombardia e la Basilicata, anche cinque punti.

C'è, infine, un altro fattore decisivo per le sorti dell'economia che dovrebbe stare a cuore e tanti imprenditori. Le immagini dolorose e fiammeggianti, provenienti dalla vicina Albania, mostrano, accanto ai visi umiliati di tante donne, uomini e bambini, fuggiti da quella terra insanguinata, anche i profili amareggiati di numerosi imprenditori italiani. Era-

no andati laggiù conquistati dalla promessa di insediare in quei territori attività produttive importanti, con la possibilità di avere a disposizione una mano d'opera a prezzi stracciati e una flessibilità straordinaria, fuori da ogni regola di contrattazione. Ecco: quella drammatica vicenda può insegnare che esiste un fattore, appunto, una «rigidità» che non ha prezzo ed è quella collegata alla presenza, nel territorio dove si opera, di un sistema solido e democratico. Forse gli industriali di Bre-

sce hanno pensato anche a questo quando hanno deciso ieri di non prendere a pesci in faccia Romano Prodi, non ascoltando così i lullaburi «de profundis» di Silvio Berlusconi, venuto a decretare niente meno che la presenza per l'economia italiana di un «rigor mortis». Hanno riflettuto sul fatto - almeno così speriamo - che il fallimento di questo governo aprirebbe le porte non al regno del Bengodi, bensì ad una fase di instabilità. Sarebbe un serio colpo, ad esempio, ad ogni ipotesi di riforma istituzionale, attraverso i lavori della Bicamerale, e quindi alla possibile instaurazione di un vero sistema bipolare. E sarebbe anche un colpo alla possibilità di entrare alla fine in Europa, mossa decisiva per competere adeguatamente nello scontro mondiale.

NON CREDIAMO, detto questo, che sia utile pretendere dagli industriali, come da altri soggetti sociali, una specie di benevolenza a priori verso il governo. Le stesse recenti misure sul lavoro possono prestarsi a molteplici obiezioni critiche e a un persistente atteggiamento di sollecitazione, affinché non si accumulino nuovi ritardi. Non a caso i sindacati hanno organizzato a Roma per sabato prossimo una manifestazione a sostegno delle loro reiterate richieste. Molti avrebbero potuto attendersi anche dalla Confindustria non «un avvicinamento al mondo politico» - tutto il passato è intriso di rapporti di troppo stretta e maledorante vicinanza - ma una maggiore capacità di critica e di proposta. Non tutta chiusa nella difesa strenua del «trattamento di fine rapporto».

INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Commissione Gonzalez: «lavori in corso»

NICOLA ZINGARETTI
PRESIDENTE DELLA IUSY

LCARTELLO «lavori in corso» è comparso anche sul simbolo dell'Internazionale socialista. La commissione presieduta da Felipe Gonzalez incaricata di riformare la struttura e di aprire il dibattito sui valori, l'identità e la cultura politica della sinistra e dei socialisti ha iniziato la scorsa settimana a Madrid i suoi lavori. Sia chiaro, alla base di questo sforzo c'è innanzitutto la consapevolezza dei limiti che uno strumento come l'Internazionale si porta con sé, ma insieme anche la certezza delle potenzialità che nell'era della globalizzazione uno strumento «globale» come l'Internazionale può avere se è capace di aprire una forte offensiva culturale e politica per rispondere alle facilità teoriche sulla liquidazione dell'idea di progresso e della capacità di trasformazione della sinistra. La discussione è stata molto schietta ed essendo aperto anche in Italia il dibattito sul futuro e le caratteristiche della sinistra vale la pena continuare a ragionare partendo dai reali contorni della discussione aperta in seno alla famiglia del socialismo internazionale.

In primo luogo vanno rigettate visioni a teorie che vedono nell'Internazionale una sorta di comitato dei reduci e degli sconfitti. Chi sostiene questo commette innanzitutto un errore dovuto alla conoscenza della realtà. Nel 1951, quando sotto la guida di Morgan Philips si riorganizza nel congresso di Francoforte, l'Internazionale è composta da appena 12 partiti, tutti europei. Negli anni '70 i partiti membri sono diventati 42. Nel 1972 l'elezione di Willy Brandt a Presidente avviene una prima rivoluzione, l'ideazione di un nuovo progetto. A Ginevra entrano 40 nuovi partiti, molti latinoamericani. L'iniziativa si caratterizza soprattutto sui temi della pace e della democrazia contro i regimi dittatoriali oltreoceano ma anche con un forte sostegno per la libertà in Grecia, Portogallo e Spagna. Alla fine degli anni '80 i partiti sono 72 e dopo il crollo del Muro di Berlino si apre un dibattito politico che porta oggi l'Internazionale ad avere come membri 140 partiti in 110 paesi del mondo, con 35 nuove richieste di affiliazione da esaminare. Guardando a questi pochi dati davvero non si può parlare di una crisi di rappresentanza. La consapevolezza di tutto ciò è molto più importante di quanto generalmente si pensi. La verità invece è che la critica spesso fatta all'Internazionale di non rappresentare nulla ha offuscato l'altro vero, grande limite ed elemento di crisi. Quello cioè di essere un grande network di partiti nazionali, il più grande, in un'era nella quale la politica vive sempre meno una dimensione nazionale. Essere un grande forum mondiale è una condizione indispensabile ma al tempo stesso drammaticamente insufficiente. Occorre produrre nuove idee e trasformarsi in un soggetto politico mondiale. Questo è il compito primario della commissione. La famiglia del socialismo vuole fare politica, non è ferma vuole produrre idee.

Come? Ecco il secondo punto. Vogliamo uno strumento mondiale della sinistra per condizionare i processi economici e sociali in atto. Se questo è l'obiettivo lo strumento Internazionale socialista assume già di per sé un valore ed una forza nuova. Non esiste al mondo altra possibilità affinché le idee di progresso possano confrontarsi a livello globale, produrre iniziativa politica dal Giappone al Brasile dal Mozambico alla Svezia. Inoltre, potremmo dire che non esiste al mondo altra famiglia politica che oggi sia in grado o voglia cimentarsi con questo livello della sfida. L'azione non è in mano alla politica ma ad altri; alla finanza, al mercato, ai Soros, al Congresso di Davos, alle grandi lobby ai volti simpatici dei Bill Gates di turno. Non si tratta tanto di cambiare e ridefinire i valori di questa offensiva, quanto piuttosto di verificare l'efficacia delle risposte e degli strumenti che il movimento socialista si è storicamente dato aprendo senza reticenze una ricerca che non riguarderà certo solo i partiti membri, o solamente i partiti, ma dovrà coinvolgere intellettuali, economisti, esponenti della comunicazione e dell'arte.

Infine, c'è il problema del fare. Questa è l'innovazione che è stata chiamata il «nuovo progetto». L'Internazionale socialista già oggi come famiglia politica interviene e condiziona, è una lobby che fa spesso sentire il suo peso. Questo significa dotarsi di strumenti di iniziativa nuovi. Il «progresso globale» apparirà chiaro anche se sarà comprensibile a tutti, se parlerà oltre che con i convegni anche attraverso l'agire politico concreto e campagne politiche internazionali. Dovrà organizzare diritti che oggi non sono organizzati nella dimensione mondiale e proprio per questo perdono di fronte ai grandi poteri. Quella che si è aperta a Madrid è dunque l'inizio di una grande sfida collettiva.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Ora che siamo al governo non litighiamo tra noi



zione per Giuseppe Giapetti un sessantatreenne genovese che vuole lanciare un appello direttamente a Botteghe Oscure dove trova a rispondere «sempre una segreteria telefonica». «D'Alema torni a parlare e faccia un po' tacere chi intorno a lui dice cose fuori dal mondo». Elio Tonel lavora nella scuola e chiama da Motta Livenza, in provincia di Treviso. «Voglio dire ai miei compagni di partito, ai dirigenti del mio partito, che forse il potere gli sta facendo un po' male». E poi un suggerimento per il nostro *Atini*, il giornale per ragazzi che accompagna l'Unità, «I miei figli di 6 e 9 anni non l'hanno trovato interessante. Scegliete un fumetto che richiami i ragazzi verso qualcosa che già conoscono». Federico, operaio, chiama da Genova e vor-

rebbe leggere sul giornale le notizie della sua città. Il suo appello è ai governanti, ma anche ai governati - «Se questo governo cade è una vera sciagura per il paese e per la sinistra». Sergio Fantini, «piccolo imprenditore di sinistra» chiama in macchina, dal telefonino. Ricevuta l'assicurazione di parlare con una giornalista de l'Unità, accosta e dice: «Troppa confusione, troppa delusione. Diamo l'impressione di essere incapaci di governare. Si avvia prima una discussione interna, anche con Bertinotti che, sbaglierà pure, ma permette che ci sia una

maggioranza, poi si esca pubblicamente. E poi più comunicazione. Dobbiamo far sapere alla gente quello che questo governo ha fatto». Walter Corno, tornitore turinista, vede i notiziari e legge i giornali. È contento della nuova Unità, ma vorrebbe qualche approfondimento in più sulla politica. Suggerisce meno aplomb in alcune situazioni, ma poi invita la maggioranza: «Abbiamo anche il compito di rasserenare la politica, ricordiamocelo».

Partito e cassette. Ecco l'altra sessione. Rosalba Menichelli «cineamatografara», Gianluca Giordano di Torino, Battista Venturi di Alassio, Luigi Cortesi ferroviere di Bovisio (Mi) vorrebbero non essere obbligati a comparire.

Un posto d'onore merita l'unica lettrice

Fernanda Alvaro

LA FRASE



Romano Prodi e Giorgio Fossa
Ehi! Non trovo nessun capello sui tuoi vestiti.
Tu mi tradisci con una donna calva
Tiziano Sclavi

Domenica 16 marzo 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Venezia «Crescerà» il museo Accademia

Entro il mese sarà convocata la conferenza dei servizi incaricata di avviare il progetto per l'ampliamento del museo nazionale Gallerie Accademia delle Belle Arti di Venezia. Lo ha annunciato ieri il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, illustrando i contenuti del protocollo d'intesa siglato venerdì scorso dal governo, dalla Regione Veneto, dalla Provincia e dal Comune di Venezia per l'allargamento degli spazi delle Gallerie grazie all'utilizzo della sede del complesso della Carità. All'incontro erano presenti anche il sindaco Massimo Cacciari, il presidente della Provincia Luigi Busatto e la soprintendente ai Beni artistici e storici Giovanna Nepi Scirè. «Finora - ha sottolineato Veltroni - si potevano esporre in questi spazi tremilacinquecento quadri sui duemila che costituiscono il patrimonio della Galleria. Adesso se ne potranno esporre altri cinquecento e verranno realizzati anche i servizi aggiuntivi che potranno rendere ancora più accogliente questo straordinario patrimonio della cultura italiana». Un altro punto importante del protocollo d'intesa riguarda il trasferimento delle attività didattiche e amministrative dell'Accademia di Belle Arti in una parte dell'ex Ospedale degli Incurabili, alle Zattere, in coabitazione, almeno in una prima fase, con il carcere dei minori. Al Ministero dei beni culturali e ambientali è affidato il compito di destinare ad uso museale i locali del complesso della Carità lasciati liberi dall'Accademia, mantenendo però nella sede storica della Scuola la gipsoteca, l'archivio della sezione storica e la biblioteca. Sempre il Ministero dovrà provvedere con propri fondi, secondo quanto stabilisce l'accordo, a restaurare l'area dell'ex Ospedale degli incurabili destinata all'Accademia. La Provincia è invece chiamata a provvedere alla fornitura del materiale didattico e scientifico, mentre al Comune è chiamato a trovare una soluzione soddisfacente per le esigenze del Ministero di grazia e giustizia, individuando gli immobili necessari alla giustizia minorile.

A Palazzo Grassi di Venezia la grande mostra sull'arte dei Paesi Bassi e del Belgio nel Novecento

Olandesi, fiamminghi o geniali? In viaggio da Van Gogh a Mondrian

Allestita da Gae Aulenti, curata da Fuchs & Hoet, l'esposizione rimescola carte e pone interrogativi: siamo certi che l'avanguardia fosse soltanto una faccenda francese? Guardando i quadri di Rops e Magritte viene qualche dubbio.

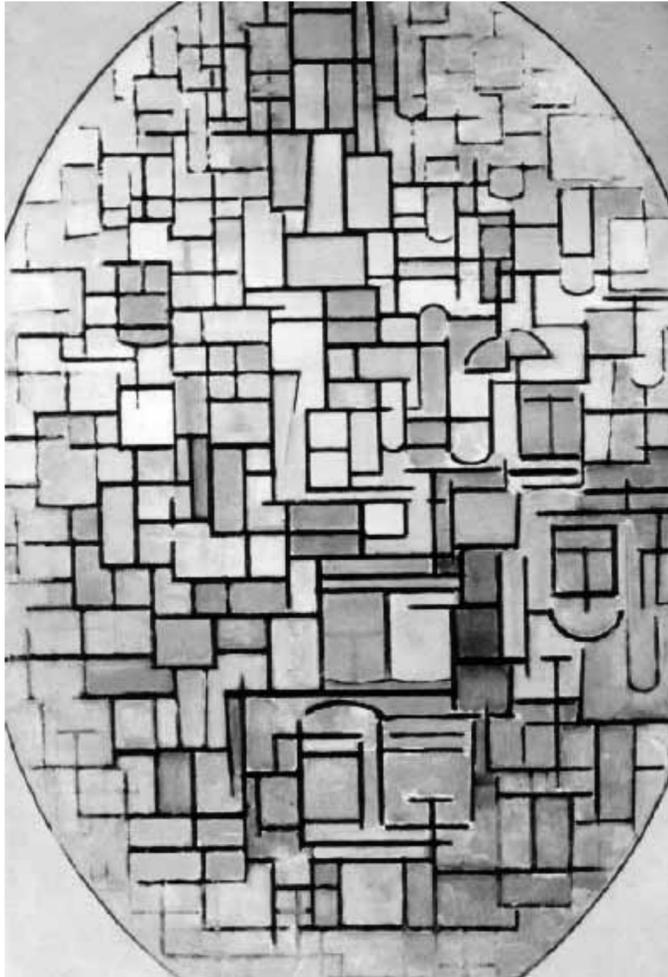
VENEZIA. Quando due critici coinvolti a tempo pieno nel contemporaneo divengono responsabili di musei e curatori di mostre storiche, c'è da aspettarsi, come minimo, un bel rimescolamento di carte. Le prospettive di giudizio si scompaginano rispetto a precedenti stereotipi e inducono a inediti confronti. È quanto accade a Venezia con la mostra *Arte del '900, la pittura fiamminga e olandese*, prodotta per Palazzo Grassi, nel consueto allestimento di Gae Aulenti, dalla coppia Rudi Fuchs - Jan Hoet, rispettivamente direttori dello Stedelijk Museum di Amsterdam e del Museo di Arte Contemporanea di Gand. Ma la carica ufficiale non inganni, perché Fuchs era già noto per l'essere stato responsabile di Documenta, l'evento espositivo che, ogni quattro anni, a Kassel, è deputato a fare il punto sull'attualità.

L'intento che ha presieduto alla mostra veneziana è esplicito: gettare un altro sasso contro il già vacillante canone storiografico che fa della nascita e percorso dell'arte d'avanguardia una faccenda francese. A Palazzo Grassi era già venuto in luce l'autonomo contributo apportato dalle ricerche dei futuristi, in una memorabile mostra affidata a Pontus Hulten. A sua volta Jean Clair, nella scorsa edizione della Biennale, vi aveva curato una rassegna che smentiva una linea progressiva, esclusivamente astratta o autoreferenziale, della pittura del Novecento. Ora Fuchs e Hoet replicano e rivendicano un ruolo di comprimari ai tanti artisti fiamminghi e olandesi, che, pur se magnetizzati da Parigi negli anni cruciali per la storia delle avanguardie, hanno serbato una spiccata connotazione d'identità.

La dimostrazione offerta in mostra a tale ipotesi convince, e insieme affascina, grazie ai più di duecento pezzi di pittura, scultura, grafica e arti minori qui convocati dai musei di Belgio e Olanda e incardinati intorno alle figure chiave di Van Gogh, Ensor, Mondrian, Magritte. L'obiettivo è che un evento espositivo funzioni come una postazione interattiva tale da accendere quesiti, piuttosto che fungere da trasposizione a parete di un erudito catalogo a stampa.

I grandi nomi citati hanno un peso storico indiscutibile, ma le loro opere compaiono per le sale in ordine sparso, tanto da situarne l'origine in un contesto di nessi relazionali e non quali accadimenti solitari o epifanici.

Sempre per spazzare le attese, la scelta proposta si svincola dal tributo alle opere più note, a parte il caso Van Gogh, i cui quadri, oggetto di un'inflazione riproduttiva, avvengono non fosse altro che per il loro statuto d'originalità. Grande risalto è conferito al lavoro di Ensor dell'ultimo decennio dell'Ottocento, dai sabba dei quadri con maschere alla grottesca, di-



Piet Mondrian, «Quadro III (Composizione ovale)», 1914

storsione dei soggetti religiosi, opere di ineguagliata tensione se comparate ai coevi Rops e Toorop. Più ristretta appare la presenza di Mondrian, con punte di intensa suggestione nella serie degli *Alberi* che, intorno al 1913, si scarniscono in un reticolo di segni e chiaroscuri, irrigiditi negli anni a venire in concettuale astrazione. Le opere esposte di Magritte, proprio perché meno frequentate, rilanciano la riflessione condotta dal pittore sull'artificio. Soprattutto nel caso dei surrealisti Magritte e Delvaux, è evidente il frutto del metodo contestuale instaurato da Fuchs e Hoet. La fissità spaziale delle loro

immagini acquista una precisa genealogia, se rapportata all'analogo e precedente clima del simbolismo belga da Khnopff a Spilliaert.

Più che per i supposti protagonisti, il percorso espositivo si accende in virtù dei raffronti vertiginosamente accorciati che vengono suggeriti dai curatori, con il loro integrare la mostra con una scelta di quadri dei maestri della pittura fiamminga e olandese. Basti accostare la *Rissa di contadini* di Bruegel il vecchio alle rozze e massicce figure dei realisti Permeke e De Smet, o la veduta di Saenredam alle fotografie di Amsterdam del land-artista Dibbets, o ancora la

scandita distesa del *Campo di grano* di Ruisdael alle griglie di Mondrian, fino alla rete metallica percorsa da scarafaggi, lavoro recente di Jan Fabre.

È un gioco funambolico, inteso a porre in luce l'esistenza di un filo rosso identitario, rintracciabile nelle alterne vicende dell'arte nei Paesi Bassi.

A quanto pare, la produzione figurativa vi risulta segnata dall'emergere di filoni di fantasia privata, quanto spesso stralunate, nell'area fiamminga, e da una spiccata attitudine all'ordine e alla concretezza in quella olandese. Più attendibile appare la lettura che rife-

Cartoni e bronzi A Terni il lavoro secondo Sironi

I cartoni preparatori per le grandi opere monumentali; quaranta dipinti e oltre sessanta disegni; i temi della «solitudine arcaica»; i bozzetti per le copertine di giornali, per le scenografie teatrali, i costumi. Tutto, a «Sironi, il lavoro e l'arte», la grande mostra aperta da oggi a Terni e che inaugura la cittadella multimediale. La rassegna raccoglie diversi inediti e altre opere importanti poco note e riguardanti il nucleo centrale dell'ispirazione del grande artista. Riemergono i bronzi, i cartoni e i bozzetti che in realtà sono opere perfettamente autonome, come le opere della Triennale di Milano del '36 (esposte l'anno successivo a Parigi) e il vasto lavoro preparatorio dell'affresco che domina tuttora l'aula magna dell'università di Roma La Sapienza. La mostra e il catalogo sono stati curati da Maria Stella Margozi.

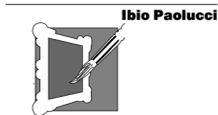


La pittura fiamminga e olandese. Da Van Gogh ai contemporanei.

Venezia, Palazzo Grassi
Dal 16 marzo al 13 luglio

Maria Grazia Messina

risce alla soffocante marcatura, operata da un tessuto sociale ristretto, la trasgressione visionaria o l'esperazione patetica di gesto e colore, così ricorrenti nell'arte di entrambe le aree. Invece che nelle classificazioni territoriali, il pregio del progetto espositivo di Fuchs e Hoet risiede nell'aver adottato una sorta di feconda prospettiva a ritroso. L'occhiale delle presenze contemporanee, ben documentate in mostra, induce a ridsucere una storia pregressa, che solo nel confronto con l'oggi rivela le proprie, insospettite, latenze.



Giovanni Fattori
Milano
Fondazione Arte e Civiltà
Dal 13 marzo
al 29 giugno
Ingresso lire 10.000

Il libro della Kristov

Tobias, l'assassino esule dall'Est

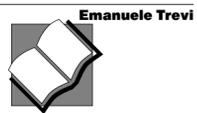
Nella testa di Tobias Horvath, protagonista del nuovo romanzo di Agota Kristov *Ieri*, si snoda un «sentiero di sassi», una terribile *via crucis* che riconduce ogni pensiero verso un'origine infida e tenebrosa. Nella ricca mitologia interiore di Tobias, questa perpetua fonte di disagio possiede un nome e una figura. È *l'uccello morto*, che invoca da Tobias un'impossibile sepoltura, mentre «negli angoli delle sue membra spezzate i rimproveri si muovono come vermi». Ascoltare impotenti quel rimprovero, esistere nella prossimità di quella decomposizione: è a partire da questa patologia della coscienza che, per la Kristov, il gesto della scrittura acquista il suo inconfondibile profilo malinconico.

In *Ieri*, pubblicato in francese nel '95, il talento visionario della scrittrice ungherese dà forma a una storia d'amore che assomiglia a una melodia gitana per violino, semplicissima e struggente.

Come un altro geniale transfuga dall'Europa dell'Est, Cioran, la Kristov ha trovato nel francese lo strumento di una paradossale autenticità. La sua apparente povertà di strumenti verbali finisce per coincidere con un'illimitata libertà espressiva, la stessa che tocca in sorte, come un terribile privilegio, agli orfani. Ed è, questo, un carattere fondamentale della Kristov ben compreso da Marco Lodoli, che si è impegnato a riprodurre in italiano la radicale essenzialità. Anche il protagonista del libro, del resto, è un esule che trova nella scrittura in lingua straniera un'irripetibile occasione di consapevolezza: «È diventando assolutamente nulla - pensa - che si può diventare uno scrittore». È questa stessa condizione di *nullità*, vissuta con mistico rigore, a garantire a Tobias l'esperienza del desiderio amoroso e l'esercizio della memoria che lo rende possibile.

Tobias e Line hanno vissuto l'infanzia in un miserabile villaggio contadino dell'Europa orientale. Line, la figlia del professore, è al vertice della piramide sociale di quello spregevole e disperato microcosmo, mentre Tobias, figlio della puttana, è destinato al gradino più infimo. Fin dall'inizio, il loro legame vive sotto il segno saturnino di un'allucinata impossibilità. Per giunta, sono fratellastri: il professore, padre legittimo di Line, ha generato senza dubbio anche Tobias. Il quale fuggerà dal villaggio convinto di aver assassinato entrambi i genitori, accoltellandoli nel sonno. È su questo *ieri* che Tobias, rifugiato in Occidente, deve costruire il suo presente di amante e scrittore. Operaio in una fabbrica di orologi, è riuscito a trasformare la propria esperienza del tempo nella disciplina stremante dell'attesa. Line dovrà riapparire nel limbo di mondo che Tobias ha scelto di abitare. Scrivere di lei, e ricordarla, sono le due maniere che Tobias conosce per prepararle una dimora, e forse affrettarne l'avvento. Fino al momento in cui Line appare.

Facendo ruotare il racconto sul perno di un legame amoroso più forte del tempo, la Kristov comunica che la forza dell'amore è quella stessa energia misteriosa che vanifica ogni tragitto in direzione dell'altro, che mura ogni singolo vivente in una solitudine abissale. Come la scrittura, condannata a vagheggiare il suo oggetto senza potersi unire ad esso, così all'amante non rimane che uno sguardo a distanza e il fantasma di un passato il cui profilo non cambia mai con la forma di un presente divenuto inconoscibile ed ostile.



Ieri
di Agota Kristov
Traduzione
di Marco Lodoli
Einaudi, Torino 1997
pp. 95, lire 15.000

In mostra a Milano una collezione di «fogli» che documenta l'attività incisoria del maestro toscano Butteri e buoi, l'Italia di Fattori in acquaforte

I temi sono scene di vita domestica e paesaggi, rappresentazione di un universo popolare osservato dall'artista con obiettività.

MILANO Occasione rara vedere esposta l'intera opera incisoria di Giovanni Fattori, il grande maestro toscano, massimo esponente dei «Macchiaioli». Nato a Livorno nel 1825 e morto a Firenze alla bella età di 83 anni, Fattori seppe accostare la propria pittura agli aspetti più minuti della quotidianità, pur mantenendosi fedele alle vedute militari, non necessariamente di guerra, che sono quelle che Visconti seppe tradurre in magnifiche visioni nel film «Senso».

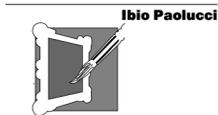
Conosciuto soprattutto per i dipinti, Fattori fu anche uno straordinario acquafortista. Duecento otto sono i fogli da lui firmati e, di questi, ben 146 sono quelli che Luigi Francini ha donato nel 1990 all'Accademia Carrara di Bergamo e che ora sono oggetto della mostra milanese nella sede della Fondazione «Arte e civiltà». Come scrive Federico Zeri nella prefazione del Catalogo sarebbe «difficile sopravvalutare l'importanza del dono», trattandosi di una collezione di acquaforti «tra le più importanti mai messe insieme». Nelle acquaforti,

Fattori non si discosta dai temi dei dipinti: paesaggi, scene di vita domestica, butteri, cavalli, soldati, barocchi e barocci, ritratti.

Un universo dimesso che forma «un documento straordinario della scoperta di un'Italia sommersa, osservata con l'obiettività di chi non ha la mente alterata dai vellei classicheggianti, l'Italia non già terra di eroi, poeti e Santi, ma il povero Paese che seppe far miracoli nel grande periodo che va dal 1860 alle «giornate radiose», quelle che, bloccando l'ascesa popolare, aprirono una crisi superata soltanto da pochi anni, grazie all'insediamento in un circuito economico in progresso». Così scrive Zeri, che coglie l'occasione dell'analisi dell'opera grafica di Fattori, per proporre un riesame dell'Ottocento italiano, bistrattato ingiustamente anche da storici di grosso nome e soltanto da poco in parte rivalutato. Certo, nel secolo scorso la grande stagione dell'Impressionismo non è paragonabile ad altre scuole europee. E però che l'Ottocento italiano debba essere



considerato figurativamente un secolo muto, è una valutazione ingiusta. Non mancano, infatti, anche nelle nostre contrade, nomi di spicco e Giovanni Fattori è sicuramente uno di questi. Uomo schietto, fece dell'osservazione della realtà la propria stella polare. Il volto senza fronzoli del popolo si trova nelle sue tele e nelle sue stampe. Soldati e butteri hanno gli stessi tratti, figli di povera gente. Sono gli aspetti più sofferiti della realtà che attirano la sua sensibilità: «Amo gli infelici, i bambini poveri e gli animali». In una sua incisione, si vede un povero ciuchino al sole, attaccato con una catena al muro, in uno scenario che più desolante non potrebbe essere. In un altro foglio, un buttero seduto, sta mangiando un pezzo di pane che sembra duro come un sasso, senza che si veda ombra di companatico. È questo il mondo, al quale più ama avvicinarsi il maestro toscano, che rifugge i salotti e la mondanità. Un altro toscancaccio, che si intendeva di vita agra, Luciano Bianciardi, ha scritto che «Fattori non



Ibbo Paolucci

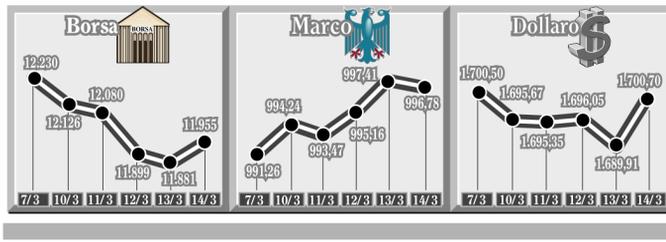
Emanuele Trevi

Benzina, la Fina riduce i prezzi

La Fina ha deciso un ribasso di 5 lire al litro per le benzine: la super scende così a 1920 lire e la «verde» a 1830. La compagnia petrolifera (se si eccettuano Agip e Ip che però non avevano partecipato ai recenti rincari) è la prima a tagliare i prezzi record raggiunti nei giorni scorsi.

Montezemolo: «La Ferrari va bene ma come impresa»

La Ferrari è competitiva? «Come impresa sì, perché sui mercati va molto bene. Sportivamente parlando, speriamo di essere competitivi al massimo quanto prima». Così il presidente, Luca Cordero di Montezemolo, liquida le performance sportive e no delle «rosse» di Maranello.



Niki Lauda: «La mia compagnia va ancora meglio»

L'ex campione automobilistico Niki Lauda ha commentato positivamente, a Genova, l'accordo che ha portato l'Austrian Air ad entrare come socio di maggioranza nella Lauda Air: «Ci sono condizioni ideali - ha detto Lauda - per coordinare le nostre flotte».

Riello e Sharp faranno insieme condizionatori

La Aermec Riello Condizionatori e la Sharp hanno firmato un accordo per la realizzazione in comune di una nuova serie di prodotti nel settore dei condizionatori. La nuova linea, progettata congiuntamente, entrerà in produzione nel settembre di quest'anno.

Renault Oggi corteo operaio a Bruxelles

«Vogliamo evitare un secondo caso Renault». Così il ministro del Lavoro olandese Ad Melkert ha riassunto ieri sera a Rotterdam, al termine dell'incontro dei ministri Ue degli affari sociali, il dibattito sulla chiusura della fabbrica della Renault a Vilvoorde, in Belgio, dove oggi ci sarà un'imponente manifestazione. «La conclusione dei ministri ha detto Melkert - è che la Renault ha violato lo spirito della legislazione europea in materia». È stata una sfida all'Europa sociale che ha dimostrato per la prima volta l'importanza della componente sociale nel processo di integrazione europea. Dal canto suo il commissario europeo Padraig Flynn ha promesso «un esame approfondito dell'applicazione delle norme comunitarie esistenti» impegnandosi a consultare in tempi brevi i partner sociali a livello europeo. Flynn ha anche promesso di valutare con urgenza la questione dell'uso distorto di fondi pubblici per aiuti allo sviluppo, sia nazionali sia comunitari, da parte di alcune multinazionali. Sulla possibilità invece, di trovare una mediazione europea per evitare un nuovo caso Renault, Flynn ha detto che la natura transnazionale del caso rende difficile l'uso dei meccanismi di conciliazione esistenti. «Nella normativa comunitaria non esiste un sistema legale per obbligare le parti interessate a seguire specifiche procedure di conciliazione», ha spiegato, impegnandosi però a studiare i modi per trovarlo. Nella due giorni di Rotterdam si è parlato anche di «benchmark», l'indicatore di qualità nel campo dell'occupazione, diventato «di moda» tra gli esperti europei di affari sociali.

Manifestazione a Roma in Piazza Santi Apostoli. Previsti dieci treni speciali alle stazioni Ostiense e Tiburtina

Poste, domani sciopero nazionale Chiusi tutti i 14.500 uffici italiani

I sindacati hanno proclamato la giornata di protesta contro l'intenzione del governo di azzerare il deficit dell'Ente chiudendo circa 4.000 sportelli nei comuni. «Rischia di uscire compromesso il diritto dei cittadini alla comunicazione».

ROMA. I 14.500 uffici postali italiani resteranno chiusi per tutta la giornata di domani, 17 marzo, a seguito dello sciopero proclamato da tutte le organizzazioni sindacali di categoria, contro le iniziative assunte dal governo Prodi che intende azzerare il deficit dell'Ente Poste chiudendo circa 4.000 uffici postali nei comuni italiani.

Tutti i servizi postali saranno fermi dalla mezzanotte di stasera. I lavoratori si asterranno dal lavoro per tutta la giornata di lunedì bloccando tutte le operazioni di smistamento, consegna della corrispondenza e di sportello, compreso il pagamento dei conti correnti e delle pensioni in scadenza che saranno pagate il giorno dopo. «A Roma si svolgerà una manifestazione nazionale dove è prevista - si legge in una nota sindacale - la presenza di almeno 30 mila lavoratori delle Poste provenienti da tutta Italia. Il corteo raggiungerà Piazza Santi Apostoli dove è in programma il comizio dei segretari di categoria, mentre concluderà Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl». In occasione dello sciopero dei lavoratori delle Poste le Ferrovie hanno attivato 10 treni speciali che arriveranno a Roma alle stazioni Ostiense e Tiburtina. «Per la prima volta nella storia di questo Paese i lavoratori delle Poste scendono in piazza contro un governo di centro-sinistra che a parole aveva detto di difendere gli interessi dei lavoratori. La nostra delusione è oggi profonda. La battaglia dei lavoratori postali non è per spirito corporativo, ma per garantire il mantenimento di un servizio di pubblica utilità in tutto il Paese». Nino Sorgi, segretario generale del Stp-Cisl, spiega le ragioni dello sciopero proclamato dai sindacati di categoria delle Poste. «Le scelte del governo in materia di poste - aggiunge - rischiano di compromettere il diritto alla comunicazione, con particolare riguardo per i cittadini residenti in zone rurali. I contenuti della finanziaria ed il contratto di programma avviano un processo di razionalizzazione economica che porterà alla chiusura di circa 4000 uffici postali a basso traffico ed un azzeramento di fatto del servizio universale per molte città. Questo è per noi inaccettabile e per questo ci opporremo duramente».

La necessità di aderire all'agitazione con «la massima unità e convergenza» è stata sottolineata dal segre-

tario nazionale della Ugl-poste, Serafino Cabras. Lo scopo è «raggiungere obiettivi fondamentali ed irrinunciabili - dice il sindacalista - eludendo così pregiudizi ed atteggiamenti di parte». Cabras rivolge, nello stesso tempo, «severe critiche al Cda dell'Ente Poste, incapace di individuare una seria strategia gestionale e gli obiettivi da perseguire». In particolare, nota l'esponente dell'Ugl, «si sta ostacolando la trasformazione dell'Ente in un'azienda moderna ed efficiente e in sintonia con le esigenze più diversificate dell'utenza».

Lo sciopero di lunedì dei dipendenti delle poste è di merito, per una incredibile violazione contrattuale, che vede protagonista il Cda dell'Ente poste». Lo sostiene il segretario confederale Cgil, Walter Cerfeda il quale ha ricordato che nel febbraio '96 è stato firmato il rinnovo del secondo biennio economico del contratto che dopo 13 mesi non è stato ancora applicato dal Cda dell'ente. È una situazione kafkiana: andiamo avanti con gli accordi su tre delle quattro tranches di aumento economico, visto che dell'ultima (80.000 lire) che doveva decorrere dall'1 marzo, non si sa niente. Abbiamo davanti una variabile sconosciuta dell'accordo del 23 luglio - ha detto Cerfeda - una violazione delle regole contrattuali perché il Cda dell'ente non ha applicato neanche l'intesa firmata con noi che regolava la posizione di 3.500 trimestrali, per coprire, in parte, la pianta organica. I circa 2.000 miliardi tagliati dalla finanziaria alle poste sono stati scaricati dal Cda non applicando i contratti. Il sindacato non vuole penalizzare le vecchie che non possono ritirare la pensione a causa dello sciopero, che però nessuno si è degnato di scongiurare, nonostante le nostre richieste di un incontro con Prodi e con il presidente dell'ente, Cardì».

Pieno appoggio dell'Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani) alla protesta dei sindacati dei postelegrafonici. Il presidente dell'associazione, Enzo Bianco - sindaco di Catania - in una nota si schiera «contro le posizioni del governo che minaccia di chiudere circa 4.000 uffici postali». Bianco, quindi, preannuncia «una linea di dura contrapposizione ad un progetto che rischia di escludere dal diritto al servizio postale milioni di cittadini residenti in zone periferiche, rurali e montane del paese».

I PROSSIMI SCIOPERI

LUNEDÌ 17
DIPENDENTI DELLE POSTE
 I 14.500 uffici resteranno chiusi per tutta la giornata a seguito dello sciopero proclamato da tutte le organizzazioni sindacali di categoria.
DIPENDENTI AZIENDE PRIVATE DEL GAS
 Sciopero in tutte le 150 aziende del settore privato del gas. L'astensione dal lavoro si svolgerà nelle prime quattro ore della giornata.

MARTEDÌ 18
CAPISTAZIONE DELLE FERROVIE
 Sciopero sull'intera rete nazionale dei capistazione della durata di 24 ore, dalle ore 21 di martedì 18 marzo alle ore 21 di mercoledì 19 marzo.

GIOVEDÌ 20
AUTOFERROTRANVIERI
 Sciopero di 24 ore con modalità che saranno decise a livello territoriale.

DOMENICA 23
DIPENDENTI MERIDIANA
 Sciopero di 4 ore, dalle 10 alle 14 del personale della compagnia aerea Meridiana.

Da domani a mercoledì riunione dei 15 ministri a Bruxelles

Parte la «maratona» agricola L'Italia chiede compensazioni

Si discute la fissazione dei prezzi per la campagna 1997-98. Il governo di Roma dovrà battersi per annullare gli svantaggi prodotti dalla rivalutazione della lira.

BRUXELLES. Una riunione particolarmente impegnativa attende i ministri europei dell'agricoltura domani, martedì e mercoledì a Bruxelles. Per l'Italia, è mercoledi il ministro delle risorse agricole Michele Pinto. Al centro dei lavori, infatti, ci sono i temi agricoli più importanti dell'attuale semestre di presidenza olandese dell'Unione. Si tratta di avviare il negoziato sulla fissazione dei prezzi agricoli per la campagna 1997-1998; di determinare le conseguenze per gli agricoltori italiani della rivalutazione della lira; di rafforzare i sistemi di identificazione, registrazione, etichettatura dei bovini e delle carni dopo la crisi della «mucca pazza».

La presenza a Bruxelles dei ministri dell'agricoltura responsabili anche per il settore della pesca sarà l'occasione per la commissaria europea alla pesca e ai consumatori Emma Bonino di lanciare martedì la «campagna europea del pesce

nell'Ue». Sempre martedì i Quindici allargheranno la riunione ministeriale ai colleghi dei Paesi dell'Europa centro-orientale.

Mercoledì poi, il Consorzio del pecorino romano presenterà sempre a Bruxelles la nuova strategia per il rilancio del settore dopo i recenti tagli sulle sovvenzioni all'export da parte dell'Unione. Il problema delle sovvenzioni verrà del resto sollevato dall'Italia nel corso del Consiglio dei ministri.

La proposta sui prezzi elaborata dalla Commissione presenta una grossa difficoltà. L'esecutivo, infatti, è pronto a congelare i prezzi ad una condizione: ridurre di 2.800 miliardi di lire gli aiuti al reddito per i produttori di cereali, semi oleosi e proteici. Di fatto si tratta «di tagliare in media del 7,3% gli aiuti diretti al reddito per i seminativi», ha detto il commissario europeo per l'agricoltura Franz Fischler che quando lancia nel luglio scorso la proposta so-

stenne che l'aiuto per i produttori di cereali era eccessivo.

Estremamente delicato per l'Italia sarà poi l'avvio del dibattito agrimonetario per il calcolo delle compensazioni in favore degli agricoltori italiani - ma anche irlandesi e britannici - in seguito alle perdite di reddito da loro subite per la rivalutazione nei mesi scorsi della lira. La proposta presentata a tal fine dalla Commissione è considerata «iniqua» dall'Italia in quanto prevede una serie di differenze di trattamento - ad esempio tra prodotti continentali e mediterranei - che se applicate inciderebbero negativamente sulle compensazioni per i produttori italiani.

La presidenza olandese tenterà infine di trovare un accordo su nuove regole di identificazione e registrazione dei bovini. Il problema dell'etichettatura dovrebbe essere invece rinviato al Parlamento europeo.

Per la Consulta casa 30 milioni di famiglie non possono sostenere gli attuali affitti

«Sulle abitazioni fisco più leggero»

Proposta del ministro dei Lavori pubblici per uscire dall'emergenza: «Coinvolgere di più i Comuni».

VENEZIA. Un sistema di incentivi e agevolazioni fiscali per inquilini e proprietari, capace di penalizzare il mancato utilizzo del patrimonio abitativo o di recuperare il sommerso delle locazioni non denunciate e fiscalmente irregolari. È questo uno dei punti qualificanti del progetto di legge contro l'emergenza abitativa della Consulta Nazionale Casa, riunita ieri a Venezia, ospite del Comune, in una conferenza in vista della grande manifestazione nazionale per il diritto alla casa fissata per il 12 aprile a Roma. Fra le proposte per venire incontro alle necessità dei 30 milioni di famiglie che si calcola non siano in grado di sostenere gli attuali canoni d'affitto imposti dal mercato, anche quella della deducibilità del canone. Una soluzione che, ha detto il coordinatore della Consulta e assessore alla casa di Venezia Giuseppe Santillo «abbasserebbe gli affitti con un onere per lo Stato del tutto sostenibile, perché fa emergere il «nero» e rientra buona parte delle entrate». Santillo ha

inoltre ipotizzato il superamento della finita locazione, l'introduzione di strumenti comunali per le agevolazioni nell'acquisto della prima casa, di agenzie comunali per le locazioni, della confisca del patrimonio abitativo delle organizzazioni criminali e di «misure radicali fino all'esproprio, nei confronti di quei settori di proprietà speculativa che non vogliono stare sul mercato dell'affitto». «Noi non siamo per principio contrari alla vendita del patrimonio pubblico - ha aggiunto Santillo - ma l'attuale legislazione permette più una svendita che una vendita». Ricordando che attualmente vi sono un milione e 400 mila sfratti in sospenso e sottolineando la necessità di una loro graduazione, Santillo ha inoltre ribadito la preferenza della Consulta per una soluzione che preveda l'intervento non della Pretura ma di una apposita commissione prefettizia.

Malgrado le cifre allarmanti per il ministro Costa «l'emergenza abitativa è un problema grave, ma non

dobbiamo enfatizzarlo perché riguarda una quota del 20% delle famiglie italiane che sono in affitto». Il ministro dei lavori pubblici ha precisato che «naturalmente, chi ha il problema della casa ha un problema gravissimo che non si può sottovalutare, ma non possiamo continuare ad immaginare che questo sia un problema differenziato e diffuso in tutto il Paese». Il ministro Costa ha annunciato: «Io interverrò su un progetto che il Parlamento sta costruendo a partire da quello che era stato l'accordo cosiddetto "Di Pietro" che è stato rifiutato proprio in parte e migliorato dal Parlamento stesso». Il ministro dei ha detto: «Il mio impegno è perché i comuni abbiano maggiori poteri. Perché il loro lavoro è fondamentale per risolvere questo problema e non può essere affrontato in modo uniforme in tutto il Paese - ha ribadito - è vero che il problema è localizzato, occorrono infatti maggiori poteri ai Comuni in questa materia». Costa si è anche soffermato sul problema del cosiddetto

«mercato intermedio» che riguarda quella fascia di popolazione - di cui non si conosce l'entità - che non ha diritto di accedere all'edilizia pubblica, ma non può nemmeno affrontare affitti troppo alti. «Il livello degli affitti deve essere compatibile alle capacità di reddito - ha detto il ministro - e per questo dobbiamo coinvolgere la proprietà per allargare l'offerta. Non però usando il bastone, ma la carota, creando cioè le convenienze perché oggi la fiscalità sulla casa è eccessiva. La proprietà va coinvolta in un dovere sociale». Secondo il ministro, il superamento dell'attuale situazione renderà disponibili capitali privati. Per quanto riguarda invece l'edilizia pubblica, Costa ha ricordato che «le Regioni hanno a disposizione circa 16-17.000 miliardi che speriamo impieghino al più presto».

La posizione del ministro - che tra l'altro ha definito sbagliata l'intenzione di vendere gli alloggi Iacp - ha incontrato il favore delle associazioni.

Alpitour ha compiuto 50 anni

Festa di compleanno a Genova per Alpitour Italia Spa, il più importante tour operator italiano ed uno dei maggiori in Europa. Fondato a Cuneo nel 1947, Alpitour oltre a importanti partecipazioni nel mondo del turismo, ha il commissario europeo per l'agricoltura Franz Fischler che quando lancia nel luglio scorso la proposta so-



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via Davide Lubin, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692282 - fax 06.3692345

Ministero degli Affari Esteri - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

RIFORMA DELLO STATO E POLICENTRISMO EUROPEO

VILLA LUBIN ROMA - 17 MARZO 1997

PROGRAMMA

Ore 15.30
 Introduzione: On. Lamberto Dini (Ministro degli Affari Esteri)
 Interventi:
 On. Massimo D'Alema
 Dr. Giuseppe De Rita (Presidente del Cnel) «Europa e policentrismo delle funzioni»
 Prof. Antonio La Pergola «Quale Europa - Attributi per l'Italia»
 Prof. Angelo Panbianco
 Coffe break

Ore 18.00 Tavola Rotonda
 Moderatore: Dr. Carlo Rossella
 Partecipano con i relatori: On. Natale D'Amico - Prof. Rainer Maserà

Ore 19.45 Conclusione dei lavori



Il ministro olandese, Van Mierlo, annuncia che il presidente ha lasciato il suo posto ma lui smentisce in tv

Giallo sulle dimissioni di Berisha La milizia riporta la calma a Tirana

Ancora violenza a Durazzo, quattro persone sono state uccise dalla polizia mentre tentavano di salire su una nave diretta in Grecia. Nella capitale i volontari al servizio del governo seminano il terrore tra i civili e sparano a vista sui sospetti.

DALL'INVIATO

TIRANA. Va via la luce a sera, c'è un movimento di carri armati e un improvviso silenzio, complice anche il coprifuoco, copre le strade di Tirana. Per un momento anche gli imbecilli col kalashnikov lo smettono di sparare. La bomba esplose, all'improvviso, attorno alle nove: Sali Berisha, l'odiato presidente della Repubblica, si sarebbe dimesso. Lo dichiara il ministro degli Esteri olandese Van Mierlo e la notizia arriva in un battibaleno in Albania. Si parla di una concitatissima riunione del partito democratico in cui, di fatto, il capo dello Stato è stato «dimissionato», messo in minoranza e costretto al forfait. La situazione, se le cose stanno così, precipita. La «rivoluzione» del sud avrebbe avuto ragione, raggiungendo così tutti gli obiettivi. Non abbiamo conferme, tuttavia, nel momento in cui scriviamo, che la vicenda albanese abbia preso questa deriva. Anche se, in qualche modo, era scritto nel gran libro della Storia che Berisha dovesse uscire di scena presto, molto presto. Più tardi, lo stesso Sali Berisha ha smentito, però, d'aver fatto il grande passo. Il capo dello Stato, in una dichiarazione in tv, ha detto che si dimetterà solo dopo le nuove elezioni politiche. «Che, comunque, perderemo» ha aggiunto. Come a dire: sono già delegittimato completamente, cosa volete di più? Sono sono ore contraddittorie, difficili da decifrare, ma è possibile che sia in corso un braccio di ferro estremo. Vedremo. In ogni caso, ne esce con le ossa rotte. E, di fatto, non conterà più molto.

La giornata era cominciata, ancora, sotto il segno della violenza e della peggiore confusione. Ed eccome alcune immagini.

Distesi sulla banchina

Durazzo, primo pomeriggio. I quattro corpi sono ancora lì, distesi sulla banchina del porto, e coperti da lenzuoli d'un colore indefinibile. Qualuno provvederà, poi, a tirarli via. Erano giovani, erano armati. Facevano parte di quell'esercito di cinquemila albanesi disperati che da due giorni avevano deciso di stazionare permanentemente sul molo. Un po' per vedere di rubacchiare qualcosa, un po', soprattutto in attesa di una nave della speranza, di un battello qualunque in grado di raccoglierci e di portarci verso una terra in grado di sfamarci, di accoglierli, magari solo per qualche settimana. Il loro sogno è morto a mezzogiorno, nel porto di Durazzo. La loro «Exodus» è apparsa al largo, tra un leggero banco di foschia. L'unità militare greca, che in realtà, si chiamava «Kavandidis» - un'altra era rimasta in rada - non ha avuto paura di avvicinarsi: duecento stranieri, cinesi, giordani ed egiziani, erano pronti lì per imbarcarsi, per salvarsi. I fucilieri della marina di Atene sono scesi, di corsa, in assetto di guerra.

Ma a quel punto è successo di tutto. Spari in aria, urla, spintoni. La polizia, la nuova polizia di Bashkim Fino, circondava, armi alla mano, gli insorti, per impedire loro di avvicinarsi al bianco bastimento. E, tuttavia, non c'è stato nulla fare. Il «popolo» in rivolta sovrastava, in forza e in fucili, gli agenti e ha rotto, in un momento, il cordone. Hanno sparato in aria, di nuovo, gli insorti. Qualcuno della polizia ha avuto paura e, del resto, quelli erano gli ordini. Hanno risposto al fuoco ma mirando alle persone. Chissà chi ha messo mano al kalashnikov, forse dei giovani appena arruolati. Quattro persone sono cadute, tra la passerella della nave e la banchina, fulminate dai proiettili. La gente scappava da tutte le parti. E poteva succedere una tragedia se qualcuno rispondeva. Così, per fortuna, non è stato. Ma, ora, i cadaveri - sono passate due ore dalla sparatoria - sono ancora lì, tra le lacrime dei parenti che hanno saputo, quasi immediatamente, della tragedia.

L'imbarco degli stranieri, poi, è avvenuto regolarmente, senza altri incidenti. Ma la tensione, a Durazzo, è rimasta altissima per tutto il giorno. Poco dopo, non lontano dal porto, un ufficiale della polizia di trent'anni rimaneva ucciso nel corso di un agguato.

Durazzo, Albania, ieri. Era questo il flash più vero di un paese che sta vivendo una fase difficilissima di transizione. Altri morti dappertutto. A Tirana, dove la milizia civile non guarda in faccia a nessuno e spara a vista a chi non si ferma all'alt, a Fier, a Valona. Il nuovo premier, Fino, sta cercando di vincere una battaglia al limite dell'impossibile: quella dell'ordine pubblico. Come? Aprendo centri di reclutamento e promettendo trecento dollari al mese ai nuovi «poliziotti».

Siamo, ora, a Tirana. La città è di una calma, quasi sconcertante. Hanno fatto il bucatino. E' un segno di una tranquillità ritrovata, almeno in minima parte? Forse. I negozi sono ancora chiusi ma, in compenso, hanno riaperto i baretto, nei principali boulevard della città, quelli sottili e le palme. Ecco il commissariato numero due, zona quasi periferica, sulla circonvallazione, ad ovest del centro. Vogliamo vedere come in effetti funziona questo arruolamento. Ci sono un centinaio di ragazzi, giubbotti di pelle, facce un po' così. Per molti si tratta del primo «lavoro», per altri di un'occupazione ben remunerata. Sono ventenni o giù di lì, senza alcuna esperienza, escluso il servizio militare per chi l'ha fatto, di armi e di ordine pubblico. Non ci vuole molto per essere presi. Basta presentarsi e non avere guai con la giustizia albanese. I «volontari» preserveranno, subito, le maggiori città e i villaggi più a rischio dell'Albania. E l'addestramento? Kefat sorride. E' contento, si capisce, d'ora in poi avrà un lauto stipendio, la sua vita potrebbe co-

noscerne una svolta. O, almeno, una prospettiva migliore. «Adesso, però, dovrò presentarmi al ministero della Difesa, dove mi diranno dove andare a prestare servizio. E chissà dove mi manderanno». Arriva un camioncino con la scritta, in italiano: «Smash, caldo su misura», carico di mitra e fucili di precisione.

Al ministero della Difesa, invece, si rivedono vecchi amici, è quasi una rimpatriata. Hanno richiamato i riservisti. Bella mossa, primo ministro Fino. La rivolta dei giorni scorsi al sud, infatti, aveva dimostrato che gli alti ufficiali epurati dalla riforma del 1993, come il colonnello Kocin a Saranda, come il generale Gozhita ad Argirocastro, avevano dimostrato tutto il loro valore mettendosi alla testa dei «rivoluzionari» e dando scacco all'esercito regolare. Poteva fare a meno, l'Albania, di questi quadri? Ecco commilitoni che si ritrovano con un po' di commozione. Guardate, guardate, ecco, perfino, il pilota personale di Ramiz Alia, l'ultimo dittatore comunista, che non è rimasto insensibile al richiamo del nuovo premier.

Cela farà il paese, in queste condizioni, a tirarsi fuori dal rischio di auto-dissoluzione?

Il presidente isolato

Il presidente Sali Berisha, intanto, era isolatissimo, come non mai, nel suo palazzo. Una parte dell'Occidente, Stati Uniti d'America in prima fila, ne chiedevano le dimissioni. Sono gli ultimi giorni di Pompei. Il suo destino è comunque segnato. Certo, è cominciato il gioco politico. Socialisti e socialdemocratici, fino a dieci giorni fa, i suoi peggiori nemici, ora parlano il linguaggio della moderazione. Ma era scritto che fosse così. Sono le regole, è ovvio. Il primo ministro, Fino, nominato proprio da Berisha una settimana fa alla guida operativa dell'Albania, non vuole (o forse non voleva) che lui si dimetta in questo momento. Aspetta le elezioni perché l'ingombrante presidente se ne vada. Ognuno fa la sua parte, è evidente. Paskal Milo, che è il leader del socialdemocratici, nel primo pomeriggio, quando gli abbiamo chiesto se il Forum, per caso, avesse abbandonato la richiesta di dimissioni di Berisha ci ha risposto: «Steep by steep», gradino per gradino, ogni cosa a suo tempo.

Chi, invece, aveva fatto ancora la voce grossa erano state le undici città insorte del sud. Che, in una riunione, ad Argirocastro avevano insistito, come punto fondamentale, sul fatto che Sali se ne andasse. Nel documento dei «rivoltosi» c'è un altro punto importante da sottolineare: i rappresentanti di Saranda e Valona, di Delvina e di Kukova, vorrebbero che si evitasse «la fuga» degli esponenti politici, vicini a Berisha, e che si congelassero i loro beni.

Mauro Montali



L'assalto a una nave greca nel porto di Durres

Behrakis/Reuters

Missione di pace 600 soldati italiani pronti a partire

ROMA. I piani sono pronti, seicento soldati italiani, marò del San Marco e parà della Folgore, potrebbero partire per una missione di pace in Albania. Ma l'Europa si divide, il nuovo esecutivo di Tirana ed il premier Fino tentano di riacquistare un minimo di controllo della situazione e non si sono affatto diradate le ambiguità sulle proposte in campo. Il governo italiano sceglie la prudenza. «Non sono disponibile a fare morire dei soldati italiani per affermare che esiste un governo legittimo, e che l'azione del nostro intervento militare avvenga senza un ulteriore sforzo di tutta la realtà politica albanese e senza un tentativo di riconciliazione tra le parti» - ha detto ieri alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera il ministro Andreatta.

Di «intervento militare», cioè di un'azione di forza per riportare l'ordine a Tirana, dunque non si parla. «I nostri tecnici militari - ha spiegato ancora Andreatta - valutano che un intervento in una situazione di anarchia generalizzata che permetta di pacificare e di disarmare la popolazione richieda un ammontare di forze non molto dissimile da quello impiegato in Bosnia».

L'Italia dunque insiste negli sforzi diplomatici e sostiene il governo Fino, ma non esclude ed anzi prepara un impegno militare per una missione di pace.

Intanto il governo sta studiando altre iniziative diplomatiche ed economiche. Lo ha spiegato il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino, parlando alle commissioni di Montecitorio: «Il problema di una presenza internazionale - ha detto - che è delicato e complesso ha senso soltanto in quanto parte di una complessa strategia che interviene su più fronti».

Fassino ha accennato ad iniziative umanitarie per portare soccorso alla popolazione e ad iniziative economiche che prevedano un piano di aiuti straordinari. Ma prima di tutto - tornando all'intervento di Andreatta - occorre che Fino e i suoi ministri sappiano «agganciare coloro che di fatto esercitano nelle città e nelle campagne un minimo di autorità sulla popolazione».

La forza di polizia internazionale potrebbe quindi prendere corpo in questo quadro. Nel frattempo, mentre la diplomazia europea si divide sulle scelte da compiere allo stato maggiore della Difesa stanno studiando - come ha detto Andreatta - «i piani di intervento» valutando le «forze che dovrebbero essere richieste per ciascuna delle ipotesi di intervento». Per un'iniziativa internazionale diretta di aiuto all'Albania, si schiera Umberto Ranieri del Pds che accenna a «Pellicano 2» e alla necessità di creare una «forza di stabilizzazione per il ripristino dell'ordine pubblico». Nel 1992 i soldati italiani della missione Pellicano, senz'armi, portarono aiuto alla popolazione albanese.

[T.F.]

Ismail Kadare si autocandida a presidente dell'Albania

Uno scrittore ha deciso di scendere in campo. di non raccontare la realtà drammatica del suo Paese ma di viverla in prima persona, rischiando, da protagonista. Si tratta di Ismail Kadare, candidato al premio Nobel e amico del presidente Sali Berisha, si è detto disponibile ad assumere la presidenza albanese. Le dichiarazioni di Kadare sono riportate in un'intervista pubblicata ieri dal giornale indipendente croato «Novi List». «Accetterei di essere presidente dell'Albania se questo potesse contribuire a salvare il Paese» e se la transizione fosse garantita da un intervento militare multinazionale, ha spiegato lo scrittore. «Alla fine di questo secolo, l'Albania continua ad essere come una figliastra che bussa timidamente alla porta della sua matrina, l'Europa», ha detto Kadare, che risiede a Parigi dal 1991. «Forse, ancora una volta, la matrina europea non ci aprirà la porta perché continua a guardare ad interessi di breve periodo e non alla tempesta che potrebbero provocare». L'intellettuale albanese Fatos Lubonja, caporedattore della coalizione di opposizione democratica Forum per la Democrazia e che ha trascorso 17 anni nelle carceri sotto il regime di Enver Hoxha, non sembra però favorevole a questa eventualità e anzi spara a zero contro lo scrittore. «Kadare afferma - è per il momento uno scrittore di due regimi - quello stalinista di Hoxha e quello di Sali Berisha - e non vedo come potrebbe servirne un terzo». Durante le elezioni del maggio 1996, quando il partito di Berisha si aggiudicò l'87% dei seggi del parlamento e furono denunciati brogli, Kadare si mobilitò con articoli ed interviste a sostegno di Berisha.

Il racconto dei fuggitivi da Durazzo: «Ci hanno abbandonato»

Gli inglesi accusano i marò italiani Andreatta: sono ottimi professionisti

ROMA. Gli italiani li hanno portati in salvo, ma a quanto pare non ricevono in cambio gratitudine. Alcuni cittadini inglesi fuggiti dall'Albania grazie ai marò del battaglione San Marco hanno infatti detto peste e corna dei loro «salvatori». E anche il ministro degli Esteri britannico Malcolm Rifkind si è detto ieri «preoccupato» per i racconti ascoltati. I giornali del Regno Unito danno vasta eco alla vicenda, ma in Italia il ministro Andreatta ribatte sottolineando la «professionalità» dei nostri soldati.

Fino a venerdì il Foreign Office aveva avuto parole di caloroso ringraziamento nei confronti dell'Italia per l'assistenza fornita nel salvataggio dei cittadini britannici in fuga dall'Albania. Ed il governo britannico aveva spedito a Roma telegrammi di congratulazioni. Poi il racconto dei «salvati». A mettere sotto accusa le truppe scelte italiane sono una sessantina di sudditi di Sua Maestà che nella notte tra giovedì e venerdì avrebbero dovuto

raggiungere Brindisi dal porto di Durazzo a bordo della nave anfibia San Giorgio. Secondo un resoconto pubblicato sulla prima pagina del Times, gli uomini del San Marco hanno imbarcato verso mezzanotte sulla San Giorgio gli italiani civili in fuga, ma poi si sono ritirati «sparando sulle teste» degli «esterrefatti» britannici e sono tornati a prenderli sulla spiaggia di Durazzo soltanto all'alba, dopo «una notte di inferno» durante la quale albanesi armati «si sono avvicinati e hanno minacciato di attaccarli e derubarli». Sempre secondo il loro racconto, gli inglesi sono stati portati in salvo la mattina dopo su un'altra nave italiana, la San Giusto, e uno di essi ha detto al Times subito dopo lo sbarco a Brindisi: «Siamo molto stanchi. Non soltanto gli albanesi ma anche gli italiani ci hanno sparato addosso. Voglio solo andare a casa».

«I nostri possono aver sparato qualche raffica in aria e certamente ben sopra le teste a scopo di avvertimento verso gli armati - dice una

fonte militare - ma seguono un preciso codice umanitario e quella sera non vi sono stati né morti né feriti, anzi tutti coloro che volevano partire sono stati portati sulle navi sani e salvi. Alcuni sono arrivati in ritardo sulla spiaggia dove i nostri soldati stavano imbarcando ed ora sono gli unici a lamentarsi. Forse si fanno prendere dall'emozione». «Le operazioni sono state compiute con professionalità - ha commentato il ministro Andreatta - e non si trattava certo di una passeggiata. I soldati italiani sono stati esposti più volte al fuoco, ma hanno conservato il loro sangue freddo ed hanno valutato correttamente la situazione anche se erano nel mirino delle armi dei ribelli». Il ministro ha concluso affermando che i soldati italiani hanno agito «in condizioni particolarmente difficili e messo in salvo ottocento persone». Alle operazioni hanno preso parte alcune centinaia di soldati, che hanno utilizzato dodici elicotteri e compiuto dieci missioni di salvataggio.

Assolda milizia per difendere l'azienda

Non tutti gli imprenditori italiani che hanno interesse economici in Albania sono rientrati in patria. C'è anche chi, come un grosso imprenditore agricolo foggiano, Savino Roggia, ha assoldato uno dei tanti gruppi di albanesi in armi e alla testa di questo improvvisato «corpo di guardia» è rimasto a difendere la sua azienda di Cavaya, poco a sud di Durazzo. A raccontarlo è il presidente del Comitato degli industriali italiani in Albania Luigi Fabri.

Giovedì, 20 marzo ore 10
Roma, Hotel Nazionale - Piazza Montecitorio

«Siamo ad un passaggio critico per il futuro del Paese e per l'iniziativa del governo. L'opera di risanamento finanziario in questi nove mesi ha dato solidi e corposi risultati, sono però aperti acuti problemi sociali ed economici, in primo luogo l'occupazione e lo sviluppo. Intendiamo favorire come sinistra un confronto e un'iniziativa per contribuire alle scelte del governo e della maggioranza nella convinzione che la sola maggioranza possibile è quella uscita dal voto del 21 aprile e che sia ormai non più rinviabile una politica economica e finanziaria che tenga insieme risanamento finanziario, lavoro e sviluppo. Per questo promuoviamo un incontro con tutte le forze della maggioranza, sindacato e governo».

Partecipa **Walter Veltroni**
Vicepresidente del Consiglio

Angelo Altea, Antonio Attili, Fulvia Bandoli, Valter Bielli, Marida Bolognesi, Gloria Buffo, Paolo Cento, Famiano Crucianelli, Eugenio Duca, Marco Fumagalli, Pietro Gasperoni, Michele Giardiello, Giuseppe Giulietti, Mauro Guerra, Eugenio Jannelli, Gianfranco Nappi, Diego Novelli, Giorgio Panattoni, Sergio Sabattini, Sandro Schmid, Roberto Sciacca, Osvaldo Scrivani, Adriano Vignali, Salvatore Voza.

Gruppo Sinistra Democratica
L'Unità

Il fumo, innocuo, è fuoriuscito dall'impianto Enichem dopo un incendio scoppiato nel reparto fibre acriliche

Nube di gas sopra Porto Marghera scatta l'allarme ed è subito panico

L'incidente è accaduto alle 11.30 e sul posto sono corsi decine di mezzi dei vigili. La protezione civile ha invitato i cittadini a non uscire di casa per precauzione. Polemiche di ambientalisti, sindacati e Greenpeace.

DALL'INVIATO

Complicità esterne per la clinica degli orrori

CATANZARO. Gli investigatori che stanno conducendo l'inchiesta sui presunti illeciti nella gestione di «Villa Nuccia», la casa di cura per malati di mente di Catanzaro 21 dipendenti della quale ieri, tra medici ed infermieri, sono stati arrestati, stanno indagando anche per fare luce sul quadro di complicità esterne sui cui gli indagati avrebbero potuto contare. Il sostituto procuratore Luigi De Magistris ed i carabinieri stanno valutando, in particolare, episodi che dimostrerebbero come il giro delle complicità che ruotava attorno «Villa Nuccia» fosse molto vasto e toccasse vari livelli istituzionali. Uno degli episodi presi in considerazione riguarda il tentativo di calunnia messo in atto dal responsabile sanitario, Antonino Bonura, contro due infermieri della casa di cura, Roberto Russo ed Anna Barilaro, che avevano denunciato alla Procura le presunte illegalità commesse nella gestione della clinica. Bonura avrebbe chiesto a Francesco Ammirato, uno dei testi che hanno fatto le dichiarazioni che sono alla base dell'accusa, di nascondere della cocaina nelle automobili di Russo e Barilaro, per farli arrestare per spaccio di droga. Ammirato, però si rifiutò, dicendo di non essere in grado di procurarsi la droga. L'elemento che suscita l'interesse degli investigatori è che le denunce presentate da Russo e da Anna Barilaro alla Procura circondariale non avrebbero mai avuto seguito. È stato accertato, tra l'altro, che il rullino consegnato dagli infermieri alla Procura circondariale in cui c'erano le foto scattate dai due ad un paziente legato a letto non sarebbe stato neppure sviluppato.

VENEZIA. Un anno fa la Protezione civile ha sondato i ragazzi di Marghera: «Qual'è la tua paura più grande?». Altro che orchi, maniaco o terremoto. Risposta unanime: «Una fuga di gas tossico». Ieri, per l'ennesima volta, ci è mancato poco. La nube grigiasta, incubo del polo chimico, si è levata dalle linee della Montefibre, dopo l'incendio di un essiccatoio di polimeri. Tossica? E ancora tutto da capire. Nel dubbio, si sono scatenati allarmi su allarmi in mezza provincia.

L'incendio viene notato dagli operai alle 11.30 nel reparto AT2, dove il «poliacrilonitrile» che serve a produrre fibre acriliche viene lasciato ad essiccare. Lì dentro l'aria è mantenuta calda da speciali termosifoni. E dei ventilatori impediscono che i polimeri restino a contatto con le fonti di calore. Qualcosa non ha funzionato, ovvio. Quella che lentamente si infiamma è una tonnellata circa di «poliacrilonitrile» sulle quasi 10 depositate.

Dall'AT2 il fumo sale pigro e alto. Intanto sull'impianto intervengono i pompieri interni, poi i vigili del fuoco. In mezz'ora la situazione è «sotto controllo». Il polimero brucia molto lentamente, si trasforma in una poltiglia catramosa. Lassù la nuvoletta scura arriva a 700 metri di quota, in-

contra un venticello che la spinge a nord, verso Mestre, a 2 chilometri all'ora. I gabbiani ci volano in mezzo, nessuno cade stecchito: buon segno. Alla base dell'impianto, a dieci metri dai fumi, è pieno di gente. Operai, sindacalisti, poliziotti, carabinieri, guardia di finanza, il questore, l'assessore, i pompieri, i giornalisti. Neanche un mal di gola. Meno male. Una dozzina di vecchi operai, esperti di fughe, scrolla le spalle e si siede sulle rive di un canale industriale, a pescare fagioli.

Un po' prima delle due, mentre a Porto Marghera l'allarme sta rientrando, partono verso giornali, tg e radio private i fax da prefettura e protezione civile. La prefettura parla di «una nube tossica di acrilonitrile» diretta sulla città. È una prova tecnica di apocalisse la somma di consigli rivolti alla gente: «Evitare di uscire», «chiudere porte e finestre», se si è in auto «chiudere i finestrini e spegnere il motore», se si è per strada «respirare attraverso un panno umido»...

La protezione civile è double-face: consiglia di restare in casa ma precisa che «si tratta di una norma comportamentale assolutamente cautelativa, che non deve suscitare alcun allarme».

Mah. L'allerta è rivolta agli abitanti di Mestre Ovest, Chirignago, Zelarino, Scorzè. Chi ascolta i telegiornali o le radio private si spaventa,

es'intasano i centralini di tutti gli enti pubblici. In qualche quartiere lontani escono per le strade con auto munite di altoparlanti, che amplificano l'allarme-gas. Le fasce più a rischio - i ragazzi delle scuole, per esempio - sono intanto tornate a casa ignare del tutto.

Mentre tutto questo si scatena in città, a Porto Marghera la situazione è ridiventata normale. Fuoco e fumo si sono interrotti, la nube si è dissolta. Un chilometro a sud, però, si è sviluppato un incendio di canneti lungo le rive di un canale. Questo sì, gigantesco. Nemi di pece oscurano il cielo, così alti che ci passano in mezzo i jet in atterraggio a Tessa. Arrivano ai bordi di Mestre alle 17: nell'essatto istante in cui la Protezione civile dirama il «cessato allarme».

Sempre via fax, naturalmente. E un bel po' che si studia un piano di protezione per gli abitanti di Marghera, i più vicini al polo chimico, basato su allarmi tempestivi. Si è pensato a sirene sui campanili. Poi si è scoperto che nessuna chiesa della zona ha il campanile.

Giornata, e situazione, un po' confuse. Comunque, è un altro pesante colpo all'immagine di Porto Marghera, nel pieno infuriare delle inchieste sui morti da tumore del Petrochimico, sull'inquinamento della laguna, sulla pericolosità degli impianti, in

cui lavorano 10.000 persone.

Restano scie polemiche. Pericoloso o no, la nube? Greenpeace afferma che «dalla combustione di acrilonitrile può prodursi cianuro». I tecnici Montefibre giurano di no: «È tossico ed altamente infiammabile l'acrilonitrile, il monomero liquido. Ma una volta trasformato in polimero non è assolutamente pericoloso». La Fuc condivide, e, per bocca del segretario regionale dei chimici Bruno Filippini, attacca la prefettura: «È incomprensibile l'ampiezza dell'allarme dato, quando si sapeva da subito della non-tossicità della nube».

Però il sindacato vuole anche capire le ragioni dell'incidente: «Qua, per produrre di più, si sta comprimendo tutto, manutenzioni incluse. Quel reparto AT2 doveva entrare in manutenzione la settimana prossima».

L'associazione «Ambiente e Lavoro» ricorda che in Italia ci sono 200 aziende in classe di rischio A - una è proprio la Montefibre - ed altre 700 in classe B. Attorno, calcola Rino Pavanello, segretario dell'associazione, «un milione di italiani rischia la morte». Una legge che affida controlli, prevenzione e informazione ad appositi comitati regionali è stata appena approvata al Senato, ora è sotto esame alla Camera.

Michele Sartori

L'inchiesta sui veleni scaricati a mare

La Spezia, 3 microspie negli uffici della Forestale che indaga sulla discarica e sui rifiuti tossici

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Vecchi fantasmi si agitano sul Palazzo di Giustizia della Spezia: servizi segreti, Gladio, P2, controspionaggio militare. Sembrano tornati i tempi della guerra fredda nel porto delle nebbie, delle armi e dei rifiuti. Colpa di tre microspie, tre piccolissimi aggeggi muniti di un'antenna filare di dieci centimetri rinvenuti sotto le scrivanie della guardia forestale che ha in mano la scottante ed esplosiva «rifiuti connection», quella della discarica di Pitelli piena di diossina, quella del faccendiere Orazio Duvia, quella che porta ai traffici della mafia, alle triangolazioni armi-bidoni tossici e potrebbe arrivare anche all'omicidio di Ilaria Alpi.

Che le spie fossero in agguato le guardie forestali lo intuivano, l'inchiesta è andata a toccare troppi interessi economici, politici e persino militari. E negli ultimi giorni si stava allargando con il sospetto che sostanze tossiche siano state seppellite in mare. Per questo i forestali tenevano riunioni «segrete» in un anonimo ufficio del Provveditorato alle Opere Pubbliche, poco distante dalla loro sede di via Generale Conti. Credevano e speravano di non essere ascoltati in quella stanza dove definivano strategie, facevano il punto dell'inchiesta e rileggevano gli interrogatori. In-

vece gli 007 li avevano seguiti fin lì. È stato il Provveditore alle Opere Pubbliche Sebastiano Ruggiero a scoprire una cimice sotto la parte anteriore della sua scrivania. Le altre due stavano al posto di lavoro di un ingegnere capo di un'impiegata.

A quei tavolini sedevano proprio le guardie forestali nei loro summit riservati. Le microspie, grandi come una moneta da 500 lire, di color grigio, rivestite di plastica, munite di batterie, sono ora nelle mani dei Carabinieri che, analizzandole, sperano di individuarne la provenienza. «È un episodio inquietante» dice il pm Silvio Franz il quale, non ancora del tutto uscito dall'inchiesta su Necci e Pacini Battaglia, si è trovato in un clima di veleni veri e veleni spionistici.

Franz si è subito mosso con determinazione ereditando il fascicolo dal giudice Luciano Tarditi di Asti che a ottobre aveva arrestato con l'accusa di disastro ambientale Orazio Duvia, ex titolare della discarica maledetta di Pitelli e business-man dei rifiuti, e altre dodici persone per diversi reati. Ha fatto analizzare i terreni di Pitelli, ha sequestrato tutta la documentazione relativa alle autorizzazioni degli enti locali concesse a Duvia dagli anni Settanta ad oggi ed ha ordinato nuove perquisizioni. L'altro ieri ha anche deciso di riesumare la salma, ordinandone l'autopsia, di Giovanni Stretti l'operaio della Contentitori Trasporti che nel 1984 morì dopo essere stato investito da una nube tossica nella discarica inquisita. Un incidente probatorio ricostruiva il fatto: l'operaio stava infatti interrando dei fusti contenenti misteriose sostanze tossiche, uno dei tanti fusti che adesso vengono alla luce scavando sotto terra in questa altura che domina il Golfo dei Poeti e che è diventata, con i suoi dodici impianti, la «collina della vergogna».

Discariche tossiche, sospetti su resti di Seveso, veleni industriali di tutta Italia, morte bianca, bustarelle a politici, amministratori e funzionari pubblici, riesumazione di cadavere e cimici di 007. Ma il giallo della «rifiuti connection» non finisce qui. I servizi segreti sono ormai qualcosa di più di un'ombra. Difficile capire però chi abbia dato l'ok allo spionaggio della polizia giudiziaria. Un confidente, infatti, ha rivelato al giornalista della Rai Maurizio Torrealta che la polveriera della Marina Militare, confinante con la discarica di Pitelli, è stata sede di stoccaggio di materiale nucleare e di altre materiale di uso bellico come i gas nervini. Fantasia o sospetti? Il sottosegretario Brutti ha chiesto una verifica.

Negli ambienti militari vige il totale e tradizionale silenzio. Il pm Franz ha dichiarato di non conoscere quel confidente della polizia giudiziaria ma si è fatto consegnare una cassetta dell'intervista. E il magistrato come si sente: spiato oppure no? «Parliamo a voce alta intanto ci stanno a sentire» dicescherzando.

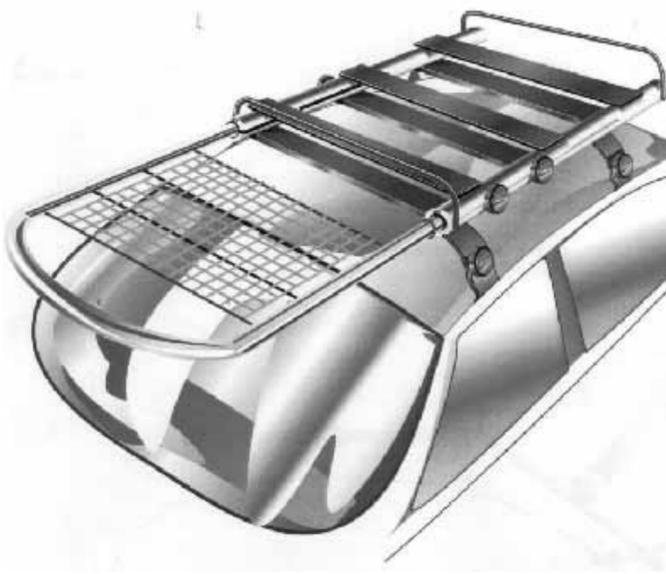
Marco Ferrari

Rete parasassi contro i lanci dai cavalcavia

ROMA. Si chiama parasassi per i viaggi sereni ed è l'ultima trovata pubblicitaria che prende spunto dai fatti di cronaca. L'ha inventato Gianni Carino, e serve, come è facilmente individuabile dalla foto, per proteggere gli automobilisti da chi lancia sassi dai cavalcavia.

È un portabagagli munito di una rete di nylon che protegge il vetro anteriore e si può applicare a ogni macchina. In caso di forte impatto - dice il volantino pubblicitario - il telaio (cioè la rete) cede progressivamente riducendo la forza d'urto del corpo contundente che, pur danneggiando il parabrezza, resta all'esterno dell'abitacolo.

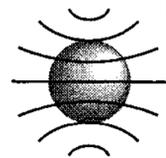
Importante. I sassi che centrano la rete di protezione non rimbalzeranno poi sulla strada con il rischio di colpire altre automobili. Il telaio è studiato apposta per trattenere la pietra. Il prodotto non è ancora in vendita. Ma, assicura il suo inventore, sarà presto in commercio e garantirà sicurezza sulle strade.



Venezia, stop ai matrimoni «fuori sede»

VENEZIA. Le prenotazioni piovono a raffica, pilotate da abili agenzie turistiche specializzate nel tutto-compreso «nozze luna di miele» nella città più romantica del mondo. Così gli uffici del Comune di Venezia preposti ai matrimoni hanno dovuto dire stop: fino ad agosto non sarà più possibile prenotare un matrimonio civile sul Canal Grande, a meno che almeno uno degli sposi non sia veneziano doc. «Nel solo mese di maggio c'erano 70 prenotazioni - spiegano in Comune - e non era materialmente possibile accettarne altre perché per celebrare ogni matrimonio ci sono precisi tempi di lavoro. Il rischio era di non poter più far sposare i veneziani. Ma questo è un servizio dovuto, e i veneziani hanno il diritto di avere il giusto spazio». Questione di precedenza...

ITALIA RADIO ABBONAMENTO 1997



ItaliaRadio

CONTO CORRENTE POSTALE 18461004
INTESTATO A: ITALIA RADIO - VIA TOMACELLI, 146 - 00186 ROMA

ORDINARIO £ 100.000

SOSTENITORE £ 200.000

ALESSANDRIA	90.95	BOLOGNA	87.5/94.5	FERRARA	87.5	LUCCA	98.6	NOLA	92.4	PISA	98.6	ROMA	97	TORINO	103.95
AREZZO	101.9	CALTANISSETTA	104.6	FIRENZE	105.8	MANTOVA	107.3	PALERMO	107.75	PISTOIA	105.8	ROVIGO	87.5	VERCELLI	90.95
ASTI	90.95	CATANIA	104.6	FORLÌ	87.5	MASSA	98.6	PARMA	91.8	PRATO	105.8	SAN MARINO	87.5		
BARI	87.6	GHIVARVECCIA	98.9	GENOVA	88.5	MILANO	91	PAVIA	90.95	RAVENNA	87.5	SIRACUSA	104.6		
BIELLA	90.95	EMPOLI	98.6	LIVORNO	98.6	NAPOLI	88.6	PERUGIA	107.9/90.1/88.1	RAVENNA	87.5	TERNI	107.6		

FATTI SENTIRE 06/679.6539 06/679.1412

Numero Verde
167-274345

Domenica 16 marzo 1997

18 l'Unità

MILANO

La lettera

Cari compagni di Rc

Alex Iriondo

segretario provinciale Pds

Pubbllichiamo di seguito la risposta del Pds alla lettera del segretario di Rifondazione Bruno Casati

Care compagne e cari compagni di Rifondazione Comunista, anche secondo noi la vita continua dopo il 27 aprile proprio per questo vale la pena di riflettere sulle condizioni che non si sono realizzate per una intesa che operasse fin dal primo turno e sugli obbiettivi che possono invece vedere un impegno comune in prospettiva. Le differenze programmatiche emerse nel corso dei tanti incontri svolti non erano e non sono da poco, né sono nate in queste settimane; sia il nodo delle privatizzazioni, sia la politica per la sicurezza, sia un'idea conservativa anziché riformatrice e riqualificante della macchina comunale ci hanno visto su posizioni diverse, anche durante il comune impegno d'opposizione alla giunta Formentini. Non è apparsa facile la possibilità di trovare una solida intesa su tali temi da subito, e la vostra proposta di accantonarli per un

improbabile «poi si vedrà» era seria per la volontà di tenere un fronte unitario, ma debole, troppo debole se rivolta ai cittadini milanesi. Tutto ciò non porta necessariamente a scontri. La campagna elettorale può ben vedere un confronto serrato a patto di riconoscere reciprocamente il grado di verità che è contenuto nelle posizioni di ciascuno, sostituendo la tentazione, comprensibile da parte di qualcuno oggi, assurda domani, alla invettiva ed al frastuono. «Mani sulla città» e «mezza tacca» non sono giudizi politici, pur aspri, sono invettive, su cui non si costruisce nulla. Allora, confronto di merito, in pubblico: in particolare non possiamo sfuggire, né lo vogliamo, al compito di indicare una prospettiva per la città. Alla sinistra milanese è richiesto di compiere un salto in avanti, dalla linea «frontista», tutta di resistenza, a quella più ambiziosa di candidarsi a governare il mutamento nell'interesse generale della città e delle sue parti più deboli e meno tutelate. Alla sinistra, alle forze democratiche compete affermare uno sviluppo sostenibile e compatibile, senza il quale una nuova offerta sociale municipale non può nascere e avremmo invece la fine del più prezioso frutto della storia della sinistra milanese, dai tempi di Caldara a quelli degli anni successivi al 1975. Oggi dobbiamo farlo costruendoci un'intesa delle forze democratiche: da quelle moderate alla sinistra nelle loro diverse espressioni, e questa è un'impresa inedita quanto possibile e necessaria. È questo il senso della candidatura di Aldo Fumagalli; ed è questo l'asse della ricerca programmatica che con tante forze stiamo svolgendo, per una vera proposta di governo e non un semplice assemblaggio di posizioni. Si può, naturalmente, dissentire: non si può, invece alludere agli aspetti della sventura della politica urbanistica che hanno portato a Milano degrado politico e morale oltre che ambientale. Proseguiamo il confronto nella campagna elettorale, nell'interesse di una città che, per ricostruire il ruolo che le spetta, non può avere in sorte un governo della destra.

Migliorano le condizioni di Genoveffa Nuzzo, che tuttavia non può ancora parlare

Metrò, un nuovo testimone «Lo conosco, è un borsaiolo»

L'uomo è convinto di avere già incontrato l'aggressore e ora esaminerà i filmati delle telecamere a circuito chiuso. Altre due donne riferiscono di avere assistito nelle stazioni a borseggi violenti.

Ha avuto esito positivo l'appello del dirigente della Mobile, Lucio Carluccio, per acquisire notizie utili alle indagini sulla donna spinta mercoledì sui binari del metrò. In questura, infatti, sono giunte numerose telefonate. Di particolare interesse, la testimonianza di un uomo, che crede di aver già visto il responsabile della caduta di Genoveffa Nuzzo sui binari della linea tre: «Prendo sempre la metropolitana e ho incontrato più volte un borseggiatore, dalle stesse caratteristiche».

Una donna, invece, che ha preferito tacere le sue generalità, ha riferito che circa una quindicina di giorni fa ha assistito a un borseggio turbolento. L'autore avrebbe infatti spintonato violentemente la donna che tentava di derubare. E un'altra testimonianza femminile riporta un analogo episodio. Ma il fatto sarebbe avvenuto circa tre anni orsono.

Nessuna novità, invece, dai testimoni che hanno assistito alla tragedia. In questi giorni gli uomini della squadra mobile hanno fatto visionare loro, più volte, le bobine filmate dalle telecamere a circuito chiuso dell'Atm. Le riprese, purtroppo, non riguardano il momento dell'incidente, ma vi sono immagini che si riferiscono a momenti immediatamente precedenti. La speranza è che qualche fotogramma abbia fissato,

fra la gente in attesa del convoglio, il giovane che ha spintonato Genoveffa Nuzzo sui binari. Le stesse immagini saranno mostrate anche all'uomo che ha segnalato il borseggiatore somigliante allo sconosciuto indicato dai testimoni della vicenda.

Anche Genoveffa Nuzzo potrebbe essere stata vittima di un maldestro scappatore, sebbene l'ipotesi sia data come remota. Comunque, per non lasciare nulla di intentato, la polizia sta vagliando tutte le denunce di scippo o di borseggio avvenute nella metropolitana. Gli investigatori non hanno ancora potuto sentire la donna.

Le sue condizioni di salute, nonostante siano leggermente migliorate, non le consentono ancora di parlare. La sua testimonianza potrebbe essere decisiva, quantomeno a indirizzare le indagini, per ora orientate in più direzioni. Fra le tante ipotesi formulate non si esclude nemmeno che l'autore dell'aggressione possa essere uno squilibrato che potrebbe essere venuto a contatto con Genoveffa Nuzzo nella parrocchia dove la donna da tempo dà una mano al laboratorio di don Cesare, organizzato per i bambini che vanno a catechismo.

Il giallo, insomma, sembra ancora lontano dalla risoluzione. Geno-

veffa Nuzzo, ogni giorno, dopo aver accompagnato il figlio a scuola, torna a casa, sbriga qualche lavoretto, poi raggiunge il marito al bar di Porta Romana, dove resta fin dopo il pranzo. Ma mercoledì mattina la donna ha avuto un imprevisto. Arrivata a scuola, s'è accorta che il bambino aveva dimenticato un libro. Lei è tornata a casa, l'ha preso e si è recata nuovamente a scuola. A quel punto, visto che si era fatto tardi, ha deciso di recarsi direttamente a Porta Romana.

Questo improvviso spostamento di orari e itinerari, andrebbe a sfavore della tesi di un tentato omicidio premeditato. Infatti, se qualcuno avesse studiato gli spostamenti abituali di Genoveffa Nuzzo, per raggiungerla in metropolitana e farle del male intenzionalmente, quella mattina sarebbe rimasto spiazzato.

Della triste vicenda che ha tolto la serenità a un'intera famiglia, martedì si ne occuperà «Chi l'ha visto».

C'è da augurarsi che, come nel caso del piccolo Mark, il bimbo filippino travolto e ucciso da un pirata dello stradone due giorni prima del Natale dello scorso anno, si faccia vivo un testimone chiave che aiuti gli investigatori a mettere la parola fine al «giallo del metrò».

Rosanna Caprilli

Non disturbate le rondini nei loro nidi

«Non distruggete i nidi delle rondini»: questo l'ambientalista Gaia lancia a tutti i milanesi. Questi uccelli che spesso, non trovando un habitat naturale adatto, sono costretti a nidificare sotto tetti e cornicioni, fanno ormai parte delle specie a rischio di estinzione. Distruggere i loro nidi, spiegano gli attivisti dell'associazione, significa impedire loro di riprodursi. Per garantire la sopravvivenza delle rondini in città l'associazione (t. 02/86463111) si impegna a fornire, a chiunque ne faccia richiesta motivata, speciali nidi, costruiti in modo da eliminare il problema del guano.

Riaperta l'inchiesta sulle società che si consorziarono per costruire il depuratore

I dubbi di un consulente di Di Pietro «Su Nosedo le indagini si arenarono»

Dopo la condanna del dc Maurizio Prada per una tangente di cento milioni tutto si bloccò. Come funzionava il sistema di spartizione tra le imprese appaltatrici. Nuove grane in arrivo per il Comune.

Formentini accusa Antonio Di Pietro di avere indagato in maniera inadeguata sugli appalti per il depuratore di Nosedo. Ora una opinione analoga, se non nel tono nella sostanza, viene da Bruno Brugnoli, un tecnico ambientale che collaborò con l'ex pm nei primi mesi del 1993. Dice il tecnico: «Di Pietro aveva come obiettivo di incastrare i politici. Per questa ragione le indagini sulla vicenda del depuratore, dopo i primi, parziali risultati, di fatto non proseguirono».

Per capire come nasce questo giudizio è opportuno riepilogare alcuni fatti. Nel gennaio del 1993, per ordine della procura di Monza, viene sequestrato negli uffici della società Ecologia un documento riservato che stabilisce la ripartizione dei lavori relativi all'impianto. Le sei società che si devono dividere i lavori sono Emit, Degremont Italia, Passavant impianti, Ecologia, Ecosud, Sect. Eppure solo le prime tre imprese sono tra quelle che hanno firmato la convenzione con il Comune per la realizzazione dell'impianto sotto la guida della mandataria Emit (Già Acqua). Nel documento si legge che le società

titolari dell'appalto si impegnano a ricercare una soluzione per permettere alle imprese «sorelle» di partecipare comunque ai lavori. In un successivo promemoria, si apprende che, data la normativa, «emergono grosse problematiche alla possibilità che Ecologia, Ecosud e Sect possano partecipare con palese intervento alla realizzazione dei lavori». Che fare?

In primo luogo si propone «che la società concessionaria indica un'apposita gara d'appalto preparata cui parteciperanno in collegamento le suddette imprese, vincendo la gara».

Questo materiale fu trasmesso dalla Procura di Monza a Di Pietro. Peralto, il comitato d'affari incentrato sulla Emit, era già stato al centro di un'interpellanza in Regione di Verdi e Rifondazione, e trasmessa poi alla procura milanese.

Di Pietro iniziò a lavorare all'inchiesta, e un effetto lo sortì: la condanna (era reo confesso) del democristiano Maurizio Prada per aver percepito una tangente da 100 milioni su Nosedo. Proprio a questo punto si inserisce la riflessione dell'ex collaboratore di Di Pietro, Bruno Brugnoli,

ni, a proposito di un disimpegno dalle indagini. «Di fatto tutto si fermò» commenta.

Intanto, nuovi guai per il Comune potrebbero venire dal fatto che Salvatore Trifiro, il presidente del collegio arbitrale incaricato di decidere nel contenzioso da 110 miliardi che oppone Palazzo Marino alla Siba (già Emit gruppo Acqua) per la mancata realizzazione del depuratore, era già stato il difensore di diverse aziende partecipate dal gruppo Acqua. Il Comune è stato poco avveduto, visto che la scelta del presidente del collegio deve essere consensuale tra le parti in arbitro. Per giunta, l'ex assessore Tordelli si è ricordato in campagna elettorale che l'attuale assessore emanio Giuseppe Rusconi è anche membro del collegio sindacale della Siba. Secondo l'assessore all'ecologia Walter Ganapini «Rusconi ha dato immediata comunicazione del suo incarico alla giunta, e non ha mai partecipato a votazioni sull'argomento. Tutto è dunque avvenuto nella massima trasparenza».

Marco Cremonesi

È primavera Feste e fiori in città

Varie iniziative festeggiano oggi l'inizio della primavera: fioristi e vivaisti da tutt'Italia in piazzetta Reale; il Mercato dei fiori e degli uccelli che si sposta dietro il Duomo; Fiera del Tredesin de Marz, tra via Crema e via Piacenza. Giornata di «Gran Festa» nelle vie Villorosi, D'Adda, Pastorelli e Ripa di Porta Ticinese. Per aiutare la ricerca sulle leucemie, uova di Pasqua sono in vendita nelle vie Vercelli, Vittorio Emanuele, Manzoni, Torino, San Gottardo, Buenos Aires e Porta Vittoria.

Si presenta domani alla Camera del lavoro

Nasce il coordinamento omosessuali del Pds Obiettivo: il registro delle unioni civili

Cambia la struttura della famiglia tradizionale, si affermano altre forme di convivenza, aumentano le coppie non sposate che però per l'ordinamento giuridico italiano non esistono, non hanno diritti. E quelle formate da omosessuali, vittime anche di pregiudizi sociali e culturali, men che meno. Pieno riconoscimento di tutti i diritti civili alle unioni di fatto, sia etero che omosessuali, dal diritto alla casa popolare, all'eredità, agli assegni familiari, alla possibilità di assistere il partner in caso di malattia, all'adozione di minori: sarà uno dei punti programmatici della campagna elettorale della Quercia a Milano, dove si è appena costituito, presso la federazione, il Coordinamento omosessuali Pds, «con l'intento di promuovere - ha spiegato ieri Franco Mirabelli, responsabile delle politiche sociali - a partire dalla condizione degli omosessuali e delle discriminazioni di cui sono oggetto, un dibattito nella società milanese e un confronto con culture anche diverse dalla nostra, come quella cattolica, sul tema delle nuove libertà civili e dei diritti di cittadinanza».

La prima occasione è costituita dalla presentazione, domani alle 21 alla Camera del lavoro, della proposta di legge della Quercia sulle unioni civili, depositata in Parlamento

nel dicembre scorso. Sarà presente Gloria Buffo, prima firmataria del disegno di legge. La proposta legislativa, hanno spiegato Gabriele Peretto e Camilla Rodriguez, del neonato Coordinamento omosessuali Pds, è nata nel solco della risoluzione di Strasburgo del 1994 «con la quale il Parlamento europeo, nel denunciare il persistere di discriminazioni nei confronti degli omosessuali, ha posto l'accento sui temi della convivenza civile esortando i singoli Stati membri a varare legislazioni per il riconoscimento delle unioni civili, anche fra persone dello stesso sesso».

Il Pds, nel programma elettorale per il Comune, proporrà l'istituzione presso il municipio di un «registro delle unioni civili», primo passo verso l'accesso ai diritti finora negati ai conviventi. Il primo Comune italiano ad averlo istituito, due anni fa, è quello di Empoli, retto da una Giunta di sinistra. Un'altra richiesta della Quercia è la creazione di un ufficio comunale per i diritti degli omosessuali, già istituito a Roma dalla Giunta Rutelli, «per offrire un punto di riferimento e sostegno anche finanziario alle iniziative delle associazioni gay che con le sole forze del volontariato svolgono un ruolo importantissimo nel campo della prevenzione dell'Aids».

Domani l'ultimo consiglio comunale

Approvato il bilancio di previsione '97 «Opaco e senz'anima»

Il consiglio comunale ha approvato oltre la mezzanotte di venerdì il bilancio di previsione per il 1997. Quasi 6 mila miliardi, di cui circa 3.309 destinati alla spesa corrente e 2.572 agli investimenti. A far passare il documento sono bastati 26 voti a favore, contro 11 astenuti e altrettanti contrari (Pds, Rifondazione comunista, Rete, Verdi e An). Pochi gli emendamenti, tra i quali l'eliminazione di un taglio di 5 miliardi ai servizi sociali (approvato all'unanimità) e uno stanziamento di 500 milioni in favore degli asili nido privati proposto dal Cdu. Secondo la definizione che ne ha dato il capogruppo del Pds Stefano Draghi, si tratta di un bilancio assolutamente «opaco, senza idee e senza anima» degno coronamento del grigiore dei quattro anni di amministrazione Formentini.

Una «coda» al bilancio si avrà domani pomeriggio, nell'ultima seduta prima dello scioglimento prelettorale, con la discussione di una serie di mozioni di indirizzo, tra cui una decina riguardanti il personale presentato dal consigliere del Pds Valter Molinaro, volte a orientare la prossima

amministrazione nella gestione della spesa. Sempre per domani è all'ordine del giorno la delibera sulla costituzione di una «Azienda speciale delle acque» contro cui il Polo ha presentato circa 270 emendamenti. Ad essa è collegato anche il progetto depuratore «Milano Sud», e l'esponente di An De Coriano spiega l'ostrosismo affermando che «Ganapini aveva annunciato che avrebbe fatto al consiglio comunale i nomi dei funzionari che, a suo dire, avevano tentato di bloccare le delibera dell'Azienda acque». «Non solo i nomi non sono stati fatti - ha aggiunto - main quest'ore la deputazione delle acque si sta aprendo una inchiesta della magistratura: perciò, prima di dare il via a queste due operazioni è giusto che la procura accerti tutta la verità».

Dopo il 18 il consiglio potrà essere riconvocato solo per votare provvedimenti «urgenti e impropragabili» legati a scadenze di legge. Tra questi il sindaco ha chiesto alla presidente Giardelli di inserire anche il progetto esecutivo della Scala bis - la cui udienza pubblica è prevista per il 20 - in ossequio alla diffida della Pirelli.

Donna protesta sotto la casa del sindaco

Porta sacchi di spazzatura in regalo a Formentini

«Formentini vieni giù. Formentini vieni giù». Rosanna Andretto, 56 anni, voleva che il sindaco vedesse quello che aveva appena appoggiato davanti al suo portone d'ingresso: una marea di sacchetti della spazzatura. Ad una ad una le finestre si spalancano. Si leva un coro di proteste. Del resto sono solo le 7.30 ed è sabato mattina. Chi ha lavorato tutta la settimana vuole dormire. Le uniche finestre che non si schiudono sono proprio quelle di Formentini. L'Amsa, arrivata in men che non si dica, provvede a liberare l'ingresso dello stabile del primo cittadino.

Arrivano anche ghisa e poliziotti, ma nei confronti della donna, che ha omaggiato il sindaco di tutto quel bendididio, non viene emesso nessun provvedimento. Rosanna Andretto, non è nuova ad eclatanti azioni dimostrative. Qualche settimana addietro, ha fatto un can can per sollecitare lo sgombero di una ventina di roulotte di nomadi parcheggiate al Gallaratese. E sempre lei, è l'autrice del rogo appiccato ad alcuni bdoni

della spazzatura che non venivano ritirati nei termini indicati. Ormai Milano sta imparando a conoscerla, per le sue fantasiose proteste. «E c'è chi mi chiama Pierino la peste. Ma bisogna pur darsi una mossa. Questa è diventata una città apatica».

Ma al di là di affibbiare un nomignolo, nessuno le ha mai fatto niente? «E perché dovrebbero? Sono una persona innocua. Faccio l'assistente geriatrica, ho 70 nonnine che mi fanno correre giorno e notte. E lo faccio senza chiedere un soldo in cambio. Quando finisco, più o meno all'alba, giro la città, per vedere cosa succede se c'è qualcosa che non va, porto in piazza la mia protesta». L'instancabile assistente geriatrica non perde occasione per farsi sentire. Si è perfino mischiata in una manifestazione studentesca, a infervorare gli animi. E per oggi ha indetto una «manifestazione pacifica», davanti al Bonola, per protestare contro la chiusura dell'Alfa Romeo.

R.C.

Laura Matteucci



Conclusa la conferenza governativa di Napoli. Gli interventi di Veltroni, Napolitano e Bindi

Droga, Flick contro le depenalizzazioni. Sì a sanzioni «socialmente utili»

Il vicepremier: «Le tossicodipendenze sono state il nostro Vietnam, fronteggiamole senza pregiudiziali politiche». Il ministro dell'Interno lancia l'allarme per la diffusione delle nuove sostanze. Gli esperti contro le pene per le droghe leggere.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Finisce senza emozioni. Basta osservare la platea che ascolta le conclusioni dei ministri. Una platea senz'altro indurita. Che elargisce pochi applausi. Alcuni sono ironici. Altri quasi nervosi. Questo secondo convegno nazionale del governo sulla tossicodipendenza poteva certamente fornire contributi maggiori. Invece restano, intatti, vecchi problemi e vecchie polemiche. Sono le prime impressioni, non meditate, le prime immagini che si raccolgono nel caldo umido della Mostra d'Oltremare, mentre il ministro di Grazia e Giustizia Flick conclude il suo intervento e torna a sedersi. Per un'ultima, legittima illusione, voci incontrollabili avevano annunciato un suo discorso clamorosamente «anti-proibizionista». Era una beffa. Il ministro ha chiuso ad ogni ipotesi di depenalizzazione. Ha definito «impraticabile» ogni forma di legalizzazione o liberalizzazione.

Le relazioni finali dei gruppi di lavoro del convegno auspicavano l'esatto contrario. Per calibrare bene ogni stocata, i ministri hanno chiesto di poterle leggere prima di salire sul palco. La relazione del gruppo numero quattro gliel'ha consegnata addirittura sottoli-

neata. Vi si parla delle droghe leggere. C'è scritto: «...prevedendo una depenalizzazione dell'uso e della coltivazione personale...».

Il ministro Flick ha letto e ha detto subito no, ricordando «la legislazione interna e le convenzioni internazionali, che impongono alcuni doveri come contropartita dei vantaggi che si ottengono in tema di lotta internazionale al narcotraffico».

Il ministro, in verità, era sceso a Napoli con una sua vecchia idea. Flick pensa, da tempo, a percorsi alternativi al carcere per i reati minori. E i tossicodipendenti commettono spesso reati minori per procurarsi i soldi necessari all'acquisto di una dose. Scippi, furtarelli. «Ecco, in questi casi penso a sanzioni consistenti nell'obbligo di prestare attività non retribuite a favore della collettività, per finalità sociali o di pubblica utilità... oppure che limitino la libertà di circolazione della persona in determinati giorni della settimana... potremmo definirle sanzioni socialmente utili».

Quando il ministro di Grazia e Giustizia finisce di parlare, l'atmosfera si fa tesa. La platea ha impiegato pochi istanti a metabolizzare l'intervento e a coglierne, subito, i tratti più negativi. Quelli che paiono soddisfatti - e alcuni ce ne sono - con

una certa eccitazione definiscono l'intervento di Flick, «inevitabile». Il riferimento alle tre mozioni «proibizioniste» di Lega, Polo e popolari, approvate alla Camera martedì scorso, è evidente. D'altra parte, il coordinatore di Alleanza nazionale, Gasparri, poco fa era stato esplicito: «Il governo non può sposare le tesi di questo convegno... Piuttosto ha l'obbligo di attenersi alle indicazioni del Parlamento».

Colto il tono di certe interpretazioni, l'intervento del vice-premier Veltroni tende a mediare: «La droga è stata, in questi anni, il nostro Vietnam... È perciò necessario che la politica, per seguire le sue logiche, non diventi un impedimento a decisioni importanti per fronteggiare questa gravissima emergenza... Parlare delle posizioni del Polo o di quelle dell'Ulivo mi sembra grottesco... E poi: «Credo che le forze politiche dovranno tornare a discutere sul problema della droga, tenendo conto dei risultati di questa conferenza».

Un risultato oggettivo, uno dei pochi sui quali non c'è stata polemica, riguarda la scoperta ufficiale delle nuove droghe. Quelle sintetiche. Come l'ecstasy. La cui diffusione è, per il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, «il problema più serio e preoccupante».

L'altro ministro ad aver parlato è stato quello della Sanità, Rosy Bindi. Venticinque minuti di discorso e due applausi, gli unici veri, sinceri, di autentica speranza. Son venuti quando il ministro - che ha parlato a braccio, con grande partecipazione emotiva - ha ammesso la necessità di «rilanciare, con forza, l'attività del Sert». E quando ha detto che «se è vero che tutte le comunità sono in grado di offrire determinati servizi»...

Va via sorridente il ministro che ha organizzato, Livia Turco. «Il convegno mi sembra esser riuscito bene...io sono davvero molto soddisfatta, e voi?». Tre anni fa, a Palermo, nella prima conferenza, tutto ebbe una tonalità minore: meno partecipanti, meno polemiche, meno idee. Stavolta c'è stato molto di tutto, e anche di troppo. Alla conferenza è stato dato un taglio politico, dimenticando forse che chi si «buca», utilizza indifferentemente il braccio destro e quello sinistro.

Fabrizio Roncone

Cos'è la «riduzione del danno»

A tre anni dalla conferenza di Palermo, dove se ne parlò ufficialmente - la prima volta, come programma di governo, la «riduzione del danno» trova il suo primo vero riconoscimento. Ieri, a Napoli, è stato annunciato l'arrivo di «linee guida» che uniformeranno l'applicazione di questa strategia terapeutica. La «riduzione del danno» entra così a far parte dei programmi di recupero. Si propone l'obiettivo di salvare la vita del tossicodipendente, refrattario temporaneamente ad ogni altra cura riabilitativa, con ogni mezzo. Quindi anche attraverso la somministrazione «controllata» di metadone a scale. Il Polo sostiene che si tratta di una forma di «legalizzazione».

Parla il sottosegretario alle Poste

Vita: «Sull'emittenza siamo alla svolta. Niente più proroghe delle concessioni»

ROMA. «Non è una proroga di un anno. Entro gennaio del '98 il nuovo piano delle frequenze e quindi entro aprile le nuove concessioni. Niente "bingo" per Mediaset. Ma un nuovo assetto che proietta l'Italia verso l'Europa e nel quale nessun soggetto sarà penalizzato». Vincenzo Vita, sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni, risponde con nettezza alle interpretazioni date all'emendamento all'articolo tre del disegno di legge sulle tv che il governo depositerà domani al Senato.

Onorevole Vita, ora cosa accadrà?

«Rimane qualche riserva, comprendo quelle dei Verdi, ma forse basterà capirsi meglio sul testo. È ricominciato il tam tam di Alleanza nazionale sull'autorità. Vogliono rompere tutto? Ma dobbiamo farcela. Il progetto di legge dovrebbe essere approvato con tempi rapidi. È ipotizzabile, dunque, che tutto si possa concludere entro il trentuno maggio. Direi che ci troviamo al passaggio decisivo. Abbiamo sbloccato una situazione di stallo che stava ormai compromettendo - e questa volta forse per sempre - la possibilità di una riforma del sistema della comunicazione. Era del tutto evidente che non potevano esserci ulteriori proroghe come quella concessa a dicembre e a questo punto avremmo

dovuto assistere forse alla messa in soffitta del testo predisposto dal governo con rischi enormi sia per il sistema della comunicazione e il suo futuro multimediale sia per alcuni processi in corso come quello che riguarda la privatizzazione della Stet. Abbiamo dovuto fare un lavoro molto complesso per arrivare a un punto di sbocco che vedesse la maggioranza unita riprendendo un rapporto che si era lacerato con Rifondazione comunista e si giungesse ad un'intesa con il Polo che evitasse il suo ostruzionismo in Parlamento».

Intanto, però qualcuno ha parlato di un «bingo» per Mediaset. È così?

«No, proprio no. Non è un bingo per Mediaset. Innanzitutto perché qui parliamo di un articolo di una riforma che di articoli ne ha tanti. Uno di questi è quello che prevede un'autorità con poteri molto forti sulla base dell'esperienza di altri paesi. Esiste una normativa antitrust molto rigorosa fondata su concetti quali il limite alla raccolta di risorse economiche, la definizione poi di un limite sulle risorse tecniche in applicazione della sentenza della Corte costituzionale del '94. C'è un'intelaiatura ben diversa dalle leggi passate. Qui noi stiamo parlando della fase transitoria che significa concretamente il passaggio dall'attuale sistema duopolistico arretrato tecnologicamente e asfittico produttivamente ad un sistema moderno. Ora noi abbiamo fatto una scelta molto netta e concentrata l'antitrust su alcuni punti cardinali. Si tratta di rifare il piano delle frequenze sulla base di criteri molto rigidi che sono la qualità tecnica del segnale, la copertura paritaria di tutti i soggetti, quindi non solo Rai, Mediaset e Tmc, una riserva per le frequenze per le emittenti radiofoniche e televisive locali, nonché per le trasmissioni digitali. Entra in scena finalmente la rivoluzione tecnologica. Questo piano deve essere fatto entro il trentuno gennaio '98. È come rifare il piano regolatore di una grande città, partendo dal caos. Entro la fine dell'aprile del '98 poi si stabilisce che vengono date le nuove concessioni, quindi non si proroga più niente. Si chiude con il vecchio sistema. E dunque nessuna proroga all'infinito».

Andando al concreto, Rete 4 resterà? Per la Rai cosa accadrà?

«Il privato con una rete eccedente dovrà trasferirla sul satellite e ciò verrà deciso dall'autorità sulla base della effettiva parità di copertura del territorio delle emittenti e sulla base dell'evoluzione tecnologica. Se crediamo nell'autorità non possiamo pensare che non sarà in grado di decidere. Anzi, avrà una visione più chiara del sistema dopo che ne sarà iniziata la bonifica. Anche la Rai non rimarrà come è oggi, dovrà diventare più servizio pubblico».

P. Sac.

A Palermo convegno del Cidi con il presidente della Camera e il ministro della Pubblica Istruzione

Scuola, da settembre stop ai corsi di recupero. Berlinguer: «Ma saranno gli insegnanti a decidere»

I docenti: «Raccogliamo la sfida delle riforme, ma vogliamo essere ascoltati». Nuovo appello al ritiro delle domande di pensionamento. Tremila i miliardi necessari per pagare i settantamila professori che vogliono andarsene. Violante: «Parlamento aperto agli studenti».

DALL'INVIATO

PALERMO. Dopo anni di attesa per le riforme che non arrivavano, ora la scuola sembra vivere lo choc dell'innovazione. Per la prima volta da quando si è insediato il governo dell'Ulivo, il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer si è mostrato preoccupato. «Siamo seduti su una polveriera: vogliamo cambiare ma questo crea anche paura e scontento», ha detto il ministro a Palermo di fronte a una platea di 1.600 insegnanti, nella giornata conclusiva del convegno del Cidi, Centro d'iniziativa democratica degli insegnanti. L'autonomia scolastica, la prima riforma andata in porto, il riordino dei cicli scolastici con la conseguente revisione dei programmi, e da ultimo la parità di cui pure dovrà occuparsi il Parlamento, sono tutti messaggi forti per una scuola che esce da una lunga stasi.

Nella tre giorni palermitana gli insegnanti si sono interrogati sulla scuola che deve ripensare se stessa nella «società della conoscenza», ultima risorsa per far fronte al proble-

ma della disoccupazione, ma anche vettore di «identificazione» di fronte ai processi di globalizzazione che mettono in crisi il concetto stesso di nazione. L'esigenza di una scuola che «crei cittadini consapevoli e partecipi della comunità nazionale», è stata sottolineata dal presidente della Camera Luciano Violante.

Violante ha anche anticipato come saranno modificate le tradizionali visite delle scolaresche alla Camera. Non più una toccata e fuga che nulla lascia capire della vita parlamentare, ma un'intera giornata per gruppi di trenta alunni che seguiranno, guidati, i lavori dell'aula e delle commissioni. E per il primo giugno, in occasione della festa della Repubblica, 500 studenti dagli scranni parlamentari ascolteranno le risposte del governo alle loro interpellanze e interrogazioni. Cinquemila lettere sono state spedite alle scuole per preparare questa giornata.

Consapevoli del ruolo chiave che le società sviluppate sono obbligate ad assegnare ai sistemi formativi gli

Giornalisti: «Al referendum né sì, né no»

Né sì né no al referendum sull'abolizione della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, ma un impegno a battersi per una radicale riforma. È quanto è emerso da un incontro fra i rappresentanti dell'Ordine, della Fnsi e i parlamentari toscani. «Siamo contro il sì», ha detto Lorenzo Del Boca, presidente della Fnsi, «perché l'abolizione della legge provocherebbe danni gravissimi a tutto il sistema dell'informazione. Ma questo non vuol dire che siamo per il no. L'obiettivo deve essere cambiare la legge».

insegnanti del Cidi hanno voluto lanciare un messaggio politico al ministro. «Nella scuola italiana una parte dei docenti ha già affrontato i problemi sollevati dal ministro», è la scuola militante che vuole essere «ascoltata e non buttare a mare anni di sperimentazioni e innovazioni». La «vitalità diffusa di una scuola immobile» l'ha definita Alba Sasso, presidente del Cidi, che non vuole sentirsi mortificata.

Nel sottolineare come «l'intreccio tra cambiamenti parziali e stasi» sia stato pagato soprattutto dagli insegnanti, Berlinguer più che a rassicurare ha tenuto a spiegare. Le iniziative del governo dalla razionalizzazione della rete scolastica fino all'autonomia stanno creando un ingorgo? «Potevamo non farlo, ma lo abbiamo fatto pur sapendo che avrebbe destato insicurezza». Ma l'autonomia è un processo e partirà con gradualità, soprattutto esalterà il ruolo del collegio dei docenti, cui di fatto è affidata la gestione della scuola autonoma. I corsi di recupero «non ci saranno dal prossimo settembre - ha detto Berlinguer - con l'autonomia didattica ogni

scuola organizza il sostegno attraverso tutor o corsi specifici come meglio crede». E dal prossimo contratto «gli scatti di carriera non saranno più legati all'aggiornamento», ha detto il ministro provocando un applauso liberatorio. Berlinguer ha anche dovuto confessare che un suo personale impegno: «garantire che il prossimo anno scolastico si apra finalmente con regolarità», si sta trasformando in un sogno. «Non mollo - ha detto - ma è sempre più difficile». L'effetto combinato della razionalizzazione (circa 30 mila posti in meno) e delle domande di pensionamento creano un enorme movimento di personale, ma anche un rilevante impegno di spesa. «Saranno necessari tre miliardi per pagare le liquidazioni dei 70 mila docenti che hanno fatto domanda di pensionamento». Il ministro ha rinnovato l'invito a ritirare le domande, ricordando che il governo ha specificato che le liquidazioni non sono in discussione e che con la prossima manovra non sarà rivisto il sistema pensionistico.

Luciana Di Mauro

A Chianciano nostalgia del vecchio Pli

La diaspora liberale si è ritrovata ieri a Chianciano. Hanno risposto in molti all'invito per il convegno «Incontro liberale» promosso da una miriade di associazioni e di movimenti di ispirazione liberale, oltre che da numerosi parlamentari del Polo e dal quotidiano «L'opinione» di Arturo Diaconale. Fin dalle prime battute del convegno, a cui interverrà oggi Silvio Berlusconi, si sono delineate due linee a confronto. C'è chi, come Stefano De Luca, vorrebbe puntare alla pura e semplice ricostituzione del Partito Liberale, e chi invece, come Marco Taradash, si ripropone la creazione di un «soggetto di iniziativa politica, non un soggetto politico, che sappia conquistare il Polo e, in particolare, Forza Italia». All'incontro hanno partecipato anche Mario Segni e Marco Pannella.

l'Unità	
DIRETTORE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (vicario) Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ATINÙ	Vichi De Marchi
ART DIRECTOR	Rubio Ferrari
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Gassembolis
CAPISERVIZIO POLITICA	Nuccio Ciccone
ESTERI	Omero Ciai
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A. Presidente: Giovanni Laterza	
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Freda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Nesto Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Morzoldo, Raffaele Petrasini, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini	
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasini	
Vicedirettore generale: Dullio Azzolino	
Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds	
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

BOBO DI SERGIO STAINO



Domenica 16 marzo 1997

6 l'Unità2 SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

Ansia e panico Ne soffre l'80 per cento degli italiani

Ansia e panico contagiano l'80% degli italiani, le farmacie denunciano la vendita di quasi 17 milioni di antidepressivi, segnali del forte disagio interiore che il 60% di loro confessa. Molti cercano rifugio nel buddismo, in assenza di altri ideali e 600.000 risultano gli adoratori di Lucifero, affascinati dalle sette sataniche. È quanto emerge dal sondaggio pubblicato sul numero di marzo di «Riza psicosomatica» su un pubblico fra i 16 e i 45 anni che vede nell'era di Internet una forte componente di vulnerabilità. Il «vuoto» interiore porta il 7% degli italiani ad un'apatia dolorosa e inspiegabile che per il 4% di loro si trasforma in vera e propria sensazione di impotenza. Per scongiurare questo disagio, il 50% aumenta l'attività, il 25% occupa la propria mente con pensieri e preoccupazioni quotidiane e il 13% cerca conforto nella rassicurante «quadra del cuore». Il dato sconcertante è che il 12% di «disagiati» che tentano di sanare il vuoto con la trasgressione: erotismo estremo, violenza, droga. Stanchi di intellettualismo, materialismo e religione tradizionale, per anni punti di riferimento fondamentali, gli italiani deviano verso altri percorsi: le «sette sataniche» (fenomeno giustificato dalla necessità di un mondo trascendente); il buddismo. Secondo gli esperti, il vuoto interiore spegna la capacità di reagire e determina la necessità di emozioni forti come velocità, droga, forti immagini di morte e violenza, film d'azione e videogames e perfino telegiornali per provocare la scarica di adrenalina che faccia sentire vivi soprattutto i giovani. «Ansia e panico si curano senza farmaci, ma facendo psicoterapia». A parlare è la psicoterapeuta Ludovica Costantino per la quale «questi due stati d'animo soprattutto il panico esprimono un disagio molto forte e doloroso». Come le manifestazioni isteriche dell'800, «le crisi d'ansia e panico in generale sono crisi di rapporti». Anche alla crisi di rapporti andrebbe ricondotto il «vuoto» colmato in vari modi.

Alga assassina Cresce del 50% in tre anni

È allarme rosso in tutto il bacino dell'alto Mediterraneo a causa dell'ulteriore propagarsi della «Caulerpa Taxifolia», la cosiddetta «alga killer», una pianta acquatica tropicale che devasta i fondali marini. Lo ha comunicato il laboratorio di analisi marine presso l'università di Nizza, sottolineando che l'alga sta distruggendo gran parte del cibo per i pesci, in particolare la posidonida, e scorre volge l'assetto biologico dei fondali. Basti pensare che dai tre ettari distrutti nel '90 si è passati ai 2.000 del '93 fino ai 3.000 di fine '96. Inoltre ammontano a 51 gli avvistamenti della pianta comunicati da altrettante località di Spagna, Francia e Italia ad un recente seminario sull'alga tropicale promosso a Nizza dall'Unione Europea. Diverse sono le stazioni marittime dove si compiono accurati studi sullo sviluppo della «Caulerpa Taxifolia». Tra le più note Cala D'Or a Maiorca, Saint Cyprien nei Pirenei Orientali, Hyes, Lavandou, Villefranche e Mentone in Francia, Imperia e Livorno.

Solo ieri le prime ammissioni dei responsabili dell'impianto di trattamento delle scorie atomiche

Bugie sull'incidente nucleare di Tokyo La radioattività è dieci volte più alta

Il disastro avvenuto in Giappone e la scoperta di una spiaggia contaminata a La Hague, in Francia, riportano in primo piano il problema dello smaltimento dei rifiuti prodotti dalle centrali. I reattori a neutroni rapidi per ora sono solo un sogno.

Si teme per la salute dei 37 lavoratori dello stabilimento giapponese dove martedì scorso si è verificato un incidente nucleare, ma non si teme solo per loro. L'incidente, avvenuto all'interno dell'impianto per il trattamento delle scorie nucleari, avrebbe prodotto una perdita di radiazioni da dieci a venti volte superiore a quanto inizialmente stimato. Lo ha rivelato un funzionario della società statale gerente, la «Donen», a condizione di poter mantenere l'anonimato. Cresce, dunque, l'apprensione per la sorte dei 37 lavoratori dello stabilimento rimasti esposti alla radioattività, dispersi a causa di un incendio cui ha fatto seguito un'esplosione. Ma cresce anche la preoccupazione per tutti coloro che, abitando in zone sottotanto, possono essere stati colpiti dalle radiazioni.

L'esatta entità della fuoriuscita nell'impianto di «Tokaimura», che sorge nei pressi della località di Tokai, 110 chilometri a Nord-Est di Tokyo, non era stata precisata, ma i responsabili avevano fatto sapere che non si trattava di nulla di preoccupante. Questo fino a ieri, quando l'atteggiamento dei dirigenti è cambiato. Il direttore generale della «Donen», Toshiyuki Kondo, si è scusato con la popolazione per l'accaduto e ha ammesso: «Siamo stati troppo fiduciosi nei nostri sistemi di sicurezza». Grup-

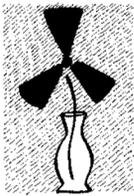
pi di militanti antinucleari hanno replicato inscenando una manifestazione davanti alla «Tokaimura».

Il problema delle scorie, e dei rischi che comporta lo smaltimento, è del resto delicatissimo. La produzione di energia nucleare non immette fumi velenosi in atmosfera, non determina l'abbattimento di foreste né lo sbarramento di fiumi: apparentemente è la fonte di produzione di energia più pulita, se dimentichiamo

per un attimo gli incidenti, peraltro - e la cronaca sta a dimostrarlo - non infrequenti. L'incantesimo si rompe quando, al termine del ciclo di produzione, ci ritroviamo davanti dei rifiuti radioattivi che non sappiamo come stoccare. «Siamo come gli stregoni del Medio Evo - chiosa Jean Luc Thierry, di Greenpeace Francia - Cerchiamo di costruire enormi macchine, che comportano rischi non indifferenti, per diminuire la radioattività, quando sarebbe meglio non produrne affatto. I costi dello stoccaggio superano i ricavi sostenuti dalla produzione di energia; parlo in termini economici, ma naturalmente andrebbero sommati i costi umani e ambientali che non sono

monetizzabili».

Thierry, uno dei guerrieri dell'arcobaleno protagonista da sempre delle più eclatanti azioni di Greenpeace contro il nucleare, è fortemente preoccupato per le recenti misurazioni della radioattività effettuate a La Hague, il centro di trattamento dei rifiuti radioattivi francesi, dove arrivano carichi da tutta Europa. Il tasso di radioattività, misurato dalla commissione statale di ricerca sulla ra-



dioattività su richiesta dell'organizzazione ambientalista, si è rivelato 3.000 volte superiore alla radioattività naturale ed è stato misurato su una spiaggia aperta al pubblico e frequentatissima dai pescatori, dove si trova una condotta sottomarina per lo scarico dei rifiuti liquidi radioattivi che la bassa marea aveva portato al

lo scoperto. L'esplosione verificatasi invece al centro di riprocessamento dei rifiuti nucleari vicino Tokyo è avvenuta in un centro dieci volte più piccolo di quello di La Hague, da dove dopodomani arriverà una nave di rifiuti riprocessati.

Il bilancio di 37 persone contaminate è duramente contestato dalla popolazione, che non si fida più delle

autorità che tendono a tenere nascosti i dati. «La trasparenza è una delle nostre richieste più pressanti, insieme a quella che ogni paese si occupi del trattamento dei propri rifiuti - continua Thierry - Non è possibile che paesi come la Germania mantengano il nucleare, ma esportandone i rischi. Chi ne fa le spese sono poi i paesi come quelli africani, che potrebbero diventare delle discariche di rifiuti nucleari mondiali».

Uno dei modi più diffusi di eliminare i rifiuti attualmente consiste nel seppellirli in siti la cui geologia garantirebbe da eventuali rischi di contaminazione dell'ambiente. Ma «fidarsi della geologia, a nostro avviso, è più fede che scienza - afferma ancora Thierry - Perfino nel Nevada, dove hanno stoccato dei rifiuti in un'area desertica, hanno avuto problemi per la circolazione dell'acqua». L'indicazione degli ambientalisti, davanti a un mondo scientifico che brancola nel buio, è di non fare alcuna scelta irreversibile. Visto che seppellire i rifiuti sotto i fondali marini è proibito dalla convenzione di Londra, che seppellirli nel sottosuolo terrestre presenta rischi di contaminazione analoghi, che inviari nello spazio presenta un rischio troppo elevato (una possibilità su cento) che il carico esploda, due sono le possibilità ipotizzate dagli esperti: la trasmutazione

elostoccaggio in superficie.

Quest'ultima via è stata scelta, tra gli altri, da Usa, Svezia, Belgio e Olanda (quest'ultima ha recentemente deciso di rinunciare alla produzione di energia nucleare), che stoccano i rifiuti radioattivi in enormi silos di cemento per un secolo. Gli esperti della sicurezza nucleare di Chernobyl sostengono però che sia più verosimile pensare a uno stoccaggio di quattro o cinque secoli. Paesi come la Francia, la Gran Bretagna e il Giappone si sono orientati invece sulla trasmutazione e il riprocessamento dei rifiuti per ottenere elementi radioattivi diversi e reintrodurli nei cicli produttivi. Uno studio di due fisici tedeschi, Brettner e Donderer, rivela però che non è affatto dimostrata la minore radioattività degli elementi ai quali si arriva.

Che fare dunque? Chi ha fede cieca nella scienza e nella tecnologia attende il miracolo: reattori a neutroni rapidi che brucino il plutonio. Questo progetto, firmato Carlo Rubbia, diventerà forse realtà nel 2040, ma al momento non si è in grado di valutare i rischi che la sua macchina prodigiosa comporterà. Permettiamoci a chi non ha fede cieca nella tecnologia di restare nel dubbio e nell'inquietudine. È il nostro futuro che è in gioco.

Gabriele Salari

Aids, i nuovi farmaci anche ai bambini

La Food and Drug Administration (Fda), l'autorità Usa per i medicinali, ha dato il via libera a due latt artificiali che permetteranno per la prima volta ai bambini malati di Aids di assumere un farmaco della categoria degli inibitori di proteasi. Il Viracept, della Agouron Pharmaceuticals, è il primo medicinale di questo tipo ad essere approvato contemporaneamente per gli adulti e i bambini dai due anni in su. Preso in combinazione con altri due farmaci può ridurre di circa il 98 per cento la quantità di virus Hiv nel sangue dei pazienti adulti. Per i bambini, le ricerche sono ancora in corso. Contemporaneamente, la Fda ha dato il proprio benestare alla somministrazione ai bambini di un inibitore di proteasi che viene utilizzato da un anno per gli adulti, il Norvir della Abbott Laboratories. La Agouron ha fatto sapere che la scorta di Viracept per un anno costerà circa 3.000 dollari per ogni piccolo malato.

Il genetista fiorentino soddisfatto dopo l'intervista di Campbell all'«Unità»

Buiatti: «Le incertezze su Dolly dicono che la clonazione dell'uomo è lontana»

«Con correttezza gli scienziati di Edimburgo hanno accolto le osservazioni al loro articolo su «Nature». Ma questo non è senza conseguenze sul castello di scenari costruiti su quella notizia».

«Quindi ammettono. Con coraggio, correttamente, ma ammettono che quel lavoro su Dolly è confuso e che può portarci molto lontano dalle conclusioni frettolose e roboanti di questi giorni. Tanto per dire, tutto il discorso sulla clonazione dell'uomo si allontana e di molto. Spegnendo gran parte del dibattito di questi giorni».

Marcello Buiatti, il genetista di Firenze che assieme alla collega Rossana Brizzi ha scoperto le incoerenze e le vaghezze nell'articolo pubblicato da Nature sulla clonazione della pecora Dolly, è ovviamente soddisfatto. Nell'intervista concessa ieri all'«Unità», il dottor Keith Campbell, uno dei collaboratori di Ian Wilmut all'Istituto Roslin di Edimburgo, ha sostanzialmente ammesso che le osservazioni di Buiatti e Brizzi - riportate in esclusiva dal nostro giornale - sono fondate. «I problemi fondamentali di quell'articolo che ha suscitato tanto clamore - spiega Buiatti - erano sostanzialmente due. La prima: non si sa se a far nascere Dolly, a fornirle il proprio patrimonio genetico, siano state cellule indifferenziate o già dif-

ferenziate. Per il lettore comunque questo può essere incomprensibile o poco importante, in realtà è su questo che si misura l'importanza dell'esperimento. Se Dolly è nata da una cellula già differenziata, allora è un enorme passo in avanti verso la clonazione di qualsiasi individuo adulto, se invece viene da una cellula indifferenziata, allora è, dal punto di vista sostanziale, la ripetizione di esperimenti già compiuti da quattro anni a questa parte. La seconda, importantissima questione, è quella relativa al corredo cromosomico. Il dottor Campbell afferma che Dolly è in buona salute e, quindi, i suoi cromosomi dovrebbero essere a posto. Ma ammette anche che non hanno ancora fatto l'esame dei cromosomi e che, quindi, potrebbe esservi anche alcune gravi aberrazioni».

Il professor Buiatti tiene molto a questi due elementi. Perché nel caso in cui davvero si trattasse di cellule differenziate, dal momento che queste si trovano solo nelle mammelle degli individui femmina, allora si potrebbero, nel caso, clonare solamente individui di sesso femminile e solo ad

un certo grado di sviluppo. Come dire, cioè, addio a tutta la retorica dello scienziato-maschio-pazzo-che-clona-sé-stesso. Bisogna trovare una scienziata con quelle caratteristiche o un dittatore di sesso femminile. Tutta la suggestione gonfiata da giornali e Tv scoppia come una bolla di sapone.

Anche la seconda questione non è di poco conto. «Nei materiali e metodi di lavoro della ricerca di Edimburgo - spiega Buiatti - si è detto che le cellule di mammella hanno numeri cromosomici variabili. I ricercatori affermano però di aver preso la cellula "giusta" con, cioè, i cinquantadue cromosomi che deve avere qualsiasi pecora sana. Benissimo. Il problema è che però le cellule sono state messe in vitro a dividersi e in vitro queste cellule tendono a modificare il loro numero cromosomico. Come si fa a sapere il corredo cromosomico della cellula che ha fornito il materiale genetico di Dolly non fosse diverso dal faticoso numero 52? Tra l'altro non potevano scegliere la cellula giusta, perché in questo caso, per controllarla, avrebbero dovuto distrug-

gerla».

E anche qui: se la clonazione può comportare la nascita di individui con tare gravissime, bhe, allora sarebbe forse il caso di pensarci due volte.

In tutto questo mare di dubbi e diffidenza, Marcello Buiatti non risparmia una frecciata a Nature, giornale che per la terza volta in pochi anni (e per la seconda volta in pochi giorni) vede messi in discussione articoli di grande rilievo: prima la memoria dell'acqua, poi, qualche giorno fa, i dati da satellite che dimostravano l'assenza di riscaldamento della Terra (e invece i dati «scremati» dagli errori di mostrano che la temperatura sale) e ora la pecora clonata. «Nature non è solo il giornale scientifico che permette agli scienziati che vi pubblicano articoli di ottenere punteggi più alti nei concorsi e di migliorare così la propria carriera. Una responsabilità che non si può offuscare con questi infortuni dettati dalla smania di comparire».

Romeo Bassoli

Disponibili nei prossimi anni combinazioni di anticorpi monoclonali e farmaci «inattivi»

Biotecnologie per bombardare i tumori

La ricerca è già arrivata a produrre molecole a bassa tossicità che migliorano la qualità della vita dei pazienti.

DALL'INVIATO

LONDRA. Un «bombardamento» di farmaci a dosi fino a diecimila volte quelle attuali. Sarà questa, nei prossimi anni, la strategia di attacco nei confronti di molti tumori solidi. Una strategia basata, grazie alle biotecnologie, sull'intreccio tra anticorpi monoclonali e farmaci «inattivi» a bassa tossicità sistemica. A raccontarlo, il meccanismo intorno al quale molti laboratori di ricerca sparsi per il mondo stanno già lavorando sembra semplice: al paziente vengono somministrati degli anticorpi monoclonali che veicolano nel sito tumorale degli enzimi specifici. Contemporaneamente vengono somministrati dei profarmaci che si attivano esclusivamente là dove l'enzima e la cellula tumorale si sono legati. Una strategia che rende possibile la somministrazione di dosi elevatissime di farmaci la cui attività si concentra esclusivamente sul tumore, cancellando o riducendo comunque minimi gli effetti tossici, tipici delle terapie attuali,

sul resto dell'organismo. «Non si tratta di un farmaco in particolare - dice il dottor Nicola Braggio, direttore medico della filiale italiana della multinazionale inglese Zeneca, azienda che non nasconde di puntare a diventare entro i prossimi quattro anni la prima nel mondo nel settore dei farmaci antitumorali - ma piuttosto di una tecnologia. Però - avverte - è ancora un progetto. Perché si possa disporre di farmaci utilizzabili sugli esseri umani ci vorranno ancora dai cinque agli otto anni».

La ricerca ha costi elevatissimi e tempi necessariamente molto lunghi. Ma in Italia - dice ancora Braggio - forte è «la preoccupazione per una burocrazia che rende tutto molto difficoltoso e assai più lento di quanto non accada negli altri paesi. L'Italia offre ricerca e sviluppo a un livello qualitativo molto alto e a prezzi competitivi, ma con tempi disastrosi. E siccome tutte le ricerche ormai si svolgono a livello internazionale, quando si giunge alle scadenze prefissate si rischia sempre di restare ta-

gliati fuori. Il rischio è che lo sviluppo nel settore chimico-farmaceutico si trasferisca nei paesi che offrono una migliore performance sui tempi. Per il nostro paese sarebbe un grave impoverimento, anche in termini culturali».

Frutto di ricerche a livello internazionale - in Italia sono coinvolti circa quattrocento centri medici d'eccellenza - sono alcune nuove molecole antitumorali che presentano aspetti interessanti soprattutto per quanto riguarda la qualità della vita dei pazienti. La bicalutamide, un antiandrogeno utilizzato contro il carcinoma avanzato della prostata, e l'anastrozolo, impiegato per il carcinoma della mammella in età post-menopausa, vengono ambedue somministrati per via orale in monodosi giornaliera, riducendo così i tempi di permanenza nelle strutture ospedaliere. Ambue due le molecole paiono presentare una maggiore tollerabilità rispetto alle terapie tradizionali. E, pur con tutte le cautele del

caso, data la delicatezza della questione, si lascia capire che, almeno a livello di dati sperimentali - ancora peraltro sottoposti al vaglio delle autorità sanitarie -, l'anastrozolo potrebbe anche far aumentare almeno un poco il tempo di sopravvivenza delle pazienti.

Altra molecola innovativa, che ha già ottenuto la registrazione in Italia, è il ralitridex, specifico per i tumori del colon-retto. Pur non mostrando vantaggi dal punto di vista della sopravvivenza, la molecola rappresenta comunque un sensibile passo avanti da quello della qualità della vita: oltre a mostrare una bassa tossicità, viene somministrata per via endovenosa a cicli di appena quindici minuti ogni tre settimane, tagliando così drasticamente - oltre ai costi - uno degli aspetti più stressanti della chemioterapia, le lunghe permanenze quotidiane negli appositi centri ospedalieri.

Pietro Stramba-Badiale

LA FOTO DEL GIORNO

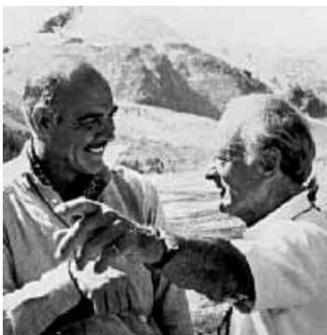


Il 5 aprile la Hale-Bopp al massimo della visibilità

anticipo l'arrivo di una grande cometa. Dall'inizio del novembre del '96, è stato previsto che la cometa Hale-Bopp, scoperta nel luglio del 1995, si sarebbe resa visibile in tutto il mondo nella primavera del '97. Il comportamento mostrato fino al momento della previsione lascia credere che non deluderà, e che diventerà un astro chiamato spettacolare anche a occhio nudo, esibendo una chioma brillante come le stelle più luminose e sviluppando una coda lunga almeno 20°. In passato, la comparsa di questi astri è sempre stata considerata come l'evento più prodigioso che potesse avvenire in cielo. Oggi, come ha mostrato la recente comparsa di un'altra grande cometa, la Hyakutake, chi abita in città non può vederla a causa dell'inquinamento luminoso. Gli astrofili, pertanto, propongono che la sera del 5 aprile 1997, quando essa sarà al massimo di luminosità e di sviluppo della coda, venga istituita la notte della cometa, impegnando le città a spegnere le luci.

La cometa Hale-Bopp (nella foto), il cui nucleo ha un diametro di 40 chilometri, tra pochi giorni si troverà alla minima distanza dalla terra e cioè a 194 milioni di chilometri. Per la prima volta nella storia dell'Astronomia, è stato previsto con largo

Zinnemann aveva 89 anni. Dagli inizi con Paul Strand al successo con «Mezzogiorno di fuoco». Un regista di divi capace di fare film personali



A sinistra Fred Zinnemann con Connery durante le riprese di «Cinque giorni un'estate». A destra, il manifesto del film «Mezzogiorno di fuoco»

Addio Fred

Muore l'austriaco di Hollywood che seppe sfidare il maccartismo

La figura di Fred Zinnemann in mezzo secolo di attività cinematografica (a Hollywood ma non solo) è quella di un grande artigiano e di un galantuomo. Nato Friedrich Zinnemann nel 1907 a Vienna, si sarebbe accontentato di fare il cineoperatore: come assistente aveva collaborato al famoso semidocumentario *Uomini alla domenica* scritto da Billy Wilder e girato da Siodmak e Ulmer nel 1929 a Berlino. Ma il caso volle che proprio un grande fotografo, Paul Strand, il quale in America faceva il produttore indipendente, lo scegliesse come regista per un altro semidocumentario da realizzare in Messico, su uno sciopero di pescatori vissuto dagli stessi protagonisti. Nacque così *I rivoltosi di Alvarado* (1936), opera straordinaria per le immagini di Strand e per aver preceduto di dodici anni *La terra trema* di Visconti. Fu per Zinnemann il vero esordio: gli tolse l'ambizione della fotografia ma gli fece capire che poteva diventare un buon regista.

A Hollywood gli assegnarono dapprima dei cortometraggi: con uno di essi si accaparrò un Oscar (il primo di una lunga serie) e poté passare al lungometraggio attraverso la strada del thriller (ne direbbe due nel 1942). Due anni dopo, s'imbatté in un soggetto antifascista in sintonia con le sue idee: *La settima croce*, dal romanzo della scrittrice comunista tedesca Anna Seghers. Per fortuna era piaciuto a Spencer Tracy che accettò di interpretarlo, sfidando in anticipo la critica di chi gli avrebbe rimproverato di essere «poco credibile come tedesco». Il suo personaggio, affidato più alla mimica che alle parole, era quello di

un prigioniero politico evaso da un lager hitleriano con sei compagni, i quali l'un dopo l'altro venivano ripresi dalla Gestapo e crocifissi. Ma la settima croce piantata dal comandante del capitano aspettava invano: anche nella Germania nazista c'era gente di cuore disposta a rischiare per salvare la vita a un uomo braccato.

L'umanesimo è una delle qualità forti del cinema di Zinnemann. Nel 1948 gira in Svizzera e (questa volta davvero) in Germania *Odissea tragica*, occupandosi dei bimbi dispersi e orfani di guerra e facendo esordire Montgomery Clift in uniforme Usa come premuroso assistente sociale. Poi è il turno dei soldati reduci in America: in *Atto di violenza* (1949) lo scontro di due che in guerra hanno imparato ad odiarsi, in *Uomini* (1950), che segna l'esordio di Marlon Brando, il doloroso travaglio, psicologico e sentimentale, di chi è tornato a paralizzarlo. In *Teresa* (1951) si affronta invece il tema del matrimonio di guerra, ovvero che cosa trova una ragazza italiana (Anna-

maria Pierangeli) portata dal soldato americano a casa sua.

Sono film senza dubbio nobili, ma nei quali il regista concede ancora troppo al messaggio diretto e non sempre arriva a conclusioni drammaturgiche pienamente accettabili. Nel 1952, però, la salutare svolta: Zinnemann fa i conti col maccartismo imperante attraverso una metafora western. *Mezzogiorno di fuoco* è il suo capolavoro: le ferree regole del «genere» lo costringono a un film di pura azione, dove tempo reale e tempo del racconto coincidono, dove fotograficamente i cieli non corrispondono a quelli di nessun altro western, dove lo sceriffo Gary Cooper affronta una battaglia che è la civile battaglia dello stesso regista, e dove il messaggio morale viene espresso dai ritmi e dalla tensione del vero cinema. Nella vigliaccheria dei concittadini che lasciano l'uomo della giustizia isolato di fronte alla violenza dei banditi, si legge benissimo l'appello a resistere, con la forza del diritto, ai cacciatori di streghe.

Zinnemann, che aveva appena



1983: venne a Roma e parlò delle liste «nere»

Era il gennaio del 1983: già molto anziano, Fred Zinnemann venne a Roma per promuovere «Cinque giorni un'estate», distribuito dalla Warner. Il film era andato male negli Stati Uniti, nonostante la presenza di Sean Connery, ma l'insuccesso non impedì al regista di intrattenersi con i giornalisti sfoderando la consueta gentilezza. In quell'occasione Zinnemann parlò di tutto: della logica degli studios, dell'amatissima montagna, della sua giovinezza a Hollywood e di politica (si definì «socialdemocratico» e raccontò di conoscere «l'Unità»). In particolare, il cineasta austriaco svelò il suo punto di vista su «Mezzogiorno di fuoco», usando queste parole: «Lo sceneggiatore Carl Foreman vedeva il film come un'allegoria contro il maccartismo. E aveva ragione. Lui era finito in quell'assurda "lista nera" e nessuno dei suoi amici aveva alzato un dito per difenderlo. Io però l'ho sempre considerato un racconto sulla condizione umana. È la storia di un uomo che segue la propria coscienza. Forse senza nemmeno sapere il perché. Infondo, tutti i cittadini hanno motivi ragionevoli per non aiutarlo. E infatti gli daranno una mano solo un bambino eun ubriaco. Gary Cooper amava quel film, lo sostenne con coraggio contro tutte le accuse di "sovversione" che gli furono lanciate dal famigerato "Comitato per le attività anti-americane"».

vinto un altro Oscar per un documentario sull'ospedale ortopedico di Los Angeles (probabilmente lo stesso che rieducava il protagonista di *Uomini*), ne ottenne altri tre per *Mezzogiorno di fuoco*. Con *Da qui all'eternità* (1953), il suo film di maggior successo, gli Oscar diventano otto, tra cui i principali al miglior film e al miglior regista. Ma l'equilibrio narrativo e psicologico non è quello, magistrale, raggiunto dall'opera precedente. Popolato di personaggi, maschili e femminili, coinvolti in un panorama di vita militare in prossimità della guerra (l'attacco giapponese a Pearl Harbor), il romanzo cinematografico tratto da un fluviale best-seller letterario risulta contraddittorio, a squarci di insolito vigore antimilitarista alternando cedimenti e concessioni di evidente matrice hollywoodiana. La chiusa, di stampo più melodrammatico che realistico, è già il segnale di un arretramento.

In effetti, ora che ha raggiunto il massimo di potere contrattuale, ci si aspetterebbe da lui un'impennata, un ulteriore slancio del-

la sua così generosa personalità. Invece, paradossalmente, a questo punto il regista si ritrae quasi nell'anonimato. Si accontenta di prodotti di confezione, all'insegna di un professionismo sempre esemplare, ma che si fa freddo, eclettico e puramente tecnico. Così in un musical espanso e sgargiante come *Oklahoma!*, in un mélo claustrofobico sulla droga come *Un cappello pieno di pioggia*, e perfino nella di *Storia una monaca* con Audrey Hepburn, che pure tratta un argomento interessante come quello del peso intollerabile della disciplina religiosa su un'anima fervida. Questi film concludono gli anni Cinquanta dimostrando che Zinnemann, limitandosi a illustrare diligentemente romanzi o testi teatrali, ha perduto la grande occasione di diventare, oltre che un bravo regista, un autore di cinema, come la prima parte della sua carriera faceva sperare.

Tale aspetto predomina anche in titoli quali *I nomadi* (1960), *E venne il giorno della vendetta* (1964), che affida a un legnoso Gregory Peck il compito di evocare la guerra civile spagnola, fino al thriller fantapolitico *Il giorno dello sciacallo* (1973), che è soltanto un meccanismo a sensazione su un presunto attentato a De Gaulle.

Fortunatamente ci sono anche opere che esprimono una diversa partecipazione, anche se non recuperano tutto il calore degli anni di gioventù. Una è *Un uomo per tutte le stagioni* (1966), che porta all'Oscar Paul Scofield nei panni di Thomas More, e l'altra *Giulia* (1977), che porta all'Oscar Vanessa Redgrave nel personaggio di un'ardente e tragica militante antinazista. Questo secondo film, sia pure con qualche sfasatura, riesce particolarmente toccante, anche perché, all'esperienza dell'antifascismo europeo, unisce quella dell'antifascismo americano attraverso una coppia di scrittori-amanti formata da Lillian Hellman e Dashiell Hammett. Si avverte in Zinnemann una sensibilità tutta speciale per questa solidarietà che varca l'oceano.

Ed è proprio all'autobiografismo, in una forma più intima ma altrettanto pudica, che il cineasta austro-americano ricorre per il suo congedo. In *Cinque giorni un'estate*, che risale al 1982, egli rievoca con nostalgia i monti del Bernina frequentati da giovane e con sincerità la storia di un amore sbagliato, finito come doveva finire. E lui, che aveva esordito come regista assistendo in prima fila alla lezione di fotografia impartita da Paul Strand nel film messicano, e che poi aveva diretto al meglio un gran numero di divi (l'ultimo era Sean Connery), non si doveva certamente di non poter riprendere di persona la magnificenza di quei panorami innevati per una vicenda d'amore personalmente vissuta. Tanto più che il suo direttore della fotografia, capace di riprendere a colori le montagne (in bianco e nero è facile) senza cadere nell'oleografia da cartolina, era Peppino Rotunno, al quale il vecchio signore - ben sapendo che il merito era anche un po' suo, se non altro per aver scelto bene - mandava, con lo stile che lo distingueva, il proprio grazie.

Ugo Casiraghi

Oscar: Helfgott seguirà in tv la premiazione

David Helfgott, il pianista che ha ispirato il film «Shine», seguirà la Notte degli Oscar in televisione. Secondo il «Daily Variety», Helfgott era stato invitato, assieme alla moglie Gillian, ad assistere alla cerimonia che si terrà il 24 marzo prossimo. In quei giorni, però, il pianista sarà impegnato nel suo tour di concerti (applauditi dal pubblico e stroncati dalla critica): il 25 e il 27 marzo suonerà a Los Angeles e seguirà la premiazione dal suo albergo. «Shine» ha avuto 7 nomination: miglior film, regista (Hicks), attore (Rush), attore non protagonista (Mueller-Stahl), sceneggiatura originale (Sardi e Hicks), montaggio e musica originale.

L'INCONTRO

A Saint Vincent l'attore critica Berlusconi e Cecchi Gori

Depardieu: «La tv uccide la creatività»

«Non sono un politico, ma sono contro la legge Debré». E poi racconta del duetto musicale con Zucchero.

SAINT VINCENT. Non ha dubbi, Gérard Depardieu. «A le Pen non stringerò mai la mano». Non ha neppure voglia di mondanità, Gérard Depardieu da Chateauroux, cuore della provincia francese, dove le certezze vanno costruite con tenacia. Nel giorno dell'arrivo della star al Festival della satira e dell'umorismo di Saint Vincent, quando perfino Pieraccioni, Gianmarco Tognazzi, Claudia Gini si siedono in platea per ascoltare il bel tenebroso di Francia, la star ha deciso di spegnere la luce dei riflettori. E di mostrarsi per quello che è: un anarchico senza bandiere.

«Non mi interessa scendere per strada a manifestare. Per strada ci sono sempre», risponde a chi gli chiede del corteo contro la legge Debré sull'immigrazione. «Certo, anch'io sono contro la legge Debré. Come sono contro la legge Pasqua. Jack Lang mi ha anche chiesto di intervenire presso il presidente Chirac per i *sans papier*. Ma non sono un politico. Il solo potere che ho è di parlare ragionevolmente». Al presidente

Chirac, appunto, che le cronache dipingono come un suo amico. «Non sono il suo ambasciatore. Quando giro il mondo sono interessato alle varie espressioni culturali. Cerco, con la mia presenza di far incontrare gli artisti e di evitare che le culture più deboli possano essere colonizzate dall'America».

Già, l'America. Lui che c'è stato per lavoro, la conosce. Un po' l'affascina e un po' ne diffida. «Che gli americani facciano pure i rema- che del film francese. Anche se hanno un puritanesimo che non capisco. Come non li capiscono quando mi vogliono per forza parlar male di Castro».

Dove è finito l'«angelo custode» del film di Poiré, che i bambini aspettano nella hall del grande albergo con il foglietto per l'autografo, correndo su e giù per i saloni come nell'ora di ricreazione a scuola? È lì, sul palco a parlare di politica. «Voglio restare un uomo libero». Di cinema e di tivù. «In Italia il potere della televisione è

forte ed uccide la creazione. Così si perde la forza del cinema. Perché Cecchi Gori e Berlusconi, quando producono un film, pensano prima di ogni cosa a produrlo per il piccolo schermo». È lì, Gérard da Chateauroux a raccontare della canzone che ha interpretato con Zucchero. «Il titolo è *Piccolo aiuto*: lui canta in italiano, io in francese e ad un certo punto facciamo un coretto con le voci mischiate». È lì a sedurre la platea, Depardieu. Mentre i bambini fanno mischia con i fotografi. E i cronisti si scambiano le curiosità che non avevano espresso ad alta voce.

È il film di Mimmo Calopresti, del quale l'attore è anche coproduttore? «Racconta della difficile uscita dall'adolescenza, che per un uomo coincide con i 35 anni e per una donna con i 30. Racconta del bisogno d'amore. Perché la parola amore esiste, come esiste la necessità di amore». A chi gli chiede se è vero che preferisce desiderare piuttosto che ottenere, risponde con

un sorriso: «Forse con qualche personaggio. Ma con le donne non è così. Altrimenti sarei uno stupido». Nega anche di essere un bulimico del lavoro. Però, a metterli in fila i progetti da interpretare o produrre fanno venire l'indigestione: film in America (*La maschera di ferro*), film in Francia (*Il più bel mestiere del mondo*), film in uscita (*Soldati proibiti* di Poiré), altri film da produrre (Nick Cassavetes e dei progetti con la Cina e Cuba). Come se non bastasse, c'è la sua attività di ambasciatore dell'ottimismo. «Non sopporto certi cliché del cinema francese, come quelli di Kassovitz e Lelouch. Non esiste soltanto il 20% di merda da guardare; c'è anche un 80% di cose positive che vanno aiutate ad essere viste». Il tempo è scaduto. E mentre i bambini sono ancora fuori che corrono con i loro foglietti di carta per l'autografo, Gérard da Chateauroux saluta e se ne va.

Bruno Vecchi

Papi, uscito da Canale 5, spiega la scelta

«Macché rimosso: preferivo fare il tg rosa a Italia 1»

ROMA. «Macché rimosso. Nessuno mi ha voluto mandare via da Canale 5»; Enrico Papi smentisce così le voci, riportate da alcuni giornali, secondo cui sarebbe stato «rimosso» da Canale 5 per contrasti con dirigenti e conduttori dell'emittente. «Ho lasciato *Verissimo* a malincuore, ma *Edizione straordinaria*, il mio nuovo programma su Italia 1, rappresenta un salto di qualità rispetto ai cinque minuti che avevo a disposizione nel rotocalco di Canale 5» ha detto Papi, in un'intervista rilasciata a Luciano Rispoli. Il nuovo tg «rosa», in onda da lunedì su Italia 1 alle 20, darà modo al pungiglione di Papi di scandagliare le cronache sulla vita privata dei vip, con una mezz'ora di pettegolezzi spinti. Titillando anche la voglia del gossip che cela dentro il telespettatore, invitato a telefonare o collegarsi via internet per rivelazioni inedite o piccoli scoop rosa. Per le presunte antipatie

per i suoi colleghi, invece, secondo Papi si tratta di illazioni: Fiorello, Paola Barale e Claudio Lippi sono tutti colleghi «suoi complici».

Se per Papi non è un momento di completo feeling con Mediaset, gioisce invece Bonolis che ha ottenuto dalla stessa emittente un contratto di due anni con un compenso di sei miliardi a cui si vanno aggiungere altri sei miliardi dagli sponsor. «Non sono rubati, né vinti al Totocalcio - commenta Bonolis ai microfoni di «Target» - , sono i prezzi del mercato e certo l'azienda non ci sta perdendo». E continua, dicendo che in Rai stava bene ma «quando ho detto a mio padre che forse sarei rimasto in Rai nonostante i soldi, lui mi ha rincorso per la casa minacciandomi con una forchetta». Al conduttore di *Tira e molla* si può ben dire che a Mediaset è diventato «beato tra i miliardi»...

Il Bayern vola grazie a Rizzitelli il Trap fischciato

Alla 23a giornata del campionato tedesco il Borussia Dortmund sconfitto in casa dal VfB Stuttgart (1-4) è stato raggiunto dal Bayern vincitore a Monaco dello Schalke 04 col punteggio di 3-0. Dopo due sconfitte consecutive la squadra presieduta da Franz Beckenbauer e guidata in panchina da Giovanni Trapattoni vede, anche grazie al positivo esordio di ieri dell'ex romanista e granata Rizzitelli (decisivo nell'azione del primo gol), ora molte chances di lottare per il titolo oltre che per un posto in Uefa. Quando il Trap ha sostituito «Rizzi», il coach è stato fischciato.



Tra Cina e Taiwan il dialogo ricomincia dallo sport

Un gruppo composto da 24 atleti cinesi vincitori di medaglie olimpiche è arrivato ieri a Taiwan per una visita di otto giorni che fa parte di un programma di scambi «sportivi» tra i due paesi. La visita, prima del genere da molti anni, è stata rimandata due volte per la morte di Deng Xiaoping e per il Congresso del popolo, ed è considerata un grande passo avanti nelle relazioni tra la Cina che considera Taiwan una sua provincia e l'isola che rivendica invece l'indipendenza. La delegazione cinese è guidata dal presidente del Comitato olimpico, Wu Shaotzu, e lo scambio prevede la visita in Cina degli atleti di Formosa il 22 marzo.

Roma waterpolo in finale di Coppa Pareggio polemico

Pareggio (9-9) con seguito di polemiche tra Ina-Assitalia e i greci del Vouliagmeni nella prima partita della finale di Coppa delle Coppe cui la squadra romana era approdata dopo furibonde liti con i croati del Rijeka. Le polemiche romane sono indirizzate all'arbitraggio che avrebbe stravolto il bilancio dei valori in campo mentre sul piano del gioco la partita è iniziata con l'Ina in vantaggio, raggiunta e superata nella seconda e terza frazione, tornata in pari nel finale. Il ritorno ad Atene il 22 marzo. Questi i parziali 3-2, 1-3, 1-2, 4-2. Per l'Ina hanno segnato Vittorioso, Ferretti (2), Giustolisi, Temellini, Ranalli, Buffardi, Zimonic e Benedek.



Football inglese Il Manchester primo in classifica

Il Manchester United, impostosi comodamente allo Sheffield (2-0) guida la classifica del campionato inglese di calcio, e distanza di 3 punti il Liverpool reduce dal pareggio col Nottingham Forest (1-1). Il torneo è giunto alla 31a giornata. La squadra di Cantona ha così ritrovato il ruolo di leader mentre il Liverpool segna il passo favorendo anche il ritorno dell'Arsenal a sua volta vincitore (2-0) del Southampton. In coda alla classifica Middlesbrough, la squadra dove milita Ravenelli, grazie al successo sul Leicester (3-1) può sperare ancora nella salvezza.



Un gol di Chiesa taglia le gambe all'Inter, poi la squadra di Ancelotti non molla la presa

Il Parma non perde il «tram dei sogni»

DALL'INVIATO

PARMA. Parma, e per tanti motivi. Perché ha battuto l'Inter in questo anticipo serale in cui hanno duellato la seconda e la terza forza del campionato. Perché il Parma è una squadra vera, mentre l'Inter un complesso di solisti. Perché il Parma è in formissima e ha trovato continuità, mentre l'Inter ha la luna in corpo: è capace di mille partite in una sola e quella che conta, alla fine, non porta punti alla classifica. Parma, ed è l'ultimo nome buono da spendere in un campionato che la Juventus cannibale sta divorando manco avesse una fame atavica. Dieci giornate, tre mesi: è quel che resta al Parma per cercare di rimontare i cinque punti che dividono la squadra di Ancelotti da quella di Lippi.

Partita godibile, Parma-Inter. Del resto, dopo la vittoria della Juventus nel pomeriggio contro una Roma di burro, non c'era da far gherminella. Contavano maledettamente i tre punti, ieri sera, e la cosa importante è che sono stati cercati con il gioco. L'Inter, con un arrabbiatissimo Ganz confinato in panchina e con un Winter in caduta libera e spedito in tribuna (l'olandese, furibondo, non ha voluto commentare la scelta di Hodgson), è partita a tavoletta. Molto chiaro il piano del tecnico inglese: aggredire il Parma per spezzare le fonti di gioco. I buoni propositi sono durati una ventina di minuti, il tempo necessario per consentire alla squadra di Ancelotti di entrare in partita. Il gol di Chiesa, al 22', ha rotto l'equilibrio e ha devastato la serata dell'Inter, che per tutto il resto del primo tempo non ha capito nulla. Ed è stato in quel frangente che è stato chiaro che l'Inter è una splendida incompiuta. Grandi talenti, ma gioco zero. Sarà un signore, Roy Hodgson, ma sul piano del lavoro ha fallito. Guardate il suo collega di Parma, Carletto Ancelotti, che trascorre il tempo libero sul trattore con un fiasco di vino e pane e salame a portata di mano, epperò sa fare al meglio il suo mestiere.

Al Parma è mancato solo il colpo del ko. Ha avuto diverse occasioni per piazzarlo, ma Crespo ha brucia-

to le sue chances e così l'Inter è riuscita, almeno, a restare in partita fino al momento della chiusura. Nel secondo tempo la squadra nerazzurra ha giocato sul filo dei nervi, spronata da tifosi che ad un certo punto hanno chiesto di vedere in campo i famosi attributi. Il Parma ha chiuso con il cuore su di giri, in dieci negli ultimi undici minuti per l'espulsione di Dino Baggio (somma di ammonizioni).

Parma al tiro dopo appena 2': sinistro di Crespo, pallone fuori bersaglio. Bell'azione di prima dell'Inter all'11', con tic toc che vede protagonisti Branca, Djorkaeff, Zamorano, ancora Branca: Buffon non si impressiona e para. La partita sale di tono. Al 12' lancio lungo di Benarrivo, per un amen Crespo non riesce a deviare con Pagliuca in uscita. Al 13' cross di Pistone e Zamorano supera in acrobazia aerea Thuram: zuccata precisa, ma Buffon c'è. Al 16' Sensini lancia Crespo, il tiro in corsa dell'argentino viene respinto da Pagliuca. Affondo di Benarrivo al 20', Crespo cerca lo spazio e lo trova: Pagliuca risponde presente. Un minuto dopo ancora Crespo a cercare gloria: Pagliuca gliela nega. Al 22' il gol-partita. Azione di calcio d'angolo, Benarrivo vede e trova Chiesa, controllo perfetto mentre invano gli interisti cercano di far scattare il fuorigioco e rosettera che non perdona. Ancora Crespo protagonista al 27', poi una botta di Strada al 31' e l'Inter in trance. L'unico sussulto al 42', quando Djorkaeff salta in modo elegante Benarrivo e crossa, Buffon anticipa in tuffo Branca. Nella ripresa la cosa migliore è la stoccata mancata al 50' da Crespo in contropiede solitario, ma il sigillo sui tre punti arriva con Buffon al 94', quando il portiere devia in angolo un tiro da tre metri di Sforza. Ancelotti esulta come se avesse vinto la finale di Coppa dei Campioni. Comprendiamo allora il suo sbalordimento di fronte alle cinquecento "panchine" di Carletto Mazzone. Solo la partita di ieri sera, ha rubato ad Ancelotti qualche giorno di vita.

Stefano Boldrin

PARMA-INTER 1-0

PARMA: Buffon, Mussi, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Strada, Sensini, Baggio, Crippa, Chiesa (30' st Bravo), Crespo (48' st Brolin). (23 Nista, 24 Pinton, 27 Morello, 19 Melli).

INTER: Pagliuca, Angolma, Paganin, Fresi, Pistone, Zanetti, Ince, Sforza, Djorkaeff, Zamorano (16' st Ganz), Branca. (12 Mazzantini, 2 Bergomi, 5 Galante, 30 Di Napoli, 18 Bertì).

Arbitro: Bazzoli di Merano.

RETI: nel pt 22' Chiesa. NOTE: Recupero: 1' e 3'. Angoli: 9-5 per il Parma. serata primaverile, terreno in discrete condizioni, spettatori 25.000 per un incasso di 760 milioni di lire; ammoniti: Paganin, Crippa e Brolin espulso Baggio.

PARMA Buffon da «ultimo minuto»

Buffon 7.5: preciso e puntuale, come sempre anticipa le punte. Salva il risultato al 93'.

Mussi 6.5: lotta con ardore sulla fascia. Qualche proiezione offensiva per contrastare la coppia d'attacco interista.

Benarrivo 7: uno dei migliori. Sulla fascia è un portento, ottima l'intesa con Strada. Dal suo piede l'assist per il gol di Chiesa. Forse eccede in grinta.

Cannavaro 7: concede un solo colpo di testa a Zamorano. Una vera cerniera difensiva, questa volta anche poco fallosa. Dalle sue parti non si passa.

Thuram 7: spettacolo di eleganza. Mai una sbavatura, tempismo e scelta della posizione impeccabili. Applaudito un anticipo su Branca seguito da galoppata fino all'area avversaria.

Crippa 6.5: agonismo da vendere ma senza gli eccessi di cattiveria cui è solito cadere anche se si fa ammonire. Un puntello

per il centrocampio.

Sensini 7.5: il migliore in campo. L'argentino sorprende tutti sfoderando un piede di velluto che gli permette di compiere lanci al millimetro per i compagni dell'attacco. Se a questo aggiungete la consueta dose di infaticabile lavoro di interruzione il quadro si completa.

Baggio 5.5: l'unico un po' in ombra. Staziona in mezzo al campo a contrastare i nerazzurri, lo fa con efficacia tutto sommato.

Bazzoli lo espelle per doppia ammonizione.

Strada 6: partita dignitosa, senza strafare in questa occasione in cui serviva mantenere la posizione a centrocampo.

Crespo 6: non segna, pur avendo una ghiotta occasione, ma offre una prestazione all'altezza del nome. (dal 75' Bravo 6: quindici minuti interpretati con calma olimpica, necessaria in questo frangente).

Chiesa 6.5: è ancora il killer che non perdona. Appena l'Inter gli concede un metro di troppo lui non ci pensa su e tira fuori dal suo repertorio un stop and gol formidabile. È il decimo quest'anno. (dal 75' Bravo 6: quindici minuti interpretati con calma olimpica, necessaria in questo frangente).

[F.D.]

INTER Paul Ince, un gatto ingabbiato

Pagliuca 7: para tutto il parabile, a volte con fortuna, la maggior parte grazie al suo ottimo senso della posizione. Si conferma uno dei migliori numeri uno.

Angolma 5.5: onesta partita da terzino fluidificante senza grosse pretese. Ma talvolta si fa prendere in contropiede.

Pistone 6.5: tra i difensori è quello che fornisce la prova migliore. Costanti proiezioni offensive, almeno finché l'Inter ci ha provato, e onnipresente nei recuperi difensivi, quando c'è da spazzare la palla.

Paganin 5: il peggiore. Va spesso in difficoltà nella marcatura di Chiesa. In ritardo ricorre volentieri al fallo.

Fresi 6: apprezzabile in fase di impostazione, come d'abitudine, lascia talvolta a desiderare in fase di copertura lasciando sovente libertà d'azione a Crespo.

Zanetti 6.5: una prestazione superba a centrocampo in fase di

distruzione della manovra gialloblu. Ha il merito di proporsi spesso in attacco, a dar man forte alle punte.

Sforza 5: modesto. Trotterella a centrocampo mantenendosi sulla difensiva. Il suo contributo alla manovra è pressoché inesistente. Ha l'occasioneissima al 93' ma la fallisce.

Ince 6: si perde nello sfilacciamento dei compagni. Ci mette la ben nota grinta, sputa l'anima su ogni pallone ma il costrutto non è di alto livello.

Djorkaeff 5: una delusione. Qualche buona giocata in avvio prima di spegnersi senza molti sussulti. Tenta di svariare su tutta la tre quarti offensiva ma non impensierisce in alcuna occasione la difesa gialloblu che lo blocca con la zona.

Zamorano 5: un colpo di testa ben indirizzato e nulla più. Il cileno fa tanto movimento ma non stringe nulla. Non sfugge mai alla marcatura di Cannavaro. (dal 60' Ganz 6: offre una sponda più affidabile ma anche per lui non c'è gloria).

Branca 6: ce la mette tutta per cavare fuori un gol ma non vi riesce. Lotta a denti stretti ma di palloni giocabili non gliene arrivano molti.

[F.D.]

Stroppa insulta Zaccheroni Fuori squadra

UDINE. Un battibecco in allenamento, qualche parola grossa, è scatta la messa fuori squadra. Così, per motivi disciplinari Stroppa non è stato convocato per la partita che l'Udinese disputerà oggi contro il Perugia. Il provvedimento è conseguenza di un diverbio che il giocatore ha avuto nei giorni scorsi (quando la squadra era in ritiro a Desenzano del Garda) con l'allenatore Zaccheroni. Per la sua sostituzione, il tecnico dice di non aver problemi, perché, nonostante l'indisponibilità di Desideri, può contare su altri cinque centrocampisti: Helveg, Rossitto, Gargo, Cappioli e Orlando, oltre che su Locatelli che, convalescente, dovrebbe comunque andare in panchina. Dopo il grave infortunio di inizio stagione, Stroppa - che è stato convocato per lunedì dalla società che intenderebbe appianare la questione con una piccola ramanzina - non è più riuscito ad inserirsi bene nel gioco della squadra e questo sarebbe il motivo del suo nervosismo (e di Zaccheroni).

LE FORZE IN CAMPO

-ORE 15.00-

-23/3/1997-

ATALANTA-MILAN
FIorentina-PARMA
INTER-VERONA H.
NAPOLI-JUVENTUS
PERUGIA-CAGLIARI
PIACENZA-SAMPDORIA
REGGIANA-UDINESE
ROMA-BOLOGNA
VICENZA-LAZIO

-6/4/1997-

BOLOGNA-REGGIANA
CAGLIARI-ROMA
FIorentina-INTER
LAZIO-PIACENZA
MILAN-JUVENTUS
PARMA-SAMPDORIA
PERUGIA-NAPOLI
UDINESE-ATALANTA
VICENZA-VERONA H.

CLASSIFICA

JUVENTUS*	48
PARMA*	43
INTER*	38
SAMPDORIA	36
ROMA*	35
BOLOGNA	35
ATALANTA	35
VICENZA	34
MILAN*	33
NAPOLI*	31
FIorentina*	31
LAZIO	31
UDINESE	28
PIACENZA	25
PERUGIA	23
CAGLIARI	20
VERONA H.	17
REGGIANA	17

LAZIO-ATALANTA

1 Marchegiani	12 Pinato
2 Negro	4 Carrera
13 Nesta	6 Mirkovic
6 Charmot	13 Sottit
5 Favalli	19 Rossini
7 Rambaudi	18 Foglio
21 Piovanelli	15 Sgro
23 Venturin	10 Morfeo
18 Nedved	29 Carbone
14 Fuser	25 Lentini
10 Protti	9 Inzaghi

Arbitro: Trentalange di Torino

12 Orsi	1 Micillo
3 Fish	5 Fortunato
20 Grandoni	7 Magallanes
17 Gottardi	8 Persson
15 Baronio	20 Rotella
8 Buso	3 Bonacina
27 Paniccia	

BOLOGNA-NAPOLI

1 Antonielli	1 Tagliatalata
2 Tarozzi	2 Ayala
5 De Marchi	15 Baldini
20 Torrisi	16 Colonnese
3 Paramatti	3 Milanese
9 Marocchi	7 Turrizi
28 Brambilla	4 Bordin
8 Scapolo	24 Altomare
16 Nervo	10 Beto
19 Andersson	18 Caccia
10 Kolyvanov	14 Aglietti

Arbitro: Pairetto di Nichelino

22 Brunner	12 Di Fusco
6 Cardone	22 Crasson
4 Bergamo	21 Policano
17 Anaclerio	31 Longo
23 Seno	9 Esposito
27 Mangone	8 Caio
31 Schenardi	



Filippo Inzaghi

SAMPDORIA-REGGIANA

1 Ferron	22 Ballotta
2 Balleri	19 Hatz
24 Dieng	27 Galli
14 Karembou	5 Beiersdorfer
7 Pesaresi	31 Grossi
25 Carparelli	28 Parente
20 Veron	20 Sabau
4 Franceschetti	4 Mazzola
8 Laigle	17 Tonetto
10 Mancini	29 Minetti
9 Montella	11 Simutenkov

Arbitro: Beschini di Legnago

12 Sereni	1 Gandini
6 Sacchetti	3 Caini
3 Evani	13 Grun
13 Invernizzi	23 De Napoli
15 Salsano	25 Pacheco
19 Vergassola	34 Longhi
16 Iacopino	18 Valencia

UDINESE-PERUGIA

22 Turci	22 Bucci
2 Helveg	19 Gautieri
8 Gargo	14 Matrecano
24 Bia	5 Dicara
21 Orlando	37 Materazzi
26 Nicoli	3 Di Chiara
4 Rossitto	36 Rudi
10 Giunti	17 Orlandini
13 Bertotto	7 Kreek
20 Bierhoff	18 Negri
11 Poggi	34 Muller

Arbitro: Braschi di Tivoli

12 Caniato	12 Spagnolo
23 Pierini	2 Traversa
3 Sergio	21 Cottini
33 Locatelli	8 Manicone
16 Giannichedda	24 Goretti
9 Clementi	26 Pizzi
7 Amoroso	11 Rapajc

CAGLIARI-VICENZA

34 Serchele	1 Mondini
2 Pancaro	2 Sartor
4 Villa	5 Belotti
27 Minotti	6 Lopez
3 Bettarini	3 D'Ignazio
11 Muzzi	8 Mendez
26 Berretta	4 Di Carlo
20 Sanna	13 Maini
10 O'Neill	18 Amerini
15 Cozza	23 Ambrosotti
28 Tovalieri	9 Murgita

Arbitro: Treossi di Forlì

12 Abate	22 Brivio
13 Scugugia	25 Gentilini
33 Taccola	7 Rossi
7 Tinkler	35 Firmani
6 Lonstrup	15 Iannuzzi
14 Carlet	36 Wome

VERONA-PIACENZA

12 Guardalben	1 Taibi
6 Fattori	2 Polonia
2 Caverzan	14 Conte
4 Giunta	6 Lucchi
24 Siviglia	5 Tramezzani
16 Baroni	13 Pari
30 Ametrano	7 Di Francesco
7 Orlandini	17 Valoti
17 Manetti	16 Scienza
27 Maniero	11 Piovani
28 Zanini	9 Luiso

Arbitro: Farina di Novi Ligure

31 Landucci	12 Marcon
32 Brajkovic	4 Maccoppi
35 Italgiano	25 Delli Carri
3 Vanoli	15 Pin
9 De Vitis	10 Moretti
2 Ferrarese	8 Valtolina
19 G. Ballotta	

La ballata del Folkstudio Una nuova collana di cd

ROMA. Con l'epoca del vinile, dieci anni fa sembrava essere tramontata anche la gloriosa attività discografica - pionieristica e di ricerca etnomusicologica - del Folkstudio, lo storico locale romano della musica popolare. Ma la testardaggine e la passione del suo proprietario, Giancarlo Cesaroni, hanno vinto: oggi, dalla nuova sede di via Frangipane, il Folkstudio torna a far girare la musica sul piatto, anzi nel lettore Cd. In collaborazione con il settimanale «Avvenimenti» ha realizzato una nuova collana attingendo all'archivio sonoro (le registrazioni dei concerti realizzati negli anni Sessanta e Settanta) e alle vecchie pubblicazioni su Lp. Dal baule della polverosa soffitta musicale Cesaroni è pronto a tirare fuori anche gli autori americani di blues oggi scomparsi, e la canzone popolare italiana di Rosa Balestrieri, Ciccio Busacca, Maria Carta e Giovanna Marini. Da pochi giorni è in edicola la prima uscita, il cd «Old English Stories»: una raccolta di antiche ballate celtiche, dalla forma breve e malinconica, in stile «live» dal Duo Greenoch (Cecilia Gonnelli, voce, e Robber Taradel, chitarra) lo scorso gennaio. La voce della Gonnelli (specializzata in canto rinascimentale e barocco all'Università di Berkeley, California) è pura, duttile e naturalmente armonizzata a questo repertorio. L'odierno «Celtic revival» (nato sulla scia del moltiplicarsi di birrerie irlandesi, e rafforzato da alcuni soggetti cinematografici) affonda le sue radici negli anni '70, nei primi festival di musica celtica in Italia; tra gli antesignani, inutile dirlo, il Folkstudio. Proprio un suo concerto del 1975 viene riproposto in cd da «Avvenimenti» la prossima settimana: «La Chanson de Provence», antiche ballate provenzali e bretoni interpretate da Veronique Chalot (voce, chitarra, autoarpa e dulcimer) e dal suo gruppo. Questi canti ripercorrono motivi e simboli della mitologia celtica, e tramandano il fascino delle corti medievali del sud della Francia, i sentimenti dell'amor cortese e della lontananza.

Arianna Voto

Il gruppo di Glasgow che si chiama come uno Stato americano esce con un nuovo album: «White On Blonde»

Nei Texas batte un cuore scozzese e una voce che ha i colori del soul

Sharleen Spiteri, di origini italiane, definisce così il lavoro che la band è venuta a presentare a Milano: «Ho vissuto a lungo a Parigi e lì sono entrata in contatto con altre sonorità. Il risultato è un'opera molto diversa dalle nostre precedenti».

MILANO. Si chiamano Texas, ma il loro nome ha poco a che fare con la terra dei ZZ Top. Anzi, la cantante-leader del gruppo, Sharleen Spiteri, è scozzese di Glasgow, pur con una lontana discendenza italiana. Perché Texas, allora? «L'idea è nata dopo aver visto Paris, Texas di Wim Wenders, un film così strano e affascinante, dalle atmosfere notturne e un po' cupe. E con un colonna sonora avvolgente e sognante. Allora abbiamo pensato a Texas, un nome che ti rimane subito in mente: il problema è che tutti credono che noi veniamo da quella regione, mentre siamo un gruppo scozzese. E non abbiamo nulla in comune col rock sudista», spiega Sharleen. Tutto vero. Però è innegabile che i cinque di Glasgow un piede negli States ce l'hanno messo, basti pensare ai primi lavori del gruppo, dove evidenti sono gli influssi folk, rock, blues e gospel americani, premiati quindi da buoni responsi di vendita anche sul mercato d'oltreoceano.

Nei primi anni Novanta la popolarità dei Texas, soprattutto grazie al singolo d'esordio *I Don't Want a Lover*, è in forte ascesa. Suonano come supporter di John Mellencamp e si conquistano i favori degli ex-Beatle George Harrison e Ringo Starr: «Ricordo la volta che ho sentito Harrison per telefono: ero già emozionatissima e lui mi viene a dire "Non siete niente male, davvero"... Beh, stavo quasi per svenire», continua Sharleen. Più recentemente i Texas hanno scalato le classifiche con

una «cover» di un vecchio pezzo di Al Green, *Tired of Being Alone*, che testimonia l'amore di Sharleen per il soul classico. «È la musica che ho nelle orecchie sin da bambina: infatti sono cresciuta con Etta James, Aretha Franklin e, soprattutto, Marvin Gaye. Lui era il massimo, uno che riusciva a rendere sensuale anche l'inno americano. Fra le nuove leve mi piacciono D'Angelo e Jamiroquai. Ma io ho un concetto molto personale del soul, per me è qualunque cosa che sia cantata con cuore e passione. In questo senso anche Joe Strummer, uno dei miei artisti preferiti, è un soul-singer».

Dopo un silenzio di circa tre anni la band pubblica ora il quarto album, *White on Blonde*, nato dopo una serie di ripensamenti e nuove partenze. «Ho vissuto per un lungo periodo a Parigi e lì sono entrata in contatto con musiche e sonorità diverse. E con atmosfere, climi, odori, culture che non conoscevo. Ho lavorato, quindi, su queste influenze e, nel frattempo, mi tenevo in contatto coi miei compagni: ci scambiavamo idee, melodie e ritmi per telefono. Finché sono tornata a Glasgow e abbiamo ricominciato tutto da capo». Il risultato è un album abbastanza diverso dai precedenti e più aperto alle nuove tendenze del momento. Alla base c'è un classico gusto pop, dalle ampie aperture melodiche (*Halo* e *Say What You Want*), ma che si

contamina col gusto contemporaneo di trip-hop, drum'n'bass e simili, come testimoniano pezzi tipo *Good Advice*, *Insane* e la ballabile *Postcard*, che ha tutte le carte in regola per monopolizzare i palinsesti radiofonici. Altre volte prevalgono la dimensione soul e rivisto in una chiave abbastanza personale, in bell'equilibrio fra commercialità e buon gusto. Che potrebbe fare di questo disco una delle piccole rivelazioni da classifica dell'anno. «Noi amiamo definirci una pop-band, nel senso che facciamo una musica che può arrivare a tutti. E che può inglobare ritmi differenti e influenze di ogni tipo, senza etichette e classificazioni». Ultima domanda, inevitabile, sulle origini italiane di Sharleen. «Non ne so molto: i miei nonni vengono da un paese dell'Italia del Sud. Ma conosco i vostri calciatori. L'altro giorno in una radio privata ho incontrato Paolo Maldini e gli ho chiesto un autografo: il mio nipotino ne sarà entusiasta».

Diego Perugini

Londra? Meglio Seattle Parola di Blur & co.

Per la serie: «tu vuoi fa' l'americano». Sono i gruppi made in England (o magari anche Scotland), che però sognano di essere nati sotto una bandiera a stelle e strisce, ascoltare il rock sulle frequenze delle radio dei college, e viaggiare in autostop sulla mitica Route 66. Insomma, quei gruppi inglesi che preferiscono non avere nulla a che spartire con gli adolescenti anoressici del British Pop. I Texas, tanto per chiarire da che parte batte il loro cuore, si sono dati un nome che evoca immensi ranch, pozzi di petrolio, mandrie di cavalli, anche se in realtà arrivano dalla verde Scozia. Come la rossa vocalist Shirley Manson, scozzese pure lei, ma finita a prestare la sua bella voce al Garbage, la band messa in piedi dal batterista Butch Vig, più noto per essere il produttore di alcuni dei dischi fondamentali dell'epopea grunge: uno per tutti, «Nevermind» dei Nirvana. Ma il caso più eclatante resta quello dei Bush, che in poco più di due anni di attività si sono conquistati il titolo della più americana delle band inglesi. Mentre a Londra impazzava la guerra tra Blur e Oasis, loro volgevano lo sguardo a Seattle. Gavin Rossdale, il cantante e leader, Nigel Pulsford, chitarra, Dave Parsons, basso, e Robin Goodrodge, batteria, potrebbero benissimo essere nati nello stato di Washington ed essere andati a scuola col compianto Kurt Cobain, di cui Rossdale segue pedissequamente ed apertamente le tracce (artistiche, per carità). A metterli sotto contratto è stato Trent Reznor, dei Nine Inch Nails, per la sua Trauma Records; il secondo album, «Razorblade Suitcase», lo ha prodotto il terribile Steve Albini (lo stesso di «In Utero» dei Nirvana). Oltre ai Bush, si potrebbero citare anche i Manic Street Preachers tra le band dal suono americano-orientato, e soprattutto, guarda un po', gli ultimi Blur. Che nel nuovo disco, voltate le spalle al pop zuccherino britannico, si sono riscoperti una vena quasi grunge, e si ispirano al rock alternativo anni Novanta americano citando i Pavement come loro massima ispirazione.

[Alba Solaro]

Brevi note

Il circuito dei cantautori americani di area folk è un incredibile vivaio di talenti. Locali come il newyorkese Siné, per esempio, hanno consentito a Jeff Buckley, una delle «novità» più interessanti degli ultimi anni, di farsi notare dalla stampa. Da questo giro proviene Eric Wood, che arriva all'esordio di «Letters From The Earth» dopo una lunga e faticosa gavetta. Il suo personalissimo linguaggio, fatto di poesia, blues, folk, jazz e sostenuto da una voce stupenda, fa di questo album un'opera veramente preziosa. [Giancarlo Susanna]

Apprezzata da tempo nel circuito degli appassionati di musica etnica, Marta Sebestyen sta per conquistare, grazie alla colonna sonora del film «Il paziente inglese», una popolarità ancora più grande. Questa antologia, pubblicata con tempismo dalla Hannibal, ci consente di ascoltare il tema dei titoli di testa e «Szrelem, Szrelem», la canzone che Ralph Fiennes suona per la sua amante in tutto il film. Limpida, suggestiva e appassionata, la voce di questa cantante ungherese è di quelle che non si dimenticano. [Gi.Su.]

L'album di esordio degli Estra, «Metamorfosi», pur riscuotendo un discreto successo di vendite, non ha attirato la necessaria attenzione dei media. Paura di sbilanciarsi? Distrazione? Pregiudizi? «Alterazioni» dovrebbe finalmente rendere giustizia all'effettivo valore della band trevigiana, che si ripropone con la stessa forza e con un suono ancora più duro e aggressivo. Non è la prima volta che si tenta di unire poesia, canzone d'autore e rock, ma lo stile degli Estra è veramente nuovo, originale e inconfondibile. [Gi.Su.]

Due Cd di difficilissima reperibilità ma per i quali vale la pena darsi un po' da fare. Si tratta di una compilation allestita da una radio texana (la «107 Austin») che ha messo su dischetto il meglio dei concerti live svoltisi nei suoi studi. Ci sono nomi altisonanti (Lou Reed, Los Lobos, Cowboy Junkies, ecc) ma il meglio lo danno alcuni songwriter di razza: James McMurtry, Peter Case e uno splendido Joe Ely. Interessante la versione dei Wallflowers della loro «61 avenue heartache». [Stefano Bocconetti]

Live

AREA. Il 25 a Cinisello Balsamo (Mi).
BIAGIO ANTONACCI. Il 20 marzo a Padova, il 21 a Cesena, il 22 a Brescia.
FRANCO BATTIATO. Domani sera a Torino, il 18 a Firenze, il 20 Bari, il 22 Marsala, il 23 Acireale, il 25 Roma (Palaeur).
BLUVERTIGO. Il 28 al Bloom di Mezzago (Mi), il 30 a Pinarella di Cervia (Ra).
MASSIMO BUBOLA. Il 21 a Ivrea (To).
ANDREA CHIMENTI. Questa sera al Lullaby di Marino (Roma).
BRUCE COCKBURN. Il 26 a Roma (Horus club), il 27 a San Fior (Tv), il 28 a Sesto Calende, il 29 a Città di Castello.
PAOLO CONTE. Il 21 a Senigallia, il 22 ad Ascoli Piceno, il 26 a Brescia, il 27 a Cremona.
LUCIO DALLA. Da domani al 20, al teatro Medica di Bologna, il 21 a Legnano (Mi), il 27 a Bergamo.
FABRIZIO DE ANDRÈ. Domani sera a Napoli (Palapartenope), il 21 a Roma (Palaeur), il 25 a Torino.
FRANCESCO DE GREGORIO. Questa sera al palasport di Pesaro, il 18 al teatro Politeama di Terni, il 19 e 20 al Teatro del Giglio di Luca, il 21 a Vercelli, il 22 a Belluno, il 24 Genova, il 25 Alessandria, il 26 Trieste, il 27 Trento.
TERESA DE SIO. Il 20 a Napoli, il 21 a Lecce.
CRISTINA DONÀ. Questa sera a Ranzanigo (Bg), il 20 a Torino, il 21 a Bra (Cn), il 28 a Genova.
ESTRA. Il 20 a Piove di Sacco (Pd), il 21 a Pontremoli (Ms), il 23 Albissola (Sv), il 27 Abano Terme.

FRANCESCO GUCCINI. Il 21 marzo al palasport di Udine, il 26 a Chieti.
IN THE NURSERY. Il 20 a Roma, il 21 al Maffia di Reggio Emilia, il 22 a Forlì.
THE LAST POETS. Il 21 al Cap Creus di Imola (Bo).
LEMONHEADS. Il 26 ai Magazzini Generali di Milano, il 27 al Vox Club di Nonantola (Mo).
LIGHTNING SEEDS. Il 19 al «Covo» di Bologna.
MASSIMO VOLUME. Il 23 marzo a Parma.
MEATHEAD. Il 22 al Tunnel di Milano.
PAVEMENT. Il 25 a Milano (Magazzini Generali).
PORCUPINE TREE. Dal 25 al 27 a Roma (Frontiera), il 28 a Bologna (c.s. Livello 57), il 29 a Milano (Leoncavallo).
REEF. Il 25 a Bologna, il 26 a Milano.
SENZA BENZA. Il 21 a Catanzaro, il 22 a Napoli (Oficina'99), il 23 a Potenza.
DANIELE SILVESTRI. Il 20 al liceo Buonarroti di Pisa (show pomeridiano), il 21 Firenze (Tenax), il 22 Cesenatico.
SOTTOTONO. Il 21 a Cortemaggiore (Pc), il 22 a San Fior (Tv), il 25 a Firenze, il 26 Pescara, il 28 L'Aquila.
SUEDE. Il 19 a Napoli, il 21 a Pistoia, il 22 al Vox di Nonantola (Modena).
LE VOCI ATROCI. Il 20 ad Albissola, il 21 a Mestre.
ANDY WHITE BAND. Il 20 a Sesto Calende, il 21 a Ponderano, il 22 a Scandiano, il 23 a Ferrara, il 25 Milano (Blueshouse), il 26 Roma (Big Mama), il 27 Vicenza, il 29 Busto Arsizio.

Nuovo disco di McCartney con Ringo Starr

Si intollererà «Flaming Pie» il prossimo disco di Paul McCartney. Il nuovo album dell'ex Beatle, da pochi giorni nominato Cavaliere del Regno Unito, dovrebbe uscire nel maggio prossimo. Nel disco, secondo quanto sostiene il notiziario Internet, suonerà anche Ringo Starr, suo vecchio amico e compagno nell'avventura dei Beatles. Si tratta del dodicesimo album solista di Paul dal 1970 quando esordì senza i Beatles con «McCartney».

Dal 1971 al 1979 ha poi inciso nove album con i Wings, il gruppo che aveva formato assieme a sua moglie Linda Eastman. L'ultimo album in studio di McCartney risale al 1993, «Off the ground», che poi portò anche ad un tour mondiale con relativo album dal vivo. Il 14 ottobre prossimo, il musicista britannico esordirà alla Royal Albert Hall di Londra con una sua composizione orchestrale che sarà eseguita dalla London Symphony Orchestra.

Nasce una nuova etichetta la «Winter & Winter» ed esordisce con una rilettura del musicista austriaco

Uri Caine pesca dall'«universo» Mahler

La nuova casa ha già editato tre Cd: Paul Motian, un album del chitarrista Marc Ducret e Schubert letto da la «Gaia Scienza».

«La musica è una sola». Affermazione senz'altro vera, spesso ribadita, che trova però ancora difficile dimostrazione pratica. Soprattutto in un mercato discografico in crisi e alla ricerca di messaggi semplici, di categorie fisse entro cui veicolare il pubblico. Sembra, dunque, piuttosto eroica la dichiarazione d'intenti della neonata Winter & Winter: «Da Monk a Bach».

L'etichetta sorge dalle ceneri della JMT, label fondata nel 1985 dal tedesco Stefan Winter (è chiusa l'anno scorso), che in dieci anni ha prodotto i dischi di alcuni tra i più interessanti personaggi del jazz contemporaneo, come Steve Coleman, Cassandra Wilson, Tim Berne, Djando Bates, che hanno debuttato sotto la guida Winter, ma anche di un veterano come Paul Motian che ha inciso per l'etichetta parecchi dischi, tra cui quello del trio con Bill Friselle e Joe Lovano.

La nuova creatura discografica

ha già editato tre Cd e si prepara, da qui a giugno, a mandare sul mercato un altro gruppo di uscite, tra cui appunto le nuove incisioni di Motian con il sestetto «Electric Be Bop» e con il Trio, il nuovo Cd di Gary Thomas, un solo-album del chitarrista Marc Ducret, ma anche le sonate di Schubert op.100 per piano, violino e il violoncello eseguite dal Trio «La Gaia Scienza», mentre è già uscito il Cd che raccoglie la Suite per violoncello (BWV 1007-1009), interpretate da Paolo Beschi.

Tra queste prime uscite è davvero una sorpresa anche l'opera che il pianista americano Uri Caine ha ricavato dalla musica di Gustav Mahler. Meglio anzi sarebbe dire dal «mondo» del grande compositore austriaco, di cui Uri Caine ha estratto l'anima più dolente e popolare, e quella più strettamente legata alle sue radici ebraiche. Di Mahler, della sua straordinaria capacità di unire materiali musicali,

matrici culturali, oggetti sonori differenti, è stato già detto il possibile.

Adesso l'incredibile magazzino sonoro da lui congegnato un secolo fa trova insperata ricollocazione in questo lavoro di Uri Caine, accompagnato dal clarinetto di Don Byron, dalla tromba di Dave Douglas, dal violino di Mark Feldman, per fare qualche nome, e dalla voce di Arto Lindsay, il quale assume il ruolo di salmodiante presenza umana, in questo che è un bellissimo disco di klezmer, che per sua stessa natura è un brodo di cultura.

Alberto Riva

La collana sulle città musicali Questo numero è dedicato alle voci di Napoli

Sesto numero della collana «Le città musicali». Stavolta la guida, il video e il cd si soffermano su Napoli, la metropoli che offre mille aspetti musicali, tutti diversi. Dalle sceneggiate ai nuovi scenari, dai ritmi delle posse alle nuove metriche. Nel video, che accompagna la pubblicazione, c'è Beppe Barra, Tony Esposito, ci sono i 99 Posse, Roberto De Simone, Edoardo Bennato, Pina Cipriani e tanti altri.

Da questa uscita (curata dalla casa editrice FGP di Giorgio Oldani e Gigi Piccolo) ci sarà anche una novità: il Cd musicale diventa facoltativo. Si potrà, insomma, acquistare il numero in edicola su Napoli sia nella forma tradizionale (video, guida e Cd) a 29.900 lire, sia scegliendo la formula Video e Guida a 19.900. Nel Cd, comunque, ci sono 70 minuti di musiche, fra gli altri, di Teresa De Sio, Tullio De Piscopo, Tony Esposito, i 99 Posse, ecc.

Dopo la puntata su Napoli, la collana, ogni quindi giorni, esplorerà le realtà musicali di New Orleans, Parigi, Perugia, Siviglia-Granada, Nashville-Memphis e Amsterdam.

Van Morrison a Milano per due sere

Van Morrison, 51 anni, mostro sacro della musica irlandese e del rock internazionale, questa sera è a Milano, ospite d'onore della rassegna «Irlanda in festa», in corso al Palalido fino a domani sera. Van Morrison e la sua band terranno due concerti, oggi e domani sera (ingresso 20mila lire): lo lascolteremo nel suo repertorio classico, intriso di soul e misticismo, blues e folk irlandese, a cui si affiancheranno, naturalmente, le canzoni del suo album fresco di pubblicazione, «The Healing Game». La manifestazione, che vuol celebrare il giorno di San Patrizio, offre oltre alla musica anche molti stand di birre e gastronomia irlandese, artigianato, strumenti tradizionali, dalle cornamuse ai flauti, folklorie, degustazioni di whisky e Irish coffee, spettacoli di danze irlandesi e mostre d'arte. E domani, giorno di San Patrizio, tutti gli spettatori che si chiamano Patrizio o Patrizia riceveranno in omaggio magliette e cd di artisti irlandesi.

Oggi

DALL' INVIATA

KAZAN. Signor Khakimov, perché in Tatarstan non è andata come in Cecenia? Cioè, perché da voi non c'è stata la guerra? Eppure chiedevate la stessa cosa dei ceceni, vale a dire l'indipendenza... Storico, politologo e consigliere politico del presidente tartaro Mintimer Shaimiev, Rafael Khakimov ci accoglie nel bianchissimo Cremlino di Kazan, da oltre sette secoli raffinatissima capitale dei discendenti di Gengis Khan. «Potrei risponderle in primo luogo che i tartari non sono i ceceni, il che ovviamente è la verità, ma sarebbe troppo semplice - dice Khakimov - In realtà ci sono moltissime ragioni diverse dal carattere del popolo e proverò ad elencarle». È lunga la lista che ci propone. Parla di frontiere complicate, di etnie mescolate, offre ragioni economiche, storiche. Alla fine una sola cosa è chiara: la guerra qui non c'è stata solo perché non c'era nessuno che ci guadagnava, né i russi, né i tartari. E senza l'interesse, come si sa, i cannoni non si mettono a sparare. Si chiama «variante tartara»: è quel tipo di guerra per l'indipendenza che si conduce a tavolino senza sprecare pallottole e vite umane. E' hanno inventato proprio qui a Kazan, capitale della repubblica musulmana a ridosso degli Urali. Formalmente i tartari sono sempre «soggetti» della Federazione ma a Mosca non pagano più tasse e tutto quanto esiste sul loro territorio, petrolio compreso, è di loro proprietà.

Cominciò tutto prima ancora che in Cecenia, il 30 agosto del 1990. Il muro di Berlino era già caduto, la Germania non si era ancora unificata, il mondo intero sperava ancora che il comunismo russo potesse essere riformato grazie a Gorbaciov. Improvvisamente da un pezzettino di terra sovietica lontano poco più di 800 km da Mosca, in direzione sud-est, verso gli Urali, grande 68mila chilometri quadrati, due volte il Belgio, abitato da 3 milioni e 700mila persone, spuntò fuori una «dichiarazione di sovranità». Un documento-bestemmia nel quale si definiva lo Stato del Tatarstan «sovrano», si riconosceva «il primato delle leggi della repubblica all'interno del suo territorio», venivano definite «la terra, il sottosuolo, le risorse naturali ed altre risorse come patrimonio esclusivo della popolazione plurinazionale». Insomma una dichiarazione di guerra alla compattezza dell'Unione Sovietica. In un primo tempo a Mosca se ne rise. Chi vuole secedere, i tartari? Ma se sono sotto ogni russo si nasconde un tartaro... Intanto nell'impero si producevano altri avvenimenti. Il più grosso avveniva il 30 dicembre del 1991: esattamente a 69 anni dalla sua costituzione, l'Urss volava via a pezzi, permettendo a ogni repubblica-satellite di riprendere la sua orbita. E ai tartari di tornare alla carica.

Tre mesi dopo l'esplosione dell'Unione Sovietica, il 21 marzo del 1992, con un referendum, gli ex dirigenti del Pcus locale, sostenuti da un forte movimento nazionalista, il Vtoz, proclamarono il Tatarstan stato «democratico di diritto internazionale». Il legame con Mosca era bruscamente spezzato. Nella capitale russa a questo punto smisero di ridere. «Lei mi chiede di guerra e di pace - continua il signor Khakimov - ma forse in occidente voi non sapete che il conflitto armato è stato evitato solo per un pelo. I russi erano già alla frontiera e Khasbulatov, allora capo del Parlamento e amico di Eltsin, andava dicendo che ci sarebbe stata un'altra presa di Kazan, alludendo alla conquista dei russi delle nostre terre per mano di Ivan il Terribile oltre 400 anni fa». Che cosa evitò la battaglia? «La nostra impreparazione innanzitutto - dice il signor Khakimov - Non ho vergogna a dirlo, ma i tartari non erano in grado di affrontare un confronto armato. Intanto non avevamo armi e in secondo luogo non siamo più da tempo i feroci soldati di Gengis Khan. Anche se le tombe dei discendenti del grande imperatore sono qui, nel Cremlino di Kazan...». «Per quanto strano possa apparire a un' occidentale come lei, che dei tartari ha sicuramente un'idea di ferocia e di violenza - sorride Khakimov - da tempo abbiamo deciso di conquistare il mondo con la sapienza e il lavoro e non più con le armi». I tartari dunque furono fermati dai loro pacifismo, ma i russi, che cosa li bloccò? «Credo soprattutto il fatto che la metà della popolazione tartara è fatta da russi - risponde il politologo - E che inoltre essi sono sparsi per tutta la Russia. Sarebbe stata un'altra guerra civile».

Il confronto fra i due popoli più numerosi della Federazione (anche se ovviamente non c'è paragone fra i più di 100 milioni di slavi e 7 milioni di tartari) dovette proseguire così al tavolo della trattativa, quella trattativa

16COM02AF02
6 . 0
14 . 0

La Repubblica
diversamente
della Cecenia afferma
la sua sovranità
senza tragici strappi
dai russi. Non paga
più tasse a Mosca

Tartar

Gli eredi di Gengis Khan preferiscono la diplomazia alla guerra

DALL' INVIATA

MADDALENA TULANTI

che mancò fra russi e ceceni. E lì si concluse, con la firma del presidente Shaimiev in calce al Trattato della federazione.

Il Tatarstan non ottenne ovviamente l'indipendenza ma surrogati molto importanti. Per esempio alla repubblica oggi appartiene l'88% delle sue ricchezze, petrolio compreso. Prima del compromesso la distribuzione era la seguente: l'88% era proprietà dell'Urss, il 10% della repubblica russa e solo il 2% a quella tartara. Un bel cambiamento, soprattutto se si pensa che da queste parti c'è il meglio dell'industria di precisione sovietica, per il 70% bellica. I bisturi che hanno operato il cuore di Eltsin, tanto per fare un altro esempio, li hanno costruiti nelle fabbriche di Kazan. E qui fanno gli orologi per i militari, ma ormai soprattutto per i turisti, i famosi «kommandirskij». Apprezzata anche le aziende di controllo delle centrali di riscaldamento, la «Teplo-kontrol», e la «Tasma», per pellicole fotografiche. Nelle fabbriche tartare è nato il primo aereo a reazione del mondo, il TU-104, e il bombardiere supersonico, il TU-22. Naturalmente adesso è tempo di riconversione per molte di queste aziende e non è facile. Tuttavia il panorama è molto più roseo che nelle altre parti della Russia. Il petrolio, per esempio, una delle principali ricchezze del Tatarstan, qui continuano a estrarlo senza problemi di riserva. Anzi la repubblica è seconda solo alla Siberia occidentale con i suoi 25 milioni di tonnellate all'anno. La

compagnia «Tat-neft» è la quarta in Russia dopo la Lukoil, la Lukose e la Surgut-neft-gaz. E il petrolio tartaro vale anche di più perché le tasse che le compagnie pagano per il diritto all'esportazione finiscono nelle casse della repubblica. Anche le imposte che si raccolgono in generale restano in Tatarstan: solo il 20-25% va a Mosca contro il 47-48% di prima della guerra non guerreggiata.

I tartari hanno guadagnato anche altri surrogati della libertà. Il diritto di parlare tartaro e di avere scuole tartare, per esempio. E di costruire tutte le moschee che volevano: ce ne sono 634 adesso contro le 120 chiese cristiane. Perché Kazan è anche il faro del mondo musulmano ex sovietico, sebbene, come spiega Khakimov, i tartari siano considerati ribelli all'ortodossia al pari dei protestanti nel mondo cristiano. «Siamo euro-musulmani - dice ridendo - Il nostro rapporto con Dio è del tutto personale e privo dell'intermediazione di ogni sorta di sacerdoti. E siamo anche i più laici, se vuole usare questo termine». Lo prova d'altro nel rapporto con le donne e la considerazione che esse hanno nella società tartara. Nessuna forma di segregazione, studiano e lavorano insieme agli uomini, in famiglia non devono sottostare ai mariti o ai padri. Anche nel matrimonio la differenza con altri musulmani è netta: la moglie è una, al massimo si divorzia, ma le donne non si accumulano.

Eppure arrivando a Kazan non si ha l'impressione di sbarcare in un porto

del benessere. Anzi la differenza con Mosca è ancora più netta che in altre città russe che abbiamo visitato. Rarissime le automobili straniere, scagnati e affollatissimi i mezzi pubblici, negozi molto graziosi fuori ma molto poco riformati dentro. Certo, il centro di Kazan non si dimentica. I palazzi sono colorati di tutti i pastelli immaginabili, ben tenuti, le vie sono luminose e pulite. La capitale tartara non è piatta ma è stata costruita su collinette e da qui scorrono verso il fiume Volga, che la città costeggia, tutte le stradine del centro. Un'altra differenza con Mosca, ma comune alle altre città russe, è che qui i nomi dei rivoluzionari non sono spariti dalle vie e dalle piazze: non solo resiste Lenin, Marx e Engels ma anche Kuibisev, Bauman, Gorkij, e gli eroi russi locali.

I tartari al primo contatto non appaiono simpatici: hanno l'aria piuttosto severa e difficilmente sorridente. A un secondo approccio invece si rivelano amabili ma soprattutto spiritosi. Sembrano fieri di essere stati nel loro lontano passato straordinariamente feroci ma nello stesso tempo paiono contenti di essersi trasformati in abili diplomatici. «È vero, siamo riusciti a convincere Mosca che la distribuzione del potere andava bene a tutte e due - dice uno dei politici più in auge del momento, Vasilij Likhaciov, presidente del Consiglio di Stato, l'ex Parlamento tartaro, e vice presidente del Senato della intera Federazione - Ma il lavoro non è completo, noi con

tinuiamo a lavorare sul nostro status e le trattative sono sempre aperte. Facciamo però tutto stando attenti sempre a non irritare la suscettibilità dei russi. A chi conviene essere estremista? La nostra posizione geografica è tale che una vera e propria secessione non potrà mai esserci».

Non la pensa così Marat Muljakov, capo del citato Vtoz, il movimento nazionalista che più di tutti ha aiutato gli ex comunisti a restare al potere. «Siamo stati traditi - dice - Il presidente Shaimiev prima ha usato la forza del nostro movimento e poi lo ha abbandonato. Noi stessi siamo stati ri-

dotti al silenzio: in Parlamento non siamo rappresentati, sta per chiudere anche la nostra sede». Secondo il professor Muljakov - insegna storia all'università di Kazan - se è vero che i tartari non potevano fare guerra ai russi, tuttavia avrebbero potuto ottenere di più durante la trattativa. «La variante tartara è una sciocchezza - dice - è stato un inganno, non è cambiato niente per noi, siamo sempre una colonia

di Mosca. Siamo tornati ad essere un "soggetto" della federazione mentre nella nostra costituzione c'è scritto che il Tatarstan è uno Stato sovrano». Che fare allora? «Bisogna rivedere il Trattato - conclude Muljakov - I nostri vicini, il Mari, la Bashkiria, la Ciuvascia, l'Udmurtia, sono d'accordo con noi a costituire una federazione del Volga, i russi devono capire che i tartari rivogliono lo Stato di cui so-

16COM02A
7 . 0
26 . 0

Un modello? L'Albertone dell'Italietta democristiana

Il dibattito sulla satira ai tempi dell'Ulivo durerà finché esisterà l'Ulivo, quindi, nelle speranze di Prodi, Veltroni e di tutti i progressisti, piuttosto a lungo. D'altronde, la realtà è prodiga di spunti. La chiusura di «Cuore» è stata uno spunto triste. La nascita di nuove testate che del glorioso «Cuore» tentano di assumere l'eredità, è uno spunto piacevole. L'altro ieri, su Raidue, è partito «Pippo Chennedy Show», la nuova creatura televisiva della banda di «Avanzi» e di «Tunnel». E qui, non si sfugge, anche perché gli autori-interpreti stessi non vogliono che si sfugga. Quante volte, nel corso della prima puntata, Serena Dandini ha ripetuto la formula «Rai dell'Ulivo»? Molte. E quanti sono stati i riferimenti alla coalizione di governo? Molti, a cominciare naturalmente dalle due nuove caratterizzazioni dei fratellini Guzzanti: Corrado nei panni di un Walter Veltroni più «buonista» e spettacolare che mai, Sabina impegnata a rifare Massimo D'Alema con lo stesso istinto mimetico che le consentiva di essere un incredibile Silvio Berlusconi. Non è facile, il compito del gruppo storico di «Avanzi»: da sempre identificati come «la satira tv di sinistra», ora debbono fare i conti con un'Italia che vede al governo le loro storiche figure di riferimento. Sbeffeggiare Forza Italia, e trasformarla in Sforza Italia (una marca di lassativo, ricordate?) era probabilmente più facile e sicuramente più spontaneo e gratificante. I disegnatori di «Cuore» hanno verosimilmente avuto lo stesso problema. È umano che sia così, ma è lecito domandarsi se e anche giusto. La satira e la comicità in genere non dovrebbero avere una propria forza intrinseca? Essere legati a filo doppio con l'attualità politica può essere una forza, ma non rischia di diventare anche un limite? Quelli del Bagaglio, che Freccero bolla giustamente sul piano della qualità, il problema non se lo sono mai posto: sottevano il Pds quando perdeva le elezioni e lo sottevano adesso che ha vinto. Saranno beceri, ma a loro modo sono coerenti. Nella prima puntata di «Pippo Chennedy Show» si percepiva lo sforzo di essere coraggiosi, di dire «vedete? Anche se ora al potere c'è l'Ulivo, noi comunque ce la prendiamo con il potere». Il che potrebbe persino aver spostato la lettura del programma, riducendo il tutto alle due gag suddette, rimuovendo tutto il resto (ad esempio, una notevolissima Guzzanti nei panni di Valeria Marini, degna dell'epica imitazione di Moana Pozzi). La verità, come spesso capita, è abbastanza semplice: la bellezza della satira non dipende dai suoi obiettivi, ma dalla bravura dei satiri. A Saint-Vincent, dove si svolge un festival della satira di cui riferisce qui accanto Bruno Vecchi, c'era il vecchio Alberto Sordi. Lui, quarant'anni fa, era un democristiano che attraverso i suoi personaggi, magari persino senza volerlo, faceva a fette il potere democristiano più bigotto e feroce di sempre, altro che l'Ulivo. E sapete perché? Perché Albertone era il comico più talentuoso e geniale del suo tempo. Già, genio e talento: roba rara, fra i satiri e non.

Alberto Crespi



D'Alema vero e falso: qui accanto, il segretario del Pds, a destra l'imitazione di Sabina Guzzanti

Non è facile sbeffeggiare i politici «amici», ma bisogna provarci Dal festival di S. Vincent e dalla Rai ci indicano la via



Bruno Vecchi

Ridiamo tanto di noi

SAINT VINCENT (Aosta). Erano veramente altri tempi, quando alla satira di sinistra bastava dire che una risata avrebbe sommerso il potere? Erano veramente altri tempi, per la satira di sinistra, quando l'Ulivo era ancora e solo una pianta e non un progetto politico? Erano altri i tempi o era altra la satira? «Prevalentemente la satira italiana è stata di sinistra e si esprimeva contro una destra e una cultura di destra che non hanno mai proposto modelli accettabili. Magari in Italia ci fosse una destra più colta», esordisce il giornalista Curzio Maltese. E la riflessione, nel bel mezzo di un festival su satira e humour nel quale ridere vuol dire solo ridere, senza chiedersi il perché, suona come un invito a guardare oltre il sorriso. «Ma bisogna anche precisare che da noi non è mai esistita una tradizione di libertà satirica come in Gran Bretagna. Dove gli autori non hanno amici, non hanno timidezze. E la satira è veramente uno strumento di controllo del potere». Oppure, interviene Paolo Flores D'Arcais: «C'è stata in Italia una satira di potere, negli anni del fascismo, e un'altra satira qualunque, più semplice e volgare, che sembra prendersela contro tutti. E poi c'è la satira-satira dell'eccesso e delle esagerazioni, che ha svolto, soprattutto negli anni '70-'80 una funzione critica che avrebbero dovuto esercitare i giornali».

Fosse soltanto questo, la storia si fermerebbe ad un certo punto della storia. «È vero che la satira di sinistra era contro la destra, ma la destra è stata anche al potere per cinquant'anni», è l'opinione di David Riondino. «La satira si annida nell'opposizione. E la sinistra all'opposizione aveva dentro di sé le caratteristiche per fare "sua" la satira. Vero nel tempo di ieri, quando il potere aveva la faccia e le «corna» di Giovanni Leone o somigliava, nella migliore delle ipotesi, ad una caricatura della repubblica delle banane. Più difficile è dare ai contorni forme compiute in questo tempo che muove all'omologazione: dei comportamenti ma anche dei difetti. «La difficoltà della satira oggi è dovuta al fatto di essere stata superata dalla realtà», commenta Flores D'Arcais. «Berlusconi che critica i finanziari dicendo che lo perseguitano perché so-

no invidiosi della sua ricchezza va al di là di ogni forma di satira. E non permette neppure nessuna forma di satira perché nessuno si indigna davanti ad affermazioni come queste».

«Non è vero che non ci si indigna più», ribatte David Riondino. «L'indignazione politica è sempre stata un patrimonio della satira: dal cinismo di Pasolini per arrivare ai film di Morretti». Eppure, i conti sembrano non tornare come prima. L'onda lunga della risacca sembra aver colpito la satira; così come la marmellata dei linguaggi ha finito per assuefare all'idea che il linguaggio debba essere un suono, da confondere con altre cose nel brusio di sottofondo al quale ci siamo abituati.

«È una realtà indecente sapere che la satira non provoca più indignazione», prosegue Flores D'Arcais. Che invita anche a non generalizzare. «Spazio per una satira buona, c'è sempre. Ed è anche il caso di fare dei nomi: i Guzzanti, Altan, Benni, Buchi sanno fare buona satira. Un problema può essere invece la contraddizione della sinistra, che ha chiesto voti e consensi in nome della sua radicale diversità ma che una volta al potere ha ripetuto gli schemi del potere che

«Pippo», 3.589.000 spettatori

«Pippo Chennedy Show» è stato seguito, l'altra sera, da 3.589.000 spettatori, con uno share del 14,65 per cento. Certo l'ambizione, per Raidue, non poteva essere quella di sconfiggere le reti «ammiraglie», ma è un fatto che il nuovo programma di Dandini & soci è stato ampiamente superato sia da Raiuno che da Canale 5. Su Raiuno, «Superquark» ha vinto la serata con 6.277.000 spettatori, mentre su Canale 5 «Caro maestro 2» ha totalizzato un ascolto di 6.187.000 spettatori («Striscia la notizia», solito dominatore dell'auditel, ha avuto 7.109.000 spettatori).

l'ha preceduta, andando verso il suicidio».

E loro, gli umoristi, la voce del dissenso? «Dopo i 40 anni, alcuni smettono», sottolinea amaramente Curzio Maltese. «Gli altri, quelli che continuano a fare satira grandiosa vivono come dei monatti, da isolati. La solitudine del satiro è un prezzo altissimo da pagare. Anche se a volte si sta meglio soli».

«Anche i giornalisti che fanno veramente i giornalisti sono pochi»: la critica di Flores D'Arcais suona come una sentenza. «Per i lettori, la realtà è come gliela fanno guardare i direttori di giornale. Nei trafiletti delle pagine interne continua a vedere notizie che meriterebbero i titoli di prima pagina».

Anestetizzata e neutralizzata, la realtà ha finito per diventare la parodia del buonsenso. Altro che umorismo. Altro che satira: non c'è più niente su cui ridere. Anzi, non c'è più niente da ridere. «Quando Sogno dice che il tentativo di mettere in atto un'azione per mettere fine agli eccessi dei partiti, come si fa parlare ancora di satira e di funzione della satira. Le affermazioni di Sogno sono la vera

satira», chiude il cerchio Flores D'Arcais. E allora? «Suggerimenti se ne possono dare - continua Curzio Maltese -. C'è il tema eterno del cinismo degli italiani. Una cosa che ti fa vivere una vita molto più complicata dei popoli che gli italiani continuano a considerare dei fessi. Ci sono anche i vizi di questa stagione di passaggio, come il buonsenso e l'iper correttezza della sinistra ex comunista che ora dialoga con Wall Street».

Voglia di satira, insomma. Ancora una volta. Come se fosse una nuova, o l'ultima, volta. Dimenticando il tempo passato, quando si credeva che una risata sarebbe bastata a seppellire il potere. Dimenticando forse, satira di sinistra e sinistra politica, di essere stati compagni di viaggio, amici di battute. È un vizio italiano, il darci di gomito. Come se bastasse continuare a parlarsi in un linguaggio cifrato per credere di passare indenni la porta del tempo. Come se si dovesse espriare insieme un peccato originale, per sentirsi più forti e flessibili davanti alle intemperie della vita. «La flessibilità del lavoro non mi preoccupa», dice Curzio Maltese. «Mi preoccupa la flessibilità dei principi etici e politici; il continuo attentato alla memoria

che ha reso la satira vittima del buonsenso». «Forse la satira di sinistra certe volte si lascia intimorire da D'Alema perché si chiede: "ma se adesso si arrabbia cosa succede?"», butta il David Riondino. «A sinistra ci si conosce bene. E la sinistra di governo conosce meglio di chiunque altro i punti deboli della satira di sinistra; sa, nel caso, dove attaccarla».

Il rischio dell'impasse è dietro l'angolo? Flores D'Arcais è fiducioso. «Parlare di Berlusconi era più facile? Per come stanno lavorando in comune sinistra e destra, direi che le possibilità di satira si sono raddoppiate». Anche Curzio Maltese intravede una via d'uscita. «Spero in D'Alema. Quando non tentava di parlare come la London Business School aveva una grande capacità satirica. Mi ricordo un finale di dibattito con Berlusconi quando disse che era come il sogno di Pulcinella, una montagna di maccheroni». E se invece dietro la porta del domani, il destino cinico e baro regalasse alla satira un destino diverso? Alberto Sordi, chiamato in causa, si defila: «Sono sempre stato svincolato da ogni ideologia. Non ho mai provato simpatie. I potenti li ho rappresentati dalla parte del cittadino». E se fosse questo il futuro? Certe volte la realtà supera ogni fantasia.

Bruno Vecchi

È partito bene il varietà della banda Dandini & soci. Ma la parodia tv è finora più efficace della satira Bravi Guzzanti. Ma Funari è meglio di Chennedy

Strepitoso Corrado nei panni del presentatore, molto meno in quelli del «kennedyano» Veltroni. E D'Alema? Quanto è cattivo...

Habemus satiram. E non sembra un annuncio altisonante per la partenza, dagli studi televisivi della Rai di Napoli, del varietà televisivo della compagnia Dandini-Guzzanti-Guzzanti-Guzzanti. Con qualche difficoltà di avvio e con qualche limite di ritmo, si è dimostrata comunque la possibilità virtuale dell'innesto del virgulto satirico dentro il ceppo dell'Ulivo. E non dite che è poco proprio a noi, che nella politica del governo in carica non ci troviamo niente da ridere.

Bellissima poi la parodia di Gianfranco Funari, anch'essa più vera del vero, con quel misto di demagogia e di cacca (se si può dire) che costituisce la sostanza infantile della carriera senile del conduttore. E con questo ritratto Corrado Guzzanti dà di nuovo il meglio di sé, facendo capire che la satira è come Cirio. Insomma: natura crea e satira conserva. Così l'anima di Minoli sarà consegnata alla storia della tv attraverso la sua verità parodistica e Fedè

fa ridere, forse perché la satira richiede un odio che proprio non c'è. Senza mettere in forse la bravura di Corrado Guzzanti, a cui erano riusciti molto meglio altri personaggi. E rimane addirittura insuperato il suo Minoli-rap, dove c'era tutta la verità che l'attuale direttore di Raitre non ha mai detto a se stesso o agli altri. Un ritratto così calzante che ha reso stilisticamente necessario, per l'ex gruppo di Avanzi, il cambio di rete.

Ed è giusto perché la satira, per dirla col poeta, mangia e rigetta in continuazione. Soprattutto la

o Funari devono ringraziare Guzzanti, che è l'angelo Gabriele della loro rivelazione.

Non altrettanto, crediamo, farà Massimo D'Alema, perché, anche se Sabina Guzzanti dichiara in realtà di stimarlo, il suo ritratto è molto cattivo e proprio per questo divertente. Azzeccati gesti, espressione e atteggiamento, nonché quella totale «politicità» che si presta a essere voltata in cinismo e arroganza. Esilarante il cicalcio telefonico con Berlusconi, anche se ricorda un po' il rapporto domestico che il Martelli della stessa Sabina intratteneva con Craxi e il suo frigorifero. Ma, se Martelli era il famigliaio di Craxi, qui si intuisce che il ruolo di soggezione piagnucolosa ce l'ha, dall'altro capo del filo, il cavaliere. Cosciché la caricatura di D'Alema introietta anche quella di Berlusconi.

Ed è giusto perché la satira, per dirla col poeta, mangia e rigetta in continuazione. Soprattutto la

satira televisiva, che ci fa capire come la tv masticata e vomitata diventi meglio di quello che era. Basta a dimostrarlo l'esempio di Blob e anche quello di Striscia la notizia. Il video è prima di tutto un apparato digerente sempre intasato e qualche volta ulcerato. E Funari-Guzzanti non può che essere il profeta di questa scatology elettronica. Cosciché, ripensandoci a mente fredda, ci sembra che tutto sommato le parti più riuscite del Pippo Chennedy Show siano ancora quelle della parodia televisiva. In particolare quelle nelle quali Serena Dandini prende di mira non solo gli Amici di Maria de Filippi, ma tutta la rappresentazione giovanilistica via etere. La tv va ai giovani come fossero l'oracolo di Delfi, ma per lo più ne ricava solo afasia o sgrammaticate rivendicazioni. Il che preferiamo credere sia difetto della tv, e non dei giovani.

Ci sembra invece che andrebbero un po' asciugate le parti del-

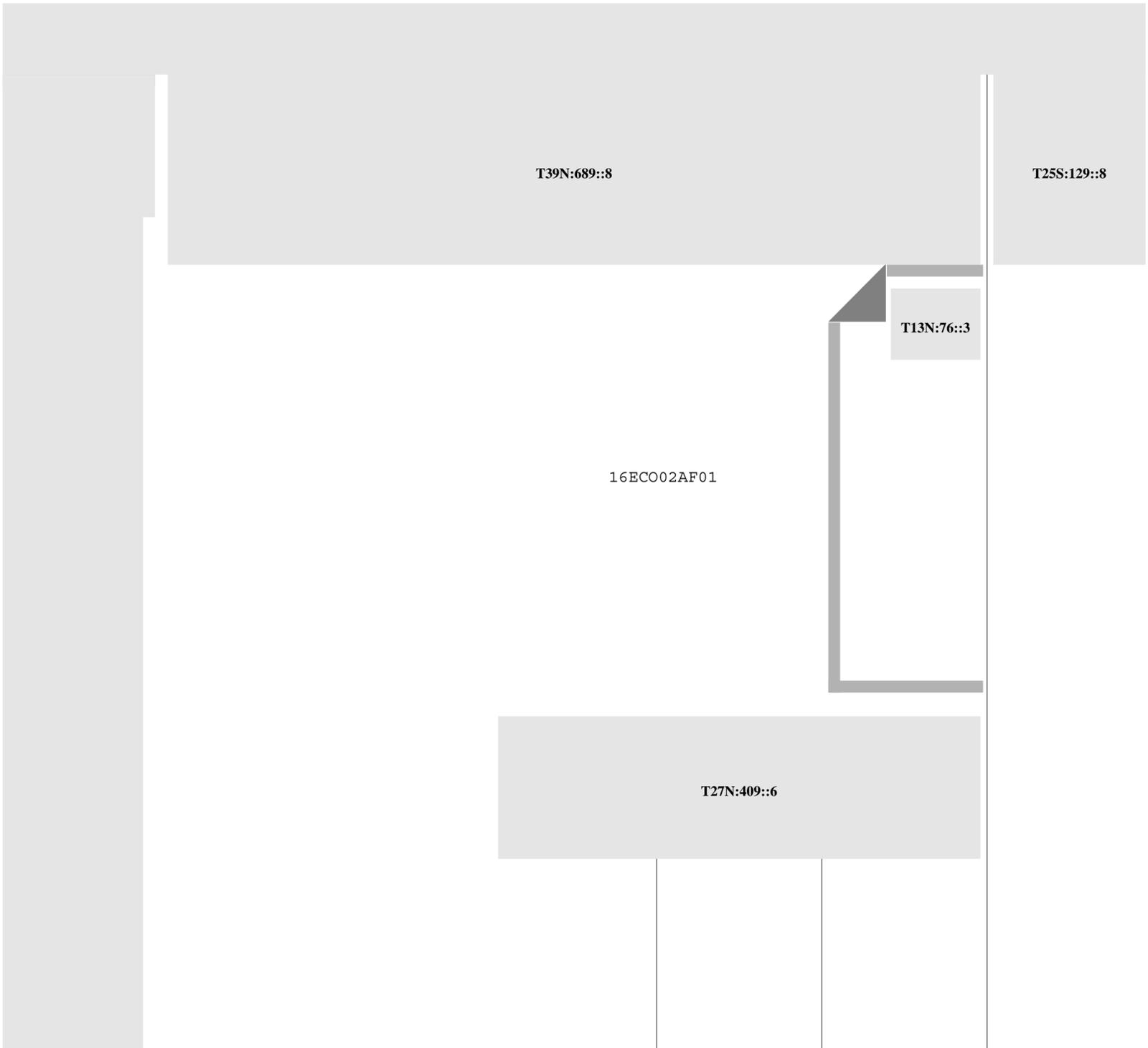
lo show che sono state affidate ai comici non consanguinei che, per così dire, recitano troppo. Adirittura esagitata la Faiella, che era Bonissima nel gioco a quiz *Producer* e qui ha ancora un profilo confuso, mentre anche tutta la «napoletanità» dello studio risulta un po' troppo convenzionale. Ma risalta, nel gruppo, la bella caratterizzazione di Marco Mazzocca che era Michelino accanto ad Emilio Fede, e qui è cresciuto tanto da essere diventato il vecchio notaio addetto a certificare la regolarità del tutto. Noi invece ci limitiamo a certificare che il trucco, la cartapesta e i posticci non bastano a fare la satira, come dimostra l'esperienza del Bagaglio, che quest'anno, con *Viva l'Italia*, fa solo la parodia di se stesso. Mentre non tutta la satira politica punta necessariamente sui personaggi politici. Come dimostra l'esperienza di *Mai dire gol*.

Maria Novella Oppo

La Marini: «Mi sono divertita»

Soddisfatti gli autori-interpreti del «Pippo Chennedy Show». Serena Dandini: «Il nostro pubblico ci ha seguito e ne abbiamo conquistato dell'altro. Non siamo un programma da grossi numeri. Ci siamo difesi bene. La critica dice che siamo stati poco cattivi? A me non sembra, e comunque è un varietà, mica un partito vero». Corrado Guzzanti: «Mi sembra che il nostro pubblico ci abbia fatto un bel regalo, il 14 per cento di share va benissimo, non ci aspettavamo di andare così bene». Ha esternato anche Valeria Marini, imitata (benissimo) da Sabina Guzzanti: «Io permalosa? Per carità. Mi è sembrata una cosa divertentissima, mi sono fatta delle grasse risate».

+



+

Domenica 16 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Centinaia di pescherecci, molti i bambini. Una nave si arena, i profughi si gettano a mare

Tremila in fuga dalla guerra A Brindisi chiuso il porto

In serata il prefetto decide di vietare qualsiasi altro approdo perché il numero dei profughi sbarcati è troppo alto. Il sottosegretario Sinisi: «Li accoglieremo ma non sarà concesso loro l'asilo politico».

DALL'INVIATO

BRINDISI. «È una cosa mai vista. C'è gente aggrappata dovunque, finanche sui fumaioli». L'ufficiale della Guardia di Finanza urla alla radio il suo stupore: ha avvistato una imbarcazione, forse una nave militare, con almeno trecento persone a bordo. Un'altra è stata segnalata alle 13.30, proprio mentre in Prefettura si teneva il vertice tra le massime autorità di Marina Militare, Finanza e Capitaneria di Porto, il capo della Polizia, Ferdinando Masoni, e il sottosegretario all'Interno, Giannicola Sinisi. Porta tra i due i trecento disperati, in massima parte bambini. Le due navi sono in avaria e a bordo c'è gente che sta male, tanto che in serata si decide di svuotarle lentamente: una parte dei passeggeri della prima barca viene portata a riva grazie ai mezzi della Finanza e della Capitaneria. L'altra nave invece si arena, e all'improvviso a tarda sera la situazione diventa drammatica, senza scampo. Dal ponte dell'imbarcazione c'è gente che si butta a mare e cerca di raggiungere a nuoto la riva. È passata la mezzanotte e da Brindisi partono le morvedette della guardia di finanza e della capitaneria per soccorrere i profughi.

Il porto di Brindisi è chiuso, lo ha deciso il prefetto Andrea Gentile a tarda sera. Ora per le navi provenienti

dall'Albania bisognerà trovare altri approdi. Il numero dei profughi arrivati con i mezzi più diversi s'è così a quota tremila. «Ma non diffondiamo inutili allarmismi», dice alla fine del vertice il sottosegretario Sinisi. «Non siamo ancora al grande esodo del '91». La situazione è sotto controllo, assicurano le autorità. «Il meccanismo di vigilanza a mare e terra», aggiunge Sinisi, «sta funzionando». Quelli che arrivano, precisa il sottosegretario, non sono immigrati clandestini, ma profughi. «Che ospiteremo per un periodo limitato di tempo, diciamo tre mesi, o almeno fino a quando la situazione in Albania non sarà più tranquilla». Nessuna sanatoria in vista, niente asilo politico, perché per Sinisi «in Albania non possiamo dire che sia in corso un conflitto, c'è una strana guerra civile, per fortuna con pochi morti, ma non una guerra». Permessi di soggiorno «per ragioni umanitarie», quindi, ma nient'altro. Oltre settecento profughi sono stati sistemati in ex caserme, ospedali abbandonati e strutture pubbliche, il grosso a Brindisi città, gli altri nei centri vicini. Discretamente vigilati dalla polizia, perché le notizie che arrivano dal paese delle aquile non sono delle migliori e raccontano della fuga di almeno 600 carcerati dalle galere di Tirana e delle altre città. Non si tratta di avversari del regime, ma di ta-

gliagole, spacciatori di droga, manovali del traffico di clandestini. Gente poco raccomandabile, insomma. Il meccanismo funziona, dicono, ma il bollettino degli sbarchi che minuto per minuto viene compilato dalla Capitaneria lascia poco spazio all'ottimismo. Gli albanesi fuggono, continuano a scappare i militari, e ormai tutta la flotta albanese è tra Brindisi e Otranto. Nei porti di Durazzo, Valona e Tirana rimane ben poco: due sgangherati sommergibili russi classe «W» e due navi cisterna, «Patos e Semani», acquistate dai russi nel '58. Come se ci fosse stato un tacito accordo tra le residue autorità di Tirana e quelle italiane per salvare il salvabile. Ma il sottosegretario Sinisi respinge il sospetto. «Nessun accordo, diciamo che i comandanti delle varie imbarcazioni hanno fatto una scelta dettata dal buonsenso». Brindisi, Bari e la Puglia non esploderanno come nel '91: è questo l'impegno del governo. Ma il pericolo che questo possa accadere c'è ed è concreto. Intanto, insieme al porto civile, è «saltato» anche quello militare, l'arsenale, che tra navali albanesi e mezzi italiani non ha più attracchi disponibili. Non c'è allarme sanitario, ma sulla banchina dove imbarcano i traghetti per la Grecia da ieri è stato allestito un mini-ospedale da campo per le prime necessità. La città, per il momento, guarda con in-

differenza a quanto accade. Non ci sono segni di insofferenza, solo ieri sera c'è stato un po' di allarme da parte degli albergatori perché si era diffusa la notizia - subito smentita - della requisizione degli alberghi, ma il clima comincia a farsi pesante. I brindisini sanno che il loro destino è per molti versi legato alla evoluzione della situazione oltre il Canale d'Otranto e che solo la pace in Albania potrà, se non proprio fermare, almeno arginare l'emorragia di disperati. Gente disposta a tutto. Come i sessanta arrivati ieri a bordo del «Lissu I». Sono partiti da Durazzo e il loro primo impatto con l'Italia è stato con i giornaliisti che una motovedetta della Capitaneria ha portato al largo. Vengono tutti da San Giovanni, un piccolo centro nei pressi di Lesa, hanno viaggiato per 48 ore e a bordo ci sono donne e tredici bambini. Non mostrano segni di stanchezza, i piccoli salutano allegri. Chiediamo se hanno mangiato e ci rispondono di sì, raccontano di appartenere a due gruppi familiari diversi, e su una cosa hanno le idee chiarissime: non vogliono tornare in Albania. Ma Berisha riporterà la pace... «Berisha», risponde uno di loro portandosi la mano destra al collo e mimando l'impiccagione, «deve morire, solo così l'Albania salverà».

Enrico Fierro

«Lasciatemi riportare il corpo di mia figlia a casa»

Mentre tanti suoi connazionali stanno lasciando l'Albania, Hysni Tusha sta penando per compiere il percorso inverso. Doveva partire giovedì sera, ma arrivato al porto di Ancona ha scoperto che non sarebbe potuto tornare in patria. La rivolta ha bloccato tutti i porti albanesi compreso quello di Durazzo. Hysni Tusha, 50 anni, aveva una figlia, Mirela, di 19, che lui sognava maestra. Mirela venne in Italia, divenne prostituta, e fu uccisa presso l'aeroporto di Rimini a coltellate. Il delitto risale al luglio 1995. Ora Hysni vuole riportare in patria i resti della figlia. Sotto processo, in Corte d'assise, l'ex fidanzato, Kuitim Haxhiu, 30 anni, anche lui di Durazzo, che era diventato il suo protettore. Kuitim ha sempre negato. Mercoledì la Corte d'assise ha chiamato a deporre come teste il padre di Mirela, Hysni Tusha, che in Albania coltiva un fazzoletto di terra a Maskuri, per affrontare il viaggio in Italia ha venduto la sua ricchezza, la mucca. Per lui sua figlia non era una prostituta, è morta perché si rifiutava di farlo. Ha fiducia nella giustizia italiana da cui si aspetta «solo il nome dell'assassino». I carabinieri di Rimini si sono presi cura di lui, e hanno fatto una colletta per aiutarlo a pagare le spese per il trasporto della bara. La Caritas gli ha dato provvisoriamente alloggio. Il Comune di Rimini, attingendo ad un capitolo di spesa che riguarda la solidarietà internazionale, ha assicurato il proprio intervento. Da parte dello Stato italiano il teste Hysni Tusha ha avuto il pagamento delle spese di viaggio, ed una diaria di 1440 lire da cui viene detratto il diciannove per cento.

La storia

Giunto da Durazzo

Elvio, 14 anni e già 16 volte in Italia

Ospite alla caserma Carafa vorrebbe avvisare i genitori, «dirgli che sto bene». Tanti viaggi e sogni.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Elvio ha quattordici anni, ma per i duecento della caserma «Carafa» è un personaggio-simbolo. Un eroe. «È venuto in Italia già sedici volte», racconta ammirato uno. Nel cortile della caserma, dove da due giorni sono ospitati gruppi di profughi albanesi, tutti lo guardano con rispetto e Elvio tiene banco. Lo avviciniamo. Il suo cognome è Giusi, il fisico mostra meno dell'età che dichiara, ma l'atteggiamento è da uomo maturo. Si vede che ha dovuto imparare la vita in fretta. «Sono partito da Durazzo mercoledì», racconta, «Sono uscito da casa e ho detto a mio padre e mia madre che sarei andato al porto per partire. Mia madre, si chiama Engulcia ha pianto. Mi ha stretto le mani e mi ha pregato di non lasciarla. Anche mio padre aveva gli occhi pieni di lacrime. Ma io sono andato lo stesso. Al porto erano in tanti a voler partire, c'era gente che sparava in aria, qualcuno tentava di salire sulle navi per prenderselo, molti spingevano. Io mi sono avvicinato alla Krom, una nave con bandiera turca. Un marinaio mi

ha visto e mi ha detto: «sali, stronzo, non vedi che qui c'è la guerra?». E Elvio è partito. Ora i suoi genitori non sanno nulla di lui. «Non ho telefonato perché noi non possiamo uscire dalla caserma. Mia madre non sa se sono vivo o morto, mi dispiace per lei, vorrei tanto dirle che sono qui, che sto bene». Ha fatto undici ore di mare ed è arrivato a Brindisi. Si vuota le tasche. «Ho solo dieci lek». Le altre sue ricchezze sono le cose che indossa, ma si vede che non è tipo da perdersi facilmente d'animo. Dalla tasca dei pantaloni cava un bigliettino sgualcito: è un numero di telefono di Manduria. «Lì abita una mia cugina, ha sposato un italiano e sta bene. Vivono in campagna, potrei lavorare con loro». «La prima volta sono venuto in Italia nel '93», a soli undici anni. «Un mio zio aveva uno scafo e mi ha portato a Brindisi, qui ho girato un po', un po' lavoravo, ma ho visto mille cose». Quello fu il primo viaggio, poi ne seguirono tanti altri. «Sempre con mio zio scafista», dice Elvio, «esi indigna quando gli chiediamo se è entrato da clandestino. «No, no, mai da clandestino. [E. F.]



Due bambini escono dalle macerie tra le quali si erano nascosti

Behrakis/Reuters

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	5	19	L'Aquila	1	12
Verona	8	17	Roma Ciamp.	8	13
Trieste	10	16	Roma Fiumic.	5	15
Venezia	5	16	Campobasso	6	12
Milano	6	20	Bari	6	14
Torino	6	19	Napoli	7	17
Cuneo	9	np	Potenza	3	10
Genova	11	22	S. M. Leuca	10	14
Bologna	6	17	Reggio C.	11	17
Firenze	7	20	Messina	13	18
Pisa	8	19	Palermo	9	16
Ancona	3	13	Catania	3	17
Perugia	6	17	Alghero	9	16
Pescara	2	15	Cagliari	9	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7	9	Londra	8	14
Atene	6	17	Madrid	6	19
Berlino	9	10	Mosca	4	14
Bruxelles	8	9	Nizza	11	15
Copenaghen	2	9	Parigi	4	11
Ginevra	2	14	Stoccolma	-7	3
Helsinki	-10	1	Varsavia	7	10
Lisbona	11	20	Vienna	10	15

Il servizio meteorologico dell' Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un campo di alta pressione caratterizzato da un moderato flusso di correnti settentrionali, che determina, in particolare sul versante orientale, deboli condizioni d'instabilità.

TEMPO PREVISTO: al nord cielo sereno o poco nuvoloso con nuvolosità in graduale aumento, nel corso della mattinata, sul settore orientale, dove saranno possibili sporadiche e deboli nevicate sui rilievi al di sopra dei 1800 metri. Al centro, al sud della penisola e sulle due isole maggiori prevalenti condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso con possibili residui annuvolamenti, in mattinata, sui versanti jonici.

TEMPERATURA: in generale lieve aumento nei valori massimi.

VENTI: in prevalenza deboli settentrionali con locali rinforzi sulle estreme regioni meridionali.

MARI: localmente mossi il basso Adriatico e lo Jonio; poco mossi o quasi calmi gli altri mari.

Ad Apeldoorn la riunione dei Quindici

Passa il piano Dini Missione civile Ue con «scorta» armata di 1.000-3.000 uomini

DALL'INVIATO

APELDOORN. L'Albania può contare sul sostegno dell'Unione europea. Per una volta, per certi versi a sorpresa, l'Europa ha deciso, tra le nebbie di Apeldoorn, cittadina di 150 mila abitanti immersa nei boschi, di rispondere all'appello partito dall'estremo lembo dei Balcani e lo farà con una missione civile, guidata da un Alto Amministratore che dovrà aiutare l'Albania ad uscire dal caos e riprendere un'ordinaria vita civile, appoggiata da una forza di polizia o militare, probabilmente di 1.000-3.000 uomini di cui faranno parte anche italiani ma da cui, per ora, si sono defilati gli Stati Uniti. L'Unione europea si appresterà, nei prossimi giorni, a chiedere al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, l'autorizzazione ad inviare il contingente perché esso possa operare nel più breve tempo possibile. Non solo: alla volta di Tirana l'Ue ha deciso ieri di inviare «immediatamente» una missione ad alto livello per urgenti colloqui con il premier del governo di coalizione, Bashkim Fino, al quale sarà sottoposto il programma europeo che ha per obiettivo quello di «aiutare l'Albania ad aiutare sé stessa». L'Italia farà parte della missione in partenza e che sarà composta da rappresentanti dell'Osce - l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che conta 54 membri, tra cui Russia e Stati Uniti - da esponenti della Commissione esecutiva dell'Ue e del governo di Atene.

Il piano di aiuti per l'Albania è stato discusso a lungo, per tutto il pomeriggio di ieri, nel chiuso del Palais «Het Loo» che fu di Guglielmo II degli Orange-Nassau, in un clima originariamente affollato dai dubbi sul valore che avrebbe assunto una qualsiasi iniziativa europea di fronte al disfacimento dello Stato albanese. «Non finirà che aiuteremo Berisha?», hanno detto sin dall'inizio tedeschi e inglesi mentre dagli Usa arrivava la dichiarazione del Dipartimento di Stato sulla necessità che il presidente albanese si facesse da parte. Un'opinione, peraltro condivisa dal presidente di turno dell'Osce, l'attuale ministro degli Esteri della Danimarca, Niels Helveg Petersen, seduto al tavolo dei Quindici e relatore sulla missione compiuta dal mediatore, l'ex cancelliere austriaco Franz Vranitzky. Di fronte alle fortissime perplessità della Germania («Siamo contro all'invio di qualsiasi forza, siamo scettici sul varo di un piano», ha annunciato al suo arrivo il ministro Klaus Kinkel), del Regno Unito («Ogni ipotesi è prematura», ha rincarato la dose il segretario di Stato britannico Malcolm Rifkind), e di altri Paesi, è maturato il progetto coltivato dall'Italia ed esposto da Lamberto Dini.

Su questo piano, rimasto indefinito per tutto il pomeriggio tranne che per essere classificato come «italo-francese», c'è stata una discussione «lunga e dettagliata», come ha ammesso Dini alla fine. Vediamo di cosa

si tratta nei punti essenziali così come emerso dal comunicato finale rilasciato dal Consiglio dei ministri e dalle spiegazioni fornite da Lamberto Dini.

Si tratta di cinque punti. 1) Partenza di una delegazione europea, sotto l'egida dell'Ue e con il sostegno dell'Osce, per colloqui con il premier Fino. La delegazione sarà composta da una decina di personalità; 2) Formazione e invio in Albania di una «missione di assistenza civile», sotto il comando di un «Alto amministratore» il quale sarà assistito da consiglieri che aiuteranno il governo a riprendere le normali funzioni, che provvederanno a convogliare gli aiuti umanitari che si renderanno sempre più necessari; 3) Composizione di una forza di polizia o di un «limitato» gruppo di militari allo scopo di proteggere la missione civile ed, al tempo stesso, di concorrere al ristabilimento delle strutture di sicurezza ed amministrativa del Paese. Questa forza dovrà contribuire a «ristabilire la sicurezza dentro e attorno a Tirana». L'Onu sarà chiamata a definire il mandato; 4) Avviare, da parte dell'Unione europea, un piano di assistenza finanziaria con la collaborazione delle istituzioni finanziarie internazionali, e cioè «non appena sarà ristabilito un minimo di stabilità»; 5) Attivare un'«immediata assistenza umanitaria» non appenale condizioni lo permetteranno.

«Quanto è stato deciso» ha commentato Dini «è la prova della grande volontà dell'Europa di aiutare la ricostruzione dell'Albania». Il ministro ha ricordato la proposta scaturita nella mattinata di ieri dalla riunione dei Paesi Ocse a Vienna e che ha sollecitato la costituzione di una grande forza militare, fatta di quattromila uomini almeno, l'unica in grado di poter mettere fine al caos. I ministri Ue hanno valutato le conclusioni dell'Osce ma hanno convenuto che l'approccio europeo dovesse essere più ragionato e più fattivo. Ma anche più prudente.

«La soluzione trovata» ha aggiunto Dini «è equilibrata ed soddisfacente in questa fase. C'è una differenza molto forte con l'altro piano suggerito dalla missione Vranitzky. L'Unione europea ha ritenuto che l'aiuto debba essere portato attraverso strumenti concreti». Il nome dell'«Alto rappresentante» non è stato ancora scelto ma certamente l'Italia non si tirerà indietro se la scelta dovesse cadere su di un proprio rappresentante. Anche sul numero della forza di polizia militare non ci sono ancora delle valutazioni: la Farnesina penserebbe ad una riedizione del «piano Pellicani», con un impiego italiano che potrebbe impegnare alcune centinaia di uomini dopo una decisione del parlamento. Non è chiaro ancora chi dovrebbe comandare questo contingente. Se dovesse operare sotto incarico dell'Osce, la scelta potrebbe cadere sul Canada.

Sergio Sergi

Gli insorti albanesi si dichiarano offesi

«Italia, non devi ospitare i figli del tiranno»

LECCE «Avete fatto tutto voi giornalisti, avete deciso che quelli erano qui, ma non è vero niente: voi vi rendete conto che in Albania io ho tutte le mie attrezzature». È furioso il geometra Germano Ventura, imprenditore di Lecce nella cui abitazione sarebbero stati ospitati i figli del presidente albanese Sali Berisha giunti a Bari giovedì scorso con il traghetto «Palladio». Ventura è titolare della «Fer-Salento», un'azienda specializzata nella costruzione di strade ferrate: in questo periodo ha in corso un grosso lavoro in terra albanese. Da quando l'altro ieri si è diffusa la voce che i due profughi illustri erano ospitati da Ventura, il portone di casa della famiglia è stato presidiato dai giornalisti. Ieri mattina lo stesso Ventura ha fatto capire che i Berisha erano partiti all'alba, poi ha seccamente smentito ogni cosa affermando innervosito di non conoscerli neppure. «Conosco tanti parlamentari albanesi e tanti giornalisti albanesi - ha sottolineato - ma non i Berisha, perciò non ho

come avrei potuto ospitarli a casa mia». La moglie dell'imprenditore ha glissato alle domande dei giornalisti limitandosi a ripetere: «Non so niente, parlatene con mio marito»; un altro familiare di Ventura ha invece ammesso che era stato ospitato un cognato del presidente albanese. «Il problema» ha detto Ventura «è che io conosco tanti albanesi e tanti di quelli arrivati in questi giorni stanno facendo il mio nome in questura per essere aiutati da me». I comitati degli insorti, nel frattempo, oltre a chiedere la destituzione di Berisha, hanno anche protestato contro la presenza dei suoi figli in Italia. «Berisha ha manipolato le elezioni, ci ha truffato e poi ha fatto nascondere i figli in Italia, cosa della quale siamo estremamente irritati», ha dichiarato Mehdi Xhelili, rappresentante del comitato di Valona. «Sino a quando Berisha rimarrà al suo posto, noi non consegneremo le armi», ha ribadito lo stesso Xhelili, a nome del coordinamento degli insorti.

Aversa: dopo una giornata di caccia al maniaco e il fermo di un ragazzo, il dietrofront degli investigatori

Nessuna violenza sul quattordicenne La procura: «I medici si sono sbagliati»

Le lesioni «perianali» riscontrate sul corpo del ragazzo morto venerdì sera all'ospedale di Caserta erano effetto del decesso. Resta il giallo: forse commesso un errore nelle prime cure prestate al pronto soccorso. Oggi i funerali.

DALL'INVIATO

AVERSA. Non c'è stata violenza sessuale, non c'è stato nulla di quello che è stato detto e scritto per 24 ore. La Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere ha emesso un comunicato nel quale smentisce quello che avevano asserito, fin dall'altra sera. Si sono sbagliati. I medici del pronto soccorso dell'ospedale di Aversa con il loro referto hanno indirizzato su una pista sbagliata le indagini, il magistrato, tutti. Le lesioni perianali, il liquido notato, che avevano fatto pensare a un'atroce violenza sessuale su un ragazzino di quattordici anni, ucciso per lo sfondamento del retto, erano, invece, effetto del decesso. Un evento perfettamente normale che un medico, appena appena un po' esperto dovrebbe conoscere bene, anzi benissimo.

Un tragico errore

Sconsolato il sindaco di Lusciano, Graniero, un medico che esercita da più di 15 anni. Lui aveva nel suo comune vittima e carnefice, conosceva entrambi bene, conosceva le loro famiglie, era incredulo: tutta brava gente. Ieri sera era stranito: «In quel pronto soccorso lavora gente troppo inesperta, troppo giovane. Che possono dire?».

Si apre così, in ogni caso un giallo: come è morto F.A., un quattordicenne minuto, che frequentava la prima liceo scientifico? L'arresto cardiocircolatorio, la crisi violenta d'asma, da che cosa è stata provocata? Un mistero, che sarà forse risolto da ulteriori indagini, che a questo punto non solo si impongono, ma sono doverose, anche per chi, suo malgrado, si è trovato coinvolto in questa vicenda e rischiava di essere travolto.

F.A. ha trascorso una giornata normale, stava bene fino a quando è uscito di casa per andare a ripetizione da Giuseppe Scielini, quasi un

parente, un docente al quale si rivolgono molti ragazzi delle superiori per colmare le lacune nelle materie letterarie. E' stata proprio questa persona ad essere stata sospettata per prima.

L'agonia

Nell'ora in cui il ragazzo doveva stare da lui, in casa c'erano altre due persone: la madre ed il fratello Angelo. La sua deposizione, quella del fratello Angelo, quella della madre erano, però, in contrasto. Il docente riteneva che fosse stata una violenta crisi allergica ad aver provocato il decesso di F.A. Il sostituto procuratore Ricci, che ha condotto gli interrogatori, ha deciso di dirgli tutta la verità. Il ragazzo presentava una vasta dilatazione dell'ano, lesione perianali ed interne. Ferite che avevano provocato un dolore tanto violento da ingenerare una fortissima crisi respiratoria, che a sua volta aveva provocato la morte.

A questo punto l'uomo, descritto dagli stessi inquirenti come una persona di grande dirittura morale, ha ricostruito gli episodi avvenuti in quell'ora in cui il ragazzo era a casa sua e così si è scoperto che c'era un buco di un quarto d'ora, in cui il docente era stato assente da quelle quattro stanze. E' stato il quarto d'ora che ha preceduto l'uscita dalla casa di F.A., il momento della tragedia. A questo punto sono emerse palesi contraddizioni nelle dichiarazioni di Angelo Scielini, il fratello del professore, che ostinatamente ha continuato a sostenere che in casa, in quell'ora lui non c'era.

Caccia al colpevole

«Sembravano dichiarazioni grottesche - sbottano gli investigatori - perché in una casa di tre stanze più cucina c'erano quattro persone e nessuna sembrava avere incontrato l'altra. Inverosimile, molto inverosimile».

Così, alla fine di una lunga notte il magistrato ha firmato il provve-

dimento di fermo, anche se ha invitato, però, alla massima cautela. Occorre attendere i risultati dell'autopsia per sapere con certezza cosa è avvenuto in quel maledetto quarto d'ora.

Gli investigatori sono sicuri che non c'è un «maniaco» in libertà, che la «psicosi» che per alcune ore ha colpito un po' tutti nell'agro aversano non ha ragioni d'essere. Massima la cautela anche quando è stato portato via dal Commissariato il «sospettato», massima riservatezza anche sul luogo di detenzione. Per evitare «vendette», Angelo Scielini sarà sistemato in una cella d'isolamento e guardato a vista. «Per ora è solo una persona fortemente sospettata, anche se siamo sicuri di aver colpito nel segno», concludono gli investigatori che così chiudono il discorso.

Oggi i funerali

Via Sciesa 1, la casa della vittima, il silenzioso corteo dei suoi compagni di scuola di F.A. è appena passato. Una autambulanza ed una macchina della Polizia stazionano all'esterno. Sono le 11,30. All'interno dell'abitazione tanta gente, tanto dolore, tanta commozione, anche tanta rabbia. C'è un clima di tensione che si tocca con mano. Dal balcone si vede la casa degli Scielini. «L'ho visto barcollare - racconta la madre, Margherita, che stringe al petto la figlia più piccola - sono corsa, ho visto che respirava a fatica, pensavo all'asma, all'allergia di cui soffreva, non immaginavo, non potevo immaginare...». Gli occhi non hanno più lacrime, le ha consumate tutte per piangere suo figlio, morto per una storia così orribile ed assurda. Il giallo che sembrava risolto, forse, è soltanto all'inizio. Oggi alle 15, quando si svolgeranno i funerali del ragazzo, ci sarà a Lusciano solo cordoglio per una morte che resta ancora senza una spiegazione.

Vito Faenza

Un corteo silenzioso Il saluto della scuola

AVERSA (Ce). Due, tremila studenti hanno sfilato in silenzio, dietro uno striscione nero che ricordava il loro compagno di istituto, quel ragazzino minuto che frequentava il liceo scientifico «Enrico Fermi» di Aversa e che è morto per una inaudita violenza. Il corteo è stato organizzato in fretta. Non tutti i liceali erano al corrente di quanto era accaduto e così i rappresentanti di istituto hanno fotocopiato i giornali, li hanno fatti circolare fra i giovani. I rappresentanti di istituto hanno chiesto che il corteo fosse aperto dalla bandiera del liceo listata a lutto, ma la burocrazia non lo ha permesso. Così è stato approntato uno striscione nero. «Francesco rimarrà sempre nei nostri cuori», la scritta, l'unica che campeggiava, tremenda, davanti alla fiamma dei ragazzi.

Agli studenti del Liceo Scientifico si sono aggiunti, ben presto quelli della «Ragioneria». Sono stati fatti uscire in fretta dalle aule perché in un bagno, nascosta in un lampadario, accanto ai neon, i carabinieri hanno trovato una bomba carta. Un anno fa, un ordigno simile venne fatto esplodere in un bagno, nel liceo scientifico si sfiorò la strage. Così agli oltre mille liceali si sono aggiunti i quasi duemila «ragionieri».

Non un grido, non una parola. La massa di ragazzi si è mossa muta per le strade di Aversa, ha imboccato la larga strada che porta a Lusciano. In testa i compagni di classe, gli occhi umidi di pianto, la voce rotta dall'emozione. «Era un ragazzo bravissimo, non dava assolutamente fastidio»; «andava a ripetizione perché zoppicava nelle materie letterarie»; «Era piccolo minuto, simpatico e timido». I compagni e le compagne lo descrivono così, non sanno ancora che proprio nella casa dove cercava di riparare alle deficienze in latino ha incontrato l'uomo che lo avrebbe portato alla morte. Il massiccio corteo si ferma davanti alla casa del compagno morto, in via Sciesa. Un professore di filosofia, molto stimato ed amato dai ragazzi del Liceo, Giuseppe Ventrone, esprime a nome di tutti il dolore, la voglia di giustizia, la volontà di non dimenticare. Poi di nuovo in marcia, davanti al municipio di Lusciano, lungo una strada interpodere ora costeggiata tutta da casa, di nuovo verso Aversa. Francesco 3 liceo scientifico, giocatore di basket, lancia ai suoi amici la proposta di tenere un minuto di silenzio prima della partita e di giocare con il lutto sulle magliette. Vogliono dedicare a questo ragazzo loro coetaneo la partita di oggi. Primi in classifica nel campionato di promozione, incontrano il Capua allenato da un ex docente del Liceo Scientifico, il professor Salzillo, e sarà un bel modo per gli «Hurricanes» di ricordare un ragazzo come loro morto in maniera assurda.

V.F.

Delitto D'Afflitto, motivi dell'assoluzione

Uccise il figlio di 5 anni in una crisi di follia «È colpa del marito che la lasciò troppo sola»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Non ci sono prove certe dell'incapacità d'intendere e di volere di Alessandra Bresciani Torri, quando uccise in maniera feroce e disperata il figlio di cinque anni, Ludovico D'Afflitto, nella notte fra il 28 ed il 29 giugno del 1995. In ogni caso c'è un altissimo grado di probabilità che un terribile mix di Roipnol e di alcol abbiano reso incapace (e quindi «non imputabile») la madre-omicida. Così i giudici della corte d'assise d'appello di Firenze - nel dubbio - l'hanno assolta.

La sentenza è anche un'amara tirata d'orecchie ai suoi familiari: «Non avrebbe dovuto essere lasciata sola con il figlio, una donna in quelle molto precarie condizioni, perché la solitudine avrebbe potuto avere per lei un peso emotivo insopportabile. E non si comprende come i pericoli insiti in tale situazione, a cominciare dall'incolumità del bambino, abbiano potuto essere ignorati dal marito della Bresciani, se essi erano stati intravisti dalla sorella e dalla cognata». Il presidente Vincenzo Tricomi ed il giudice relatore Francesco Carvisigla sono molto duri con il marito della donna, Camillo D'Afflitto, che già in primo grado fu messo sotto accusa per abbandono d'incapace.

Allo stesso modo la sentenza d'appello ritiene che potrebbe essere stato «l'allontanamento (forse colpevole) del marito» e la mancanza di personale di servizio a gettare quella sera la donna «in un abisso di solitudine, di disperazione, di angoscia», che poi è sfociata nell'uccisione feroce del bambino, che pure la donna amava molto. Alessandra Bresciani Torri - «Ciotti» per gli amici - si sentiva inadeguata a curarlo e a seguirlo: «Avrebbe voluto dare di più al figlio - si legge nella sentenza - ma non le riusciva, e ne soffriva. Il figlio era una specie di presenza idealizzata, che le ricordava le sue incapacità e le sue carenze. Una specie di «monumento» e «memento» di queste. Tale stato psichico le

aveva procurato rabbia ed una sensazione di incapacità tali da farla piombare in una grave depressione». Da qui il turbine degli psicofarmaci, dal Prozac, al Roipnol, allo stabilizzatore dell'umore (Tegretol) poi sospeso, fino alla tragedia.

Probabilmente è stato il Roipnol a trasformare la donna in una feroce - ma inconsapevole - assassina e poi a farle dimenticare tutto. Ma non c'è la sicurezza matematica.

«Questa corte - dicono i giudici dell'appello - non ha certezze ma si trova in una situazione di serio dubbio, non risolvibile alla stregua della valutazione medico legale e della conoscenza del fatto». E di fronte al dubbio si sono fermati, impotenti: «Tale situazione deve giovare all'imputata perché nel vigente sistema processuale s'impone l'assoluzione se manca o è insufficiente, o è contraddittoria la prova che il reato è stato commesso da persona imputabile».

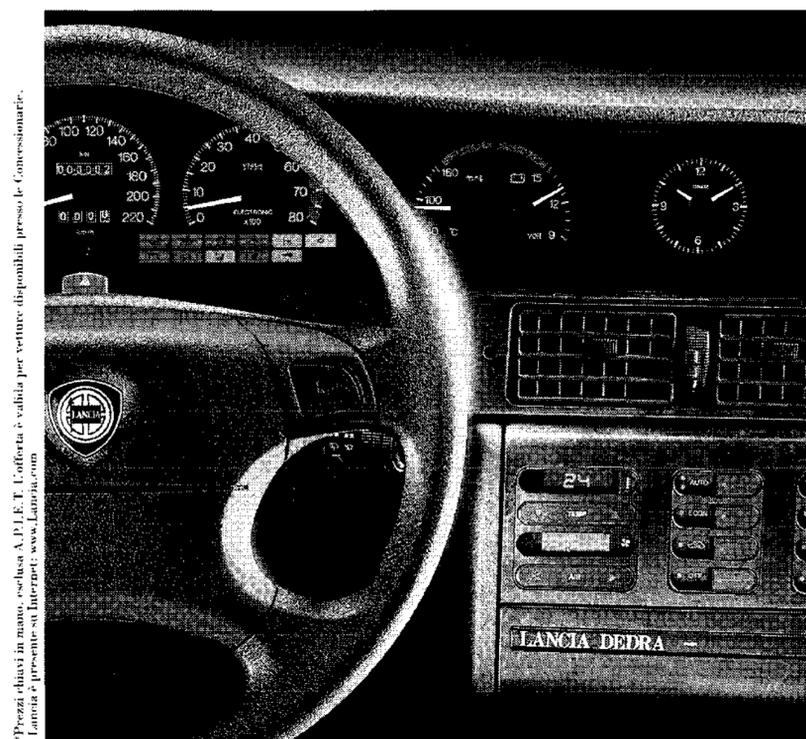
Anche i periti d'ufficio del processo di primo grado (in cui la donna venne giudicata seminferma di mente e condannata a dieci anni di reclusione e tre in una casa di cura) hanno espresso non già un giudizio di seminfermità mentale, bensì un giudizio di alta probabilità in ordine alla sussistenza, al momento del fatto, di un'alterazione del livello di coscienza della Bresciani Torri tale da abolire la sua capacità d'intendere e di volere, non pervenendo ad un giudizio di certezza solo per «insufficienza dei dati diagnostici disponibili». Un dubbio «molto vicino alla certezza espressa dai consulenti della difesa».

E nel dubbio il nostro codice prevede l'assoluzione. Quindi la madre-assassina va assolta e liberata, però ha «necessità di cure».

E di nuovo è un appello amaro ai familiari: «I problemi relativi alla necessità della continuazione di cure sono demandati alla responsabilità dei medici curanti e dei congiunti della donna».

Giulia Baldi

Il clima ideale per scegliere una Lancia Dedra.



*Prezzi chiavi in mano, esclusa A.P.I.E.T. L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie Lancia e presente su Internet: www.lancia.com

**Lancia Dedra
1.6 LE
con climatizzatore
a L.28.900.000***

**Lancia Dedra SW
1.6 LE
con climatizzatore
a L.31.000.000***

**E se avete un usato con più
di 10 anni da rottamare risparmiate
ulteriori L. 2.000.000
grazie al contributo dello Stato.**

L'allestimento include anche:
airbag, Control System, Lancia Code, correttore assetto fari,
appoggiatesta posteriori.

E sul modello Lancia Dedra SW:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, tergilavafari



Non cumulabile con altre iniziative in corso.

**E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia
valida fino al 31 marzo 1997.**

Lancia  Il Granturismo

Berlusconi: il Polo non farà le barricate

Leader dell'opposizione o industriale, quello che ha creato dal nulla il più grande gruppo italiano? In questi giorni Silvio Berlusconi è tutte e due le cose. Ha smesso, infatti, l'abito del dialogante con il governo o per lo meno con il capo del principale partito di maggioranza, Massimo D'Alema. E ha indossato il doppiopetto dell'imprenditore incavolato, che non si fida di manovre e manovrine, che vuole le mani libere per lincenziare a proprio piacimento, per abbandonare il doppio livello di contrattazione, insomma per farsi nuovamente e pienamente membro di una categoria.

Alla faccia del conflitto d'interessi continuamente negato. Così, dopo essere intervenuto venerdì a Brescia alla riunione dei piccoli imprenditori della Confindustria, ieri a Milano - durante l'intervallo della partita Milan-Fiorentina che gli ha dato finalmente una grande soddisfazione - ha detto: «Mi sembra che non ci sia nessuno che vuole fare barricate contro il governo». Il riferimento è al premier Romano Prodi che ha parlato a Brescia ieri invitando Confindustria a non fare barricate. Berlusconi ha poi proseguito: «È stata una riunione molto realistica, è venuta fuori bene la fotografia del sistema economico e sono venuti fuori bene i difetti da rimediare e le spinte da dare a questo sistema». Poi il leader del Polo si è rivolto direttamente al governo, presente a Brescia con i ministri Vincenzo Visco e Pierluigi Bersani: «Spero che abbia portato a casa un quadro preciso di ciò che l'industria italiana chiede per poter fare ciò che solo l'industria può fare: creare nuovi posti di lavoro». Ma per questo «il governo si è rivolto alla parte sbagliata»: ai sindacati e a Fausto Bertinotti. Invece «l'unico interlocutore a cui il governo deve rivolgersi per avere un risultato è l'imprenditore, al quale dare slancio per accedere la sua voglia di fare».

Come? Dando «degli incentivi per investire nelle aziende e sicuramente tagliare subito le aliquote che impediscono alle aziende di avere i fondi per lo sviluppo. Così altro che centomila posti di lavoro».

Prestito d'onore Al via i corsi

ROMA. Prendono il via domani a Napoli, Bari, Salerno e Caserta i primi corsi di formazione-selezione per i giovani del mezzogiorno che hanno fatto domanda per il prestito d'onore. È quanto si apprende da una nota diffusa ieri dal sottosegretario al Bilancio, Isaia Sales. Ai primi di aprile partiranno altri 14 corsi. Fino ad oggi sono giunte alla società per l'imprenditorialità giovanile 25mila domande ma si prevede che altre continueranno ad affluire al ritmo di 250 al giorno.

Le iniziative proposte comprendono attività nell'artigianato, nella distribuzione, nei servizi alle persone e al tempo libero, nei servizi avanzati. Nel 1997 sarà possibile avviare circa 2000 iniziative.

«Finalmente si passa - commenta Sales - alla fase attuativa. Il governo sta rispettando i tempi che si era dato. L'iniziativa del prestito d'onore sta registrando un successo che va al di là delle aspettative e premia il governo che ha fortemente voluto l'istituzione di questo strumento».

Il presidente del Consiglio ribadisce gli obiettivi europei al convegno della piccola e media impresa

Prodi: «Troviamo soluzioni insieme» E con gli industriali torna il dialogo

Richiamo all'importanza della coesione sociale in vista di Maastricht. Sull'intesa del luglio '93: «È proprio da buttare?». Anche D'Antoni ostile a interventi sul Tfr. Fossa: «Un premier sereno, mi ha ricordato il suo passato da me condiviso».

DALL'INVIATO

BRESCIA. Dopo l'ultimatum del presidente della Fiat, Cesare Romiti, la Confindustria ascolta e apprezza il presidente del Consiglio Romano Prodi. E dichiara la tregua. Armata naturalmente. In attesa che il governo presenti la manovra di primavera. La cui entità si dovrebbe conoscere giovedì. Appunto, qualche giorno di fiducia, senza interrompere il dialogo, con l'obiettivo di difendere il fondo liquidazioni gestito dalle aziende da eventuali, "iniqui", prelievi del governo. Con il presidente Giorgio Fossa a ribadire: «Siamo pronti a farci carico della nostra parte di sacrifici per entrare in Europa a patto che si incida in termini strutturali sulla spesa. Ma, sia chiaro, il Tfr non si tocca».

La due giorni sulla piccola e media industria ha insomma misurato in tempo reale il delicato equilibrio - in un impasto di preoccupazione e insofferenza ma anche di speranza e comprensione - che lega il mondo dell'impresa al governo. Un rapporto complesso che lo stesso Prodi ha sottolineato. Ribadendo che l'Europa «è una priorità assoluta» e lanciando un invito che aveva due destinatari: gli industriali e i sindacati. «Non alzate le barricate, non vi chiudete nel bunker della spesa sociale che non c'è più. Il treno per Maastricht passa una sola

volta». Un messaggio rivolto nella consapevolezza che la differenza degli interessi produce inevitabilmente divaricazione. «Con le asprezze necessarie dobbiamo dire con chiarezza quello che ci sta di fronte. Bisogna portare nell'economia globale un Paese forte e unito, tagliando definitivamente i ponti con iniziative mio-pi». Che poi sono quelle di un passato recente, formato pentapartito, che hanno prodotto 2 milioni di miliardi (abbondanti) di debito pubblico. «Come la creazione di competitività con tagli ai salari o giocando sui cambi». Il tutto con inflazione a due cifre.

Logiche del passato che Prodi respinge con fermezza. Ricordando, tra l'altro, i successi ottenuti sul fronte della stabilità dei prezzi e annunciando - a dimostrazione concreta - che anche in marzo l'inflazione rimarrà al di sotto del 2,4% - anche se - la frecciatina è per Romiti - nello stesso mese sono aumentati i listini delle auto. L'idea-guida che Prodi ha calato nella platea affollata di piccoli e medi imprenditori è quella di un modello sociale che consenta a tutte le forze del Paese di essere protagoniste. Modificando, naturalmente, il Welfare state in Italia, ma non nel senso del suo smantellamento. Al contrario, per eliminare disparità e sprequezioni. Difendendo le categorie più deboli. «Una difesa che deve accompagnare

Bertinotti: no alle sirene confindustriali

In una manifestazione per il lavoro di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti invitato il presidente del Consiglio «a non ascoltare le false sirene» della Confindustria. Sulla manovra economica si è detto «disponibile al confronto a condizione che non contenga nuove tasse, contributi o tagli allo stato sociale». Sull'intervento di Romiti al convegno di Brescia, Bertinotti ha parlato di «toni alti, fermi e robusti» del presidente della Fiat «il quale ha detto a Prodi: "guai se tocchi il Tfr". Questi - ha aggiunto - si arrabbiano non solo quando toccano i soldi loro ma anche quando toccano i soldi nostri che usano loro».

lo sviluppo del Paese».

Un discorso esplicito. Ma niente fischii. E non solo perché uno degli oratori, Mario Pirani, dal palco aveva, poco prima, preventivamente sottolineato - ad uso di un gruppetto di imprenditori marca An che comunque è rimasto silente - che era una conferenza e non una manifestazione politica. Prodi ha difeso il "suo" governo e rivendicato un rapporto di trasparenza con il mondo dell'industria. «Io non ho mai nascosto nulla sotto la moquette, io voglio portare in Europa un Paese sano». Già, ma gli ultimatum di Romiti? L'invito a modificare l'accordo del luglio '93? La minaccia di una contrapposizione frontale nel caso fosse toccato il Tfr? Prodi su questi punti caldi non ha dato risposte, ha inviato però dei messaggi che evidentemente la Confindustria ha immediatamente recepito. «Ma l'accordo di luglio - si è chiesto - è proprio da buttare? Un interrogativo che si accompagnava con un ragionamento sul valore della "pace sociale", come categoria essenziale per lo sviluppo dell'impresa. E poi, a proposito del Tfr, una rassicurazione destinata in realtà non solo agli imprenditori. Al convegno anche il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, aveva fatto da sponda a Romiti, spiegando che nella protesta degli imprenditori - qualche elemento di giustificazione perché in

questa fase bisogna incoraggiare gli investimenti». Da qui una risposta di Prodi con doppio destinatario: «La manovra sarà decisa nel modo più equo ed equilibrato possibile affinché il dialogo tra le parti continui». Con finale di applausi: «Troviamo insieme le soluzioni».

Un discorso che il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, - che aveva incontrato Prodi in una saletta del Palasport al riparo da orecchie indiscrete - ha commentato positivamente. «Ho sentito un presidente del Consiglio molto sereno. Che mi ha ricordato il suo passato, un passato che abbiamo sempre condiviso». Frange di questa maggioranza - ha continuato con trasparente riferimento a Rifondazione - troppe volte gli hanno impedito comportamenti che avrebbe voluto seguire. La morale? «Che se il governo avanza sulla strada della modernizzazione noi saremo con lui in maniera trasparente. Se avrà titubanze e farà passi indietro o mediazioni al ribasso con una parte della sua maggioranza ci sentiremo in diritto e in dovere di far sentire il nostro dissenso». Pace dichiarata? No. «Non c'è nessuna pace perché non c'è stata nessuna guerra. E solo un'apertura di credito condizionata. Adesso attendiamoci i fatti».

Michele Urbano

Il presidente del Senato chiede investimenti

Mancino: per il lavoro i sindaci del Sud siano protagonisti

AVELLINO. I parametri di Maastricht impongono all'Italia «la necessità di riportare sotto controllo i conti pubblici ma questa politica da sola non è capace di sanare gli squilibri» che al Sud rischiano di far diventare «la situazione insostenibile»: questa, in sintesi, la posizione sull'occupazione del presidente del Senato, Nicola Mancino, intervenuto al Consiglio nazionale locale della Avellinese delle autonomie regionali di Avellino.

«Se non si darà vita ad una seria politica di investimenti produttivi - ha detto tra l'altro Mancino - si rischia di far pagare un conto molto salato alle regioni del Mezzogiorno». A queste regioni, ha aggiunto, «deve essere assicurata una par condicio per lo sviluppo. Altrimenti la situazione si fa insostenibile e rischiamo tutti di perdere il treno per l'Europa». Il presidente del Senato ha definito «drammatica» la condizione dell'occupazione nel Sud. «Il tasso medio di disoccupazione in Italia - ha detto - è apparentemente vicino a quello dei

maggiori Paesi europei, ma è alimentato da un 22-25 per cento che a volte diviene il 28 per cento di alcune aree del meridione». Per Mancino però non si può pi tornare a politiche fondate sul puro assistenzialismo.

«I sindaci - ha detto parlando con i giornalisti - possono diventare protagonisti dello sviluppo ma non si devono ripetere esperienze come quella della legge 285». Il presidente del Senato sospende il giudizio sul pacchetto di provvedimenti sul lavoro decisi dal vertice di maggioranza di giovedì scorso. «Non da un giudizio finto a quando il provvedimento non uscirà dal consiglio dei ministri. Come si fa - ha aggiunto - a giudicare a fiducia cieca e preventivamente?». Nel suo intervento davanti agli amministratori della Lega delle Autonomie Locali, Mancino ha poi dato atto al Governo di avere avviato «una analisi approfondita sul modo di risolvere la questione dell'occupazione al Sud». «Ma gli investimenti - ha aggiunto - devono essere produttivi».

Il responsabile del Lavoro polemico con gli «appunti» di Romiti

Ciampi: «Far partire subito le opere finanziabili dall'Ue»

Per il ministro occorre cominciare con i progetti di infrastrutture nel Sud. Treu: «Soldi ai giovani, così come abbiamo già dato 4 mila miliardi alle imprese».

ROMA. Ciampi rifiuta di essere considerato l'uomo cattivo che getta sabbia negli ingranaggi dell'iniziativa governativa per l'occupazione, definisce «pura fantasia» la tesi che la sua opposizione in Consiglio dei ministri abbia fatto slittare il varo del decreto legge per lo sblocco degli investimenti; e anzi sostiene che l'occupazione nel Mezzogiorno è la vera emergenza del Paese.

Secondo il ministro del Tesoro il decreto atteso per la settimana entrante potrà essere varato con un impatto sostenibile per il bilancio dello Stato. «Per questo insisto - ha detto - sulla necessità di accelerare le opere pubbliche nel Mezzogiorno e possibilmente quelle cofinanziabili dall'Ue, perché questo minimizza l'impatto di bilancio». A proposito del rinvio del provvedimento, Ciampi parlava al Grl - ha ricordato che era stato «presentato per l'esame preliminare, e quindi già con il proposito di favorire la discussione e passare, poi, in una successiva riunione alla sua approvazione».

Così il superministro dell'Economia sottolinea che «il problema gra-

ve, da affrontare con urgenza, è la disoccupazione nel Mezzogiorno. Quindi l'accelerazione delle opere pubbliche deve riguardare le infrastrutture del Mezzogiorno e privilegiare quelle cofinanziabili da parte dell'Unione Europea. L'accelerazione della spesa per investimenti nel Mezzogiorno - spiega ancora Ciampi - impone a tutte le amministrazioni comportamenti ancor più rigorosi nel contenimento della spesa corrente al fine di non pregiudicare l'obiettivo europeo».

Intanto il ministro del Lavoro Tiziano Treu interviene a Paestum ad un convegno del Pps sul lavoro giovanile. Una tribuna dalla quale ha chiarito i termini del provvedimento in preparazione per il tirocinio dei giovani e il loro primo inserimento nei progetti locali per lavori socialmente utili. Rispondendo per le rime alle critiche della Confindustria.

«È vero che diamo mille miliardi ai giovani disoccupati del Sud - ha detto il ministro - ma abbiamo anche appena distribuito 4.000 miliardi di incentivi alle imprese, quattro volte di più: perché gli industriali non se lo ri-

cordano?». Treu ha invitato gli imprenditori - compreso il presidente della Fiat Cesare Romiti - a dare «giudizi equilibrati», a «riconoscere che si fanno interventi di emergenza per i giovani, ma si realizza anche il sostegno alle imprese».

Secondo Treu è giusto che i sindacati attendano le misure adottate prima di esprimere un giudizio: «noi le abbiamo in preparazione», ha detto il ministro minimizzando lo slittamento del decreto-legge sull'occupazione: «si tratta di norme molto complicate, qualche giorno in più non guasta».

Per quanto riguarda i 100 mila posti nei lavori socialmente utili, Treu ha precisato: «La parola posto è inesatta, bisognerebbe togliersela dalla testa», si tratta invece di «opportunità di lavoro credibili», di «borse di studio delle quali le piccole e medie imprese faranno un buon uso». «Più difficile» è invece per Treu impiegare i giovani per un anno nei lavori di pubblica utilità, perché si rischia di impiegarli in lavori inutili.

Raul Wittenberg

«Spendere i soldi che ci sono tentando di attrarre altri capitali. Il vincolo di Maastricht vale per tutti»

Costa: «Nessuno scontro con il Tesoro»

Il titolare dei Lavori pubblici smentisce disaccordi con Ciampi nell'ultimo consiglio dei ministri a proposito del decreto per l'occupazione.

In Olanda la flessibilità porta lavoro

Del «modello olandese» nel campo dell'occupazione, improntato alla massima flessibilità e ad un elevato livello di concertazione tra le parti sociali, si è parlato a Rotterdam in un incontro di ministri del lavoro Ue. Grazie a questo «modello», i disoccupati in Olanda sono circa la metà delle media Ue (6,5 contro 10,8%). L'offerta di posti di lavoro è aumentata nel decennio 85-95 dell'1,5% l'anno contro una media Ue dello 0,5%.

ROMA. «Nessuno scontro al Consiglio dei ministri di venerdì, Ciampi era particolarmente cordiale e sorridente, la riunione si è svolta in un clima sereno e collaborativo. E non lo dico per nascondere chissà che cosa, è andata proprio così». Il ministro dei Lavori Pubblici Paolo Costa, raggiunto per telefono nella sua casa veneziana, smentisce gli scontri infuocati a Palazzo Chigi fra chi voleva spendere e spendere per regalare posti di lavoro, e un ministro del Tesoro sulla barricata a difendere i conti pubblici saccheggiati sull'altare dell'occupazione.

Costa precisa inoltre di essere d'accordo con Ciampi sul fatto che gli investimenti vanno selezionati all'interno delle compatibilità finanziarie, avendo in mente la priorità dell'occupazione nel Sud. E il Mezzogiorno deve essere competitivo, per questo gli occorrono le opere pubbliche, ovvero le infrastrutture. Su questa priorità nei prossimi giorni si sceglieranno i cantieri da aprire subito, si sceglierà

quali investimenti accelerare degli 11.800 miliardi che sono di competenza del dicastero dei lavori pubblici.

Signor ministro, questi 11.800 miliardi ci sono o no? Se ci sono, quanti posti di lavoro daranno?

«Ad 11.800 miliardi ammonta la massa di risorse attivabili dal mio ministero nel 1997. Risorse che si possono accelerare o ritardare a seconda delle necessità e dei vincoli. Di questo si sta discutendo. Se tali risorse si trasformano in opere daranno lavoro, ma la priorità è rendere competitivo il Sud con le infrastrutture di cui ha bisogno per lo sviluppo e per la qualità della vita: come il sistema stradale e la rete dell'acqua potabile. Tutte cose da fare comunque. Ricordando sempre che abbiamo il vincolo di Maastricht, il deficit pubblico al 3% del Pil. Per Maastricht va benissimo che aumenti il prodotto interno, non va bene che lo si faccia gonfiando la spesa pubblica. Quindi da una parte si scelgono gli investimenti pubblici da ac-

celerare, dall'altra si semplificano le procedure per attirare risorse private e per realizzare i progetti finanziari anche dai fondi europei».

Quali opere infrastrutturali nel Sud avranno la precedenza?

«Si saprà quando esce il decreto. Comunque nel sistema viario penso alla Salerno-Reggio Calabria, alla jonica, alla Messina-Palermo. Poi agli impianti fognari in alcune grandi città del Sud, agli aeroporti di Catania, Bari, Cagliari: una volta finiti, gli scali saranno le infrastrutture decisive per la politica turistica».

Per quanti miliardi, con quale resa occupazionale?

«Questo sarà il risultato del lavoro che stiamo facendo in questi giorni, che deve rispettare compatibilità finanziarie: un esercizio di massimizzazione del risultato occupazionale nello stretto rispetto del vincolo finanziario».

A proposito di opere pubbliche, il ministro dell'Ambiente Ronchi rimprovera al decreto sull'occupazione di basarsi esclusivamente

tesulle colate di cemento.

«È una affermazione che un verde deve formulare ogni volta che comincia a parlare. Però Ronchi è una persona intelligente e ragiona sulle cose. C'è il cemento buono e il cemento cattivo. Se serve per sistemare un'autostrada piena di buche come la Salerno-Reggio Calabria mi pare che sia cemento buono».

Tra le opere prioritarie c'è anche la variante di valico dell'autostrada del sole?

«Come previsto dalla Finanziaria, se ne fa un pezzo. Il ministero ha già iniziato ad accendere i mutui per la sua realizzazione».

Altro tema delicato: chi eserciterà il potere d'ordinanza?

«Quest'argomento tecnicamente deve essere ancora approfondito. Dipenderà da che cosa si sceglie di fare. Non c'è nessuna decisione, nel Consiglio abbiamo soltanto esaminato un ventaglio di soluzioni tecniche».

R.W.

17 MARZO

BOBO

GLI ALBANESI IN ITALIA

Un racconto a fumetti di Bobo e Molotov, firmata da Sergio Staino.



BOBO

ORA LEGALE, MUCCA NERVOSA.

La protesta dei bovini francesi che non vogliono spostare le lancette degli orologi come nel resto d'Europa. In edicola con il secondo numero di Atinù il giornale che racconta il mondo ai bambini.



ATINÙ

Se l'attore è uno zingaro A Bologna «Rom Stalker»

BOLOGNA. Di frasi brevi, spezzate, è fatto «Rom Stalker», un viaggio in quella «zona» vicina e sconosciuta che può essere una comunità Rom. Uno spettacolo di Loredana Putignani, che vede in scena alcune famiglie di zingari bosniaci. Presentato al Link di Bologna, luogo di contaminazioni teatrali e multimediali, nato nel campo nomadi di Sasso Marconi. Frasi che emergono da una tessitura musicale di corpi nello spazio, fantasmi che prendono vita in una grande sala bianca, figure che vengono da un tempo e da uno spazio lontani, con suoni struggenti nei quali la voce si incrina e si distende. Sembrano immateriali quei corpi, nella loro fisica concretezza di donne anziane, minutissime o corpulente, in vestiti candidi o a fiori, nella melancolia e nella ferocezza di ragazze col volto imbiancato, nell'energia trattenuta di uomini con i baffi di giovani travestiti con giacche militari o lunghe tuniche orientali. La prima parola che si comprende, tra i suoni di una lingua lontana, è «luce», ripetuta, nel semibuio squarciato da isole di azzurro. La vecchia donna, l'antenna, avanza agitando magicamente un ramo, mentre le altre visioni prendono consistenza a poco a poco, di fronte e alle spalle dello spettatore, e le nenie gitanne portano in un altrove che sa di paesi percorsi in un nomadismo perenne, di identità conservata attraverso i secoli separandosi dalla società «normale». Di morti kantoniani e di vivi, di morti che possono rinascere. Di radici e di nostalgia, di una libertà sempre squarciata dai conflitti. Perché in un angolo sarà presente per tutto il tempo dello spettacolo un uomo col volto coperto, agitando una spada contro l'aria, mentre qualcuno cade e un cagnolino annusa il corpo del morto e guaisce piano piano. Immagini, sguardi, strazianti canzoni zingare e napoletane (ma anche Mahler), accumulano questo spettacolo che vive, come i Rom, in bilico tra le frontiere, tra l'urlo trattenuto e la necessità del sogno, rifiutando la partitura prescritta di un testo. Vivendo di cortocircuiti emozionali.

Massimo Marino

L'OPERA

Venezia, apre con Verdi la seconda stagione nel tendone

Un «Falstaff» in camicia rossa conquista il palco della Fenice

Buona la prova offerta dal coro e dall'orchestra sotto la guida del brasiliano Isaac Karabtschewsky. Fra i cantanti si distinguono il protagonista Juan Pons, Lucia Mazzaria e Sung-Eun Kim.

VENEZIA. Con il *Falstaff* di Verdi la Fenice ha aperto la sua seconda stagione nel tendone al Tronchetto, la sede provvisoria che è emblema della volontà di rinascita del teatro (la cui ricostruzione dovrebbe iniziare entro l'anno). L'esito, per molti aspetti positivo, potrebbe essere di buon auspicio, anche per la valida prova offerta dall'orchestra e dal coro sotto la guida del loro direttore principale Isaac Karabtschewsky. Il direttore brasiliano ha saputo cogliere con finezza ed esattezza i caratteri che fanno del *Falstaff* una partitura unica e sostanzialmente isolata nelle vicende dell'opera italiana della fine del secolo, la mobilissima varietà con cui si succedono motivi, gesti, colori in un flusso cangiante e frammentato, dove le idee nascono per la maggior parte dalla strettissimo rapporto con la parola, e dove il rapporto voce-orchestra presenta caratteri nuovi per Verdi: questo rapporto, in verità, richiede un equilibrio tra gli strumentisti e i cantanti che al PalaFenice non era sempre perfetto, non saprei dire se per qualche eccessiva brillantezza ed esuberanza dell'orchestra o per le sfavorevoli condizioni acustiche del tendone. Tra i momenti perfetti ricordiamo l'amaro monologo di

Falstaff all'inizio del terzo atto: merito del bravissimo Juan Pons, ma anche dei colori magistralmente evocati da Karabtschewsky e dall'orchestra.

Juan Pons è stato ancora una volta un protagonista ammirevole, capace di conferire la giusta inflessione ad ogni sillaba e di porre in luce tutte le sfaccettature del suo personaggio senza mai tradire un'aristocratica misura. Poiché questa stagione della Fenice è l'ultima programmata da Siciliani, è doveroso ricordare che era stato lui a scoprire vent'anni fa nel baritono spagnolo il Falstaff dei nostri giorni. Nella compagnia di canto vanno ricordate anche l'ottima Alice di Lucia Mazzaria, la fresca Nannetta di Sung-Eun Kim, il giovane soprano coreano che si sta confermando una delle voci più interessanti emerse negli ultimi anni, il garbato Fenton di Luca Canonici e l'efficace Quickly di Diane Curry; mentre appariva problematica l'impostazione vocale di Lucio Gallo, deludente Ford, e di Maria José Trullu (Meg), R. Emili, O. Di Credico e F. Federici completavano egregiamente la compagnia.

L'allestimento era ripreso dal San Carlo di Napoli, con la regia di Roberto De Simone, le scene di

Mauro Carosi e i costumi di Odette Nicoletti. La rappresentazione si svolge all'interno di una scena fissa, che potrebbe essere un granaio o uno stanzone in un edificio contadino dell'Italia del secondo Ottocento (si vedono appesi i ritratti di Garibaldi e di Verdi anziano): davanti a un pubblico popolare, cui si mescolano le camicie rosse dei garibaldini, si vuol evocare uno spettacolo shakespeariano di una compagnia di guitti girovaghi, che recitano con uno stile ostentamente grossolano su un piccolo e rudimentale palcoscenico allestito alla meglio. Nel terzo atto tutto ciò scompare e lo spazio prima affollatissimo appare finalmente libero e nudo (con l'aggiunta della querchia di Herne nell'ultima scena), mentre lo stile della recitazione diviene più sobrio. Così lo spettacolo diventa molto più convincente, tanto che, indipendentemente dalle valide ragioni che suggeriscono una diversa caratterizzazione del terzo atto, conferma le perplessità suscitate dall'impostazione dei primi due: la sofisticata concezione di Verdi e Boito non ha nulla a che fare con uno spettacolo popolare.

Paolo Petazzi

In arrivo «Rigoletto» e «Carmen»

Dopo il «Falstaff», che si replica fino al 23 marzo, la stagione al PalaFenice prevede il «Rigoletto» di Verdi (dal 20 al 30 aprile), diretto da Tiziano Severini con la regia di Lamberto Puggelli e le scene di Luisa Spinatelli. In maggio (dal 18 al 29) si rappresenta la «Lucia di Lammermoor» di Donizetti, diretti da Yoram David con la regia di Alberto Fassini; segue il 21 giugno «Carmen» di Bizet diretta da Isaac Karabtschewsky con la regia e le scene di Hugo de Ana. La stagione si conclude in settembre con la prima rappresentazione in Italia in lingua originale di una delle maggiori opere polacche del secolo scorso, «Halka» di Moniuszko, nell'allestimento del Teatro Nazionale di Varsavia.

Anoressiche in scena Choc a teatro

ROMA. Spettacolo choc della Societas Raffaello Sanzio, che ha presentato al teatro Vascello di Roma il suo ultimo lavoro, *Giulio Cesare* (dove oggi replicano un'ultima volta). Parabola apocalittica e irta di simboli affidata nel secondo tempo alle gracili e vulnerabilissime forme di due ragazze anoressiche (Elena Bagaloni e Cristiana Bertini), interpreti dei ruoli di Bruto e Cassio. Come fantasmi larvali, quasi spettri di Auschwitz o creature devastate dalla carestia in Africa, le due «attrici» attraversano il palcoscenico ridotto a teatro incenerito, con le seggiole smarrite dal fuoco e le lamiere contorte. Una macerazione della coscienza che si trasforma in scena in devastazione fisica della forma, sotto l'incombere minaccioso di una colonna sonora metallica, dove affiorano pianti e gemiti. E ancora un successo per la singolare compagnia di Cesena, che già l'anno scorso con la sua versione estrema dell'*Oresteia* aveva raccolto i consensi di critica e pubblico.



Con Cechov torna a Genova Nekrosius

Debutterà martedì prossimo alla sala Aldo Trionfo del Teatro della Tosse con lo spettacolo «Le Tre Sorelle» di Anton Cechov la Compagnia del Teatro Life di Vilnius diretto da Eimuntas Nekrosius. Dopo i successi ottenuti al festival di Parma alcuni anni or sono con «Zio Vania» di Cechov e con «Pirosmanni» di Pirosmanni, Nekrosius continua il suo percorso teatrale con «La Trilogia» di Aleksander Puskin e, appunto, «Le Tre Sorelle». La messa in scena di quest'ultimo lavoro - lo spettacolo che ha forse di più contribuito a far conoscere Nekrosius in Europa e nel mondo - è stata definita come una delle più originali del capolavoro cecioviano. Lo spettacolo dispone di una sottotitolazione in italiano e verrà rappresentato per l'Italia a Genova al Teatro della Tosse. Repliche il 18, 19, 20, 21 e 22 marzo.

Marinella Guatterini

TEATRO

Lo spettacolo dei Chille de la Balanza

Van Gogh nell'ex manicomio

Nel reparto «B» del Salvi di Firenze il testo tratto dal libro di Antonin Artaud.

FIRENZE. Gennaio 1947: all'Orangerie c'è un'esposizione di Van Gogh. Antonin Artaud, il grande rinnovatore del teatro di questo secolo, invecchiato e in preda a dolori acutissimi per via di un tumore inoperabile che lo porterà alla morte di lì a pochi mesi, decide comunque di parteciparvi, ed è una rivelazione. Ne uscirà un libro di scusso, anche se subito premiato col Sainte-Beuve, *Van Gogh il suicidato della società*, sorta di testamento politico e di riflessione ultima sulla condizione umana rispetto agli abusi delle società organizzate che trova nell'apologia al grande pittore fiammingo il suo punto di partenza e la sua metafora strutturale.

Oggi, a cinquant'anni da quel tormentato eppure fertile gennaio, esiste una traduzione italiana del testo (Adelphi, 1988) e una compagnia teatrale, i Chille de la Balanza, che ne hanno tratto ispirazione per una trascrizione scenica dell'opera che,

col titolo di *Il viaggio*, Artaud, *Van Gogh. La Follia*, propone sul palcoscenico Claudio Ascoli (attore e regista dell'allestimento) al fianco di Sissi Abbondanza e Franca Tommasi (invenzioni sonore e musiche di Alessio Rinaldi). Lo spettacolo in scena a Firenze, presso un padiglione di smesso dell'ex ospedale psichiatrico San Salvi, doveva replicare fino a ieri, ma sono state aggiunte date supplementari per acccontentare il pubblico e resterà in cartellone fino a mercoledì.

L'assunto di fondo è che è stata la società a «suicidare» Van Gogh alla fine dell'Ottocento, col suo celebre colpo di pistola, dopo il manicomio e l'estremo grido ossessivo dei suoi ultimi quadri. E Artaud, che aveva anche lui subito sulla propria pelle la tortura dell'ospedale psichiatrico, affila le unghie contro il «crimine organizzato» della coscienza collettiva, con un lin-

guaggio crudissimo e con la sua consueta lucidità intellettuale: «Le cose vanno male - scrive invelenito all'inizio del suo libro - perché la coscienza malata ha un interesse capitale in quest'epoca a non venir fuori dalla propria malattia. È così che una società tarata ha inventato la psichiatria per difendersi dalle investigazioni di certe lucide menti superiori le cui facoltà divinatorie la infastidivano». L'operazione dei Chille intende trasportare sul piano scenico alcune simmetrie del libro (per esempio il doppio scontato Artaud/Van Gogh), ma anche sperimentare un intervento «fisico» che, grazie al linguaggio teatrale, si ponga come momento di iniziazione al complesso e irrisolto rapporto fra creazione e follia.

Dato il limitato numero di posti, è indispensabile prenotare ai Chille 055/60.70.43.

Gianluca Citterio

LIRICA

A Torino «Pelléas et Mélisande» allestito da Pier'Alli

I fantasmi di Debussy diventano gelosi

John Mauceri alla testa dell'orchestra del Regio ha diretto la partitura con accenti veristi e drammatici.

TORINO. Apparsa nel 1902, all'inizio del secolo, la delicata vicenda di Pelléas e Mélisande è ancora lontana dalla popolarità. Soprattutto tra il pubblico delle «prime» del Regio, restio ad arrivare all'inizio e sollecito nel lasciare il teatro prima della fine. Magari per delicatezza, molti hanno evitato di assistere alla dolcissima morte della protagonista. E chi è rimasto, appena calato il sipario si è precipitato all'uscita. Per piangere in privato o per catturare un'attimo?

Ancora un mistero attorno a un capolavoro che, avverte Pier'Alli, autore del prezioso allestimento, «nasce dal mistero e viene assorbito dal mistero». D'accordo, Pier'Alli, per affinità e cultura, conosce bene le ombre della foresta in cui si smarriscono Pelléas e Mélisande. Sono le medesime ombre che incombono sulla musica di Claude Debussy, tra la notte wagneriana del *Tristano* e le insidie del Novecento.

La foresta ci appare come un oscuro labirinto di alberi corrosi,

simili a stalattiti. Una grande luna penetra a fatica il buio tra cui si intravedono il castello di Almonde, le sue fosche sale, le misteriose caverne marine, le nebbie dei tramonti. Immagini fuggevoli, scorsi tra preraffaelliti e Manet, dove la curva del floreale si irrigidisce in geometrie frammentate.

In questo mondo di allusioni i personaggi, visti attraverso una grande lente (figurazione cara a Pier'Alli), appaiono talora incerti tra gesti simbolici e realisti quando la regia li sottrae alla leratica immobilità. Pelléas che si rotola a terra nell'ebbrezza amorosa o Golaud che, per esprimere il tormento, s'incurva come il gobbo di Notre Dame, lasciano un po' perplessi, anche se si tratta di dettagli in una concezione artistica di ammirevole eleganza e intelligenza. In effetti, il primo responsabile delle sfasature è lo stesso Debussy che, come si diceva, insegue impalpabili immagini tra le

compose ombre del passato e del presente. Sul bordo della fontana in cui ha gettato la gemmata corona, Mélisande non vuol confessare chi l'insegue. Ma noi nell'aura sonora del bosco, sentiamo vibrare il velenoso soffio di Wagner a cui Musorgsky dovrebbe fare da antidoto in una mescolanza corrosiva. Perciò nel passaggio dalla realizzazione scenica a quella musicale si moltiplicano gli incroci. Numerosi e pericolosi.

Non si può rimproverare John Mauceri se, alla testa dell'orchestra del Regio, cerca un cammino più sicuro fuor dalle iridescenti foschie dell'impressionismo. Ma è lecita qualche perplessità sull'energia del valente direttore nel togliere il pesce dall'acqua. Disperso il *flo*, la celebre partitura acquista un colore tagliente che rischia di avvicinarsi al verismo. Per restare nel campo francese, diciamo che questo Debussy non scivola verso Massenet ma neppure verso Boulez. Mi spiego: De-

bussy non mira all'estrema chiarezza di linee nascosta sotto le sfumature impressioniste, ma tende piuttosto a rendere più aggressivo il taglio drammatico. I fantasmi perdono vaghezza facendo emergere passioni e gelosie che secondo Debussy avrebbero dovuto restare tra «le cose dette a metà». Nella compagnia almeno due cantanti seguono su questa strada. Il Pelléas di Gérard Théruel e il Golaud di Armand Arapia rischiano qualche empito tenorile, in confronto alla lieveità di Anne Sophie Schmidt, deliziosissima Mélisande. Poi vi sono Nicolai Ghiarov, sempre nobilissimo Arke; Maria Popescu (Serena Geneviève), Elisabetta Scano (Yniold). Tutti applauditi con meritato calore da chi non aveva troppa fretta di scappare all'uscita. Repliche previste per oggi, e a seguire, il 18, 20, 23, 25, e 27 marzo.

Rubens Tedeschi



Agnelli: «Scordiamoci Ronaldo»

«Ronaldo? Meglio dimenticarselo perché non costa quattro soldi... Se qualcuno ce lo regala lo accetto volentieri». Così Gianni Agnelli ha risposto ai cronisti, prima dell'incontro della Juventus con la Roma, che chiedevano chiarimenti circa l'eventuale interessamento della società bianconera per l'attaccante brasiliano Ronaldo, attualmente in forza al Barcellona. Alla telegrafica

battuta dell'Avvocato ha fatto seguito con una delle sue abituali battute il direttore generale della Juventus Luciano Moggi. Il grande regista del calcio mercato conferma di essere stato a cena, nei giorni scorsi, con Giovanni Branchini, procuratore del calciatore brasiliano, ma ironizza: «Si eravamo a cena insieme, ma non abbiamo parlato di Ronaldo perché l'ho già comprato da tempo. E poi non l'ho pagato 90 miliardi, bensì 100 miliardi, o forse 120...». E' possibile quindi che Moggi e Branchini abbiano parlato di altri calciatori brasiliani.

E Berlusconi «Il Milan può rendere Ronaldo più visibile»

«Ho visto un Milan ritrovato, in grande spolvero, capace di esprimere doti di gran classe e offrire un gioco piacevole. Un Milan che mi ha ricordato quello migliore degli ultimi anni». In tribuna un sorridente Silvio Berlusconi è disponibile a parlare di tutto. E sul «sogno Ronaldo» dice: «Qui stanno sognando tutti perché sembra che abbiano trovato

un Babbo Natale che deve decidere a chi regalare Ronaldo. È un investimento eccessivo per una squadra di calcio. Come imprenditore, posso dire che è una cifra possibile se un'azienda vuole lanciare il proprio nome. Se Ronaldo venisse al Milan, avrebbe la maggiore visibilità possibile». Di Capello, smentisce ogni ritorno «anche se non lo escludo - afferma - nessuna società può chiudere la porta ad un tecnico come Capello». [A. B.]

Tre gol ad una Roma inesistente: la squadra di Lippi domina la partita, nonostante le numerose assenze

La Juventus si diverte con i fantasmi giallorossi

Numeri 9 agli antipodi

Professione centravanti. Un mestiere difficile. Il terminale delle azioni di una squadra, nel bene o nel male. Ieri da una parte c'era Abel Balbo. Nessuno straniero ha segnato come lui in serie A. Ed è lo stesso giocatore della Roma ad ammettere di aver «visto» poche volte la porta avversaria, annullata da Ferrara e Montero. Il suo voto in pagella è ben al di sotto dell'insufficienza. Dall'altra un giovane «biontino» con poca qualità nei piedi ma con tanta voglia di giocare. Due gol (quasi in fotocopia), un palo e numerosi contrasti vinti in mezzo all'area di rigore. Si merita un bel sette e mezzo in pagella e i complimenti del tecnico Lippi, uno con il quale non più di tre mesi fa aveva discusso animatamente. La valutazione sulla prova dei due centravanti non è fine a se stessa, rispecchia la differenza mostrata in campo dalle due squadre. E anche l'anima: vincente quella della Juve; remissiva e rinunciataria quella giallorossa. Negli spogliatoi ancora due recite diametralmente opposte: Balbo è cupo e sfuggente, mentre sta per lasciare lo stadio piazza il suo numero di scudetto. Più distanti di coscienti.

Massimo Filippini

TORINO. Nella centrifuga della Juve (decimata) ci finisce anche la Roma di Carlos Bianchi, l'argentino con i capelli ad alettoni (laterali) che lo rendono simile più ad uno strizzacervelli che ad un allenatore di calcio. Malignamente, dopo quanto visto al Delle Alpi, c'è da chiedersi però che cosa ci sia da strizzare in questa Roma, rometta, robetta. Detto della Roma, passiamo al titolo sulla Signora. Che non è uno strizzacervelli: Lippi vince con la linea verde. Guardare il tabellino per capire: doppietta di Chris Vieri, 24 anni, uno che in pochi mesi di Juventus è riuscito a litigare con Lippi e dintorni, ma anche a farsi rispettare da tutti, rete finale di Nick piedefreddo Amoruso, origini pugliesi (Cernigola), come almeno un quarto degli abitanti di Torino. Lippi, accantonato Padovano, li recupera entrambi dopo aver fatto gustare loro un po' di purgatorio. Fiducia ricambiata. Amoruso centra l'unica palla-gol che casualmente rimedia tra i piedi. Vieri addirittura si supera: due gol, un palo, svolazzamenti calcistici partoriti non dal suo piede naturale, ma da quello di adozione, il destro. Un successone. Segno che alla Juventus prosegue con ottimi risultati la gloriosa scuola calcio... Insomma, un'intuizione che sa di colpo.

Il 3 a 0, fotocopia del risultato di due anni fa, sembra un incredibile passaggio di consegne tra la vecchia (nuova fino allo scorso giugno) e nuova Juve, insomma quella che la coppia Girardo-Moggi ipotizza, mentre non è impegnata nel traslocodal Delle Alpi. Due anni fa, infatti, la Roma venne tramortita da una doppietta di Ravanelli e una rete di Viali, cioè il tandem d'attacco di un'altra era... La Roma, invece, l'era non la cambia mai; sempre la stessa, quella glaciale. Soprattutto in difesa. Una difesa labile, nella quale Cervone, giocando a livelli appena decorosi, appare un gigante.

Gli altri? Vanno a corrente alternata, alternando clamorosi svariati a peccati veniali... Persino Vincent Candela, eroe per una settimana,

naufraga insieme a tutto l'equipaggio. Dalla panchina, Carlos Bianchi cerca di rimediare ai due lividi del bomber Vieri, chiedendo a Fonseca di pensare per sé e segnare per tutti com'era avvenuto una domenica a San Siro contro il Milan. Ma a Torino i miracoli sono merce rara. Anzi rarissima. Non li fa neppure l'Avvocato Agnelli che sull'improbabile ingaggio del fuoriclasse Ronaldo ha più o meno detto: resti pure dove è. Questione di soldi. Questione anche di faccia. Chi spiegherebbe poi ai torinesi la fuga dal Delle Alpi al Giglio per pochi miliardi, pari forse allo 0,00001 per cento del suo conto corrente?

Dissertazioni finanziarie a parte, il match non è che abbia capitalizzato un gran bel calcio. Almeno nei primi venti minuti. Minuti di noia al cubo, appena ravvivati da qualche incursione bianconera, tanto per saggiare la resistenza degli avversari sotto la cintura. Quando la partita ha poi svoltato l'angolo, dalla parte della Signora, la Roma è crollata a terra. Dai dialoghi veloci, triangolazioni sul velluto, tra Amoruso e Vieri, è nato il primo gol. Da un'imbeccata furiosa, quasi una clonazione, di Di Livio per il corazziere, il raddoppio. Nell'uno e nell'altro caso, la difesa giallorossa non ha mai abbozzato il contrasto.

La squadra, nel suo complesso, quasi mai una reazione degna di nota, come se si trattasse di un tutti a casa, formato 8 settembre. Piuttosto mortificante per chi ha ambizioni Uefa. Doppia mortificante per chi ha evitato il tracollo grazie agli errori altrui. La Juve avrebbe potuto arrotondare il punteggio prima di Amoruso, se Vieri al 3', raccogliendo una punizione di Zidane, avesse evitato di centrare il 20° palo della stagione bianconera. E se Padovano sul finire, non avesse regalato alla curva Scirea una palla con cui palleggiarsi i soliti cori contro il sindaco Castellani. In fondo, ognuno palleggia con quello che sa, anche con lestupidiaggi.

Michele Ruggiero

JUVENTUS-ROMA 3-0

JUVENTUS: Peruzzi, Porrini, Ferrara, Montero, Dimas, Di Livio (31' st Jugovic), Deschamps, Zidane (19' st Lombardo), Tacchinardi, Vieri (19' st Padovano), Amoruso. (12 Rampulla, 13 Iuliano, 28 Trotta, 30 Cingolani).

ROMA: Cervone, Pivotto, Petrucci, Aldair, Candela, Tommasi (1' st Fonseca), Di Biagio (12' st Statuto), Thern, Carboni, Balbo, Totti.

(27 Berti, 31 Tetradez, 3 Lanna, 21 Bernardini, 24 Delvecchio).

ARBITRO: Cesari di Genova.

RETI: nel pt 28' e 44' Vieri; nel st 40' Amoruso.

NOTE: Angoli: 8-5 per la Juventus. Recupero: 3' e 5'. Giornata primaverile, 20 gradi. Terreno irregolare con zolle scarsamente erbose. Spettatori 45 mila. Ammoniti: Di Biagio, Petrucci e Montero per gioco scortetto; Carboni per simulazione e Jugovic per comportamento

JUVENTUS

Il goffo Vieri si fa principe

Peruzzi 6,5: al di là dell'ordinario nessuno lo angustia, ma per come valorizza le piccole cose va oltre la semplice citazione.

Porrini 6,5: in piena emergenza, Lippi lo impiega sulla fascia laterale destra con qualche ambizione offensiva. Immediatamente frustrate da un mancato aggancio di tacco. Preciso nei contrasti.

Ferrara 6,5: gioca sulle sue lontane dalle zone calde (rare), lontanissimo dall'arbitro Cesari... Forse, il polemico dopo San Siro, con la coda su Collina, lo ha un po' inibito.

Montero 7: ammonizione a parte, praticamente perfetto, insuperabile di piede e di testa. Contro di lui Balbo e Totti cozzano come contro un diamante.

Dimas 6: da buon scolarotto, esegue il compito senza voli pindarici, né avventure troppo rischiose. Nel ruolo di laterale

sinistro, incrocia qualche volta Totti, ma sa limitare i danni.

Di Livio 6,5: si rischia di essere ripetitivi nel cantare le lodi. Ormai è universalmente noto come un stantuffo eccezionale, un fuorigioco per continuità e potenza atletica. (dal 31' st. Jugovic 6,5: in un quarto d'ora trova il tempo di garantirsi il cartellino giallo e calibrare un tracciante che da Lombardo a Amoruso finisce alle spalle di Cervone).

Deschamps 6: sbaglia qualche intervento, comunque annulla quel poco di Them che passa dalle sue parti.

Zidane 6,5: più di una volta fa squillare il campanello d'allarme nell'area di Cervone. Applauditissima la punizione con cui al 3' del st. mette in difficoltà il portiere giallorosso (dal 20 Lombardo 6: Lippi può ricominciare a credere in lui).

Tacchinardi 6,5: fragoroso su Tommasi, annulla il suo compagno di Under 21.

Vieri 7,5: solo pochi mesi fa era un goffo e impacciato anatroccolo. Chi lo ha trasformato in principe? (dal 20 st Padovano sv.)

Amoruso 7: l'assist di Lombardo è per Padovano, il gol suo. Capitano con i riflessi in crescita... [M.I.R.]



Un contrasto tra Nicola Amoruso e Fabio Petrucci Claudio Papi/Reuters

ROMA

E si spegne anche Candela

Cervone 6: in pochi minuti, Zidane e soci gli fanno capire che soltanto Tiramolla potrebbe evitargli una brutta giornata.

Pivotto 5: si concede un tunnel ai danni di Vieri. Dopo quell'impresa è però lui ad entrare nel tunnel. Clamoroso il liscio al 37' del secondo tempo che Padovano trasforma in un bolide per le stelle.

Petrucci 5: centrale, ingaggia con Aldair una gara personale a chi arriva in ritardo nelle chiusure. Con quel passo vacanziero, i falli più che un obbligo sono un dovere. All'ennesimo su Amoruso, Cesari lo ammonisce.

Aldair 5: opporre una «moviola» come il brasiliano a dei fulmini di guerra è un suicidio. Ma a lui non ci sono alternative, pare.

Candela 5: forse la delusione maggiore nelle file giallorosse.

Di lui, sul taccuino, non c'è traccia.

Tommasi 5: il suo amico Tacchinardi gli massaggia ruvidamente le rotule nei primi minuti di gioco. Tommasi missing? (dal 1' st Fonseca 5,5: ha perduto il senso della conclusione. Al 39' st Them gli confeziona l'unico cross valido in area di tutta la partita. Il suo tiro al volo spiega perché Bianchi lo considera un attaccante a mezzo servizio).

Di Biagio 5: perde il confronto con Zidane, quando il francese entra nel suo raggio di azione, sfugge davanti ad un Deschamps tutt'altro che trascendentale. Ammonito, salterà il prossimo turno. (dal 12' st Statuto 6: Bianchi poteva pensarci prima. Almeno con il suo passo e qualche tiro di poco fuori, ha cercato di portare fuori dal cono d'ombra il gioco giallorosso).

Thern 5: disamorato della Roma, sta ormai abbandonando gli ormei in vista di Glasgow e dei Rangers.

Carboni 6: confusionario, merita la sufficienza per il solito senso di abnegazione. Ammonito.

Balbo 4,5: senza parole. Totti 6,5: un uomo solo può anche scalare l'Eiger, ma è un'impresa superare Montero e Ferrara in accoppiata. [M.I.R.]

La squadra di Sacchi torna a giocare, a divertire e a vincere contro una Fiorentina troppo rinunciataria

A San Siro luci di un Milan antico

MILANO. Vai Righetto. Per una volta (la prima da quando è tornato sulla panchina del Milan) ha avuto ragione perfino Sacchi. Che alla vigilia di questa partita, con vocina sottile sottile, toccandosi là dove non si può dire, aveva sussurrato: «Siamo in leggera crescita». Miracolo a Milano. Il bi-stretto profeta è tornato profeta. Per la prima volta dall'avvio di questa disgraziatissima stagione, il Milan torna a fare il suo mestiere, cioè a giocare quasi dignitosamente. Il «quasi» è d'obbligo visto che nel primo tempo (con Blomqvist al posto di Albertini) l'ex dream team rosso-nero punzecchia senza colpire mettendosi quasi allo stesso livello della Fiorentina. Cioè a un livello molto basso. Nella ripresa, però, con l'innesco di Albertini a fianco di Desailly, il motore del Milan, come una gloriosa Aston Martin tenuta per 20 anni in garage, comincia a rombare che è un piacere. E via che va: un sorpasso, due sorpassi e il popolo rosso-nero, abbruttito da sei mesi di Cocco e Reiziger, quasi si becca un coccolone. Savicevic

sfora palloni caldi come «croissant», Weah ubriaca di finte Amoruso e Padalino, Maldini va su e giù come un martello. Perfino Costacurta, sulla destra, lavora dei buoni palloni. Il piede è sempre un po' sbilenco, ma non si può avere tutto nella vita. Il reparto che funziona meglio, e qui siamo in presenza di fenomeni paranormali, è quello della difesa. Baresi e Vierchowod, due promesse del calcio fiorentino (quello rinascimentale, però), bloccano anche i refoli di vento. Per Batistuta e Oliveira sono cavoli amari. Palloni non ne vedono neanche con la lente d'ingrandimento. Sulla destra, dalle parti di Maldini, c'è anche un tizio, un ucraino, entrato in campo senza permesso, ma tollerato dall'arbitro perché non molesta nessuno. Si chiama Kanchelskis e nel primo tempo riesce anche a toccare due palloni. Nella ripresa, finalmente, visto che la polizia non interviene, verrà mandato via da Ranieri (dal 64' Robbati).

Nel Milan c'è sempre un problema: per fare un gol, deve prima sbagliare

venti, cosa che alla lunga può diventare fastidiosa. Weah, per esempio, potrebbe segnare uno sproposito. Ma le cose troppo facili, evidentemente, non lo stuzzicano. Al 66' s'inventa un numero pazzesco: Amoruso e Padalino, come nelle commiche di Ridolini, vanno da una parte incartandosi a vicenda, mentre Weah selavagna verso la porta. Naturalmente sbaglia tirando troppo presto, ma dopo un exploit del genere uno può andarsene a casa soddisfatto: soldi spesi bene.

E la Fiorentina? Non c'è. Se poi non c'è per demerito suo o merito del Milan, vallo a sapere. Di solito, una cosa aiuta l'altra. Ranieri ha solo un'attesa in campo senza permesso, ma tollerato un Bigica a mezzo servizio (di notte era stato male) e via elencando. Assenze o no, Ranieri però ci ha messo del suo lasciando Savicevic libero di svolazzare a suo piacimento. Serena, che lo «controlla» a distanza, regge un tempo. Nella ripresa, bollito come un cotechino, vienetravolto. E qui arriviamo ai due gol. Il primo,

MILAN-FIORENTINA 2-0

MILAN: Pagotto, Costacurta, Vierchowod, Baresi, Maldini, Savicevic, Boban (42' st Tassotti), Desailly, Blomqvist (1' st Albertini), Weah, Simone (23' st Dugarry). (39 Prete, 13 Cocco, 14 Reiziger, 18 Baggio).

FIORENTINA: Toldo, Paladino, Carnasciali, Falcone, Amoruso (42' st Pusceddu), Serena, Kanchelskis (19' st Robbati), Piacentini, Rui Costa, Oliveira (32' st Bigica), Batistuta. (22 Mareggini, 6 Fricano).

ARBITRO: Boggi di Salerno.

RETI: nel st, 17' Desailly, 45' (rigore) Albertini.

NOTE: Angoli: 9-3 per Milan. Recupero: 2' e 3'. Cielo sereno, giornata primaverile; terreno in buone condizioni. Spettatori: 55 mila circa. Ammoniti: Savicevic per gioco falloso.

a dir la verità, viene da un calcio d'angolo inesistente (l'ultimo a toccare il pallone è stato Simone, non Falcone). Sull'angolo, dopo una deviazione di Toldo, il pallone arriva a Savicevic che pennella da par suo: l'inzucata di Desailly è perentoria (62'). Il secondo, all'89', arriva su rigore di Al-

bertini dopo l'ennesimo show di Weah (buttato giù da Padalino). Il paradosso è questo: che per vincere, il Milan deve sfruttare un errore di Boggi. Qualcuno ci arzigogolerà, ma non c'è stata storia.

Dario Ceccarelli

LOTTO

BARI	64	15	17	55	14
CAGLIARI	82	49	13	78	19
FIRENZE	30	19	47	76	53
GENOVA	12	39	77	82	67
MILANO	70	11	90	19	68
NAPOLI	82	41	39	33	24
PALERMO	13	51	49	11	22
ROMA	35	18	65	38	16
TORINO	41	11	3	51	10
VENEZIA	26	30	46	40	70

l'amico
giornale
del LOTTO
Il Giornale di APRILE sarà in vendita da MARTEDI 18

SOGNI E CHIMERE

Avanza oggi, capita di essere in una Rivincita del Lotto e scattare per una di tutte le altre partite con il Escritore del sogno. Farlo è un'impresa e farsi consigliare che numeri puntare a in che nome.

Il metodo di vedere anche una «Smart Computer» che, non abbiamo idea «con quale criterio logico», consiglia «Sapientemente l'unico, il terzo o addirittura la quatterna o la cinque.

Pur ammettendo che avvengono tutt'oggi alcuni eventi e cui la Scienza non ha ancora trovato una spiegazione, non si sembra quasi il non del sogno da applicare al Lotto. Indubbiamente qualcuno vince con questo «sistema», ogni settimana si sente offrire, ma, stando noi, questo è stato del tutto che si una quantità di persone che giocano (anche e così) una certa percentuale, ovviamente, vince.

ENALOTTO

221 122 1XX 1X1

LE QUOTE: ai 12 L. 52.456.700

agli 11 L. 1.166.900

ai 10 L. 116.200

269::8

16COM03AF02

Domenica 16 marzo 1997

16 l'Unità

ECONOMIA e LAVORO

Agnelli: «L'Ifi pronta ad entrare nel S. Paolo»

Umberto Agnelli, presidente della finanziaria di famiglia Ifi, rompe il riserbo sull'invito rivolto dal presidente del San Paolo di Torino «alla principale forza economica del Piemonte» affinché partecipi alla privatizzazione del gruppo bancario, entrando nel «nucleo stabile di azionisti» candidati a guidare la società almeno nei primi tre anni. «Se il nucleo forte è tale da darci garanzie di operare in senso positivo, ha dichiarato, la cosa ci interessa». Il presidente dell'Ifi ha detto di non conoscere «nei dettagli il piano di privatizzazione. Da quello che sappiamo ha subito aggiunto - ci pare iniziato nel modo giusto». Il professor Zandano può dunque incassare un primo importante «si, grazie». E il suo progetto di privatizzare la prima banca italiana, facendo scendere la Compagnia che ne è oggi proprietaria vicino allo zero nel libro soci compie un passo avanti. A quel progetto doveva pensare, nelle stesse ore a Brescia il prof. Giovanni Bazoli, presidente del Banco Ambroveneto, quando ha affermato, rispondendo ad un appello del presidente del consiglio Romano Prodi, che l'esigenza della ristrutturazione del sistema bancario italiano trova «tutti convinti» i banchieri. Bazoli pensa in primo luogo alla Cariplo, Cassa con la quale l'Ambroveneto vorrebbe stringere un'alleanza. Ma dopo tanti rinvii la Fondazione Cariplo intenderà davvero privatizzare la banca? Sempre a Brescia, infine, il presidente della Confindustria Fossa ha sollecitato il governo a procedere sulla strada della privatizzazione delle banche pubbliche.

D. V.

Il tema sarà al centro della conferenza di programma della Lega che si terrà in settimana a Montesilvano

Le cooperative cercano capitali Si sceglierà il doppio regime fiscale?

Si fa strada all'interno dei gruppi dirigenti la necessità di modificare la situazione attuale per attrarre soldi dall'esterno. Circola l'ipotesi di capitalizzare parte del patrimonio secondo le regole del mercato e lasciare il resto indivisibile, come ora.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Qualche mese fa ad un convegno un manager di una grande cooperativa industriale, la Sacmi di Imola, aveva lanciato il classico sasso nello stagno. Bisogna coinvolgere di più i soci-lavoratori nella cooperativa, ma per farlo è necessario consentirgli di ottenere di più dal capitale che hanno investito nell'azienda. Insomma, il principio dell'indivisibilità degli utili delle cooperative, con conseguente esenzione fiscale, non può più essere un tabù. Una provocazione certo, ma con ben altre finalità rispetto al tentativo messo in atto tre anni fa dall'allora ministro delle Finanze di Berlusconi, Giulio Tremonti. Scattò la reazione a difesa dei valori fondativi della cooperazione che la destra voleva affossare.

Oggi quei tempi sono lontani e si può tornare a ragionare di riforma della legislazione cooperativa, a partire dalle esigenze delle imprese cooperative di stare su un mercato sempre più competitivo. E dunque si torna a parlare in maniera esplicita di un possibile «doppio regime», anche fiscale, per le cooperative. Della questione si è cominciato a discutere in un seminario riservato alle strutture finanziarie di Legacoop a Bologna. Sull'argomento c'è ancora molta cautela, i vertici della Lega non ne parlano volentieri in pubblico, temono incomprensioni e strumentalizzazioni. Soprattutto si intenderebbero che i principi fondamentali su cui si regge la cooperazione in Italia, a partire dall'articolo 45 della Costituzione, «sono intangibili».

«Ma il tema è posto, finalmente», dice Giuliano Poletti, presidente della Federcoop di Imola e uno dei più convinti assertori della «nuova linea». E il tema sarà di certo al centro della conferenza di programma e d'organizzazione della Lega che si terrà il prossimo fine settimana a Montesilvano. Perché la questione torna fuori con tanta insistenza? Il punto di partenza è lo stato di cronica sottocapitalizzazione delle cooperative.

Se si escludono quelle di consumo, che in questi anni hanno realizzato utili significativi e accumulato un patrimonio considerevole (3.500 miliardi) che consente loro di sostenere impegnativi programmi di sviluppo, negli altri settori, specie nelle costruzioni e nell'agroalimentare, il proble-

ma delle risorse si è fatto assai acuto. Le cooperative sono per tanti versi strutturalmente inadeguate ad attrarre capitali. L'indivisibilità degli utili e del patrimonio tra i soci, i vincoli alla remunerazione del capitale investito, rendono queste imprese sempre più dipendenti dal finanziamento bancario. E anche la più recente legge 59, che ha istituito la figura del socio sovventore e permesso l'emissione di azioni di partecipazione, non ha dato i risultati sperati. Soprattutto per l'assenza di un mercato che consenta la negoziabilità dei titoli.

Che fare dunque? La discussione è del tutto aperta anche perché le posizioni tra le centrali e all'interno sono tutt'altro che univoche. Una delle ipotesi che circola in Lega è quella che prevede che parte del patrimonio aziendale (si parla di un 50%), possa essere capitalizzato e remunerato secondo le regole di mercato, e quindi sottoposto anche al regime fiscale valido per la generalità delle imprese private. L'altra metà invece verrebbe considerata, come ora, patrimonio indivisibile e quindi sottoposta al regime fiscale agevolato per le cooperative. Un intervento di questo genere andrebbe incontro soprattutto alle esigenze delle cooperative di produzione e lavoro, quelle per intenderci in cui il socio oltre a prestare il lavoro è anche proprietario dell'impresa.

Che sarebbe invogliato ad aumentare la propria quota sociale, perché essa verrebbe remunerata in misura maggiore di quanto non accada ora e potrebbe anche, uscendo dalla cooperativa, godere almeno in parte di un guadagno di capitale, cosa attualmente impossibile. Ma allora potrebbe formarsi un mercato di azioni cooperative e le imprese essere quotate ai nascenti borsini locali (il Metim); le cooperative potrebbero emettere obbligazioni, come già accade in Germania (dove sono convertibili e quotate).

Naturalmente come corollario le imprese cooperative dovrebbero essere sottoposte alla vigilanza, non solo delle centrali cooperative ma anche della Consob. In sostanza, si tratta di prefigurare una nuova legislazione cooperativa che, senza snaturare i valori e i principi di fondo ne adegui però le normative alle esigenze del mercato.

Walter Dondi

La Lega delle Cooperative in cifre

Fatturato per settori di attività (dati in miliardi di lire)			
Settori	1994	1995	1996*
Agricoltura	7.350	6.864	7.069
Abitazione	2.350	2.480	2.480
Consumo (Coop)	11.222	12.287	13.164
Dettaglianti (Coop)	3.847	4.224	4.646
Cultura	360	320	320
Pesca	890	1.000	1.050
Produzione elavoro	8.138	8.626	9.075
Servizi e turismo	5.012	5.520	6.072
Altre attività	750	865	865
TOTALE	39.919	42.186	44.741

(*) Preconsuntivi Fonte: Legacoop

**214.700
occupati
nelle coop**

Sono oltre diecimila le cooperative aderenti a Legacoop. Nel 1996, secondo dati stimati non ancora definitivi, il fatturato complessivo è stato di 44.700 miliardi, con un incremento di circa il 6% sull'anno precedente. Essendo ciascuna cooperativa una società autonoma, non esiste ovviamente un bilancio consolidato. Come si vede nella tabella, crescono quasi tutti i settori, con prevalenza di consumo, dettaglianti e servizi. In ripresa l'agroalimentare che negli anni scorsi aveva registrato parecchie difficoltà. In crescita del 3,5% gli occupati che salgono a 214.700, pur scontando un calo del 4% (circa 800 unità) nelle costruzioni.

Domani a Bruxelles si analizzano i conti di Francia e Germania Euro, iniziano gli esami

Per l'Italia il momento di verifica della «convergenza» fissato per il mese di maggio.

Germania e Francia, i due principali pilastri del progetto dell'Unione monetaria europea (Ume), si presentano domani a Bruxelles all'esame di convergenza dei ministri economico-finanziari dei Quindici, chiamati a decidere se i programmi presentati a dicembre dai due Paesi per il contenimento del deficit e il rispetto dei criteri indicati dal trattato di Maastricht come prerequisito per l'adozione della moneta unica siano credibili oppure no. Per l'Italia il momento della verifica, come ha recentemente confermato il ministro Ciampi, sarà invece all'inizio di maggio. Malgrado tutte le difficoltà eco-

nomiche e finanziarie in cui si trovano i due Paesi da domani sotto esame, e in particolare la Germania, è quasi certo che il Consiglio prenderà per buone le cifre fornite e darà il suo via libera. Un parere positivo, del resto, è stato già espresso dal Comitato monetario e dalla Commissione. Per quanto riguarda la Germania, il piano di convergenza ribadisce che nel 1997, anno di riferimento per la decisione sulla cerchia dei partecipanti alla moneta unica, il rapporto deficit pubblico-prodotto interno lordo (Pil) scenderà al 2,9% dal 3,9% del 1996, al di sotto quindi della soglia del 3% fissata da Maa-

Anagni, Videocolor Prodotti 50milioni di cinescopi in 28 anni

ANAGNI. Cinquanta milioni di cinescopi per televisori prodotti in 28 anni di attività. Il traguardo è stato festeggiato ieri alla Videocolor di Anagni con una manifestazione cui hanno partecipato deputati, senatori, forze economiche e imprenditoriali, nonché i vertici istituzionali e militari della provincia di Frosinone. L'azienda del gruppo francese Thompson è tra le più importanti nel Lazio con una produzione di 4 milioni 250 mila cinescopi e un fatturato che supera i 1000 miliardi l'anno. Lo scorso anno la fabbrica anagnina, dove lavorano 2.298 persone, ha venduto i suoi prodotti in Germania (18%), in Gran Bretagna (11%), in Spagna (3%), in Italia (8%), in Francia (12%), e il restante 48% in altri Paesi (Usa, Cina, Taiwan, Scandinavia, Singapore, Marocco, Sudafrica, Argentina, Jugoslavia, Ungheria, Romania, Israele, Grecia, Tunisia, Corea e Algeria), confermando una crescita che, negli ultimi 10 anni, ha permesso di conseguire risultati significativi. «Per noi - ha spiegato il direttore generale Clemente Ferragni - è un giorno particolare. Vogliamo onorare un evento tra i più importanti per lo sviluppo dell'azienda. Nell'ultimo periodo - ha concluso il direttore generale - abbiamo avuto grandi mutamenti e ora siamo una delle aziende più automatizzate al mondo».

«Pensare al nostro comprensorio senza questa straordinaria realtà di competenza, tecnologia e ricerca - ha detto il sindaco di Anagni, Bruno Cicconi - è ormai impossibile. La forza della Videocolor è stata il saper individuare la soluzione più appropriata nel momento giusto». Il presidente dell'Unione industriali di Frosinone, ha aggiunto: «Se in provincia il tasso di occupazione nell'industria è ancora alto rispetto ad altre città, molto lo dobbiamo alla Videocolor. Adesso, però, serve maggiore attenzione ai nuovi orientamenti e opportunità per contribuire a sviluppare di più l'intera provincia». La Videocolor produce 15.500 cinescopi al giorno per 291 giornate lavorative l'anno. L'azienda, la più grande fabbrica al mondo per consumo di vetro, da gennaio al 30 marzo si lavora anche la domenica per produrre un milione di cinescopi del tipo «A68» destinati all'India e alla Cina. I manager della fabbrica anagnina hanno calcolato che fra 11 anni saranno raggiunti i 100 milioni di cinescopi prodotti.

FUNZIONE PUBBLICA

In preparazione del n. 2 del 1997

la Rivista trimestrale della Funzione Pubblica C.G.I.L.

CGIL

QUALE STATO

“Quale Stato”

promuove un incontro pubblico

LAVORO, WELFARE, EUROPA

Ne discutono:

Sergio COFFERATI
Massimo D'ALEMA
Marco REVELLI

Presiede: Paolo NEROZZI

Roma, mercoledì 19 marzo Ore 10.00
Centro Congressi “Frentani”, Via dei Frentani, 4/A

comi

COMMENTI E INFORMAZIONI

Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

IL NUMERO 62 È NUOVO

✓ **Welfare e lavoro.** Betty Leone «Inaccettabile il documento Onofri. Sulle pensioni non si discute»
Elena Cordani Ammortizzatori sociali: regole non emergenze
Gennaro Lopez Lo stato sociale dei neoliberalisti
Forum della sinistra Si riparte da Trentin
Riforme istituzionali. Salvatore Senese
Il rischio Bicamerale: democrazia alla prova
✓ **Sudafrica.** Parla Yunus Carrim, deputato dell'Anc
✓ **L'inserto Contesti Lavoro.**
Flessibilità, lavoro interinale e Mezzogiorno
Interventi di Benini, Buffardi, Casagrande, Catalano, De Toni, Di Stasi, Di Blasio, Ghezzi, Pugliese, Sai

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00148 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comuni

PER L'ISCRIZIONE ALL'ELENCO DEI PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

La TP - Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti - indice una sessione di Esami Professionali per l'ammissione nell'elenco dei Pubblicitari Professionisti

25 marzo 1997: termine per la richiesta del materiale;
30 aprile 1997: termine per le iscrizioni.

Possono iscriversi agli Esami Professionali coloro che:

- 1) operano da almeno 5 anni nel campo della pubblicità e siano in possesso di un titolo specifico di livello
- 2) universitari e riconosciuti idoneo dall'Associazione.
- 3) soci iscritti alla TP nell'elenco dei Tecnici Pubblicitari che abbiano maturato 5 anni di anzianità nel settore.

ASSOCIAZIONE ITALIANA PUBBLICITARI PROFESSIONISTI

Per ricevere il bando d'esame ed i relativi moduli di iscrizione, inviare il coupon con allegato un breve curriculum professionale a: TP - Via Larga, 13 - 20122 Milano

Cognome Nome

Indirizzo

CAP Città Tel. (0.....)

CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Roma Via Devide Lubia, 2 00196
Segreteria tel. 06.3692304 - fax 06.3692319

In collaborazione con
CENSIS - COGEST-ANCREL

IL BILANCIO E IL RENDICONTO DEL MANDATO AMMINISTRATIVO. RIFORMA DEI CONTROLLI INTERNI ED ESTERNI NEGLI ENTI LOCALI

Forum - 21 MARZO 1997 - Ore 15.00

Programma

Ore 15.00 Presiede e Coordina:
Armando Sarti
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

Introducono:
Antonino Borghi Commissione Studi ANCREL
Girolamo Caianniello Presidente di Sezione Corte dei Conti
Giuseppe Roma Direttore CENSIS

Intervengono:
Gaetano Aita Ria & Partners
Gabriele Albonetti Presidente provincia di Ravenna
Gianfranco Ciarro Vice Presidente ANCI e Sindaco di Terni
Renato Galeazzi Sindaco di Ancona
Sergio Merusi Sindaco di Novara
Pierluigi Piccini Sindaco di Siena
Loriano Valentini Sindaco di Grosseto

Conclusioni:
Prof. Salvatore Buscema

Croazia e Ue Incidente diplomatico su Mostar

Sir Martin Garrod, inviato dell'Alto rappresentante per gli affari civili Carl Bildt, ha abbandonato ieri una cerimonia a Mostar, alla quale era presente il presidente croato Franjo Tudjman, per protestare contro gli attacchi nei confronti dell'unione europea. Lo ha reso noto l'ufficio di Garrod a Mostar. Garrod ha lasciato la cerimonia per la riapertura di una fabbrica di alluminio nella zona ovest quando il direttore dell'impianto Mijo Brajkovic, croato, già sindaco di Mostar ovest, ha accusato l'Ue di non aver incoraggiato lo sviluppo economico nei due anni, dal 1994 al febbraio 1996, in cui la città è stata sotto amministrazione europea. Brajkovic ha aggiunto che gli europei «hanno avuto quel che meritavano», riferendosi al tentativo di linciaggio, nel febbraio 1996, contro l'amministratore dell'Ue, il tedesco Hans Koschnick. In quell'occasione un centinaio di croati assalirono l'auto del diplomatico sparando numerose pallottole, che non lo colpirono solo perché la vettura era blindata. I croati non intendevano accettare, nella divisione della città, un distretto centrale più ampio di quello attuale perché secondo loro avrebbe avvantaggiato i musulmani.

Ieri alla Conferenza internazionale il leader palestinese ha elencato tutte le violazioni compiute da Israele

A Gaza Arafat si appella ai Grandi «Per la pace bloccate Har Homa»

I rappresentanti di Russia, Usa, Ue, Norvegia, Giappone, Egitto e Giordania hanno ascoltato con preoccupazione i problemi dei palestinesi. Ma il governo di Gerusalemme non cambia idea: «Domani cominceranno i lavori per il nuovo insediamento»



Il presidente Arafat incontra il rappresentante americano Abington. Jaddalah/Reuters

«Io chiedo a questa Conferenza di tentare di portarci fuori dal campo della sofferenza e di entrare in quello della sicurezza, che può essere ottenuta solo con l'istituzione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme est come sua capitale». «Salvate il processo di pace»: lo ripete più volte Yasser Arafat nell'introdurre la Conferenza internazionale a Gaza. Ad ascoltarlo, con preoccupazione, ci sono i rappresentanti di Stati Uniti e Russia (i due cosponsor del processo di pace in Medio Oriente), il Giappone e l'Unione Europea (i due maggiori contribuenti nel piano di aiuti internazionale ai territori autonomi), la Norvegia (che ospitò gli incontri decisivi tra israeliani e palestinesi che portarono agli accordi di Oslo), Giordania ed Egitto (i due unici Paesi arabi ad aver firmato un trattato di pace con Israele). Salvate il processo di pace impedendo l'inizio dei lavori ad Har Homa: è questo che il leader palestinese chiede ai suoi interlocutori. La decisione di dare inizio ai lavori del nuovo insediamento, sottolinea Arafat, «isolerà Gerusalemme e distruggerà il processo di pace».

Non alza mai i toni, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), non ce n'è bisogno: basta il puntiglioso elenco delle violazioni che, a suo avviso, ha compiuto Israele nelle ultime settimane per dare il senso dell'«ultima spiaggia» per il dialogo: dalla decisione di costruire il nuovo rione ebraico a Gerusalemme alle ridotte dimensioni del prossimo ritiro israeliano in Cisgiordania, dalla chiusura dei Territori alla confisca di terre. «Nessuno ha il diritto di adottare decisioni unilaterali che abbiano ripercussioni sull'assetto definitivo

dei Territori», sottolinea Arafat. La conclusione è improntata al pessimismo: «Quello che vediamo oggi - ammonisce il leader palestinese - dall'espansione edile ebraica a Gerusalemme est alla colonizzazione dei Territori, è in realtà un piano concepito per distruggere il processo di pace». «E la pace - ammonisce - è incompatibile con gli insediamenti». La Conferenza, come previsto, si conclude dopo tre ore senza un comunicato congiunto dei partecipanti, dopo che i rappresentanti dei Paesi invitati avevano ribadito la necessità di rispettare gli impegni e di prevenire nuove violenze. La loro presenza attorno al lungo tavolo addobbato era comunque già una mezza vittoria diplomatica per il presidente dell'Anp.

Arafat esce dalla sala accompagnato dal console Usa a Gerusalemme est Edward Abington. Pressato dai giornalisti, Abington si limita a dire che il suo governo ha di recente discusso con Israele «alcuni passi» volti ad allentare la tensione, senza, però, specificarne la natura. L'inviato di Clinton aggiunge solo il suo auspicio affinché si riesca ad evitare un'esplosione di violenza quando le ruspe cominceranno a muoversi ad Har Homa. Abington guarda Arafat, il quale se la cava con un laconico: «Non so se ci saranno violenze - dice - Bisogna chiederlo alle masse palestinesi». Qualcosa di più sull'andamento dei lavori lo riferisce Marwan Kanafani, portavoce di Arafat: «I delegati - spiega - hanno preso atto delle questioni poste dal presidente Arafat e riferiranno ai loro governi le forti preoccupazioni palestinesi affinché le facciano presente al governo israeliano». Sull'andamento della Conferenza, notano osservatori diplomatici occi-

dentali a Tel Aviv, ha pesato la strage di studentesse compiuta da un soldato giordano a Naharym, il cui effetto traumatico ha contribuito a smorzare i toni polemici nei confronti del governo Netanyahu. Ieri, il governo palestinese ha ufficialmente condannato la strage, mentre oggi Hussein di Giordania sarà in Israele per porre le sue condoglianze alle famiglie delle vittime. Il sovrano hashemita, secondo quanto riferito dalla radio israeliana, raggiungerà a Gerusalemme il primo ministro israeliano, con il quale si recherà nella scuola di Bet Shemesh - quella frequentata dalle bambine assassinate - luogo prescelto per l'incontro con i familiari delle vittime. Durante la sua breve permanenza in Israele, re Hussein incontrerà anche il presidente israeliano Ezer Weizman, ricoverato in ospedale a causa della frattura di un braccio e di una gamba. Partecipare direttamente del dolore per la morte delle sette bambine israeliane: un gesto di solidarietà importante, quello che oggi compirà re Hussein, ma che stempererà solo in parte quell'atmosfera di tensione e di paura che si respira in queste ore a Gerusalemme e nei Territori. Fate pressione su Netanyahu, chiede Arafat alla Comunità internazionale. Ma Israele ha già dato la sua risposta: «Gli arabi non devono farsi illusioni: gli appartamenti del quartiere di Har Homa saranno costruiti», ribadisce ai microfoni della radio militare il ministro della Sicurezza Avigdor Kahalani. E a chi paventa possibili incidenti, il ministro ribatte in tono minaccioso: «Se gli arabi vogliono un'escalation, noi abbiamo i mezzi per reagire».

Umberto De Giovannangeli

Lo slogan di Major per le elezioni

«Puoi essere sicuro soltanto con i conservatori». Ecco lo slogan, il grido di battaglia con cui il primo ministro John Major affronterà le elezioni ormai alle porte, in calendario entro maggio. Pur spacciato in tutti i sondaggi, Major non si dà per perso e ieri a Bath, durante una riunione del Consiglio centrale del partito conservatore, ha cercato di far concorrenza ai laburisti di Tony Blair sterzando al centro con promesse molto tranquillizzanti per la middle class: invece delle continue, radicali rivoluzioni della «lady di ferro» Margaret Thatcher il primo ministro si è presentato come il migliore agente di stabilità. Con gli elettori, che minacciano di assegnare a Blair una vittoria a valanga, Major si è impegnato a garantire un crescente livello di benessere. Se sarà confermato a Downing Street si sforzerà a dare «i non-abbienti diventino abbienti». Il primo ministro, insolitamente aggressivo, si è detto convinto che i conservatori - adal 1979 - ce la faranno anche alle prossime elezioni, in barba ai sondaggi. «Vinceremo perché le nostre politiche funzionano e quelle del partito laburista no, perché noi diciamo in cosa crediamo e loro no». A detta di Major i conservatori si trovano a combattere «un nemico più formidabile dei laburisti» e cioè l'impressione che «è tempo per un cambiamento».

Da oggi UnaFamily Assitalia unisce ciò che le scadenze dividevano.

Una famiglia unita può essere ancora più unita.

Per esempio, nella gestione delle polizze auto.

Ecco perché Assitalia ha creato UnaFamily. Un nuovo e rivoluzionario servizio che vi permette di riunire le polizze di tutti i veicoli di casa (motorini e camper compresi!).

Con un'unica scadenza, un unico premio e innumerevoli vantaggi: primo fra tutti, la possibilità di usufruire di uno sconto

sulle polizze dei veicoli della famiglia. In altre parole: più polizze avete, più risparmierete.

Inoltre potrete contare su una gestione semplicissima e sulla possibilità di concordare un piano personalizzato di pagamento dell'importo globale.

Ma i vantaggi non si fermano qui. Per saperne di più, contattate l'Agente INA Assitalia più vicino o chiamate il numero verde.

Numero Verde
167-671671

Domenica 16 marzo 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

Massimiliano Placidi, 28 anni, è accusato di duplice omicidio volontario. Ma l'indagine non è ancora chiusa

Svolta nel giallo di Cori: un fermo Delitto a sfondo omosessuale

È il ragazzo che domenica sera aveva accompagnato il padre di Elisa Marafini in casa del suo amico Patrizio Bovi. Il movente sarebbe la gelosia. Sequestrati alcuni oggetti nel suo appartamento. Gli investigatori cercano un complice?

Fotografie e appunti nei bauli di Craxi

LIVORNO. Discorsi politici, fotografie che ritraggono l'ex leader socialista, fogli, appunti. È la documentazione esaminata da Paolo Ielo, il magistrato del pool «Mani pulite» giunto ieri a Livorno per esaminare il contenuto delle cassette destinate a Bettino Craxi e sequestrate nei giorni scorsi dalla guardia di finanza e dal servizio di vigilanza antifrodi della dogana livornese. Ielo è arrivato nella caserma «Tullio Santini» intorno alle 11,45 passando da un ingresso secondario. Il magistrato si è subito chiuso con i militari per assistere all'inventario del materiale e ha ordinato di non far entrare nessuno, neppure gli avvocati Gabriello Giubilei e Bruno Neri, difensori dell'Eurosped, l'agenzia di spedizione che ha trattato il carico, e di Dilvio Corradi, il mediatore che ha concluso l'affare. Giubilei era presente anche in qualità di sostituto processuale di Giannino Guiso, legale di Anna Maria Moncini Craxi. I due avvocati hanno immediatamente inoltrato istanza formale al sostituto procuratore Mario De Bellis per protestare contro l'atteggiamento del Pm milanese. «Abbiamo il diritto di assistere all'acquisizione dei documenti - ha detto Giubilei - del sostituto procuratore di Milano Paolo Ielo. Siccome siamo presenti, ma non ci permettono di entrare, siamo convinti di essere in presenza di una violazione dei sacrosanti diritti della difesa». Polemico anche l'avvocato Bruno Neri: «A me non interessa cosa ci hanno fatto vedere, ma cosa non ci hanno fatto vedere». I due legali infatti hanno potuto visionare soltanto la merce, ma non hanno mai visto i documenti.

Gabriele Masiero

Un ragazzo di 28 anni porta da ieri sera sulle spalle il peso di un'accusa micidiale, di quelle che ti portano in carcere e non ti lasciano più. Il ragazzo si chiama Massimiliano Placidi, l'accusa riguarda il duplice omicidio di Cori, Elisa Marafini, 17 anni, e Patrizio Bovi, di 23. I loro corpi, straziati da centinaia di coltellate, erano stati scoperti giusto una settimana fa, domenica scorsa, nella casa che Patrizio aveva preso in affitto. Poco prima della mezzanotte, Angelo Marafini, padre di Elisa, era arrivato a quell'indirizzo, via Fortuna 41, dopo aver cercato invano la figlia per oltre cinque ore. L'uomo non sapeva dove abitasse Patrizio Bovi, l'aveva chiesto ad un suo amico: Massimiliano Placidi.

Ad annunciare il fermo di polizia giudiziaria, con l'accusa di omicidio plurimo aggravato, sono stati il procuratore capo di Latina, Antonio Gagliardi, e il suo sostituto, Gregorio Capasso. Non raccontano nei dettagli i particolari dell'omicidio, il movente, la dinamica: mancano ancora, evidentemente, alcuni tasselli per chiudere l'indagine, qualche incastro non ancora perfetto, chissà, magari qualche complicità ancora in ombra. Ma a telecamere spente, dalle parole degli stessi investigatori, emerge la ricostruzione del delitto. Una ricostruzione che

trascina nel mondo sommerso dell'omosessualità, della prostituzione sfociata in una folle gelosia, probabilmente esasperata dall'assunzione di grandi quantità di cocaina.

Omosessuale Massimiliano Placidi, Patrizio Bovi no. Ma a quanto pare quest'ultimo, di tanto in tanto, per tirar fuori qualche lira, si prostituiva. Massimiliano se n'era innamorato. Patrizio invece, da quando aveva conosciuto Elisa, non voleva più saperne. E questa, con ogni probabilità, è stata la molla che ha fatto scattare nella mente del ragazzo la molla del delitto. Ma non basta la gelosia per spiegare la mattanza scoperta la sera di domenica scorsa. Per uccidere con quella ferocia, come aveva suggerito il medico legale dopo l'autopsia, l'assassino doveva aver assunto eccezionali quantità di cocaina, droga di cui sia lui, sia Patrizio facevano uso.

Anche sulla dinamica dell'omicidio si può tracciare una ricostruzione sommaria. Patrizio (o Gianni come si faceva chiamare dagli amici) potrebbe aver fatto entrare volontariamente in casa l'amico (nessun segno di scasso sulla porta) domenica pomeriggio. Facile immaginare richieste, discussioni, liti, urla, il coltello nelle mani di Placidi, le prime ferite. E la ragazza? Probabilmente è arrivata in quella casa quando il suo

fidanzato era già morto, a sua volta sorpresa dalla furia dell'assassino (ancora sotto l'effetto della cocaina) e anche lei straziata dalle coltellate, anzi di più, perché era lei l'intrusa, lei che gli aveva portato via Patrizio, lei che gli aveva rovinato la vita. Centoquaranta colpi, stando al referto del medico legale, sul corpo della ragazza non ancora maggiorenne. Massimiliano Placidi viene descritto in paese come un tipo solitario, sempre a bordo della sua «Clio» con la musica a tutto volume. I suoi genitori sono separati, lui vive a Cori, in via Vittorio Veneto, con la madre Maria e la nonna. Nessun lavoro fisso, da mesi frequenta un corso alla Usl di Latina per diventare infermiere. Ad aggravare la sua posizione sarebbero stati alcuni oggetti trovati nella cantina della casa dove abita, adibita a studio.

Ma chi indaga ha ancora dubbi. Davvero Elisa è stata uccisa in un secondo momento? Possibile che Placidi, statura 1,50 circa, possa aver avuto ragione di un ragazzo alto quindici centimetri più di lui senza riportare colpi o ferite? Possibile, ma non certo, tanto che si continua ad indagare, mentre Massimiliano Placidi continua a proclamarsi innocente. La sensazione, in attesa che siano pronti i risultati del Dna, è che il caso non sia ancora chiuso.

Il suicidio annunciato in un tema

Un suicidio annunciato in un tema. Il giovane di 16 anni che si è suicidato sparandosi un colpo di pistola in classe, davanti ai suoi compagni, pochi mesi fa aveva scritto in un tema della sua decisione di togliersi la vita. Il tema è stato letto ieri mattina dal preside del liceo scientifico di Montecatini.

Nella composizione il ragazzo parlava dell'amore e del tempo e accennava ad una sua decisione di togliersi la vita ma, poi, ammetteva di averci rinunciato. Ieri pomeriggio, intanto, una grande folla ha preso parte, nella basilica di S. Maria Assunta a Montecatini, ai suoi funerali. Per rispettare una delle ultime volontà del ragazzo, il corpo verrà cremato oggi a Pistoia.

Sull'episodio sono state presentate sei querele alla procura presso la pretura di Verona

Daino ferito, inseguito e ucciso sul Garda E i bambini assistono all'esecuzione

La caccia all'animale era stata ordinata da un agente della forestale. Tre uomini hanno utilizzato munizioni a pallini, adatte agli uccelli. La magistratura apre un'inchiesta.

VERONA. Il racconto dei fatti risulta crudele e commovente. La storia arriva da Castello Brenzone, uno dei paesi che si affacciano sul Lago di Garda. Lì, un bel giorno, tre uomini hanno deciso che bisognava abbattere un animale. L'animale era un daino adulto: e pare che fosse diventato la mascotte del paesino. I bambini lo adoravano.

Lo adoravano e, molti di loro, hanno avuto la sventura di assistere all'esecuzione. Già, perché di una vera e propria esecuzione si è trattato. Con i tre uomini che inseguono «Bambi» (questo il nome del daino), che riescono a colpirlo, ma il colpo non è mortale, che lo inseguono, corrono loro e corre lui, e poi lo raggiungono. Otto colpi di carabina. Il daino muore e i bambini piangono. La scena ci viene restituita così.

Forse c'è un eccesso di pathos, ma sembra che le cose siano andate proprio in questo modo. In ogni caso, adesso c'è un'inchiesta, e quindi spetterà ai magistrati stabilire eventuali responsabilità. C'è un'inchiesta perché l'uccisione dell'animale

ha generato sei querele: inviate alla procura presso la pretura di Verona, che, sulla base di esse, ha avviato le indagini. Tra le ipotesi di reato: caccia in tempo di divieto, caccia su specie non compresa tra quelle cacciabili, utilizzo inadeguato di munizioni spezzate, spari vicino a centro abitato. La fine di «Bambi» - hanno sottolineato i querelanti - è stata particolarmente penosa, perché i tre uomini hanno utilizzato munizioni a pallini, di quelle adatte alla caccia di volatili, e quindi il daino non è morto subito. Hanno dovuto sparare ancora.

I firmatari delle sei querele evidenziano, inoltre, che l'esecuzione è avvenuta in presenza di pubbliche parlo di esiti traumatici e diseducativi: c'erano, come si diceva, anche dei bambini. L'ordine di abbattimento - a quanto pare verbale - sarebbe stato dato da un agente della forestale (perché l'animale «creava turbativa alla circolazione stradale»), e questo in linea con la politica seguita dall'Ufficio caccia e pesca della provincia di Verona in materia di specie non autoctone. Ad ese-

guirio, secondo le testimonianze, due persone del posto e una guardia venatoria. L'inchiesta è stata affidata al sostituto procuratore Giovanni Benelli, ma alle indagini collabora il capo dell'ufficio Stefano Dragone.

Altra notizia che riguarda gli animali. L'associazione ambientalista milanese «Gaia» lancia un appello: le rondini sono in pericolo perché non trovano più il loro habitat naturale, soprattutto in una città come Milano. Pertanto, non bisogna distruggere i nidi che le rondini costruiscono sotto cornicioni, portoni e tetti per paura che il guano sporchi. Piuttosto, l'associazione è disposta a offrire a chi li richiede appositi nidi con assi alla base che ostacolano la caduta del guano. Proprio in questi giorni - si legge in una nota - «dall'Africa stanno partendo, alla velocità di 50 km orari, migliaia di rondini. Quelle che riusciranno a superare il deserto, poi il mare, troveranno, soprattutto a Milano, condizioni assai dure per accasarsi e riprodursi: questo volatile così popolare è diventato in brevissimo tempo un esemplare a rischio».

Incidente, grave ex portavoce di Di Pietro

Sonia Mancini, 29 anni, ex portavoce di Antonio Di Pietro quando era ministro dei Lavori pubblici e attualmente componente dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, è ricoverata in gravi condizioni nell'ospedale San Camillo di Roma in seguito ad un incidente stradale avvenuto ieri mattina vicino a Tarquinia. Portata nel reparto di rianimazione, è stata sottoposta ad una risonanza magnetica nucleare che ha escluso la temuta presenza di lesioni cerebrali o di fratture cervicali.

Pastore inglese: «Furto al market non è reato»

LONDRA. Un sacerdote anglicano ha fatto scalpore a Londra predicando che il furto nei supermercati non è peccato. A giudizio del reverendo John Papworth, in servizio alla chiesa di St Mark nel quartiere di St. John's Wood, i supermercati sono «cose impersonali senz'anima» e non sono quindi coperti dai precetti del decalogo divino perché spingono al lastrico i piccoli negozi a conduzione familiare, con devastanti conseguenze per il tessuto socio-economico delle comunità locali. «La gente - ha argomentato il pastore - ha la tentazione di andarsene senza pagare e penso che faccia bene. Si può rubare soltanto ad una persona o ad un ente con cui si abbia un rapporto morale. Questi giganteschi negozi senza volto hanno invece lacerato il cuore di molte comunità e attraggono i più vulnerabili con scaffali colmi di merce facilmente accessibile che però non difendono in modo adeguato». Il ministro degli Interni inglese, Michael Howard, ha definito «vergognose» le sue parole.

Los Angeles, l'assassino sarebbe uno studente emigrato in Usa. Ma è già polemica

Un ucraino ha ucciso il figlio di Cosby

Non è chiaro come la polizia sia arrivata fino al giovane che rischia la pena di morte.

LOS ANGELES. Era, rammentano molti tra quelli che l'hanno conosciuto, «un ragazzo tranquillo». E così - calmo e disarmato - lo descrivono anche i poliziotti che, mercoledì scorso, gli hanno messo le manette ai polsi per l'omicidio del figlio di Bill Cosby. «Quando gli abbiamo chiesto di seguirci - dice al Los Angeles Times il capitano Will Garland, capo della squadra omicidi - pareva sorpreso ma non turbato. E non ha opposto alcuna resistenza...».

Il processo, la cui prima udienza preliminare è stata convocata per il 28 marzo, riuscirà forse a stabilire se tanta imperturbabilità sia un riflesso d'innocenza - come venerdì hanno prevedibilmente sostenuto gli avvocati della difesa - o soltanto la già spessa ed enigmatica maschera d'un precocissimo criminale. Ma di questo gli inquirenti - che già hanno formalizzato il capo d'imputazione - sembrano fin d'ora assolutamente certi: Mikail «Michael» Markhasev, diciottenne giunto con la madre dall'Ucraina otto anni fa, è uno degli uomini che,

lo scorso 16 di gennaio, hanno assassinato a sangue freddo Ennis Cosby, figlio 27enne di Bill Cosby, da molti anni dei più popolari ed amati tra i «comedians» neri della televisione americana.

Ancora non è chiaro come le indagini siano arrivate a Markhasev. Ed ancor meno chiaro, in effetti, è come Markhasev - se davvero è lui il colpevole - sia arrivato al delitto. Emigrato quando aveva dieci anni dalla città di Lvov, il giovane ucraino era parso integrarsi senza particolari problemi negli Stati Uniti.

E quasi nulla, nella sua breve biografia americana - ieri pazientemente ricostruita dai cronisti - sembra portare i segni della segregazione e della violenza che, di norma, fanno da sottofondo alle storie criminali.

In America Mikail ha sempre goduto d'un relativo benessere, quanto basta, in ogni caso, per vivere lontano da quelli che, a Los Angeles, sono considerati i «quar-

tieri a rischio». E nelle scuole superiori di Los Alamitos, che ha frequentato tra il '93 ed il '95, i professori ancora lo ricordano come «un buon studente, particolarmente dotato in algebra». Unica ombra: la partecipazione ad una rissa con un coetaneo.

Due anni fa, Markhasev si era trasferito alla Reseda High School. Ed anche qui aveva mantenuto, ricorda il preside dell'istituto, un rendimento scolastico «decisamente superiore alla media». Ma qualcosa s'era forse spezzato nella sua vita di «studente esemplare». Al punto che alcuni dei suoi compagni lo descrivono oggi come un «cholo wannabe». Ovvero: come un «ragazzo bianco» affascinato dalla sottocultura delle gang ispane. E nell'ottobre di un anno fa - colpevole d'un reato che la legge americana non consente di rivelare, ma gli inquirenti definiscono «minore» (pare si tratti di possesso di marijuana ed assalto con arma

letale) - Mikail era finito per sei mesi nel carcere giovanile di Los Pinos.

Questo è, per ora, tutto quel che è dato sapere d'uno degli autori d'un delitto che, per la sua gelida casualità - oltre che per l'identità della sua vittima - ha scioccato la pubblica opinione americana. Ennis Cosby era stato assassinato due mesi orsono - tutto indica a scopo di rapina - mentre cambiava una gomma nella corsia d'emergenza dell'autostrada all'altezza di North Hollywood. E dei suoi assassini non v'era fino a ieri che un generico identikit ritratto sulla base della testimonianza d'una donna. La svolta nelle indagini è venuta allorché una «taglia» da 100mila dollari offerta da ignoti tramite il «National Equirer» ha messo gli inquirenti sulle tracce dell'arma del delitto. E su quelle del «tranquillo giovane ucraino» che ora rischia la pena di morte.

M.Cav.

È mancato il compagno **UMBERTO TAVERNI** militante nel Pci dal 1945 e dopo nel Pds, noto ed apprezzato dirigente del nostro partito. Profondamente addolorati siamo vicini a Silvia e a Fidalma. Genova, 16 marzo 1997

A un anno dalla scomparsa di **NICOLA GALLERANO** i famigliari lo ricordano con amore e rimpianto a tutti quelli che gli hanno voluto bene. Roma, 16 marzo 1997

In occasione dell'undicesimo anniversario, Massimo, Silvio e Valentina ricordano con immutato affetto

ACHILLE GASPARRI Solorolo (Ra), 16 marzo 1997

La famiglia Babini ricorda **ACHILLE GASPARRI** in occasione dell'undicesimo anniversario della scomparsa. Solorolo (Ra), 16 marzo 1997

Nel 20° anniversario della scomparsa di **BERTONE LUIGI** la famiglia lo ricorda ad amici e parenti e sottoscrive per l'Unità. Savona, 16 marzo 1997

Nel primo anniversario della scomparsa di **ALBERTO ROSSI**

avvenuta il 15 marzo 1996, la moglie Giovanna, le figlie, la mamma, i fratelli, le sorelle e i nipoti, lo ricordano sempre con affetto e sottoscrivono per l'Unità. Ravenna, 16 marzo 1997

Martedì ricorrerà l'ottavo anniversario del caro

ERIO MALUSARDI

Lo ricordano con immenso affetto Giordano, zia Valeria con le rispettive famiglie. Ferrara, 16 marzo 1997

In memoria di

PIERINO ZANTA

la moglie Nella Pizzoglio, i figli ed i nipoti lo ricordano nel 1° anniversario della sua scomparsa e sottoscrivono per l'Unità lire 100mila.

Camburzano, 16 marzo 1997

14 marzo 1976 14 marzo 1997

Nella ricorrenza del 21° anniversario della scomparsa del compagno

NICCOLÒ MEZZETTI

la famiglia lo ricorda agli amici e ai compagni sottoscrivendo per l'Unità. Pisa, 16 marzo 1997

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti, senza eccezione alcuna, a partire da seduta pomeridiana di martedì 18 marzo. (ddl mercato del lavoro).

VACANZE LIETE

PASQUA A RIMINI - VISERBA - HOTEL GRAZIA Viale Pallotta 5 Tel. 0541/732824 - Vicinissimo mare - ambiente familiare - camere con bagno - Parcheggio chiuso - Cucina genuina e variatissima - 3 giorni pensione completa compreso speciale pranzo pasquale 145.000 Sconto bambini - Prenotatevi!!!

PASQUA RIMINI MIRAMARE - HOTEL SIESTA Tel. 0541/372029 - Fax 372029 - Sulla passeggiata - riscaldato - ricca cucina - pranzo pasquale - 3 giorni pensione completa 190.000

PASQUA AL MARE - RIMINI - RIVABLELA - HOTEL EUROMAR Tel. 0541/51027 - Direttamente mare - completamente riscaldato, confortevole - Offerta speciale 3 giorni pensione completa 170.000



Martedì 25 marzo ore 10.00/15.00

presso la Direzione Pds (V piano), Via Botteghe Oscure, 4 - Roma

ATTIVO NAZIONALE SUI PARCHI

“PARCHI, AGENZIE DI SVILUPPO SOSTENIBILE”

Ore 10.00 PRESENTAZIONE

Sergio Gentili Vice Presidente Area Ambiente Pds

Ore 10.30 COMUNICAZIONI

Carlo Alberto Graziani Presidente Parco Nazionale Sibillini
Stefania Pezzopane Assessore Regionale Territorio Abruzzo

Ore 11.30 DIBATTITO

Ore 12.00 INTERVENTO

Valerio Calzolaio Sottosegretario di Stato Ministero Ambiente

Ore 14.00 CONCLUSIONI

Fulvia Bandoli Responsabile Area Ambiente Pds

Domenica 16 marzo 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Bossi marcia e minaccia «Con Roma sarà scontro»

MILANO. «L'Albania? È una sorta di Italia alla rovescia. Popoli disgraziati opprimono altri popoli. Gli albanesi hanno oppresso il sud dell'Albania. Come in Italia, ma al contrario». E ancora: «Lo Stato italiano ha imboccato una via antidemocratica. A Roma hanno deciso di battere la via della violenza politica. Ma se Roma vuole la via della violenza politica. Ma se Roma vuole lo scontro, scontro sia». Naturalmente è Umberto Bossi. Così, con metafore non proprio gandhiane, il Senatur ha aperto la Marcia del Sole, giro d'Italia (anzi di Padania) a tappe, con partenza ieri da Pontida e arrivo fissato a Mantova per il 25 maggio, giorno del referendum autogestito per l'autodeterminazione. Sotto un sole cocente da mese di giugno («È un segno del destino, come sei mesi fa con la marcia sul Po» commenta un serafico Roberto Maroni dalla sua casa di Lozza), l'esercito padano ha marciato da Pontida a Bergamo. Qui il Senatur si è esibito in una delle sue classiche performance. L'Albania in ebollizione non poteva non offrire il destro per ardite comparazioni. E lui non si è sottratto. «L'Albania - dice - è una sorta di Italia alla rovescia. Ma quelli che prima opprimevano adesso scappano e per questo è giusto che vengano rimandati indietro». Se il comizio fosse stato in Valtellina si sarebbe potuto intitolare «Da Tirana a Tirano». Invece siamo a Bergamo, e il comizio, simbolicamente e provocatoriamente, si tiene sulla scalinata del tribunale, giacché la procura della Repubblica ha in corso numerosi procedimenti sia nei confronti di Bossi sia nei confronti del segretario lombardo Roberto Calderoli per dichiarazioni politicamente hard fatte in diversi comizi. E infatti tra i fans della «Padania» molti inalberano cartelli con la scritta «Con Bossi in tribunale ci sarò anch'io». «Il governo - dice il lider maximo della Lega Nord - ha intrapreso una via antidemocratica usando i procuratori della Repubblica per colpire». Dalla giustizia al parlamento (quello di Roma): «Lo stanno trasformando: da espressione democratica del Paese reale ne fanno un organismo annacquato. Il 26 maggio, guarda caso proprio il giorno dopo il referendum sull'autodeterminazione della Padania qui a Bergamo ci sarà un processo di grosso livello in cui credo che chiederanno per noi l'ergastolo». Ma Bossi non specifica di quale procedimento si tratti. «Non siamo qui per giocare, ma per lottare contro un crimine politico come quello di usare il codice Rocco per reprimere le idee politiche». Come può un giudice meridionale «processare un padano?» si chiede il Senatur. «Chiederemo alla Corte costituzionale di chiarire che cos'è il giudice naturale, noi a Bergamo non ci sentiamo tutelati». Poi spiega: «È come se lo Stato italiano avesse lanciato l'attacco dicendo: o vi piegate o vi spazziamo via. Se credono di piegare la Padania con la violenza si sbagliano. Se Roma vuole schiacciare risponderemo nella maniera giusta».

Ro.Ca.

A Milano, Torino ed Ancona, si profila una rottura tra il centro-sinistra e il partito di Bertinotti

Amministrative, l'Ulivo fa le prove senza Rifondazione comunista

Nel capoluogo lombardo Fumagalli ha repinto la proposta di un «accordo di desistenza» come alle politiche. Maretta nel Pds anconetano: mezzo partito vuole l'accordo coi neocomunisti, ma il Ppi si oppone. Fuori dalla coalizione anche Dini.

Alle urne 9 milioni di elettori

Sono esattamente 9.237.113 gli elettori chiamati alle urne il 27 aprile per rinnovare 1121 consigli comunali e cinque provinciali, con rispettivi sindaci e presidenti. Si voterà per la Provincia a Mantova, Pavia, Gorizia, Ravenna e Viterbo. Si eleggeranno i sindaci in quattordici capoluoghi di provincia: Novara, Torino, Milano, Lecco, Belluno, Trieste, Pordenone, Ravenna, Siena, Grosseto, Terni, Ancona, Catanzaro e Reggio Calabria. Non si voterà invece in Sicilia, e in particolare a Catania: nell'isola infatti c'è una legge elettorale pasticciata che non lega il premio di maggioranza alla coalizione del sindaco vincente e tutti concordano che vada rivista. Dunque anche per Enzo Bianco se ne riparerà in autunno. Il termine per la presentazione delle liste scade il 29 marzo, sabato di Pasqua. Il Polo ha più volte chiesto una proroga facendo notare che venerdì e sabato della settimana santa sarà un problema trovare notai e cancellieri.

MILANO Prove tecniche di Ulivo senza Rifondazione? Stando alle polemiche di questi giorni, e alla situazione di Milano, Torino, Trieste, Ancona, sembrerebbe proprio così. Al voto del 27 aprile la coalizione che governa a Roma ha cercato di presentarsi con alleanze larghe, ma nelle città più importanti, almeno al primo turno, Rifondazione correrà da sola. Come Dini. Ma se la separazione con Rinnovamento Italiano, come con i socialisti di Intini e Boselli, è in qualche modo consensuale e pacifica («Ora ci contiamo, poi al ballottaggio vedremo»), quella del partito di Bertinotti è di quelle in cui volano gli stracci. A Torino non è una novità, giacché Prc non ha mai sostenuto Castellani, come a Trieste dove il flirt con Illy non è mai nemmeno iniziato.

Disamorarsi a Milano

Ma è Milano il caso più clamoroso. Qui Rifondazione, pur non avendo mai mostrato troppa simpatia per l'ex leader dei giovani industriali Aldo Fumagalli, avrebbe gradito un appuntamento fin dal primo turno. Ma il confronto si è chiuso male. Fumagalli ha chiesto l'assenso pieno sul suo programma, Rifondazione ha controproposto un congelamento della questione o in subordine una desistenza come alle politiche (programmi separati e appoggio al candidato in funzione anti-Polo). Fumagalli l'ha giudicata una furbizia poco onesta verso gli elettori e l'ha rispedita al mittente. Risultato: salvo sorprese dell'ultimo minuto ognuno andrà per conto proprio. Pds, popolari, Verdi, pattisti e repubblicani, Italia democratica di Nando dalla Chiesa appogge-

ranno Fumagalli, Rifondazione correrà al primo turno con Lucio Manisco, l'invitato negli Usa del Tg3 di Sandro Curzi, o l'ex segretaria provinciale Graziella Mascia.

«Divisi su tutto»

Dicevamo degli stracci. Bruno Casati, segretario di Rifondazione, definisce Fumagalli «imprenditore di mezza tacca», Armando Cossutta ne parla come di un cementificatore. Adispetto delle sue passate battaglie in Confindustria e dell'ostilità aperta di alcuni poteri forti nei suoi confronti, Fumagalli non è mai piaciuto a Rifondazione forse per la scarsa propensione agli accordi di partito. Ancora ieri, il candidato spiegava pacatamente la sua posizione a Giorgio Bocca: «Non ci sono giochi elettorali, ma un modo diverso di pensare su tutto. Loro (Rifondazione, ndr) sono fermi a una visione operista, fabbrichista. Prendiamo il caso delle aree dismesse. Io dico: usiamole per l'economia dell'innovazione, della ricerca. Loro dicono: no, bisogna rimettere in piedi le fabbriche. Io dico: diamo alla macchina comunale flessibilità e dinamismo, deleghiamo i lavori meno importanti a società esterne. Loro dicono: bisogna assumere altri cinquemila dipendenti. E poi le privatizzazioni. Il loro assillo è il controllo, il terrore gli investimenti per il nuovo. A loro andrebbe bene una holding elettrica controllata dal Comune. Evidentemente pensano che un'azienda elettrica privatizzata sia un mostro capitalistico pronto a tagliare i fili ai poveri. Il fatto che in tutto il mondo avanzato le aziende elettriche private producano a prezzi inferiori non li tocca». Se la sepa-

razione sia destinata a durare si vedrà. Per ora il quadro è questo: Ulivo senza Rifondazione e senza Dini che candida il presidente dei panificatori Antonio Marinoni e sarà capolista. Il Polo appoggerà il presidente di Federmeccanica Albertini, la Lega solitaria l'uscente Formentini. Ma ci saranno al primo turno almeno altri sette candidati sindaci, da Tomaso Staiti della Fiamma a Giancarlo Cito con la sua Lega meridionale anti-Bossi, dall'ex segretario della Fnsi Santerini per i socialisti uniti all'outsider antipartitocratico Gianfranco Funari, dal commercialista Marco Tordelli per l'Italia Federale di Irene Pivetti all'umanista Giorgio Schulze. Anche il Polo ha comunque i suoi problemi. Nonostante il candidato trovato in zona Cesarini e la presenza di Silvio Berlusconi capolista di Fi, deve fare i conti con la diaspora dei Cdu in lite con gli azzurri, con Casini e tra di loro. A proposito di Casini, non ha ancora precisato se sarà capolista per il Ccd: «Potrei avere qualche sorpresa nell'uovo di Pasqua».

Sotto la Mole

Anche a Torino miriade di candidati sindaci. Ultimo iscritto in ordine di tempo il socialista Boselli. Anche qui comunque corsa sostanzialmente a tre. Per l'Ulivo il sindaco Valentino Castellani appoggiato da Pds, verdi, popolari, Alleanza per Torino, per il Polo l'ex ministro Cossutta, per la Lega Domenico Comino che c'aveva già provato nel '93 sfiorando il ballottaggio. E anche sotto la Mole corsa solitaria quasi certa di Rifondazione e Ri. Per Dini si parla di Tiziano Treu capolista se non addirittura lady Donatella. I socialisti

Fini convoca a giugno conferenza An

Gianfranco Fini ha annunciato la data della conferenza programmatica di An: giugno. Non sarà un congresso - ha sottolineato il leader del partito dinanzi agli 800 amministratori locali convocati a Roma - perché non si può procedere sempre per strappi, come è stato a Fiumi. Si tratterà di definire l'identità del partito con contenuti programmatici. Ci saranno quattro sezioni di lavoro: occidentale ed Europa; stato e riforme; economia e mercato; «per ribadire alcuni concetti e spazzare via i sospetti nei confronti di An». Infine: valori e solidarietà, perché «per An non può esservi efficienza dello Stato se non si coniuga ad essa la solidarietà». I documenti che scaturiranno da queste commissioni saranno posti all'esame di esterni ad An. Parlando agli amministratori Fini ha ricordato che la svolta di An è stata quella di creare una destra con una cultura di governo, il che significa avere capacità propositiva, ma anche promuovere il dialogo tra maggioranza e opposizione. Il tema della manifestazione era «federalismo delle responsabilità per decidere insieme», e la tesi sostenuta è che bisogna privilegiare il federalismo dei comuni per evitare un doppio stato: quello nazionale e quello delle Regioni.

Roberto Carolo

L'intervista

Domenici: il Pds non discrimina a sinistra

Il responsabile Enti locali della Quercia replica alle accuse di Rifondazione: «In molti comuni c'è accordo».

MILANO. Messaggi distensivi da Botteghe Oscure. «Non ci sono discriminazioni in nessuna direzione, tanto meno a sinistra» dice Leonardo Domenici, responsabile pds per gli enti locali. Alle accuse violente di Rifondazione, la Quercia risponde invitando il Prc a tenere aperto il dialogo: «Evitate il settarismo, non si tratta solo di far vincere i singoli partiti, ma di dare buone amministrazioni alle città».

Domenici, come farete a tenere aperto il dialogo? Cossutta attacca Fumagalli, parla di clonazione politica a Milano. E i rapporti con Prc sono tesi anche a Torino, Ancona, Trieste...

«Eppure siamo partiti da un principio molto semplice e lineare: ricominciare dal nucleo fondamentale dell'Ulivo e cercare di estendere le alleanze in tutte le direzioni».

Sarà, ma intanto nelle città più grandi Rifondazione mancherà all'appello...

«Sì, tuttavia la situazione generale è più articolata. In tanti comuni capoluogo c'è l'accordo con Rifondazione. Potrei citare Ravenna, Siena, Grosseto, Terni...».

Bella forza, diranno i maligni, sono tutte roccaforti rosse...

«E sarebbe una malizia fuori luogo. L'accordo c'è anche a Lecco, e ci si sta lavorando a Pordenone, Crotone... Quanto a Terni ricordo che il sindaco uscente è di Alleanza nazionale. Per le Province abbiamo l'intesa a Mantova e Gorizia, forse anche a Pavia, mentre c'è una situazione difficile a Viterbo. Insomma, dov'è la discriminazione a sinistra? Fino all'ultimo si è lavorato per ricucire anche ad Ancona».

E dove l'accordo è saltato, di chi è la colpa? Dei candidati o di Rifondazione?

«Si tratta di elezioni amministrative, è logico che contino molte situazioni locali, nonché le vicende passate...».

Come per esempio a Torino?

«Esatto. Mi riferivo proprio all'asprezza di Rifondazione nei confronti di Castellani a Torino, o ai problemi analoghi emersi a Trieste nei confronti di Illy. Ma c'è un'altra

considerazione da fare...».

Quale?

«Che spesso, nonostante la nostra disponibilità, ci si trova davanti a posizioni di radicalismo estremistico, se non di settarismo che sfocia nell'insulto. Se a Milano un dirigente di Rifondazione arriva a definire Fumagalli imprenditore di mezza tacca, o lo stesso Cossutta si lascia andare ad affermazioni del tutto infondate come quella che riguarda la Confindustria, è evidente che tutto risulta più difficile».

L'analisi di Cossutta è un po' diversa, parla di schiaffo di Fumagalli al Pds. Da quel che si sa giovedì D'Alema avrebbe telefonato al candidato di Milano, per ottenere un atteggiamento più morbido, ma...

«Che a Milano, dove il Polo è molto forte, fosse importante un accordo fin dal primo turno anche con Rifondazione, l'abbiamo sottolineato anche rispetto a Fumagalli...».

Tuttavia?

«Tuttavia poi ci si misura con i fatti. E il fatto non è che Fumagalli non ha risposto a un appello del Pds, ma che ha dovuto prendere atto di un atteggiamento di Rifondazione chiuso e aggressivo. E poi mica si può decidere a Roma per Milano. In ogni caso si vota in due turni e il dialogo può sempre riprendere. Anche per questo inviterei ad abbassare i toni della polemica».

E la lista Dini? Anche Rinnovamento a Milano va sola al primo turno.

«Evidentemente è prevalsa in Rinnovamento un'esigenza di visibilità. Anche con la lista Dini la situazione varia da città a città. Comunque anche con loro il discorso è apertissimo».

Poi c'è Trieste, dove si vota sei mesi prima perché il sindaco dell'Ulivo ha rotto con la sua maggioranza.

«Trieste è una città molto particolare, ritengo che saranno superate alcune incomprensioni e si potrà ricostruire intorno a Illy la coalizione».

Ro.Ca.

A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra una buona cena.
Sopra tutto un Fernet Branca.

Domenica 16 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Lopez sarà un fantasma «per caso» su Mediaset

ROMA. Stavolta lo fanno secco subito, il telefono non gli allunga la vita nemmeno per un po'. Nella nuova serie televisiva che sta girando in questi giorni per Mediaset, infatti, intitolata «Fantasma per caso», Massimo Lopez interpreta il ruolo di Max, un detective di periferia con pochi clienti e tanti guai che viene ucciso per sbaglio dopo aver accompagnato a casa la fidanzata. Dall'Aldilà, però, gli viene data la possibilità di restare sulla Terra, non visto e non sentito, per dare una mano alla compagna che da sola decide di mandare avanti la sua traballante agenzia investigativa. Insomma, coi toni della commedia e ispirandosi all'americano «Ghost», Lopez passa dalla parte dell'eterno condannato a morte della pubblicità a quella del detective fantasma. Al suo fianco, fra i tanti, Edi Angelillo, il fratello Giorgio (meglio conosciuto come doppiatore e attore teatrale), Marzio Baldi e nientedimeno che lo svedese Max von Sydow, lo straordinario interprete di tanti film di Ingmar Bergman. A dirigere «Fantasma per caso», undici episodi in onda in prima serata su Canale 5 a cavallo tra la fine del '97 e l'inizio del '98, c'è Vittorio De Sisti, il direttore della fotografia Gianfranco Transunto, mentre la colonna sonora sarà quasi certamente di Fabio Frizzi, il musicista fratello di Fabrizio che da anni collabora a vari progetti artistici, televisivi e non, di Lopez (insieme, due anni fa hanno anche realizzato un disco, «Call me maestro»). Tutte le avventure del fantasma Lopez saranno ambientate nel centro storico di Zagarolo - paesino dei Castelli Romani - e nella Capitale. Proprio come le scene della sparatoria e della morte di Max, che sono state girate ieri e l'altroieri a viale Carso, a due passi dal palazzo Rai di viale Mazzini; e quelle del funerale, in programma il 19 marzo, che avranno come location il cimitero inglese adiacente alla Piramide sull'Ostiense. Ma torniamo alla storia. Max-Lopez, superato grazie ai suggerimenti di uno psicanalista dell'Aldilà (Max von Sydow) lo shock della morte, comincia a darsi da fare aiutando l'incosapevole fidanzata (Edi Angelillo) a risolvere gialli e gialletti con vecchie ereditiere, serial killer, falsari e bambine scomparse per protagonisti. Come dire: le solite vecchie storie di tutti i giorni. Per lui, però, i primi problemi sorgono quando comincia a rendersi conto che la sua ragazza lo sta dimenticando con un altro e si sta convincendo sempre più di essere un detective infallibile. Fra apparizioni improvvise, sedute spiritiche e messaggi via Internet, Max cercherà di farle capire che è ancora accanto a lei, ovviamente senza riuscirci. La ragazza non capisce e non vuole capire: non ha alcuna intenzione di dividere con il fantasma del suo ex il merito dei «suoi» inaspettati exploit investigativi. Vista la situazione, allora, al fantasma Max non resta che intensificare le visite dallo psicanalista e continuare a «lavorare» per la sua bella in carriera acccontentandosi di vedere che la giustizia trionfi sempre. Tutto qui? Tutto qui. Speriamo che almeno non spaventi i più piccoli.

Andrea Rossi

PRIMEFILM Maurizio Zaccaro reinventa sullo schermo una storia davvero accaduta

Autunno '92, tre cacciatori italiani nel «carniere» della guerra jugoslava

Un'esperienza da incubo: tra bombe che scoppiano, colpi dei cecchini e lotte fratricide. La cittadina al confine tra Bosnia e Croazia ricostruita alla periferia di Sofia. Tra gli interpreti, Massimo Ghini, Antonio Catania e Leo Gullotta.

È impossibile, vedendo *Il carniere*, non pensare a quello che sta succedendo in queste ore in Albania. Dove, come ha scritto Marco Lodoli recensendo il film di Zaccaro sul *Diario della settimana*, «ogni uomo può trasformarsi in cecchino o bersaglio, nessuno è garantito dalla pazzia e dal dolore più sporco». È un film duro, severo, impietoso questo che il regista milanese cresciuto alla scuola di Olmi ha ambientato in un «inferno» jugoslavo che allude a Sarajevo, a Vukovar, a una delle tante cittadine rase al suolo dalla guerra fratricida che ha insanguinato l'ex Repubblica di Tito dal 1992 in poi. È proprio a quel fatidico autunno si riferisce la storia, ritagliata su un fatto davvero accaduto a due facoltosi italiani spintisi a caccia di cervi nella zona di confine tra Bosnia e Croazia.

Nella finzione, i personaggi sono tre: lo *steward* Renzo, il fratellino capellone Roberto e il pilota d'aereo Paolo. A cavallo di una Volvo *station-wagon*, vestiti e armati come De Niro nel *Cacciatore*, i tre pregustano un'avventura campagnola come si deve, ma qualcosa va subito storto. Al posto del capocaccia ingaggiato trovano la figlia Rada, che accetta di malavoglia di guidarli sul terreno di caccia, dove - dopo qualche colpo sparato a vuoto - Paolo si becca una pallottola volante al ginocchio. Ma il peggio deve ancora venire con l'arrivo all'ospedale più vicino. Uomini armati irrompono nelle corsie, picchiano, minaccia-

no, arrestano. Chi sono? Gli italiani continuano a non capire niente, ma noi sappiamo che è cominciata la guerra tra serbi e croati. Non resta che cercare rifugio nell'albergo accanto, una torre di vetro (simile a quella vista in mille collegamenti televisivi da Sarajevo) presa di mira giorno e notte dai cecchini. Insomma, un incubo a occhi aperti: senz'acqua, senza luce, senza cibo, tra granate che esplodono a due passi e proiettili che ti seguono fin sotto il letto.

Avrete capito che *Il carniere* è un titolo «venatorio» da leggere in chiave metaforica. Andati per cacciare, i tre italiani si ritrovano cacciati, coinvolti in una guerra che non li riguarda, pigiati dentro un mattatoio etnico che annienta le loro facoltà. Se non fosse per Rada, figlia di una madre croata e di un padre serbo (un'altra anima divisa in due come i personaggi della *Frontiera*), non saprebbero neanche reagire alla gragnuola di colpi che si abbatte su di loro...

Parte un po' come *Un tranquillo week-end di paura* il film di Zaccaro, in un clima teso, minaccioso, allarmante, con quei tre italiani un po' cialtroni che si credono molto fighi. Ma poi *Il carniere* si trasforma in un curioso film di guerra, fatto di carni straziate, pare umanissime, urla di dolore. Non ci sono eroi: e infatti scopriamo che il cecchino appostato sul tetto dell'edificio di fronte è una ex campionessa di tiro che spara dietro pagamento (500 dollari per centrare un



I tre protagonisti del «Carniere», ambientato in Jugoslavia. Sotto una scena di «Bus in viaggio»

adulto, 700 per un vecchio, 1000 per un bambino).

Ricostruita ai sobborghi di Sofia (un vero miracolo di *make-up* scenografico), la Jugoslavia in fiamme raccontata da Zaccaro e scolpita dall'operatore Blasco Giurato sembra presa da un reportage televisivo. Sono credibili le macerie delle case, le carcasse delle auto, i crepi-

ta delle mitragliatrici, i traccianti notturni. Un realismo che rende ancora più disarmante l'ignoranza dei tre italiani e fa risaltare la logica spietata della guerra fratricida, capace di spaccare perfino le famiglie, di mettere gli uni contro gli altri padri e figli.

Massimo Ghini, Roberto Zibetti e Antonio Catania rendono con

sobria efficacia il senso di panico misto a impotenza vissuto dai tre, mentre Leo Gullotta, nei panni del cronista sportivo che si ritrova in mezzo alle bombe, disegna con la consueta sobrietà un personaggio - lo sguardo morale? - non sempre ben servito dal copione.

Michele Anselmi

PRIMEFILM Regia di Spike Lee

Quindici neri in bus verso Washington

La Million Men March del 16 ottobre 1995 è lo spunto di questa storia corale in chiave di dibattito.

Al recente Filmfest di Berlino *Bus in viaggio* (in originale *Get on the Bus*, monta sul pullman) piacque così così. E in effetti non sappiamo se consigliarlo. È dura entrare in un cinema e assistere a un dibattito politico - tra l'altro, su temi strettamente americani - della durata di due ore. Eppure, se l'argomento interessa e si ha disponibilità, il nuovo film di Spike Lee ha un suo fascino. Certo, è un film *da ascoltare*, più che da vedere: con orecchie bene aperte e con la mente sgombra da pregiudizi.

Bus in viaggio si ispira, come noto, a un fatto di cronaca, a una data - il 16 ottobre 1995 - epocale nella storia dei neri afroamericani. Quel giorno, convocati dal leader dei musulmani neri Farrakhan, un milione di uomini arrivarono a Washington per un'immensa manifestazione politica. Si chiamò, appunto, la Million Men March, un grande gesto di orgoglio politico ed etnico. Spike Lee, alla marcia, non c'era. Ma a distanza di un anno è montato su un pullman con 15 attori e una troupe ridottissima e ha ripercorso le tracce di quel milione di uomini. Il viaggio cinematografico parte da Los Angeles, California, e attraversa lo spazio americano per arrivare a Washington. Strada facendo, questi 15 uomini parlano, parlano, parlano. Di politica e non solo. Parlano della loro vita, perché la marcia - e l'orgoglio razziale in genere - investe il loro essere a tutti i livelli, sociali e psicologici.

Un esempio per tutti: Farrakhan, leader carismatico ma assai discusso per certe sue posizioni antisemite e maschiliste, aveva voluto che la marcia fosse riservata agli uomini. Niente donne. Spike Lee, che è

più tollerante di lui, assume questa posizione all'interno del film e ne fa argomento di dibattito. Il maschilismo viene discusso, analizzato, spesso sbeffeggiato. In questo come in altri momenti, il film non teme di essere schematico. Lee e il suo sceneggiatore, Reggie Rock Bythewood, compongono la propria squadra di personaggi secondo rigidi criteri di rappresentanza: c'è una coppia di gay, c'è il nero dalla pelle tanto chiara da essere scambiato per bianco, c'è persino - a un certo punto del viaggio - l'afroamericano benestante e repubblicano, più a destra di Gingrich. E c'è un autista ebreo (l'unico bianco del viaggio) che decide di non poter sopportare la situazione, e molla tutti a metà del cammino.

Tutto questo fa sì che il film sia, appunto, schematico, persino manicheo, ma anche politicamente fortissimo: Lee ci fa entrare nel mondo di 15 neri che parlano senza remore, esaltando la loro umanità e i loro umanissimi difetti. L'effetto è lo stesso di *Jungle Fever*, quando le donne, fra loro, parlavano di uomini: con una volgarità sfrontata e tenerissima.

Insomma, se i temi non sono del tutto estranei alla vostra sensibilità, prendete *Bus in viaggio* non come un film-dibattito, ma come un dibattito *tout court*, istruttivo e coinvolgente. Una versione nera della *Cosa di Nanni Moretti*. E, oltre ad ascoltarlo, guardatelo: perché l'uso del video e della foto sgranata, da reportage «povero», fa di *Bus in viaggio* un piccolo *tour de force* stilistico che si inserisce nella filmografia di Spike Lee come uno dei titoli, se non migliori, almeno più curiosi.

Alberto Crespi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA
DA MARTEDÌ 18 MARZO

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**

FILM

80 pagine di anticipazioni, novità, pettegolezzi sulla mitica **NOTTE DELLE STELLE**.
Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000

Inchiesta Agis: giornali pieni soltanto di tv

Il 40% è lo spazio dedicato alla televisione nelle pagine degli spettacoli dei giornali. È il dato più significativo che emerge da un'inchiesta realizzata dall'Agis sugli spazi dedicati dai giornali agli spettacoli per il 1995. Lo studio, i cui risultati verranno discussi domani nella sede Agis di Roma, ha preso in esame sei quotidiani nazionali («Corriere della Sera», «Repubblica», «Messaggero», «Resto del Carlino», «Mattino» e «La Stampa») mettendo in evidenza come a una progressiva diminuzione delle pagine di spettacoli (2.346 nel '93 contro le 2.130 del '95) corrisponda anche un aumento progressivo dello spazio dato alla televisione: 40% contro il 21% di inserzioni pubblicitarie e un 40% per il resto dello spettacolo (cinema, teatro, musica leggera e classica). In particolare, in quest'ultimo 40%, il cinema si attesta all'8%; la musica leggera e classica, ognuna al 4,5%; il 2,5% alla prosa e il 14% alla voce «altro». Dall'inchiesta emerge anche come la crescita della informazione televisiva nei giornali è solo per la metà coperta da articoli, essendo l'altra parte occupata da tambernini televisivi, programmi tv e spazi pubblicitari. Infine, gran parte degli stessi servizi dedicati alla televisione riguarda spesso notizie rosse e pettegolezzi sui suoi protagonisti.

Domenica 16 marzo 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Caso Di Terlizzi La Fidal parte civile?

La federazione italiana di atletica leggera sta considerando la vicenda dell'ostacolista Anna Maria Di Terlizzi e non esclude di costituirsi parte civile nell'ipotesi che il caso finisca davanti alla magistratura ordinaria. «Se ci saranno gli estremi - ha detto il presidente della Fidal Gianni Gola - i nostri legali esamineranno la possibilità. Ma noi ci consideriamo già moralmente parte lesa».

Basket La Teamsystem recupera McRae

La TeamSystem Bologna ha recuperato per l'incontro interno di oggi con la Stefanel Milano (riedizione della finale scudetto del maggio scorso), Conrad McRae ma rischia di non avere Francesco Vesco colpito da un forte attacco influenzale. L'americano, che nella gara 1 degli ottavi di finale di Eurolega con il Siviglia si era infortunato ad un ginocchio ha concluso in progressione l'allenamento.



Anthony Onchak/Ap

Volley, Coppa Italia Presentata la Final Four

Anthesis Modena-Romanelli Firenze e Foppapedretti Bergamo-Gierre Roma: questo l'esito del sorteggio delle Final Four di Coppa Italia di pallavolo femminile, in programma a Reggio Calabria il 21-22 marzo. La finale del terzo e quarto posto è in programma sabato mattina, quella per l'assegnazione del trofeo alle 15.15, con diretta televisiva. Previste manifestazioni collaterali.

Elio e le storie tese testimonial del baseball Usa

Il gruppo rock Elio e le Storie Tese diventato famoso l'anno scorso quando furono secondi al festival di Sanremo, è stato scelto per il video clip che lo Spring Training degli Atlanta Braves di West Palm Beach (Florida) realizzerà a scopo promozionale. È stato scelto perché conosciuto anche negli Stati Uniti e perché alcuni suoi componenti giocano a baseball in C1 con l'Ares Milano.

Tirreno-Adriatico Bartoli vince in volata a Narni

Dopo il fallito attacco di venerdì sul valico di Rionero Sannitico e le timide accuse contro i colleghi «furbini» colpevoli di scarsa collaborazione, Michele Bartoli (MG) si è preso la rivincita, aggiudicandosi la terza tappa della 32esima edizione della Tirreno-Adriatico, Pescasseroli-Narni di 213 chilometri. Il corridore ha preceduto sull'erta che si arrampica a Narni (un arrivo come il Poggio di San Remo, salita decisiva della classicissima in programma tra sei giorni), Francesco Casagrande e Gabriele Colombo; sexto Maurizio Fondriest, in riserva negli ultimi cento metri, ottavo Ferrigato, altro finisseur di valore accertato. Michele Bartoli si gode il terzo atto stagionale, dopo la vittoria sul Mont Faron al Giro del Mediterraneo e il Trofeo Laigueglia. Una media incredibile per il ragazzo pisano: tre successi su undici giorni di gara, nonostante un virus intestinale alla fine di febbraio. Invariate le posizioni in classifica generale Roberto Petito (26enne romano della Saeco, ha conservato il primo posto in classifica generale per 14/100 su Gianluca Pianegonda della Mapei-Gb. Ordine d'arrivo terza tappa della 32/a Tirreno-Adriatico, Pescasseroli-Narni (213 Km.): 1) Michele Bartoli (MG) 4h 48'52", abb. 5"; 2) Francesco Casagrande (Ita), st. abb. 3"; 3) Gabriele Colombo (Ita), st. abb. 1"; 4) Roberto Petito (Ita), st. 5) Gianluca Pianegonda (Ita), st. abb. 2". Classifica generale 1) Petito 13h 14'31"; 2) Pianegonda, st (a 14 centesimi) 3) Zberg (Svi), a 12".

Dopo i supercontratti con Michael Jordan e Shaquill O'Neal, Warner Bros e Walt Disney comprano interi team

Dagli attori ai campioni Hollywood va a canestro

E se Tyson e Holyfield fossero solo comparse muscolate, Hill e Schumacher piloti usciti dai videogames? Nell'era delle competizioni cibernetiche, gestite ormai solo da leggi di mercato, la meno virtuale delle sfide è quella tra Mickey Mouse e Bugs Bunny, ovvero Disney contro Warner, schierati ai blocchi di partenza per un match ultramilionario.

L'ultima trovata commerciale è il cinecartoon «Space Jam»: il fuoriclasse della Nba, Michael Jordan, palleggia e si scambia palloni con Daffy Duck, Gatto Silvestro e quell'amabile genio incompreso di Wile e Coyote. Ma il match «vero» riguarda le due maggiori majors americane. Alla Walt Disney risponde colpo su colpo, striscia su striscia, la Warner Bros. Ovvero «paperi» contro i «Looney Tunes», Paperopoli contro Cartoonia.

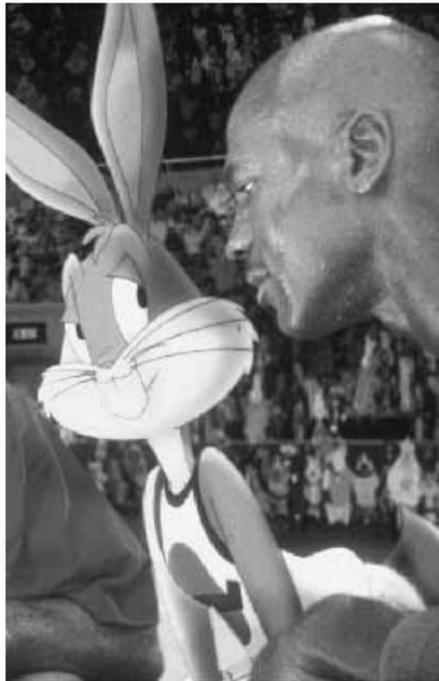
I supereroi in carne ed ossa finiscono per essere sedotti e manipolati e le due «squadre» si giocano da alcuni anni la loro partita acquistando club professionistici, dal baseball all'hockey, dall'atletica al football americano, investendo su avvenimenti in larga scala e di interesse planetario: perché nulla più dello sport riesce ogni giorno a far nascere nuove legioni di consumatori sempre più golosi. Se Jordan è un tizio che viene dopo Dio e prima della famiglia, secondo un'inchiesta su valori e modelli dei bambini americani, è nota la corte che la Warner ha fatto a M.J., convinto da una offerta «ragionevole» di 450 miliardi, davvero un bel bastone per appoggiare la vecchiaia.

E così da tempo il supermatch Mickey Mouse-Bugs Bunny (al quale partecipa con ruoli fondamentali la tv schierando le triadi Disney-Abc-Espn e Warner-Hbo-Cnn Sports Illustrated) si fa duro. I «paperi» hanno invaso la California acquistando il 25% degli «Angels» di baseball e possiede la «Mighty Ducks», team di hockey d'Anaheim, diventato in quattro anni una delle società più ricche degli Stati Uniti (sulla squadra verrà prodotto un film). L'alta dirigenza di Paperoli, che vuole mettere le mani anche sui talentuosi basketman dei «Los Angeles Clippers», non si cruccia del fatto che i loro club non abbia-

no la stessa fortuna dei parchi d'attrazione. L'importante è partecipare agli introiti. Al momento la grande famiglia Disney non va a caccia del grande idolo (necessario per vincere) e punta ad Est e al caldo della Florida, potenziando strutture sportive come Lake Buena Vista e il Wide World of Sports, prima destinazione sportiva planetaria (dalle asfaltate piste Indy a quelle sabbiose per le corse sui camion). Soprannominato la «Svizzera dello sport», il complesso di Orlando permetterà di praticare trenta discipline e verrà aperto il 15 maggio prossimo: si vogliono creare tornei di rugby internazionale e soccer invitando le migliori squadre d'Europa. Se Orlando ha la pretesa di organizzare i Giochi del 2008 o 2012, lo deve solo al colorato e profumato mondo di Disney che sui cinque cerchi olimpici ha già affondato il colpo rimodernando per Atlanta '96 la pista ciclistica di Stone Mountain.

E la Warner? Mai come in questo momento i suoi rapporti con lo sport sono così idilliaci. Le sue travolgenti azioni commerciali vengono da lontano: negli anni '70 il vecchio proprietario Steve Ross aveva cercato di imporre il soccer negli States coinvolgendo Pelé e i Cosmos, producendo un lungometraggio diretto da John Huston. Ma se aveva sempre dovuto inseguire il colosso Disney stavolta Cartoonia, guidato dal patron Dan Romanelli, è vicino al sorpasso. «Space Jam» è preludio a qualcosa che andrà al di là del semplice esperimento sportivo: l'impressionante macchina commerciale capace di raccogliere 27,5 milioni di dollari nel primo week-end negli States (terzo incasso di sempre), ha polverizzato «Kazaa», proposta Disney con la vedetta dei Lakers, Shaquille O'Neal. La Warner, ora lanciata sui prodotti commerciali (anche attrezzi da palestra), stringe contatti con l'Nba e intende fare strike con il baseball «ingaggiando» il battitore dei Chicago White Sox, Albert Belle. Anche se il sogno di Bugs Bunny e company resta l'acquisto dei Los Angeles Dodgers.

Luca Masotto



Una scena del film «Space Jam»

Warner Bros/Ap

TENNIS Addio Germania Becker va in Usa

Aveva più volte manifestato l'intenzione di espatriare, sia per evitare che alla moglie di colore il ripetersi di affronti di stampo nazista, sia perché amareggiato dall'apertura di una inchiesta della tributaria a suo carico (probabilmente destinata all'archiviazione). Ora quella «minaccia» sembra essersi materializzata. Il tennista tedesco Boris Becker è partito ieri per gli Usa con la famiglia in circostanze tali da indurre a pensare che potrebbe aver messo in atto la decisione di abbandonare la Germania. Becker, che fra meno di una settimana con il torneo Atp di Key Biscayne in Florida farà il suo rientro alle gare dopo l'infornuto di Dubai, aveva festeggiato venerdì scorso la partenza con un ricevimento nella sua casa di Monaco di Baviera cui hanno partecipato i suoi genitori.

DOPING

Il calciatore Cucchi squalificato per 5 mesi

La commissione disciplinare della Lega per la C2 ha squalificato fino al 22 agosto, su deferimento del procuratore federale della Figg, il giocatore del Tolentino, Francesco Cucchi, e multato di due milioni di lire la società, per violazione delle norme antidoping. Cucchi è risultato positivo, infatti, al controllo antidoping effettuato dopo la partita Tolentino-Triestina del 26 gennaio scorso. Sia le analisi che i controanalisi hanno rilevato la presenza di morfina nella percentuale di 1,8 mg/ml, da qui la squalifica per oltre cinque mesi al giocatore e l'ammenda al Tolentino per responsabilità oggettiva. Cucchi ha manifestato grande soddisfazione per la decisione della commissione disciplinare. «Dopo un periodo così brutto oggi per me è una bellissima giornata» - ha dichiarato il 27enne terzino di Senigallia che per colpa di uno sciroppo per la tosse temeva di aver chiuso la sua carriera di calciatore - «Ho fatto una grossa sciocchezza non denunciando quello sciroppo prima della gara con la Triestina ma la commissione ha capito e mi ha dato il minimo. Mi dispiace che la società debba pagare la multa: mi ero preso tutta la responsabilità. Spero che questi mesi passino in fretta». Felice anche il presidente del Tolentino, Ivano Ercoli. «È stata riconosciuta l'estraneità della società alla vicenda del doping dato che la multa riguarda il comportamento non regolamentare di un nostrosesserato».

Il tecnico del Napoli sgradito a Ferlaino non vuole polemiche Simoni dà lezione di diplomazia a Porrini «Il calcio è tutto bello e io penso all'Uefa»

NAPOLI. «Un esame dopo 44 anni di calcio? Ma via...». A Bologna va in panchina un altro Simoni. Uno che si definisce «un professionista esemplare», uno sul quale «nessuno ha mai avuto niente da ridire in quanto a mestiere e serietà» e se il Napoli vuole intendere, intenda. Ma anche uno al quale le sparate tipo quella di Sergio Porrini fanno fare, al massimo, spallucce. «Il calcio un mondo falso e ingiusto? per me rimarrà sempre un ambiente bellissimo. Certo, le sue storture, le cose che non vanno. Ma quale ambiente lavorativo non presenta difficoltà? Stanno meglio di noi i medici o gli ingegneri? Non scherziamo, gli sfoghi sono sfoghi e possiamo anche spiegarceli: delusioni momentanee, i meriti che qualche volta non sono riconosciuti... Ma è normale, è la vita. E fa parte del gioco. Sarà storia vecchia, am siamo dei privilegiati. Sempre».

Il Napoli gli ha chiuso la porta in faccia («se non si accorda con l'Inter? Indietro non si torna, non siamo un ripiego per nessuno», ha mandato a

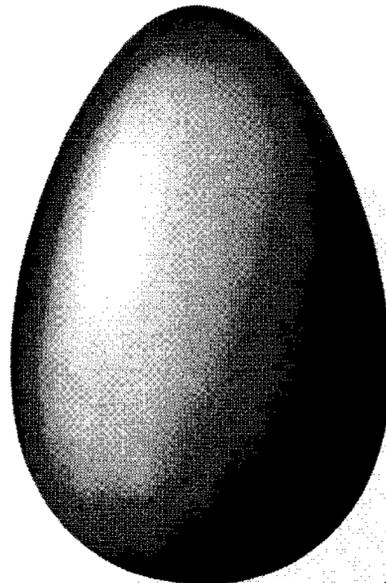
dire Ferlaino), lui continua a sostenere che a quella ipocrisia che i dirigenti azzurri hanno dichiarato di preferire, anche nello scabroso argomento trattative, continua a preferire la chiarezza, la trasparenza. E così l'artefice di una delle sorprese più gradite, tra le pochissime per la verità, della stagione, ovvero la rinascita del Napoli, si ritrova a vivere mezzo campionato e la finale di Coppa Italia da separato in casa. La storia è arcinota: Simoni ha un accordo annuale col Napoli, società che aveva scommesso su di lui dopo la retrocessione con la Cremonese. Guadagna 400 milioni, meno di quanti gliene dava Luzzara. Così quando, col conforto dei risultati, si rende conto di essere arrivato ad una valutazione più che doppia sul mercato e sonda altre società come la Sampel'Inter.

Uno sgarbo che Ferlaino non gli perdonerà, una sincerità che rischia, alla fin fine, di tagliare Simoni dal giro delle grandi. Soprattutto nel caso che la scelta di Moratti, dopo l'ampio giro di consultazioni, cada su un tec-

nico più glamour del pratico e italianista Gigi Simoni. «Adesso voglio pensare solo al Bologna - dice il tecnico di Crevalcore - abbiamo un'emergenza che ci costringe a ridisegnare il centrocampo: Cruz, Boghossian e Pecchia non sono neanche aggregati, insomma rinunceremo al nostro assetto tipo. Sono dispiaciuto ma non preoccupato: la squadra saprà essere determinata, concentrata come sempre quando affronta le avversità. Ulivieri ci teme? Sono contento. Ha una bella squadra, centrocampo tecnico, attacco terribile. Ma per noi la tappa di Bologna è troppo importante, un avvicinamento all'Uefa». Tanto da suggerire all'acclaccato Napoli il massimo della spregiudicatezza: Betto, Caccia e Aglietti in avanti sono un'ipotesi possibile anche a detta dell'abbottatissimo tecnico. «In campo andranno undici leoni - butta lì - sì, lo dico e ci credo, proprio come un'ultra». E lei, Simoni, come si sente? «Presuntuoso, molto presuntuoso».

Francesca De Lucia

COVIAMO UNA CERTEZZA.
RENDERE LA LEUCEMIA
UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



Il 14, 15, 16 marzo
cerca nella tua città
le uova di Pasqua dell'AIL.
Dai il tuo contributo per sostenere
la ricerca e la cura delle leucemie.

Nazionale Italiana Cantanti
Sostiene AI

Sede Nazionale Via Ravenna, 34
00161 Roma c/c Postale n. 46716007

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE

Gli uomini di Kabila conquistano la terza città del paese acclamati dalla popolazione

I ribelli entrano a Kisangani In rotta l'esercito di Mobutu

I soldati zairesi non hanno opposto resistenza e sono scappati dopo aver saccheggiato case e negozi. I tutsi banyanulenge controllano anche l'aeroporto. Una parte degli abitanti è fuggita terrorizzata.

Per Mobutu è un brutto colpo, forse il segnale che il suo pluridecennale regno, è ormai giunto al capolinea. Mentre il maresciallo rinvia ancora una volta la partenza dalla Francia dove viene sottoposto a cure per il tumore che lo affligge, i ribelli di Laurent-Desiré Kabila conquistano Kisangani, capoluogo dell'Alto-Zaire e terza città del paese. E ciò che più conta è che, secondo quanto hanno raccontato i missionari e i funzionari dell'Onu, i ribelli sono stati accolti da una parte della popolazione con canti e feste. La riprova che la marcia dei tutsi banyanulenge e dell'Alleanza guidata da Kabila, non è solo una guerra lampo per neutralizzare gli estremisti hutu e cacciare i profughi dall'Est dello Zaire, ma una ribellione contro il potere ed il regime di Mobutu. E di questo passo Kabila e i suoi potrebbero prima o poi arrivare a Kinshasa. Finora, in cinque mesi, hanno conquistato un quarto dello Zaire, si sono assicurati il controllo della provincia dell'Est, di Goma e Bukavu. Poi hanno marciato verso Kindu, conquistandola. A quel punto hanno lanciato una nuova offensiva muovendo su due fronti, verso la ricca regione diamantifera dello Shaba (ex-Katanga) e verso Kisangani. I ribelli stanno in sostanza dilagando e avanzando come un rullo compressore. E sono acclamati dalla folla. Almeno in parte, perché, sempre se-

condo le testimonianze, una parte dei cinquecentomila abitanti di Kisangani è scappata terrorizzata verso le rive del fiume Zaire. Sul fronte opposto la débacle è completa. I soldati delle Forze armate dello Zaire e i pretoriani della Divisione speciale presidenziale di Mobutu (Dsp) che, sulla carta, dovevano sferrare la controffensiva ordinata dal maresciallo, sono scappati a gambe levate dopo aver saccheggiato la città come nelle loro abitudini. In fuga, tallonati dai ribelli, anche i trecento mercenari assoldati da Mobutu, ed equipaggiati con armamenti moderni. Si tratta di serbi, russi, ucraini, italiani, belgi e francesi, guidati dal belga Tavernier. Ma neppure la piccola armata di bianchi armati di tutto punto ha permesso a Mobutu di evitare la sconfitta. I ribelli si sono dapprima assicurati il controllo dell'aeroporto di Kisangani facendo intendere ai soldati di Mobutu che ormai non restava loro che la via della fuga. In mattinata è giunto da Bangui, (Repubblica centroafricana) un Hercules dell'aviazione francese che ha tratto in salvo un gruppo di europei, tra cui due reporter dell'agenzia France Presse, e sette africani di differenti nazionalità che rischiavano di essere uccisi da soldati. L'avanzata dei ribelli ha spinto alla fuga oltre centomila profughi hutu che da mesi vengono spinti sempre più nell'interno dello Zaire. Tra loro

visi sono i miliziani hutu ruandesi e burundesi che ormai fuggono senza alcuna meta inseguiti dai ribelli di Kabila. Questi ultimi tuttavia si sarebbero macchiati a loro volta di orrendi delitti ed avrebbero compiuto orrende stragi durante la loro avanzata. L'Onu sta indagando. La conquista della città di Kisangani avvicina, per assurdo, l'eventualità di un cessate il fuoco. Il mediatore dell'Onu e dell'Organizzazione per l'Unità africana, l'algerino Mohamed Sahnoun, ha detto ieri a Goma che ci si avvicina «a piccoli passi» verso una tregua. Mobutu potrebbe accettare la trattativa diretta, ma anche ieri ha nuovamente rinvitato la partenza. Il governo di Kinshasa afferma di accettare la mediazione delle Nazioni Unite, ma il maresciallo si oppone da un incontro diretto con il capo dei ribelli che pone questa condizione per decidere la tregua. Si rafforzano anche le voci sullo stato di salute di Mobutu. Secondo alcuni il dittatore è gravissimo. Il segretario dell'Onu Kofi Annan propone, inascoltato, l'invio di una forza di pace in Zaire, mentre il premier francese Juppé ha detto ieri che Parigi non intende prendere alcuna iniziativa unilaterale come nel 1994 in Ruanda, ma è favorevole all'invio di caschi blu.

Toni Fontana

L'omicidio è, quasi sicuramente, opera dei gruppi protestanti

Belfast nel terrore Ucciso un cattolico

John Slane è stato assassinato mentre preparava il biberon per le figlie. I killer avevano il volto coperto. La vittima non era legata a gruppi politici

Assassinato nella cucina di casa, mentre preparava il biberon per le bambine gemelle, e una tazza di té per la moglie: John Slane, 40 anni, padre di 7 figli, abitante in un quartiere cattolico di Belfast. I killer, due giovani a volto scoperto, sono entrati nell'alloggio verso le nove di venerdì sera. Uno di loro ha sparato cinque colpi di pistola al petto del poveretto, che si è accasciato al suolo, ed è spirato pochi minuti dopo. Nella stanza accanto in quel momento c'erano la moglie di Slane ed un figlio di dieci anni, che hanno sentito tutto. Richiamati dalle detonazioni sono accorsi i vicini di casa. Hanno trovato il povero Slane a terra in una pozza di sangue. Il bambino piangeva e invocava il papà. La mamma cercava di calmarlo.

Un delitto atroce, l'ennesimo della crudele guerra politico-religiosa che è ripresa in Irlanda del nord, dopo la rottura della tregua proclamata dall'Ira nel 1994, ed accettata in seguito dagli estremisti protestanti. Tredici mesi fa l'Ira ruppe il cessate il fuoco. Le milizie nemiche invece non l'hanno mai formalmente denunciato, ma di fatto da una parte e dall'altra gli attentati sono ormai piuttosto frequenti. L'omicidio dell'altra sera è quasi certamente opera di un commando unionista, anche se nessuna formazione lo ha rivendicato.

Secondo coloro che conoscevano bene la vittima, Slane non era legato ad alcun gruppo politico, e quindi potrebbe essere stato scelto come obiettivo solo perché cattolico, e perché l'impresa si presentava priva di rischi per gli esecutori, consapevoli di avere a che fare con una persona inerme. Non si esclude che nella decisione di ucciderlo, abbia pesato la sua parentela con Gerard Slane, suo cugino, ammazzato da terroristi protestanti nel 1988.

Opposte le reazioni nei contrapposti campi politici. I leader dei due principali partiti unionisti, favorevoli alla permanenza dell'Ulster in seno al Regno Unito, hanno escluso che gli assassini appartengano ad una delle quattro formazioni paramilitari aderenti al Comando militare congiunto lealista. David Ervine, del Progressive Unionist Party, ha lasciato intendere però che potrebbero appartenere a qualche frangia terroristica autonoma. Al Sinn Féin, braccio politico legale dell'Ira, che lotta per un'Irlanda unita e repubblicana, si è certi della matrice protestante del delitto, e si moltiplicano le esortazioni alla vigilanza contro nuovi possibili attacchi.

In un'intervista rilasciata ad un giornale irlandese prima dell'assassinio di Slane, il leader del Sinn Féin,

Gerry Adams, si diceva convinto nonostante tutto di ottenere prima o poi una nuova tregua da parte dell'Ira, e rinnovava il proprio impegno a riportare al tavolo negoziale l'intero campo repubblicano. Da parte protestante è improbabile, almeno nell'immediato, che possa provenire una esplicita rottura del cessate il fuoco, cui, almeno a parole, le milizie unioniste ancora sono votate. Proprio domani, tra l'altro, sia David Ervine che Gary McMichael, dirigente dello Unionist Democratic Party, sono attesi alla Casa Bianca in occasione della festa di S. Patrizio. Clinton ha più volte lodato il campo lealista per non avere seguito l'Ira nella denuncia della tregua.

Intanto però la lista degli episodi terroristici si allunga. Nei giorni di Natale due cattolici sfuggirono per un pelo alla morte, quando furono fatte saltare le loro auto. In un attentato con modalità simili un militante repubblicano fu gravemente ferito alle gambe. Quindici giorni fa un ordigno esplose presso una sede del Sinn Féin a Monaghan. Attacchi terroristici sono stati compiuti anche da parte cattolica. L'ultimo risale al 27 febbraio. La vittima fu un soldato inglese.

Ga.B.

Mississippi Assassinato l'avvocato dei diritti neri

Un delitto oscuro rischia di accendere gli animi, già surriscaldati, dei neri d'America. Un avvocato dei diritti civili, che fu nel 1963 il secondo nero a frequentare l'Università del Mississippi, è stato trovato morto, ucciso a colpi d'arma da fuoco, nella sua casa. Il cadavere di Cleve McDowell, 56 anni, è stato trovato nel bagno al primo piano della sua abitazione. A lanciare l'allarme sono stati i parenti dell'uomo che, allarmati dalla sua scomparsa, sono andati a cercarlo a casa e hanno trovato la porta aperta. Impauriti hanno immediatamente chiamato la polizia che ha subito trovato il cadavere. L'assassino o gli assassini dopo aver ucciso McDowell si sono dileguati sulla sua automobile. Le indagini si presentano alquanto problematiche: pochi sono i dettagli noti sulla vicenda perché il giudice che ha in mano il caso ha emesso un «ordine di segretezza» sulle indagini. L'omicidio, infatti, assume contorni «politici», vista la figura della vittima. McDowell, avvocato di difesa civile per oltre trent'anni nella contea di Sunflower, faceva parte di un gruppo per i diritti civili dei neri che fa pressione sulla giustizia locale per ottenere inchieste e processi su molti casi di omicidi di gente di colore rimasti insoliti, in gran parte persone uccise perché impegnate nella lotta per la parità dei diritti. Un impegno che non è piaciuto ai bianchi oltranzisti. Una fonte ufficiosa, sostiene che ultimamente McDowell era preoccupato e non lo nascondeva. Qualcuno, tra i suoi più stretti collaboratori, sostiene che l'avvocato avrebbe ricevuto anche delle minacce di morte.

STATI UNITI



Clinton operato Oggi ritorna a casa

golf Greg Norman, in Florida. Due ore e quattro minuti, tanto è durato l'intervento per attaccare alla rotula di Clinton il tendine parzialmente strappato nella caduta, ma ora il presidente degli Usa «sta bene e tornerà presto a camminare con le proprie gambe... tutte e due» come ha detto questa mattina il suo vice, Al Gore, rassicurando per radio gli americani. Ieri Bill Clinton, che ha 50 anni, è rimasto in ospedale, il «Bethesda Naval Medical Center» di Washington. Presto comincerà la terapia riabilitativa e per alcuni mesi dovrà portare un sostegno ortopedico per il ginocchio. Già da oggi, però, il presidente potrà tornare a casa e al lavoro: per un po' niente golf o altri sport. La Casa Bianca aveva spostato il vertice da Washington a Helsinki preoccupata delle condizioni di salute di Eltsin. Ora Clinton viaggerà con uno staff medico superiore al previsto. E Eltsin ha potuto prendersi una piccola rivincita inviandogli un telegramma che recita così: «Sarò contento di vederti non appena la tua salute lo consentirà».

Un finanziamento trasparente per una politica pulita.

MINISTERO DELLE FINANZE

046

Scheda per la destinazione del quattro per mille dell'Irpef al finanziamento dei movimenti e partiti politici

DICHIARANTE: Cognome (per le donne indicare il cognome da nubile) _____ Nome _____

Data di nascita _____ Comune (e Stato) di nascita _____

FIRMA: Si dichiara di voler destinare il quattro per mille dell'Irpef al fondo per il finanziamento dei movimenti e partiti politici. _____

FIRMA DEL DICHIARANTE

N.B. Lo scatto può essere effettuato solo dai contribuenti per i quali risulta un'imposta lorda di ammontare superiore a quello delle detrazioni.

● Compilando la scheda allegata ai modelli 730-740 (qui sopra un fac-simile) si può devolvere il 4 per mille ai partiti o movimenti politici.

● La contribuzione è volontaria e non comporta oneri aggiuntivi per il contribuente.

● Nel caso in cui il contribuente non fosse in possesso della scheda per l'attribuzione del 4 per mille, può farne richiesta ai Comuni, ai centri di assistenza fiscale, agli uffici imposte.

● Anche i contribuenti che compilano i modelli 101-102

e 201 possono devolvere il 4 per mille ai partiti o movimenti politici, allegando l'apposita scheda.

● La contribuzione del 4 per mille non è in alternativa a quella dell'8 per mille a favore delle Chiese, delle Comunità religiose o dello Stato.

A cura della Direzione del PDS



Domenica 16 marzo 1997

8 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Fazzuoli e l'elicottero

MARIA NOVELLA OPPO

A volte ritornano e stavolta è tornato Federico Fazzuoli, con la sua pelata e i suoi baffi di una volta. Alle 14 del sabato su Raiuno ci porta alla scoperta del «Made in Italy» inteso come beni culturali. E magari pensere di vederlo in giro per musei o tra le mufte degli archivi. Invece no. Fazzuoli vola alto. E giusto ieri solcava felice i cieli della Calabria, facendoci vedere che la Terra è ancora molto bella. Ma Fazzuoli non si commuove. Fazzuoli è l'eroico inventore italiano della tv a pale, un genere che ha un suo linguaggio. Sull'elicottero ci stanno infatti poche persone e tutte urlano peggio che nei peggiori talk show. La necessità di sovrastare il rumore del motore dà ai discorsi che si fanno lassi una concitata urgenza e, anche se qualcuno dicesse delle stronzate pazzesche, sarebbero pur sempre stronzate d'alta quota. In questa dannata civiltà dell'immagine gli elicotteri hanno del resto un loro posto importante. L'infanzia della tv ci ha portato a casa dei vecchi telefilm americani, nei quali la funzione catartica del volo era già completamente emersa. E pensate che perfino il grande Robert Altman ha girato alcuni episodi della serie, di cui non riusciamo proprio a ricordare il titolo. Fatto sta che la tv italiana non ha sfruttato, se non in modo estemporaneo, le capacità narrative dell'elicottero, ma ne ha rivelato la qualità di «macchina del tempo», che consente di guardare il passato del nostro territorio dall'alto. Anche se la potenza visionaria del cinema ha fatto ormai di ogni elicottero un testimone dell'epica tragica del Vietnam. Là dove la cavalcata dei walcchirie americane si è infranta contro i mulini a vento della guerra moderna. Caspita. E dire che eravamo partiti da Fazzuoli.

24 ORE

LINEA VERDE RAIUNO. 10.00
Dalla Norvegia a Vicenza sulle tracce del merluzzo: dalla pesca attraverso l'essiccazione di questo pesce migratore che ama le temperature gelide dei fondali. Norme rigorose tutelano la pesca che può avvenire solo in alcuni periodi dell'anno.

LA DOMENICA DEL VILLAGGIO RETEQUATTRO. 10.45
Tappa a Sperlonga, nota località balneare in provincia di Latina che ospita anche un museo archeologico e la celebre grotta di Tiberio di epoca romana. Una visita al paese in compagnia del sindaco Paolo Cerilli e del parroco Gaetano Manzo.

X-FILES ITALIA 1. 20.40
Un Ufo in fondo al mare: l'equipaggio di una nave francese scopre un relitto che giace negli abissi, sul fondo i sommozzatori vengono colpiti da misteriose radiazioni: un'entità aliena capace di passare da un corpo all'altro, come scopriranno i detective Mulder e Scully.

AUDIOBOX RADIOTRE. 23.00
I Rova Saxophone Quartet ovvero il principale quartetto di sax in circolazione. Dal vivo brani originali della formazione composta da Larry Ochs, Jon Raskin, Bruce Ackley e Steve Adams.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, 20.33)..... 7.109.000

PIAZZATI:
Il fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.44)..... 6.447.000
Super Quark (Raiuno, 21.00)..... 6.227.000
La zingara (Raiuno, 20.54)..... 6.191.000
Caro Maestro 2 (Canale 5, 20.59)..... 6.187.000

DA VEDERE



Un «Profumo di donna» da premio Oscar

20.35 SCENT OF A WOMAN
Regia di Martin Brest, con Al Pacino, Chris O'Donnell, Gabrielle Anwar. Usa (1992). 157 minuti.

RETEQUATTRO

Al Pacino si è portato a casa l'Oscar come miglior attore, per la sua interpretazione del colonnello Frank Slade, cieco e scorbuto, a cui viene affidato come accompagnatore un giovane studente, Charlie Simms, di estrazione povera, che rischia l'espulsione dal suo college. È il remake di *Profumo di donna*, girato da Dino Risì con Vittorio Gassman nei panni del colonnello cieco; e l'originale è rimasto insuperato da questo tentativo di rileggerlo in chiave hollywoodiana.

SCEGLI IL TUO FILM

22.20 OPERAZIONE ROSEBUD
Regia di Otto Preminger, con Peter O'Toole, Richard Attenborough, Cliff Gorman. Usa (1974). 125 minuti.
Alcuni terroristi arabi sequestrano cinque ragazze sullo yacht di un miliardario ebreo francese per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla condizione dei palestinesi detenuti in Israele. Un agente della Cia riesce a salire sul panfilo spacciandosi per giornalista.

24.00 COSÌ LONTANO, COSÌ VICINO
Regia di Wim Wenders, con Otto Sander, Peter Falk, Horst Buchholz. Germania (1993). 164 minuti.
Il seguito ideale de *Il cielo sopra Berlino*: dopo l'angelo Daniel, che sei anni prima si era incarnato per amore di Marion, anche Cassiel fa lo stesso per salvare una bambina. Ma Berlino è cambiata e l'angelo umano riuscirà nel suo intento solo a prezzo della vita.

1.35 ALEXANDRE... UN UOMO FELICE
Regia di Yves Robert, con Philippe Noiret, F. Brien, M. Jobert. Francia (1967). 95 minuti.
Alla morte della moglie, una virago che lo ha obbligato alla dura vita dei campi, Alexandre decide di passare il resto della sua vita a letto senza far nulla. Oblomov versione campagnola.

4.00 UN MONDO SENZA PIETÀ
Regia di Eric Rochant, con Hippolyte Girardot, Mireille Perrier, Yvan Attal. Francia (1989). 86 minuti.
Storia di due fratelli senza spessore morale. L'uno vive di espedienti e l'altro fa il dongiovanni a tempo perso. Esordio registico di Rochant con un affresco su una generazione resa apatica di fronte ai doveri e ai valori della società.



MATTINA

7.30 ASPETTA LA BANDA. [3158]	6.40 VIDEOCOMIC. Videoframmenti. [5452993]	8.40 BUONGIORNO MUSICA. All'interno: Ouverture Accademica in do minore op. 80. Brahms; Concerto in mi minore op. 85 per violoncello e orchestra. R. Edward Elgar. [2259871]	7.30 PER AMORE DELLA LEGGE. Telefilm. [4404871]	6.30 BIM BUM BÀM. Contenitore. All'interno: Carta e penna. Show; Antrologio; Un e gli altri di Bim Bum Bám. Show; Magazine. Show; Ciao Ciao c'è un mondo da fare. Show; Plabe per giocare. Show; Scaccia c'è Bim Bum Bám. Show. [33515974]	9.00 ATLETICA. Maratona di Roma '97. [32503351]	7.30 ZAP ZAP. Contenitore per ragazzi. [8261974]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. [4887]	7.00 TG 2 - MATTINA. [89513]	9.25 SCI NORDICO. Coppa del Mondo. 4x5 km tecnica libera femminile. [57193577]	8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [4759500]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. Regia di Maurizio Pagnussat. [1599887]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Rubrica. All'interno: 9.30 Nba Action; 10.00 calcio; Celtic-Rangers Glasgow. [96581516]	9.00 DOMENICA SPORT. Rubrica. All'interno: 9.30 Nba Action; 10.00 calcio; Celtic-Rangers Glasgow. [96581516]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. [4072784]	7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. All'interno: 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30 Tg 2 - Mattina. [94057790]	10.30 LA RAI (3) (CHE) VEDERAI.	8.45 AFFARE FATTO. [2152061]	11.30 ADAM 12. Telefilm. Con Ethan Wayne, Peter Parros. [7413]	12.00 ANGELOUS. "Benedizione di Sua Santità Giovanni Paolo II". [11245]	12.00 ANGELOUS. "Benedizione di Sua Santità Giovanni Paolo II". [11245]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI. Rubrica. [6921852]	10.00 TG 2 - MATTINA. [7719]	10.45 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Documentario. [9210719]	9.00 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: La foresta incantata. Rimskij-Korsakov; Concerto n. 3 in do maggiore. S. Prokofiev. [2200806]	12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. All'interno: 12.25 Studio aperto. [79055]	12.15 SISTER KATE. Telefilm. [8037210]	12.15 SISTER KATE. Telefilm. [8037210]
10.45 SANTA MESSA. Dalla Chiesa del Rosario in Venezia. [6149806]	10.30 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. All'interno: 10.40 Compagni di banco a quattro zampe. Documentario; 11.15 Disney News. [20245]	12.35 FERMATA D'AUTOBUS. [276784]	10.05 S. MESSA. [9326061]		12.50 TMC NEWS / METEO. [600887]	12.50 TMC NEWS / METEO. [600887]
11.45 SETTIMO GIORNO. All'interno: 12.00 Angelus. [63665871]	11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Varietà. [654719]		10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. All'interno: Tg 4. [9208974]			
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. [7587852]			12.30 FATTO IN CASA. [97993]			

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [8644]	13.00 TG 2 - GIORNO. [5719]	13.05 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [584500]	13.30 TG 4. [3974]	13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. [9806]	13.00 TG 5. [85413]	13.05 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [893326]
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce in studio Mara Venier con la partecipazione di: Andrea Roncato, Giampiero Galeazzi, Don Mazzi, il maestro Mazza e la sua orchestra, i Ragazzi Italiani e i Magnifici capitani di Nilla Pizzi. Regia di Simonetta Tavanti. All'interno: 15.50 Tgs - Cambio di campo. Rubrica sportiva; 16.50 Tgs - Solo per i firati. Rubrica sportiva; 18.00 Tg 1 - Flash; 18.10 90' minuto; 19.35 Che tempo fa. [44898968]	14.05 DOMENICA DISNEY POMERIGGIO. All'interno: 15.30 L'ultima battaglia del generale Chester. Film western. [14879719]	14.00 TOR / TG 3. [64239]	14.00 VOLO 191 SALVATAGGIO DI EMERGENZA. Film thriller (USA, 1989). Con John Beck, Tom Bosley. Regia di Jerry Jameson. [6072719]	13.30 2030. Il nuovo video degli Articolo 31. [6093]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Alberto Castagna. [5944239]	13.35 CARTOON NETWORK SUNDAY. Contenitore. Conducono Emanuela Panatta e Giuseppe Rispoli. [2413784]
	17.10 COMICHE. [1161210]	14.25 QUELLI CHE ASPETTANO... Varietà. [657167]	14.55 VEULELLI CHE IL CALCIO... Varietà. [4200351]	13.35 LE AVVENTURE DI BRISKO COUNTY JR. TR. [5414567]	22.45 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica di media e comunicazione. Conduce Gaia De Laurentiis. [4169790]	15.45 BOOKER. Telefilm. [5443500]
	18.10 SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. [2684622]	14.55 Vail, Colorado. SCI. Coppa del Mondo. Slalom speciale femminile. [8108055]	15.40 LA MACCHINA DEL TEMPO. News. Conduce Alessandro Cecchi Paone (Replica). [3011719]	14.35 PAPÀ HAI TROVATO UN TESORO? Film. [4471429]		16.45 SCI. Coppa del Mondo. Slalom femminile. [8351790]
	19.00 TGS - DOMENICA SPRINT ANTEPRIMA. All'interno: Basket. Camp. it. maschile. Teamsystem-Stefanel; Sci. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. [64603]	18.00 MEMI VICE. Telefilm. [94622]	18.00 COLOMBO. Telefilm. "L'illusione". Con Peter Falk. All'interno: 18.55 Tg 4; Meteo. [19568790]	16.30 SAMANTHA. IL SORRISO DELLA VITA. Film commedia (USA, 1991). Regia di Stephen La Rocque. [191790]		18.00 Vail, Colorado, USA. SCI. Coppa del Mondo. Slalom maschile. [5973332]
		18.50 METEO 3. [6378351]	19.35 TGR / TGR - SPORT REGIONE. Notiziari. [875239]	18.30 STUDIO APERTO. [25239]		19.15 Vail, Colorado, USA. SCI. Coppa del Mondo. Slalom femminile. [3133351]

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [535]	20.30 TG 2 - 20.30. [24413]	20.00 AFFARI DI FAMIGLIA. [73719]	20.35 SCENT OF A WOMAN - PROFUMO DI DONNA. Film drammatico (USA, 1992). Con Al Pacino, Chris O'Donnell. Regia di Martin Brest. [78296210]	20.00 MAI DIRE GOL DELLA DOMENICA. Varietà. Con la Gialappa's Band, Simona Ventura. [61239]	20.00 TG 5. [2142]	20.15 TMC NEWS.
20.30 TG 1 - SPORT. [25142]	20.50 SOLE ROSSO. Film western (Italia / Francia / Spagna, 1972). Con Alain Delon, Ursula Andress, Charles Bronson. Regia di Ruggiero Deodato. [467546]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [414142]		20.40 X-FILES. Telefilm. "L'ulo degli abissi". Con David Duchovny, Gillian Anderson. [816871]	20.30 STRANAMORE. Varietà. Conduce Alberto Castagna. [5944239]	20.15 TMC NEWS.
20.45 NOI SIAMO ANGELI. Telefilm. Philip Michael Thomas. Regia di Ruggiero Deodato. [467546]		20.40 ELISER. Rubrica. Conduce Michele Mirabella. [634719]		22.30 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con la collaborazione di Miriana Trevisan. [21069]	22.45 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica di media e comunicazione. Conduce Gaia De Laurentiis. [4169790]	20.15 TMC NEWS.
22.30 TG 1. [59790]	22.55 LAW AND ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Eccesso di legittima difesa". [9402993]	22.25 LA DOMENICA SPORTIVA. Conduce Paola Ferrari. All'interno: Sci. Coppa del Mondo. Slalom speciale maschile. 2' manche. Finale. Sintesi. 23.30 Tg 3; 23.40 Tgr. [4478790]				20.15 TMC NEWS.
22.35 TV 7. Attualità. Di Romano Tamberich, Raffaele Genah e Stefano Tomassini. [7592852]						20.15 TMC NEWS.

NOTTE

23.40 KEREMESSE - LA DONNA AUTUNNO/INVERNO '97/'98. Speciale. [1792055]	23.45 TG 2 - NOTTE. [8002142]	0.20 TG 3. [1767833]	23.30 CICLISMO. Tirreno-Adriatico. [9784]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [6509765]	23.15 NONSOLOMODA. [4080239]	0.45 TMC DOMANI. Attualità. [6987746]
0.15 TG 1 - NOTTE. [4802659]	24.00 METEO 2. [66340]	0.30 CALCIO. Campionato Serie A. [2396123]	24.00 COSÌ LONTANO, COSÌ VICINO. Film drammatico (Germania, 1993). Con Otto Sander, Peter Falk. Regia di Wim Wenders. [8537291]	1.35 ALEXANDRE... UN UOMO FELICE. Film commedia (Francia, 1967). Con Philippe Noiret, Françoise Brion. Regia di Yves Robert. [1396123]	23.45 CORTO CIRCUITO. [1279239]	1.10 GALLAGOLE. Rubrica sportiva (Replica). [9478253]
0.30 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [2042017]	0.05 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. [17366]	1.35 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presentate. "Sat Sat". [70923949]	2.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (Replica). [6950104]	3.00 DREAM ON. Telefilm. [6214036]	0.15 TG 5. [5543807]	2.25 TMC DOMANI. Attualità (Replica). [7613017]
0.35 SOTTOVOCE. [5766562]	0.35 REMAKE. Film commedia (Italia, 1987). Con Daniela Morelli, Roberto Acronero. Regia di Ansano Giannarelli. [9724456]	2.10 GABRIELE LA PORTA PRESENTA. Attualità. [2831681]	3.10 LA GUERRA DEI MONDI. Telefilm. [4601098]	2.00 TG 5 EDICOLA. [6215765]	0.30 LE NOTTE DELL'ANGELO. Attualità. [8177727]	2.40 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
1.10 I GRANDI FIUMI D'EUROPA: IL TEVERE. Doc. [1524825]	2.15 PITTORI D'OGGI. Attualità. "Bruno D'Arcevia". [7500843]	2.30 UN COMMISSARIO A ROMA. Sceneggiato. [51723814]	4.10 DETECTIVE PER SIGNORA. Telefilm. [1525833]	2.30 NONSOLOMODA. [6290456]	1.30 DREAM ON. Telefilm. [6214036]	
1.40 I PROMESSI SPOSI. Sceneggiato. [2017524]	2.40 DOC MUSIC CLUB. Programma musicale. [9233727]	5.15 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. "Orietta Berti-Domenico Modugno - Mario Tessuto".	5.10 CARIBE. Telenovela.	3.00 TG 5 EDICOLA. [6291185]	2.00 TG 5 EDICOLA. [6215765]	
2.50 TG 1 - NOTTE. (R). [9551253]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.			3.30 BOLLICINE '96. [2374765]	2.30 NONSOLOMODA. [6290456]	
3.05 LA VEDOVA ALLEGRA. Operetta.				3.35 TG 5 EDICOLA. [6903678]	4.00 I PAGLIACC. Film musicale (Italia, 1943, b/n). Con Alida Valli. Regia di Giuseppe Fatigati.	

Tmc 2 12.00 FLASH. [588516] 12.05 THE MIX. [8194516] 14.00 FLASH. [290429] 14.05 BASKET NBA. [8382210] 16.00 SAM WELSKY. Film avventura. [415581] 18.05 OMICIDI D'ELITE. Telefilm. [6578535] 19.00 HIT HIT. [152581] 19.30 CARTOON NETWORK. [699697] 20.30 FLASH. [693448] 20.35 I DOCUMENTARI DEL NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario. [3911806] 21.30 SEINFELD. [244516] 22.00 GALAGAL. Rubrica. [406555] 24.00 PUNTO DEL TERRORE. Film horror.	Odeon 14.00 DOMENICA ODEON. Magazine di sport, cultura e attualità da tutta Italia. [78213887] 18.00 ANICA FLASH. [603516] 18.05 DOCUMENTARIO. [149448] 18.45 FANTASY. [389448] 19.15 IL FANTASTICO MONDO DI MR. MONROE. Telefilm. [997068] 20.30 COPERTINA. Rubrica. [464697] 21.25 ANICA FLASH. [6953993] 21.30 ODEON SPORT. Rubrica.	Italia 7 7.30 SPAZIO LOCALE. [125697] 8.30 DOMENICA INSIEME. [19548603] 12.45 CINEMA. [9870993] 14.00 MILIONARI A BEVERLY HILLS. Film Tv. Con Joan Rivers. [5718052] 17.00 SPAZIO LOCALE. [704054] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. [8431993] 19.15 TG. News. [2636581] 20.30 VERAMENTE FEROCE. Film Tv. giallo (Francia, 1989). Con Michael Brandon. Regia di George Lauer. [194332] 22.30 PAURA. Film Tv (USA, 1990). Con Ally Sheedy. Regia di Rockne S. O'Bannon.	Cinquestelle 11.00 DIAGNOSI. Talk-show (Replica). [8316790] 13.00 INFORMAZIONE REGIONALE. [58172123] 20.30 FILM. [1981598] 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE.	Tele +1 14.00 BATMAN FOREVER. Film. [5272581] 17.10 HELLO DENISE. Film. [6557887] 17.30 I CORTI DI TELEPIÙ. [224299] 18.00 A CASA PER LE VACANZE. Film drammatico. [152500] 20.00 CROSSROADS. Rubrica. [231142] 20.15 ATTUALITÀ CINEMA. [4493351] 20.35 SET. [591806] 21.00 CUORI RIBELLI. Film. [5212451] 23.15 AVVICINAMENTO ALL'OSCAR 1997. [1278332] 23.35 DA MERIE. Film grottesco. [7908023] 1.45 LO SPIRITO DELL'ALVARE. Film fantastico.	Tele +3 11.30 SINFONIA N. 25 IN SOL MINORE K183. Mozart. [9246603] 11.50 J.S. BACH LA MUSICA PROFANA. Doc. [3240871] 13.00 MTV EUROPE. Musicale. [68356622] 19.05 +3 NEWS. [1250790] 21.00 LA NEW YORK DI BERNSTEIN. Documentario. [699177] 22.00 POLACCA IN FA DIEBIS. F. Chopin. [133516] 22.15 SINFONIA N. 38. Mozart. [778993] 22.40 SINFONIA N. 4. A. Bruckner. [4498142] 23.50 FREDDY N. 21 IN ST. BENOILE. Di F. Chopin. [1713326] 24.00 MTV EUROPE. Musicale.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "servizio clienti ShowView" al telefono: 02/26.92.18.16. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+1; 015 - Tele+3.	PROGRAMMI RADIO Radiouno Giornali radio: 8.11; 13; 19; 23; 24; 2; 4; 5; 30. 6.00 Radiouno musica; 6.49 Bolmare; 7.00 L'oroscopo; 7.27 Culto evangelico; 8.34 A come Agricoltura e Ambiente; 9.10 Mondo cattolico; 9.30 Santa Messa; 10.17 Permessio di soggiorno; dialogo aperto sul mondo dell'immigrazione; 11.07 Sentii la montagna; 11.45 Anteprema sport; 12.00 Music; 13.30 Fantasy; 14.00 Tutto il calcio minuto per minuto; 17.00 Domenica Sport; 18.00 Radiouno musica; 18.30 Pallavolo; 19.15 Tutto basket; 20.10 Ascolta, si fa sera; 20.20 Processo al Campionato; 20.50 Radiouno musica; 22.50 Bolmare; 23.06 Piano bar; 0.34 La notte dei misteri; suggestioni, atmosfere, notizie, musiche e personaggi del mondo notturno, a cura di Fabio Brasiane e Paolo Francisci, con Luciana Lanzarotti.	Radiodieci Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.15; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30. 6.00 Buoncaffè; profumo d'Italia, piccoli grandi paesi si svegliano con Carla Ursan, regia di Stefano Poggeli; 7.17 Vivere la Fede; il settimanale religioso di RadioDue, conduce Gianfranco Svideroschi, a cura di Massimo Quaglio; 8.45 L'Arca di Noè; 9.30 Da dove chiama?; 11.15 Vivere la Fede; 11.40 La Bibbia; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.30 Consigli per gli acquisti; 15.00 Quelli che la radio...; 17.30 Strada facendo; 18.30 GR 2 Anteprema; 22.40 Fans Club; 24.00 Stereonotte.	Telecom Italia; 12.00 Uomini e profeti. Domande. Miti e deliranda di oggi - "Voci proprie. Industi d'Italia; 13.30 Domenica musica. La città della musica; 14.30 Club d'ascolto; 2 parte; 15.00 Italiani a venire; 16.30 Voci alla voce; 18.00 Scalfare; 19.02 Italia; 20.05 Tempi moderni; 20.45 Radiotre Suite; — il Cartellone; 21.30 Questioni di filosofia. La democrazia; 23.00 Audiodex, derive magnetiche a più voci; 24.00 Musica classica.
---	--	--	---	--	--	--	--	---	--



L'Italia del golf va in buca nel Kenya Open

Michele Reale è primo a un giro dalla fine, del Kenya Open, appuntamento africano del cosiddetto circuito europeo minore: 4° venerdì, l'italiano ha raggiunto in testa alla classifica l'argentino Berendt. Dietro di lui l'olandese Bendsdorp e il sudafricano Daniels. In Portogallo Silvio Grappasonni è in corsa per un piazzamento nel Portuguese Open, gara del circuito europeo maggiore.

Sub, nuovo record di Stefano Makula È sceso a -51

Nuova impresa di Stefano Makula, quarantenne romano, che ha portato il primato mondiale di profondità in assetto costante a -51 metri in 1'45", ieri pomeriggio nelle acque egiziane di Sharm El Sheikh. «Dopo oltre due mesi di traversie e di mare mosso - ha dichiarato Makula dopo la riuscita del suo tentativo - le condizioni atmosferiche erano finalmente più o meno ottimali».



Ansa

«Cinque Nazioni» La Francia chiude col «grande slam»

La Francia ha vinto il torneo delle Cinque Nazioni. Nell'ultimo turno i padroni di casa hanno battuto la Scozia per 47-20, concludendo la competizione con quattro vittorie in quattro incontri, un "grande slam" che non gli riusciva da dieci anni. I giocatori francesi più applauditi dai 53.000 spettatori accorsi per l'ultima volta al vecchio stadio di rugby.

A Baffi in volata la 7a tappa della Parigi-Nizza

Adriano Baffi ha vinto in volata la 7a tappa della Parigi-Nizza che ha sempre al comando il francese Laurent Jalabert. Baffi del team americano Us Postal, ha regolato sul filo il belga Johan Museeuw e l'altro italiano Gian Matteo Fagnini. Jalabert (Once) resta il favorito per la vittoria finale: oggi l'arrivo a Nizza con la prova a cronometro. Il francese sarà al via il 22 marzo della classica Milano-Sanremo.

Pietro e Stefy festeggiano «Un giorno straordinario»

All'arrivo Pietro Piller Cottrer è stato quasi soffocato dai compagni e ha impegnato qualche minuto a riprendersi. «Ero consapevole di poter fare una grande gara - ha detto il carabiniere veneto - ero andato forte a Trondheim nella 30 (quarto posto ndr), poi avevo dimostrato di viaggiare in alternato e nella staffetta avevo recuperato un minuto sul finlandese Myllylae. Prima di partire - ha proseguito - ho pensato "se Daehlie mi prende faccio una bella gara" e invece non l'ho mai visto. La maggior soddisfazione è di essere rimasto in testa dall'inizio alla fine, non aver mai perso il comando superando anche qualche momento di crisi». Un comportamento da grande campione, da vecchio marpione. «Ma sono un vecchio marpione», ha replicato con un sorriso. «Scherzi a parte - ha proseguito - di solito parto sempre forte per calare nel finale. Questa volta sono invece riuscito a mantenere alto il ritmo. È merito della mia forma». «Ho cominciato con la discesa - ha raccontato il vincitore dell'Holmenkollen - poi anche per motivi economici sono passato al fondo. Ma non mi piaceva perché gli amici mi staccavano». La sua sembra quasi una favola. Anche Stefania Belmondo ha festeggiato la vittoria. Finita la coppa del mondo, per lei è tempo di dediche. «Avere vinto davanti a mio padre, a mio marito Davide e a mio fratello Enrico è bellissimo - ha detto - Vorrei dedicare questa vittoria a tutto il mio staff ad Alvera', Laurent, Stauder, al massaggiatore Pippo, a Bucci e a Morosi, che mi seguono dal punto di vista fisico». Poi la piemontese parla della prova di ieri. «Ho sciato molto bene, mi piaceva la gara, l'ho vissuta chilometro per chilometro, anche grazie a degli sci ottimi. Non ho vinto la coppa e mi dispiace - ha detto l'azzurra tracciando poi un bilancio della stagione - l'ho vista ieri ed è meravigliosa. Intanto mi prendo quella delle corte distanze e la quindicesima vittoria. La gara sprint non mi ha favorita a Sunne non mi ha favorita a Sunne non arrivata 32° ed oggi ho vinto. Io credo che sia la dimostrazione che queste gare valgono poco. Non puoi certo valutare un'atleta su un tracciato di km. 1,4, piano, senza salite». Stefania Belmondo intanto guarda alla prossima stagione. «In primavera ho cambiato lo staff, ho lavorato molto con buoni risultati. Il prossimo anno - spiega - dovrò lavorare sulla mia persona. Nonostante le mie vittorie, per carattere non mi autoconsidero, ho bisogno di stimoli. Devo avere più convinzione delle mie capacità. Se lavoro su questo, il prossimo anno combatterò per la Coppa».

Sci nordico, doppio storico trionfo dell'Italia: nella 30 km femminile e, a sorpresa, nella 50 km maschile

Belmondo & Piller Cottrer Il fondo parla azzurro

HOLMENKOLLEN (Norvegia). Storico doppio successo azzurro nel fondo. Pietro Piller Cottrer e Stefania Belmondo hanno trionfato nelle gare che hanno concluso la coppa del mondo di sci nordico, in Norvegia. Le gare più dure, le maratone.

Ieri, in terra norvegese, si è ripetuto quanto visto per due volte in gennaio ad Hakuba, in Giappone, ma questa volta nella gara più prestigiosa della coppa. Così per due volte Re Harald V ha premiato l'Italia; ha onorato prima la piemontese e poi, a sorpresa, il "Pierino" di Sappada, il primo italiano capace di vincere nel tempio del fondo e divenire a 22 anni il più giovane fondista che figura nell'albo d'oro Holmenkollen Ski Festival, paragonabile per prestigio e per storia ai Gran Premi di Montecarlo o di Monza di FI.

Il norvegese Daehlie si è aggiudicato la coppa del mondo, la quinta in carriera, ed anche le due sottocoppe sprint e lunghe distanze, istituite quest'anno per la prima volta dalla Fis. Ha preceduto il finlandese Myllylae e Fulvio Valbusa, ieri non in gara per la febbre. Nella coppa sprint due italiani sul podio Valbusa (secondo) e Fauner (terzo).

Ad Oslo si è chiusa la migliore stagione nella storia del fondo italiano per continuità e numero di risultati. Le due vittorie nelle maratone del fondo (30kmtl donne e 50kmtl uomini) fanno salire ad otto i successi parziali individuali, ai quali vanno aggiunti il secondo posto nella classifica finale di Stefania Belmondo e il terzo di Bubba Valbusa, ma anche la vittoria della coppa prove sprint della piemontese (seconda nella lunghe distanze), con il secondo posto di Valbusa e il terzo di Fauner tra gli uomini.

Pietro Piller Cottrer è il primo azzurro e il più giovane fondista in assoluto (22 anni) a vincere la maratona norvegese, una classica per il fondo. L'azzurro non era mai nemmeno salito sul podio. Quello di ieri è anche il primo successo in coppa. Per l'Italia nella 50kmtl di Holmenkollen Silvano Barco e Maurizio De Zolt si classificarono al secondo e terzo posto nell'88, quando vinse il canadese Harvey,

e due anni dopo, nella gara disputata a Vang, per mancanza di neve ad Oslo, l'altoatesino Runggaldier finì terzo dietro Svane Mogren.

Solo un vero e proprio miracolo poteva consentire a Stefania Belmondo di conquistare il globo di cristallo. Non c'è stato, ma la fondista italiana ha dato una grande lezione di agionismo, vincendo con un vantaggio abissale sulle rivali. La sua vittoria, come quella di Piller, non è mai stata in dubbio. I due azzurri hanno incrementato, senza cedimenti, il vantaggio lungo l'intero arco di gara. Tra le donne, a dare suspense ad un risultato scontato (prima Belmondo, seconda Vaelbe), è stata la norvegese Elin Nilsen, a lungo rimasta davanti alla russa, seppure per pochi secondi. Il suo secondo posto è svanito negli ultimi cinque chilometri quando la russa si è ripresa il piazzamento. Grazie al secondo posto conquistato ieri, la Vaelbe ha vinto il Globo di cristallo 1996-97 precedendo proprio Stefania.

Quella di ieri, comunque, è la 15ª vittoria e la quinta di stagione in coppa del mondo per la fondista azzurra, che sale così al secondo posto, in compagnia di Manuela Di Centa, nella speciale classifica ogni tempi guidata Elena Vaelbe (44).

Impeccabile è stato anche Pietro Piller, in grado di sciare con una leggerezza ed un ritmo che incantano. Sci e condizione perfetti, già mostrati a Trondheim, hanno lanciato il carabiniere veneto nella storia. Solo il canadese Harvey era riuscito a rompere il monopolio di scandinavi e russi.

Oggi l'Italia non è rappresentata solo dalle sue punte di diamante. Tra le donne Sabina Valbusa è finita decima e tra i maschi il trentino Cristian Zorzi ha superato l'emozione dell'esordio cogliendo l'ottavo posto davanti a Silvio Fauner, apparso in ripresa. Poco dietro Maurizio Pozzi. A punti anche Giorgio Vanzetta e Fabio May, con Gabriella Paruzzi tra le donne.

Oggi ultimo appuntamento stagionale con la staffetta donne 4x10km skating. Azzurre in cerca del podio.



Pietro Piller Cottrer vincitore del fondo maschile

Jan Greve/Ansa

La Compagnoni vince anche a Vail. Oggi di nuovo in pista per lo slalom. Kostner 4a

Il gigante di nome Deborah

VAIL (Usa). Splendido successo per Deborah Compagnoni nell'ultimo slalom gigante di Coppa del Mondo sulle nevi del Colorado, dove mai nessun azzurro dal 1967 ad ieri era riuscito ad imporsi. La valtellinese ha vinto con 38 centesimi di vantaggio sulla tedesca Seizinger e 62 sulla svizzera Roten. Ottimo anche il quarto posto di Solde Kostner, protagonista di una rimonta esemplare nella seconda discesa.

Per la Compagnoni questa è la quinta vittoria stagionale (alla quale vanno aggiunti i due ori nel gigante e nello slalom ai Mondiali del Sestriere), la quarta in slalom gigante. Ancora una volta la Compagnoni ha dato dimostrazione delle sue enormi capacità tecniche che le permettono di adattarsi a perfezione a ogni tipo di tracciato e su ogni genere di neve. Nel corso della notte, infatti, la temperatura si è innalzata notevolmente e un sole primaverile ha reso molle la neve obbligando a sciare in modo fluido. Deborah non ha avuto problemi: non ha forzato il ritmo, contenendo

in soli 17 centesimi lo svantaggio dalla Seizinger nella prima manche.

Kostner e Putzer invece non sono riuscite a interpretare il tracciato disegnato da Tino Pietrogiovanna, l'allenatore di Deborah Compagnoni, che aveva porte larghe e ritmico proprio per favorire le due velociste. Un percorso che le due altoatesine hanno sopravvalutato e dove invece era consentito prendere qualche rischio in più. Al termine della prima discesa il ritardo le ha collocate rispettivamente all'11° e 17° posto della classifica. Ma è nella seconda manche che Kostner ha eseguito un capolavoro, rimontando ben 13 posizioni e solo due piccoli errori non le hanno consentito di giungere al podio.

Poi è scesa Deborah, leggera e rapida nei cambi per non sprofondare nella neve sin troppo bagnata. La sua azione è stata progressiva e sul muro conclusivo poi è riuscita ad anticipare bene le tre porte angolate sul ripido. Per la Compagnoni questa stagione, almeno per il gigante, si chiude nel migliore dei modi e la Coppa di gi-

gante ne è il suggello. Per la prima volta è riuscita a partecipare a tutte le gare in calendario dimostrando di poter competere su ogni tipo di pista.

Nel dopo-gara Deborah si è concessa ai fotografi ma soprattutto agli abbracci alle congratulazioni di tifosi e tecnici stranieri. «Questa per me è una stagione fantastica - spiega la valtellinese -. All'inizio, come faccio da alcuni anni, ho scritto in una lettera che ho sigillato in una busta, cosa avrei fatto in questa stagione, e l'ho consegnata al mio preparatore atletico Roberto Manzoni. Ma ora non mi ricordo più cosa avevo scritto. E la prima volta che vinco una Coppa di specialità ed era l'obiettivo che rincorrevi». Ma è anche la prima stagione che la campionessa olimpica riesce a completare disputando tutte le gare. E bisogna tener presente che per gli infortuni avuti negli anni passati Deborah non può che allenarsi un terzo rispetto a tutte le altre avversarie. «Comunque non mi sento appagata e domani (oggi ndr), nello speciale vorrei arrivare almeno al podio».

SLALOM

Tomba l'indeciso «Lascio Anzi, no»

VAIL (Colorado). Alberto Tomba non ha alcuna intenzione di abbandonare l'agonismo. Lo ha fatto capire a chiare note, anche se a suo modo, con le solite battute e mezze frasi. «Deciderò fra un mese», ha esordito cercando di mantenere la suspense attorno. Ma poi ha proseguito in maniera più esplicita: «Ho compiuto 30 anni, posso fare 31: adesso ho solo bisogno di vacanze, di starmene al mare sotto il sole e sulla sabbia. Al caldo per recuperare completamente la salute. Mi aspettavo di avere una forma migliore nella seconda parte di stagione e tutti si attendevano che recuperassi il primo gruppo di merito nel gigante a Shiga Kogen, invece in Giappone sono due anni di seguito che salto. È una specie di maledizione, che magari riuscirò a sfatare a Naganò, alle olimpiadi del '98».

Tomba è apparso disteso, riflessivo. Ma anche un po' ingrassato. «Sono sui 95 chili», ha ammesso. Cioè tre sopra il suo peso forma. «Questo è stato un anno di transizione, di prova per il nuovo staff. Sono stato sfortunato: prima con l'incidente a ottobre sul ghiacciaio, quando anche in gigante ero prontissimo, poi con l'influenza a gennaio. La stagione è andata storta; forse la storia che mi vuole sempre in calo negli anni dispari è vera». Non gli accadeva dall'87 di restare fuori dal primo gruppo del gigante e dalle finali di Coppa del mondo, ma, dice: «Mi è dispiaciuto di più saltare nel gigante giapponese che non poter disputare questo». «Stare fuori dal gigante - prosegue Tomba - prima o poi doveva accadere; forse dovrò considerare la possibilità di scegliere una sola disciplina da perfezionare, perché due, con il passare degli anni, sono difficili da portare avanti restando competitivi».

Dopo 10 anni di agionismo ad altissimo livello, Alberto ribadisce però di avere ancora stimoli: «Per la gente, i tifosi, basta che io sia in gara per farli contenti, anche se vado male. Vorrei invece dimostrare qualcosa d'altro che so ancora andare bene». Oggi Tomba disputerà lo slalom che conclude la stagione di Coppa.

Classifiche finali sci nordico

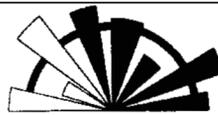
Classifica 50kmtl uomini, ultima prova di coppa del mondo: 1) Pietro Piller Cottrer (Ita) in 2h03'34"5; 2) Tor Arne Hetland (Nor) a 1'03"3; 3) Bjorn Daehlie (Nor) a 1'07"7; 8) Cristian Zorzi (Ita) a 2'28"0; 9) Silvio Fauner (Ita) a 2'45"0. Classifica finale della coppa del mondo: 1) Bjorn Daehlie (Nor) p. 845; 2) Mika Myllylae (Fin) 580; 3) Fulvio Valbusa (Ita) 523; 4) 447. Classifica finale della coppa del mondo sprint: 1) Bjorn Daehlie (Nor) p. 448; 2) Mika Myllylae (Fin) 335; 3) Fulvio Valbusa (Ita) 523; 4) Silvio Fauner (Ita) 320. Classifica finale coppa del mondo lunghe distanze: 1) Mika Myllylae (Fin) p. 235; 2) Bjorn Daehlie (Nor) 210; 3) Vladimir Smirnov (Kaz) 193; 4) Pietro Piller Cottrer (Ita) 124. Classifica coppa del mondo per nazioni: 1) Norvegia p. 6.674; 2) Russia 5.805; 3) Italia 4.819. Classifica della 30kmtl donne: 1) Stefania Belmondo (Ita) in 1h20'03"5; 2) Elena Vaelbe (Rus) a 1'52"5; 3) Elin Nilsen (Nor) a 2'20"4. Classifica finale di coppa del mondo donne: 1) Vaelbe p.940; 2) Belmondo 909; 3) Katerina Neumannova (Ita) 525. Classifica finale della coppa sprint donne: 1) Stefania Belmondo p. 489; 2) Elena Vaelbe 472; 3) Katerina Neumannova (Ita) 321. Classifica finale della coppa lunghe distanze donne: 1) Vaelbe p.340; 2) Belmondo 280.



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



20124 MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44 - Fax (02) 67.04.522

l'Unità
Vacanze



L'Unità *due*



DOMENICA 16 MARZO 1997

EDITORIALE

Dolly la pecora ricorda tanto la fusione fredda

PIETRO GRECO

UN CERTO MARGINE di confusione, compiuta, nel presentare i risultati. Una comunicazione formale non proprio ineccepibile. Un brevetto plurimiliardario sullo sfondo. Un'indubbia capacità di sfondare il muro, gommoso, dell'attenzione dei media. Non se la prendano Ian Wilmut e i suoi collaboratori del Roslin Institute di Edimburgo. Ma a noi la vicenda di Dolly almeno un po' richiama alla mente la fusione fredda di Martin Fleischman e Stanley Pons. O, se volete, la memoria dell'acqua di Jacques Benveniste.

Esageriamo e, comunque, ci auguriamo di sbagliare. Ma a noi questo agnello dall'incerta origine e dal forte impatto appare come la vittima sacrificale portata sull'altare, per fortuna non molto frequentato, ma neppure sempre disertato, di quella che gli americani chiamano «pathological science», la scienza malata. Una scienza malata di fretta. E di protagonismo. Pressata da corposi interessi economici. Che deroga, ora poco ora tanto, dai suoi codici di condotta, non scritti eppure quasi sempre rispettati. La velocità è un'agente che spesso riesce a infettare il corpo, sano, della scienza. Anzi, della comunità scientifica. Perché ad ammalarsi, di tanto in tanto, non è la scienza ma alcuni degli uomini che la interpretano. È la fretta imposta dal «publish or perish»: o pubblichi, prima degli altri, o muori. Questo imperativo di sopravvivenza riguarda gli scienziati, perché la concorrenza internazionale è tanta e i fondi per la ricerca sono sempre meno. Se riesci a pubblicare prima degli altri ti assicuri prestigio e soldi per continuare a lavorare. Altrimenti, appunto, muori. In questa corsa continua contro il tempo a perdere qualche colpo è, talvolta, la qualità.

Ma l'imperativo riguarda anche le riviste, che di quella qualità dovrebbero essere le supreme garanti. Il fatto è che fare una rivista costa. E i costi possono essere ammortizzati solo dai grandi numeri. Se vendi molte copie, non muori. Per vendere molte copie devi avere le notizie che fanno notizia più e prima degli altri. E per questo che, sostengono alcuni,

il meccanismo di selezione degli articoli che appaiono sulle riviste scientifiche negli ultimi anni ha alquanto abbassato la soglia di qualità. Facendo passare comunicazioni poco convincenti ma clamorose, come quelle di Fleischman e Pons o di Jacques Benveniste. Se dietro questa fisiologia stanca ci sono interessi corposi e, addirittura, balena la possibilità di brevetti miliardari (in dollari o sterline), la spinta a derogare dal rigore formale diventa difficile da resistere.

Questa piccola patologia, che alla lunga si autocorregge, fa cortocircuito quando il contenuto della comunicazione poco rigorosa appare clamoroso non solo all'occhio dell'esperto, ma anche a quello del grande pubblico. Insomma, quando può interessare i giornali e la televisione. A quel punto il «publish or perish» sposa la seduzione del passaggio in tv e il fenomeno diventa incontrollato e incontrollabile. Ecco quindi che Martin Fleischman con la sua presunta fusione fredda diventa il novello Prometeo che ruba la scintilla del fuoco e dell'onnipotenza al dio dell'energia. E Ian Wilmut con il suo presunto trasferimento nucleare da una cellula somatica adulta a una cellula-uovo diventa, suo malgrado, l'eroe che promette di perpetuare per sempre il nostro io genetico e, quindi, di regalarci l'immortalità.

QUESTO cortocircuito avviene, per fortuna, piuttosto di rado. Ma quando avviene, spazza via ogni cura del dettaglio e ogni pacata riflessione. Attivando reazioni scomposte e poco motivate. E finendo per diventare, rapidamente, una sorta di boomerang per la scienza. Non a caso in questi giorni sono in molti ad insistere per mettere braghe etiche alla ricerca scientifica in campo biologico. Poiché tutto nasce dal momentaneo abbassamento della soglia di qualità nella comunicazione scientifica, se si vuole evitare tutto questo è lì che bisogna tenere alta la guardia. Ian Wilmut e i suoi collaboratori forse hanno anticipato i tempi della loro clamorosa comunicazione. Ma perché il filtro della più prestigiosa rivista scientifica del mondo, Nature, non ha funzionato?

La satira la sinistra e altre facezie



Non c'è riso tra gli Ulivi

ALBERTO CRESPI M. N. OPPO
BRUNO VECCHI A PAGINA 3

Sport

LA JUVE VINCE 3-0 Vieri in stato di grazia Roma travolta

Spietata e vicinissima allo scudetto la squadra di Lippi ha liquidato la Roma con un bel 3-0. A fare la differenza anche un ottimo Vieri autore di due gol

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 13

SERIE A Il Parma vince contro l'Inter È lei l'anti-Juve

Un finale con brivido per una partita che conferma il Parma come la vera anti-Juve. Vittoria sull'Inter 1-0 grazie anche alla parata in extremis di Buffon.

BOLDRINI DRADI
A PAGINA 12



IL MILAN SI RITROVA I viola battuti al Meazza per due a zero

Un Milan in ripresa domina la Fiorentina ma il gol arriva soltanto nel secondo tempo grazie alla «testa» di Desailly. Raddoppia Albertini su rigore.

DARIO CECCARELLI
A PAGINA 13

SCI Piller Cottler e Belmondo vittorie d'oro

La Compagnoni vince l'ultimo Gigante della stagione, ma ieri le imprese azzurre arrivano dallo sci di fondo grazie a Piller e alla Belmondo

I SERVIZI
A PAGINA 15

È morto a 89 anni l'austriaco che conquistò Hollywood con il rigore del suo stile Zinnemann, il regista gentiluomo

Firmò tra l'altro «Mezzogiorno di fuoco» e «Il giorno dello sciacallo». La battaglia contro il maccartismo.

Contribuente, lasciati guidare

Ne abbiamo sentite e lette davvero tante sulla FINANZIARIA '97. Per fare un po' di chiarezza vi regaliamo un utile opuscolo che spiega per filo e per segno come è cambiato, e come cambierà, il Fisco italiano.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 13 MARZO 1997

Fred Zinnemann, il regista ebreo di origine austriaca che conquistò Hollywood con la sua grande sapienza di «artigiano» e con la sua coerenza di galantuomo, è morto ieri a Londra all'età di 89 anni. Aveva lasciato l'Europa nel 1929, quando, come lui stesso disse, «affamato di libertà trovai in America quello che cercavo: ideali e spiritualità». Cominciò come attore di secondo piano in «All'ovest niente di nuovo» ma non si lasciò attrarre dalla seduzione del successo. Preferì seguire il grande fotografo Paul Strand in Messico per documentare uno sciopero di pescatori. Poi, nel 1934, girò il suo primo film: «I ribelli di Alvarado». Nel 1952 il successo arriva con «Mezzogiorno di fuoco». Una metafora western del maccartismo imperante nella quale lo sceriffo, Gary Cooper, affronta una battaglia solitaria che è la

civile battaglia dello stesso Zinnemann, un appello a resistere, con la forza del diritto, ai cacciatori di streghe. Sempre pacato, dal tono tranquillo riusciva ad imporre la sua volontà non solo alle star ma anche alle major hollywoodiane. Così accadde quando ottenne che fosse Montgomery Clift il protagonista del film che vinse ben otto premi Oscar «Da qui all'eternità». Per la regia fu premiato con la statuetta anche per «Un uomo per tutte le stagioni», del 1966. Tra le sue ultime opere «Il giorno dello sciacallo», «Julia» e «Cinque giorni un'estate». La sua insistente denuncia politica e sociale non lo fece amare più di tanto dalla Hollywood ufficiale che pure nella sua lunga carriera l'ha riempito di premi e di riconoscimenti.

UGO CASIRAGHI
A PAGINA 7

Gay, aborto, morale, eutanasia: il nemico è la Corte Suprema C'è chi vuole la disobbedienza civile ma l'anima moderata dice no La destra Usa perde i «cervelli»

Infuria la polemica ideologica nella destra Usa. L'ultima crociata ideologica lanciata dall'ala religiosa ed estremista dei conservatori contro la Corte Suprema, «rea» di aver emesso sentenze che snaturerebbero la stessa costituzione americana, sta provocando un aspro dibattito e la ribellione dell'intelligenza moderata. Il pmo della discordia non è tanto la critica al massimo organo giurisdizionale degli Stati Uniti e alle sue sentenze su aborto, gay, eutanasia, morale, (che più o meno accomuna tutta la destra Usa) quanto il tono della risposta da dare a quello che viene considerato un pericoloso esproprio della politica da parte del potere giudiziario. L'ala religioso-estremista, nel suo attacco, giunge ad evocare lo spettro del nazismo e lanciare la minaccia della «disobbedienza civile» e della «rivolta morale» contro lo strapotere del-

la Corte. Le accuse? Le sentenze sanzionerebbero di fatto l'infanticidio, la distruzione del matrimonio, aiuterebbero la pornografia e darebbero la licenza per uccidere i vecchi e i malati. Gli intellettuali si sono ribellati ai toni da crociata e sono insorti. Norman Podhoretz, decano dei neo-conservatori, ha detto: «Io non sono diventato conservatore per comportarmi da radicale». L'ex ministro repubblicano William Bennett ha ammonito: «L'America non è l'America». La storica Gertrude Himmelfarb si è dimessa dalla rivista capofila dei crociati. Quel che emerge è ormai una frattura ideologico-culturale tra i cosiddetti neo-conservatori, essenzialmente rappresentati da ebrei e da atei, e i teo-conservatori, capeggiati da cattolici e protestanti.

ANNA DI LELLIO
A PAGINA 4

diario
Mercoledì 19 marzo regala
FIRENZE

La seconda puntata di Zeppelin, la collana di libri le «città raccontate dagli scrittori». Più di una guida, quasi un romanzo.

L'Unità + Diario + Libro in regalo.

Domenica 16 marzo 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Franz Vranitzky il «socialista banchiere» mediatore a Tirana

PAOLO SOLDINI

UNA VOLTA disse che chiunque abbia dei sogni, almeno in politica, farebbe meglio a farsi visitare da un dottore. Forse era solo la battuta di uno che ama farla parte del cinico, e però, in qualche modo, rispecchia, se non la sua personalità, almeno l'immagine che l'opinione pubblica del suo paese ha avuto di lui. Franz Vranitzky, il pragmatista, uno che parla poco e agisce molto. Certo tutto il contrario del suo predecessore Bruno Kreisky (fra i due in realtà c'è stato il debole interregno di un quasi dimenticato Fred Sinowatz), il cancelliere cui l'Austria moderna deve quasi tutto e che era esattamente il contrario: un idealista cui piaceva molto raccontare i propri sogni. Kreisky, per restare in tema di aneddoti e frasi celebri, diceva di sé che avrebbe preferito un paio di milioni di scellini di deficit in più piuttosto che un solo disoccupato. A Vranitzky una cosa del genere non sarebbe neppure mai venuta in mente.

Socialista, sì, ma con una solida formazione da manager finanziario, Franz Vranitzky, 59 anni, ha cominciato la sua carriera politica nei primi anni '70 collaborando con Hannes Androsch, l'ideologo del socialismo «austriaco» e ministro delle Finanze che il vecchio Kreisky «allevava» come suo successore finché una serie di scandali non lo fece uscire piuttosto precipitosamente di scena. Cadde il delfino e anche il delfino del delfino, politicamente, se la vide brutta. Era il 1976 e Vranitzky, insieme con molti altri quarantenni della «giovane guardia» della Spö, fu costretto a cercarsi un lavoro fuori dalla politica.

Per lui, comunque, è meno difficile che per altri. Alla fine del '76 è già vicepresidente del Creditanstalt, la più importante banca pubblica dell'Austria; cinque anni dopo è alla guida della Länderbank, il terzo istituto del paese. E nell'84 è il grande ritorno alla politica. Sinowatz ha bisogno di un uomo nuovo e credibile al ministero delle Finanze e la scelta cade su di lui. Quando, due anni dopo, messo in difficoltà dall'affare Waldheim (l'allora presidente della Repubblica ed ex segretario generale dell'Onu sotto accusa per i suoi trascorsi nella Wehrmacht), Sinowatz decide di ritirarsi, sia il partito che l'opinione pubblica non hanno dubbi e, fatto inedito per l'Austria, Vranitzky viene nominato alla cancelleria senza che ci sia bisogno di ricorrere ad elezioni anticipate.

Sul giovane cancelliere dal linguaggio misurato e l'aria da dirigente di banca, all'inizio, nessuno scommetterebbe uno scellino. A Vranitzky, è vero, riesce il miracolo di tenere unito il partito socialista, attraversato da tensioni e da rivalità di ogni tipo, ma per la Spö il momento è particolarmente grave. Compromesso negli scandali, senza una chiara strategia di riforma dell'economia e dello stato sociale, incapace di gestire le conseguenze dell'affare Waldheim, il partito socialista sembra avviato al declino e per destinato ad essere sopravanzato dai conservatori del partito popolare.

Sulla destra, intanto, si sta affermando l'astro politico del demagogo Jörg Haider, che ha spaccato il partito liberale e pesca a man bassa proprio nell'elettorato che un

tempo fu della sinistra. Tutti gli osservatori si aspettano elezioni anticipate, un crollo dei socialisti e la scomparsa dalla scena politica del «socialista banchiere».

Classico errore da politologi. Franz Vranitzky, in realtà, non solo resterà alla cancelleria per la bellezza di undici anni filati (il periodo più lungo di permanenza al potere di un capo di governo europeo dopo Helmut Kohl e in concorrenza con lo spagnolo Felipe Gonzalez), ma riuscirà a dare il suo segno come nessun altro prima di lui al corso politico dell'Austria. Durante il suo cancellierato il paese alpino che per decenni è stato il simbolo della neutralità compirà la svolta, davvero storica, dell'adesione alla Unione europea, una scelta compiuta con un certo coraggio, che sarà ripagato dall'opinione pubblica con una clamorosa maggioranza dei due terzi nel referendum popolare, un vero e proprio plebiscito in favore del cancelliere. Il quale, forte del prestigio conquistato, troverà la forza per fare quello che nessuno dei suoi predecessori, neppure il mitico Bruno Kreisky, aveva mai fatto: una pubblica auto-

critica, prima davanti ai deputati del parlamento e poi durante una visita in Israele, sul ruolo avuto dall'Austria e dagli austriaci nel nazismo dopo l'annessione alla Germania e durante la seconda guerra mondiale. E la pubblica ritrattazione del comodo mito che in passato aveva voluto l'Austria «vittima» del nazismo di Hitler, un modo di fare i

conti con la storia da parte del capo di un paese che, quanto è più del suo grande vicino tedesco, i conti aveva sempre cercato di non farli.

IL REFERENDUM sull'Europa e la visita in Israele, nel '93, segnano comunque l'apogeo della fortunata politica di Franz Vranitzky. Il cancelliere che si autodefinisce «un socialista ispirato dalla ragione e dai sentimenti umanitari» vincerà ancora, contro le previsioni, le elezioni del '95, ma con la crescita delle disillusioni verso l'Unione europea e con le dure misure di risanamento finanziario adottate in nome di Maastricht la sua popolarità comincia rapidamente a calare. Nelle elezioni europee dell'ottobre scorso il partito socialista (che intanto è diventato socialdemocratico anche nel nome) perde parecchi punti e, soprattutto, avanza l'estrema destra di Haider, l'eroe, eterno, rivale di Vranitzky. E ancora una volta il «socialista banchiere» offre all'opinione pubblica, al suo proprio partito e agli avversari una lezione di stile e di coerenza politica. Poche settimane dopo il voto, a metà dello scorso gennaio, Franz Vranitzky annuncia le proprie dimissioni e affida a Viktor Klima, ministro delle Finanze, com'era lui stesso quando salì alla cancelleria, una successione senza traumi.

Lasciando la guida del governo Vranitzky, nella tradizione di Kreisky e della vecchia diplomazia «neutrale» dell'Austria, si dichiara pronto ad assumere un ruolo di mediatore e di promotore di iniziative di pacificazione sulla scena internazionale.

La delicatissima missione che gli è stata affidata in Albania è, forse, l'inizio della «terza carriera» del banchiere socialista che diventò cancelliere dell'Austria.



Il Reportage



KAZAN. Signor Khakimov, perché in Tatarstan non è andata come in Cecenia? Cioè, perché da voi non c'è stata la guerra? Eppure chiedevate la stessa cosa dei ceceni, vale a dire l'indipendenza... Storico, politologo e consigliere politico del presidente tartaro Mintimer Shaimiev, Rafael Khakimov ci accoglie nel bianchissimo Cremlino di Kazan, da oltre sette secoli raffinatissima capitale dei discendenti di Gengis Khan. «Potrei risponderle in primo luogo che i tartari non sono i ceceni, il che ovviamente è la verità, ma sarebbe troppo semplice», dice Khakimov. «In realtà ci sono moltissime ragioni diverse dal carattere del popolo e proverò ad elencarle». È lunga la lista che ci propone. Parla di frontiere complicate, di etnie mescolate, offre ragioni economiche, storiche. Alla fine una sola cosa è chiara: la guerra qui non c'è stata solo perché non c'era nessuno che ci guadagnava, né i russi, né i tartari. E senza l'interesse, come si sa, i cannoni non si mettono a sparare. Si chiama «variante tartara»: è quel tipo di guerra per l'indipendenza che si conduce a tavolino senza sprecare pallottole e vite umane. E l'hanno inventata proprio qui a Kazan, capitale della repubblica musulmana a ridosso degli Urali. Formalmente i tartari sono sempre «soggetti» della Federazione ma a Mosca non pagano più tasse e tutto quanto esiste sul loro territorio, petrolio compreso, è di loro proprietà.

Cominciò tutto prima ancora che in Cecenia, il 30 agosto del 1990. Il muro di Berlino era già caduto, la Germania non si era ancora unificata, il mondo intero sperava ancora che il comunismo russo potesse essere riformato grazie a Gorbaciov. Improvvisamente da un pezzettino di terra sovietica lontano poco più di 800 km da Mosca, in direzione sud-est, verso gli Urali, grande 68mila chilometri quadrati, due volte il Belgio, abitato da 3 milioni e 700mila persone, spuntò fuori una «dichiarazione di sovranità». Un documento-bestemmia nel quale si definiva lo Stato del Tatarstan «sovrano», si riconosceva «il primato delle leggi della repubblica all'interno del suo territorio», venivano definite «la terra, il sottosuolo, le risorse naturali ed altre risorse come patrimonio esclusivo della popolazione plurinazionale». Insomma una dichiarazione di guerra alla compattezza dell'Unione Sovietica. In un primo tempo a Mosca se ne rise. Chi vuole secedere, i tartari? Ma se sono sotto ogni russo si nasconde un tartaro... Intanto nell'impero si producevano altri avvenimenti. Il più grosso avveniva il 30 dicembre del 1991: esattamente a 69 anni dalla sua costituzione, l'Urss volava via a pezzi, permettendo a ogni repubblica-satellite di riprendere la sua orbita. E ai tartari di tornare alla carica.

Tre mesi dopo l'esplosione dell'Unione Sovietica, il 21 marzo del 1992, con un referendum, gli ex dirigenti del Pcus locale, sostenuti da un forte movimento nazionalista, il Vtoz, proclamarono il Tatarstan stato «democratico di diritto internazionale». Il legame con Mosca era bruscamente spezzato.

Nella capitale russa a questo punto smisero di ridere. «Lei mi chiede di guerra e di pace - continua il signor Khakimov - ma forza in occidente voi non sapete che il conflitto armato è stato evitato solo per un pelo. I russi erano già alla frontiera e Khabalov, allora capo del Parlamento e amico di Eltsin, andava dicendo che ci sarebbe stata un'altra presa di Kazan, alludendo alla conquista dei russi delle nostre terre per mano di Ivan il Terribile oltre 400 anni fa».

Che cosa evitò la battaglia? «La nostra impreparazione innanzitutto», dice il signor Khakimov. «Non ho vergogna a dirlo, ma i tartari non erano in grado di affrontare un confronto armato. Intanto non avevamo armi e in secondo luogo non siamo più da tempo i feroci soldati di Gengis Khan. Anche se le tombe dei discendenti del grande imperatore sono qui, nel Cremlino di Kazan...». «Per quanto strano possa apparire a un occidentale come lei, che dei tartari ha sicuramente un'idea di ferocia e di violenza - sorride Khakimov - da tempo abbiamo deciso di conquistare il mondo con la sapienza e il lavoro e non più con le armi».

I tartari dunque furono fermati dal loro pacifismo, ma i russi, che cosa li bloccò? «Credo soprattutto il fatto che la metà della popolazione tartara è fatta da russi - risponde il politologo - e che inoltre essi sono sparsi per tutta la Russia. Sarebbe stata un'altra guerra civile».

Il confronto fra i due popoli (più numerosi della Federazione (anche se ovviamente non c'è paragone fra i più di 100 milioni di slavi e 7 milioni di tartari) dovette proseguire così al tavolo della trattativa, quella trattativa

La Repubblica diversamente dalla Cecenia afferma la sua sovranità senza tragici strappi dai russi. Non paga più tasse a Mosca

Tart

Gli eredi di Gengis Khan preferiscono la diplomazia alla guerra

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

che mancò fra russi e ceceni. E il si conclude, con la firma del presidente Shaimiev in calce al Trattato della Federazione.

Il Tatarstan non ottenne ovviamente l'indipendenza ma surrogati molto importanti. Per esempio alla repubblica oggi appartiene l'88% delle sue ricchezze, petrolio compreso. Prima del compromesso la distribuzione era la seguente: l'88% era proprietà dell'Urss, il 10% della repubblica russa e solo il 2% a quella tartara. Un bel cambiamento, soprattutto se si pensa che da queste parti c'è il meglio dell'industria di precisione sovietica, per il 70% bellica. I bistori che hanno operato il cuore di Eltsin, tanto per fare un altro esempio, li hanno costruiti nelle fabbriche di Kazan. E qui fanno gli orologi per i militari, ma ormai soprattutto per i turisti, i famosi «kommandirskij». Apprezzata anche le aziende di controllo delle centrali di riscaldamento, la «Teplu-kontrol», e la «Tasma», per pellicole fotografiche. Nelle fabbriche tartare è nato il primo aereo a reazione del mondo, il TU-104, e il bombardiere supersonico, il TU-22. Naturalmente ad essere tempo di riconversione per molte di queste aziende non è facile. Tuttavia il panorama è molto più roseo che nelle altre parti della Russia. Il petrolio, per esempio, una delle principali ricchezze del Tatarstan, qui continuano a estrarlo senza problemi di riserva. Anzi la repubblica è seconda solo alla Siberia occidentale con i suoi 25 milioni di tonnellate all'anno. La

compagnia «Tat-neft» è la quarta in Russia dopo la Lukoil, la Lukos e la Surgut-neft-gaz. E il petrolio tartaro vale anche di più perché le tasse che le compagnie pagano per il diritto all'esportazione finiscono nelle casse della repubblica. Anche le imposte che si raccolgono in generale restano in Tatarstan: solo il 20-25% va a Mosca contro il 47-48% di prima della guerra non guerreggiata.

I tartari hanno guadagnato anche altri surrogati della libertà. Il diritto di parlare tartaro e di avere scuole tartare, per esempio. E di costruire tutte le moschee che volevano: ce ne sono 634 adesso contro le 120 chiese cristiane. Perché Kazan è anche il faro del mondo musulmano ex sovietico, sebbene, come spiega Khakimov, i tartari siano considerati ribelli all'ortodossia al pari dei protestanti nel mondo cristiano. «Siamo euro-musulmani - dice ridendo - Il nostro rapporto con Dio è del tutto personale e privo dell'intermediazione di ogni sorta di sacerdote. E siamo anche i più laici, se vuole usare questo termine». Lo prova d'altronde il rapporto con le donne e la considerazione che esse hanno nella società tartara. Nessuna forma di segregazione, studiano e lavorano insieme agli uomini, in famiglia non devono sottostare ai mariti o ai padri. Anche nel matrimonio la differenza con altri musulmani è netta: la moglie è una, al massimo si divorzia, ma le donne non si accumulano.

Eppure arrivando a Kazan non si ha l'impressione di sbarcare in un porto

del benessere. Anzi la differenza con Mosca è ancora più netta che in altre città russe che abbiamo visitato. Rarissime le automobili straniere, scalagnati e affollatissimi i mezzi pubblici, negozi molto graziosi fuori ma molto poco riforniti dentro. Certo, il centro di Kazan non si dimentica. I palazzi sono colorati di tutti i pastelli immaginabili, ben tenuti, le vie sono luminose e pulite. La capitale tartara non è piatta ma è stata costruita su collinette e da qui scorrano verso il fiume Volga, che la città costeggia, tutte le stradine del centro. Un'altra differenza con Mosca, ma comune alle altre città russe, è che qui i nomi dei rivoluzionari non sono spariti dalle vie e dalle piazze: non solo reside Lenin, Marx e Engels ma anche Kuibisev, Bauman, Gorkij, e gli eroi rossi locali.

I tartari al primo contatto non appaiono simpatici: hanno l'aria piuttosto severa e difficilmente sorridente. A un secondo approccio invece si rivelano amabili ma soprattutto spiritosi. Sembrano fieri di essere stati nel loro lontano passato straordinariamente feroci ma nello stesso tempo paiono contenti di essersi trasformati in abili diplomatici. «È vero, siamo riusciti a convincere Mosca che la distribuzione del potere andava bene a tutte e due - dice uno dei politici più in auge del momento, Vasilij Likhaciov, presidente del Consiglio di Stato, l'ex Parlamento tartaro, e vice presidente del Senato della intera Federazione - Ma il lavoro non è completo, noi con



Zhumatov/Reuters

aria

Immagini dal Tatarstan la terra dove vivono i discendenti di Gengis Khan. La Repubblica non è indipendente ma ha ottenuto significativi riconoscimenti

tinuiamo a lavorare sul nostro status e le trattative sono sempre aperte. Facciamo però tutto stando attenti sempre a non irritare la suscettibilità dei russi. A chi conviene essere estremista? La nostra posizione geografica è tale che una vera e propria secessione non potrà mai esserci».

Non la pensa così Marat Muljakov, capo del citato Vtoz, il movimento nazionalista che più di tutti ha aiutato gli ex comunisti a restare al potere. «Siamo stati traditi - dice - Il presidente Shaimiev prima ha usato la forza del nostro movimento e poi lo ha abbandonato. Noi stessi siamo stati ridotti al silenzio: in Parlamento non siamo rappresentati, sta per chiudere anche la nostra sede». Secondo il professor Muljakov - insegna storia all'università di Kazan - se è vero che i tartari non potevano fare guerra ai russi, tuttavia avrebbero potuto ottenere di più durante la trattativa. «La variante tartara è una sciocchezza - dice - è stato un inganno, non è cambiato niente per noi, siamo sempre una colonia

di Mosca. Siamo tornati ad essere un "soggetto" della federazione mentre nella nostra costituzione c'è scritto che il Tatarstan è uno Stato sovrano». Che fare allora? «Bisogna rivedere il Trattato - conclude Muljakov - I nostri vicini, il Mari, la Bashkiria, la Ciuvascia, l'Udmurtia, sono d'accordo con noi a costituire una federazione del Volga, i russi devono capire che i tartari rivogliono lo Stato di cui so-

no stati privati...». Si chiamava khanato dell'Orda d'Oro quello Stato, fu cancellato dai russi il 15 ottobre del 1552, una data che i tartari non hanno dimenticato. «È ancora giornata di lutto per noi - ricorda Muljakov - Mosca ha tentato di cancellarci ma non solo siamo sopravvissuti ma abbiamo contaminati per sempre. Ora possiamo vincere. I russi non possono combattere troppo contro se stessi».

La Scheda

Quelle orde della steppa che terrorizzarono l'Europa

MOSCA. «Tatari» o «tartari»? La confusione fra il nome dato dai russi, tatàro, e quello che designa il nome del mondo sotterraneo della mitologia greca, tartaro, non nasce a caso: i tartari erano guerrieri mostruosi e terrificanti agli occhi dei popoli che essi assoggettavano nel corso del tredicesimo secolo sotto la guida dei mongoli.

Secondo la tradizione fu san Luigi re di Francia a coniare il gioco di parole. Si era nel 1241 e alla tragica notizia dell'invasione dei mongoli diretta contro i paesi occidentali, la regina Bianca si rivolse al figlio, san Luigi appunto. «Cosa dobbiamo fare davanti a tale funesto avvenimento?» gli chiese. Ed egli rispose: «Se vengono contro di noi, o noi faremo rientrare quei tartari, come li chiamano, nel Tartaro da dove sono usciti, o loro faranno salire tutti noi nel cielo». Miracolosamente l'attacco non ci fu perché le orde persero il loro capo, Ogodai, terzo figlio di Gengis Khan, e l'occidente, in quel periodo in completo declino militare e amministrativo, si salvò. Ma da allora in poi gli occidentali chiamarono i tatari, tartari.

C'è un'altra confusione, quella fra il termine «mongolo» e quello «tartaro». In realtà nella grande armata messa insieme da Gengis Khan i mongoli rappresentavano gli ufficiali di alto rango mentre i tartari, provenienti dal nord della Cina, la massa delle truppe. Presto però, a causa della loro preponderanza numerica, i tartari si impadronirono dei posti-chiave e poi dell'intero impero.

Quando arrivarono le orde tataro-mongole apparvero ai contemporanei un fenomeno completamente nuovo. Dovunque passavano era la rovina: non facevano prigionieri, non lasciavano case in piedi, esigevano la completa resa. Perché Gengis Khan e i suoi discendenti si sentivano investiti da una missione divina,

quella di conquistare il mondo conosciuto per restituirci quella «purezza» che a loro avviso esso aveva perduto.

L'impero era enorme comprendendo l'isola di Giava e la Corea ad est, la Polonia e i Balcani ad ovest, le terre tra il nord e il sud della tundra, fino alla Turchia e alla Persia. Poi, come altri imperi, anche quello mongolo si sfasciò: già prima della morte di Gengis Khan, avvenuta nel 1227, esso fu diviso in stati indipendenti, i khanati, fra i quali quello dell'Orda d'oro, estesa dalla Russia europea al fiume Ienissej, diretto antenato dei tartari di oggi.

Il declino dell'Orda cominciò un secolo dopo, tra il 1360-70. Prima i russi si rifiutarono di pagare loro il tributo, poi ci fu la guerra persa con Tamerlano, padrone particolarmente irascibile di Samarqanda, infine le secessioni dei vari khanati, quello di Crimea, di Kazan, di Astrakhan, della Siberia. E dopo il declino la fine, giunta per mano dei russi guidati dallo zar Ivan il Terribile che proprio con la conquista di Kazan iniziò l'espansione di Mosca. Era il 1552, i tartari erano rimasti al potere oltre tre secoli.

I russi però non furono migliori dei tartari anche se ammazzarono e bruciarono meno frequentemente. Artigiani e commercianti furono espulsi dalle città, i contadini costretti a convertirsi al cristianesimo. Solo sotto il regno di Caterina II si instaurò un clima più tollerante. Furono edificate moschee, si pubblicarono grammatiche e opere in tartaro.

Agli inizi del 1800 Kazan ebbe diritto anche alla sua università, da allora una delle più rinomate del mondo russo e sovietico. Più tardi i tartari spalleggiarono i bolscevichi nella speranza di ottenere l'indipendenza. Sogno infranto da Stalin che nel '19 creò nell'area ben quattro repubbliche: per i tartari, i ciuvasci, gli udmurti e i mari. E tuttavia pur restando fedeli alla loro lingua i tartari si integrarono più degli altri popoli con i russi, apparentandosi meglio con loro che con i popoli dell'Asia centrale.

All'implosione dell'Urss i tartari ci hanno riprovato. Dopo la proclamazione nel 1992 della sovranità del Tatarstan, nuovo nome della repubblica, subentra però l'accordo: Kazan sceglie una strada diversa da Groznyj.

La Repubblica dei Tartari ha una superficie di 68 mila chilometri quadrati e oltre tre milioni

settecentomila abitanti. Più di un milione vivono nella capitale Kazan. I tartari rappresentano il 3,8 per cento della popolazione della Federazione Russa.

[Ma. Tu.]

L'Intervista

Massimo Livi Bacci



Gianni Pasquini

Uno dei più noti demografi italiani invita a guardare senza sospetti agli sviluppi delle biotecnologie «L'umanità saprà trovare una misura»

«Clonare su piante e animali si può»

«Da sempre l'umanità interferisce nella natura. È scritto nella sua storia. E da sempre interferisce nella vita degli animali e, più in generale, nel mondo vegetale». Massimo Livi Bacci non affronta volentieri il tema della clonazione che ha scatenato reazioni in bilico tra l'emozione e la razionalità. Ma non si tratta di replicare esseri umani (punto su cui la discussione è estremamente accesa) ma di riflettere anche sulle prospettive che potrebbero aprirsi nel campo dell'alimentazione attraverso la clonazione in agricoltura o degli animali. Un tema che, con Livi Bacci, cerchiamo di affrontare dal punto di vista del demografo attento ai gravi problemi che colpiscono grandi masse del nostro pianeta.

Professor Livi Bacci, in generale ci si sofferma sulla clonazione di esseri umani, magari anche con falsi scoop giornalistici come quello di un giornale inglese. C'è invece l'aspetto più particolare della clonazione animale e vegetale. Affrontarlo seriamente potrebbe contribuire a soddisfare i problemi della fame?

«L'uomo interferisce con la produzione animale da millenni, per scopi alimentari, di lavoro, di gioco, di compagnia. Le manipolazioni genetiche non sono che l'aspetto più avanzato di questo intervento. A maggior ragione potrebbe essere applicato alle produzioni vegetali, che contribuiscono alla parte preponderante della alimentazione umana. All'aumento della produzione vegetale potrebbe essere affidata parte delle soluzioni di questi problemi dell'umanità. Non solo. Il progresso delle biotecnologie ha prodotto grandi benefici per l'umanità, nella conoscenza delle malattie e nello sviluppo di nuovi farmaci. Credo, però, che i genetisti ritengano pericolosa una diffusione su larga scala della clonazione per l'allevamento. Si può correre il pericolo di accrescere il rischio per la sopravvivenza del gregge o delle mandrie clonate, proprio perché prive di quella diversità che è anche una salvaguardia. D'altro canto l'introduzione di singoli geni "favorevoli" alla riproduzione può accrescere le potenzialità (per esempio quelle nutritive) degli animali così trattati, con vantaggio».

Chissà cosa ne pensano gli animalisti...

«Certo, tutti questo è "umano-centrico" e la nostra morale non va più in la del generico comando di non far soffrire (inutilmente) gli animali. Però li uccidiamo, li mangiamo, li utilizziamo come materie prime, li sterminiamo come nocivi (insetti e microbi). Un'etica animalista è agli inizi: essa non potrà essere assoluta (perché mai sterminare i microbi del raffreddore, le pulci del mio cane, i pidocchi delle rose, i topi del granaio...) ma si svilupperà in funzione della nostra sensibilità e della nostra cultura».

Si pensa anche alla clonazione di animali per farne una sorta di fabbrica per organi da trapianto.

«Non sono spaventato all'idea che geni trapiantati su animali possano poi fornire materiale favorevole alla sopravvivenza umana. Sono spaventato invece all'idea che questo possa essere fatto con leggerezza, sotto la pressione del ritorno economico immediato e senza il più accurato, rigido, sospettoso, puntiglioso controllo. L'equilibrio biologico si è formato in centinaia di migliaia d'anni e ogni interferenza deve essere fatta con proporzionale prudenza».

Sulla clonazione di esseri umani si sono ascoltate opinioni scioccanti. Per l'ex ministro della ricerca scientifica, Umberto Colombo, ad esempio, la clonazione potrebbe servire «se si manifestasse una crisi di fertilità del genere umano». Che ne pensa il demografo?

«Credo che quella di Colombo sia solo una battuta paradossale. Una crisi di fertilità (ma si parla di ipotesi fantascientifiche) o è di carattere biologico e, allora, non si risolve con la clonazione ma la si combatte attraverso la ricerca biomedica; o si manifesta come una crisi

della propensione a riprodursi e questo vorrebbe dire che il genere umano andrebbe verso il suicidio. E non si vede perché dovrebbe ricorrere alla clonazione. Ma supponiamo, per un attimo, che la clonazione divenga una pratica agevole e sicura: quale persona sana di mente vorrà mai replicare se stesso, esattamente? L'istinto della maternità e della paternità è l'eredità complessa di centinaia di migliaia di anni di vita e di esperienza, in questo istinto è iscritta l'attrazione per il diverso da sé. Il mito di Narciso è, appunto, solo un mito. La riproduzione sessuata è un meccanismo efficiente che assicura la mescolanza continua di geni, di generazione in generazione, alla ricerca di combinazioni che conferiscono maggiore capacità di resistenza a nuove malattie. Perché mai dovremmo abbandonare in massa questo semplice, sperimentato e piacevole metodo di trasmettere la vita?

La ricerca non può avere vincoli, ma la pratica attuazione dei suoi risultati deve essere sottoposta a delle regole, in qualche caso, a divieti?

«Per le ragioni che le dicevo prima, visto che la riproduzione sessuata è felicemente sperimentata nell'immenso laboratorio della natura, la clonazione come metodo di riproduzione umana a mio avviso dovrà essere vietata».

C'è una motivazione etica in un divieto che già esiste in molti paesi, o ci sono anche altre ragioni?

«Chi è religioso consulterà la sua fede e le sue Scritture, chi non lo è si atterrà alle sue convinzioni. Ma tutti, religiosi o non religiosi, dovranno fare i conti con la propria ragione. E la ragione dice che la clonazione è rischiosa: riduce la variabilità del patrimonio genetico, può essere vulnerabile al sorgere di nuove malattie, può compromettere la sopravvivenza o accelerare l'invecchiamento o può pregiudicare altre funzioni alle quali attribuiamo un valore. Una popolazione di clonati (ma siamo sempre nel campo delle ipotesi fantascientifiche) avrebbe bruciato quel certificato di assicurazione insito nella variabilità dei caratteri. E la clonazione sicura potrebbe avvenire solo dopo lunghe sperimentazioni che mieterebbero vittime innocenti. Qui trovo una ragione morale sufficiente per introdurre il divieto. Oggi: tra mille anni, non so...»

Se si va a vedere la data di inizio di queste ricerche c'è da rabbrivire. La prima tappa su questa strada risale al 1938 e fu compiuta da uno scienziato nazista, Hans Spemann.

«È una argomentazione da tenere presente ma che rischia di demonizzare ogni nuova tecnologia. Hitler era anche a un passo dalla costruzione della bomba atomica. Qualsiasi regime assoluto e distorto ha in mano spaventose armi per nuocere psicologicamente e fisicamente. Può vietare la riproduzione a individui reputati non adatti e può imporre le tecniche di selezione abbondantemente sperimentate con gli animali. Un'arma in più non cambia i termini del problema».

Se progresso non è solo procedere innanzi, cos'è quello che stiamo vivendo?

«L'umanità cerca di vivere nel migliore dei modi lo spazio di vita assegnato. Ciò che davvero spaventa non è la morte ma l'innaturale prolungamento della vita. I movimenti per l'eutanasia vanno letti in questa luce. Ma chi sarà mai contro manipolazioni genetiche che aiutino a sconfiggere il cancro? Credo, insomma, che ognuno di noi sappia bene cos'è il progresso materiale. È quel progresso che ci permette, innanzitutto di realizzare il diritto alla vita che ereditiamo alla nascita, vivendo possibilmente in buona salute e a lungo, disponendo di beni materiali adeguati in un ambiente non deteriorato. Credo che, nonostante anche i molti passi indietro, si sia compiuto un grande cammino negli ultimi due secoli. Ma cosa sia il progresso, con la P maiuscola, non saprei dire. Non so nemmeno se esista».

Renzo Cassigoli

PRIME VISIONI

Ambasciatori Mars Attacks! C.so V. Emanuele, 30 Tel. 76.003.396

Anteo Bus in viaggio via Milazzo, 9 Tel. 65.97.732

Apollo Jerry McGuire Gall. De Cristoforis, 3 Tel. 780.390

Arcobaleno Mars Attacks via Tunisia, 11 Tel. 15.45-18.00

Ariston Finalmente soli di U. Marino, con R. Papaleo, G. Panariello, M. Milano

Arcicchino Creature selvagge S. Pietro all'Orto, 9 Tel. 760.012.14

Astra Larry Flint - Oltre lo scandalo c.so V. Emanuele, 11 Tel. 15.45-17.20

Brera sala 1 Nirvana corso Garibaldi, 99 Tel. 290.018.90

Brera sala 2 Jeffrey corso Garibaldi, 99 Tel. 15.45-17.20

Cavour Il carniere piazza Cavour, 3 Tel. 659.57.79

Colosseo Allen Segreti e bugie viale Monte Nero, 84 Tel. 599.013.61

Mediocre Buono Ottimo Dal lunedì al venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Colosseo Chaplin Jerry McGuire viale Monte Nero, 84 Tel. 599.013.61

Colosseo Visconti Creature selvagge viale Monte Nero, 84 Tel. 599.013.61

Corallo Il club delle prime mogli corso dei Servi, 3 Tel. 760.207.21

Corso Il paziente inglese galleria del Corso, 1 Tel. 760.021.84

Eiseio La tregua via Torino, 64 Tel. 869.27.52

Excelsior Il ciclone galleria del Corso, 4 Tel. 760.023.54

Maestoso Il ciclone corso Lodi, 39 Tel. 760.208.16

Manzoni Space Jam via Manzoni, 40 Tel. 760.206.50

Mediolanum Uomo d'acqua dolce c.so V. Emanuele, 24 Tel. 760.023.54

Metropol Larry Flint - Oltre lo scandalo viale Piave, 24 Tel. 799.913

Mignon Tutti dicono I love you galleria del Corso, 4 Tel. 760.223.43

Nuovo Arii Disney La carica dei 101 di S. Herli, con G. Close, J. Daniels, J. Richardson

Nuovo Orchidea Tutti dicono I love you via Terraggio, 3 Tel. 875.369

Odeon 5 sala 1 La carica dei 101 via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 2 Shine via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 3 L'amore ha due facce via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 4 Michael via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 5 L'agguato via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 6 Ransom - Il riscatto via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 7 Testimone a rischio via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon sala 8 Fratelli cottelli via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 9 Dragonheart via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Odeon 5 sala 10 Uno sguardo dal cielo via S. Radegonda, 8 Tel. 874.547

Orfeo La carica dei 101 viale Con Zugna, 50 Tel. 894.030.39

Pasquirolo Romeo e Giulietta c.so V. Emanuele, 28 Tel. 760.207.57

Plinius sala 1 Il paziente inglese viale Abruzzi, 28/30 Tel. 295.311.03

Plinius sala 2 Shine viale Abruzzi, 28/30 Tel. 295.311.03

Plinius sala 3 Le mani forti viale Abruzzi, 28/30 Tel. 295.311.03

Plinius sala 4 Big Night viale Abruzzi, 28/30 Tel. 295.311.03

Plinius sala 5 Il vestito viale Abruzzi, 28/30 Tel. 295.311.03

President Shine largo Augusto, 1 Tel. 760.221.93

San Carlo Space Jam corso Magenta, 1 Tel. 481.34.42

Splendor Il ciclone via Gran Sasso, 28 Tel. 236.51.24

Tiffany Space Jam c.so Buenos Aires, 39 Tel. 295.131.43

Vip Marianna Uerria via Torino, 21 Tel. 864.638.47

D'ESSAI

ARIOSTO via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000

CENTRALE 1 via Torino 30, tel. 874826 L. 10.000

CENTRALE 2 via Torino 30, tel. 874826 L. 10.000

DE AMICIS via De Amicis 34, tel. 86452716 L. 7.000 + tessera

MEXICO via Savona 57 tel. 48951802 - L. 7.000

NUOVO CORSICA viale Corsica 68 tel. 7382147 L. 10.000

SAN LORENZO corso di P.ta Ticinese 45, tel. 66712077

SEMPIONE via Pacinotti 6, tel. 39210483 L. 7.000

AUDITORIUM DON BOSCO via M. Gioia 48, tel. 67071772

AUDITORIUM SAN CARLO c.so Matteotti 14, L. 7.000 + tessera

AUDITORIUM SAN FEDELE via Hoepli 3/b, tel. 86352231

COMUNA BAIRES Via Favretto 11, tel. 42231901, 8.000

PALAZZINA LIBERTY largo Mariani di Italia - Ingresso L. 20.000

TEATRI

ALLA SCALA piazza della Scala, tel. 72003744 Riposo

CONSERVATORIO Via Conservatorio 12, tel. 7621101 Riposo

LIRICO via Larga 14, tel. 72333222 Ore 16.00 L'avarò

PICCOLO TEATRO via Rovello 2, tel. 72332222 Ore 11.00 Pinocchio

PICCOLO TEATRO STUDIO via Rivoli 6, tel. 72333222 Ore 16.00

ARSENALE via C. Correni 11, tel. 8375896 Ore 16.00 La terra desolata

ATELIER CARLO COLLA E FIGLI via Montegani 35/1, tel. 89531301

FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande

GRECO piazza Greco 2, tel. 66988993 Riposo

LITTA corso Magenta 24, tel. 86454545 Ore 16.30 Fratellini

MANZONI via Manzoni 42, tel. 76000231 Ore 15.30 Bentornata passerella

DELLE ERBE via Mercato 3, tel. 86464986 Riposo

DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440

FILODRAMMATICI via Filodrammatici 1, tel. 8693659

Letto a tre piazze con Zuzzurro (Andrea Brambilla) e Gaspare (Nino Formicola)

OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2553200 Riposo

OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554

OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282 Ore 16.30 Nouvelle Vague

FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande

GRECO piazza Greco 2, tel. 66988993 Riposo

LITTA corso Magenta 24, tel. 86454545 Ore 16.30 Fratellini

MANZONI via Manzoni 42, tel. 76000231 Ore 15.30 Bentornata passerella

DELLE ERBE via Mercato 3, tel. 86464986 Riposo

DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440

FILODRAMMATICI via Filodrammatici 1, tel. 8693659

Letto a tre piazze con Zuzzurro (Andrea Brambilla) e Gaspare (Nino Formicola)

OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2553200 Riposo

OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554

OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282 Ore 16.30 Nouvelle Vague

FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande

GRECO piazza Greco 2, tel. 66988993 Riposo

LITTA corso Magenta 24, tel. 86454545 Ore 16.30 Fratellini

MANZONI via Manzoni 42, tel. 76000231 Ore 15.30 Bentornata passerella

DELLE ERBE via Mercato 3, tel. 86464986 Riposo

DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440

FILODRAMMATICI via Filodrammatici 1, tel. 8693659

Letto a tre piazze con Zuzzurro (Andrea Brambilla) e Gaspare (Nino Formicola)

OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2553200 Riposo

OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554

OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282 Ore 16.30 Nouvelle Vague

FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande

GRECO piazza Greco 2, tel. 66988993 Riposo

LITTA corso Magenta 24, tel. 86454545 Ore 16.30 Fratellini

MANZONI via Manzoni 42, tel. 76000231 Ore 15.30 Bentornata passerella

DELLE ERBE via Mercato 3, tel. 86464986 Riposo

DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440

FILODRAMMATICI via Filodrammatici 1, tel. 8693659

Letto a tre piazze con Zuzzurro (Andrea Brambilla) e Gaspare (Nino Formicola)

OFFICINA via S. Elembardo 2, tel. 534925-2553200 Riposo

OLMETTO via Olmetto 8/A, tel. 875185-86453554

OUT OFF via G. Duprè 4, tel. 39262282 Ore 16.30 Nouvelle Vague

FRANCO PARENTI via Pier Lombardo 14, tel. 5457174 Sala Grande

GRECO piazza Greco 2, tel. 66988993 Riposo

LITTA corso Magenta 24, tel. 86454545 Ore 16.30 Fratellini

MANZONI via Manzoni 42, tel. 76000231 Ore 15.30 Bentornata passerella

DELLE ERBE via Mercato 3, tel. 86464986 Riposo

DELLE MARIONETTE via degli Olivetani 3, tel. 4694440

FILODRAMMATICI via Filodrammatici 1, tel. 8693659



AL CINEMA PASQUIROLO ...ritmo vorticoso... (l'Unità) (Manifesto) ...divertimento, continue sorprese, e... commozione... (La Repubblica) LEONARDO DICAPRIO CLAIRE DANES ROMEO + GIULIETTA

Ingresso libero fino ad esaurimento posti

Lavorare e partorire «Dossier» sulle nuove norme

Troppo spesso si ha del mondo del lavoro un'immagine uniforme e assennata, che occultata ogni differenza fra lavoratori e lavoratrici. Contro questa tendenza, comune a imprenditori e sindacalisti, interviene ora un dossier dell'Associazione «Ambiente e Lavoro» - con il coordinamento scientifico di Laura Bodini e Francesca Molteni - che contribuisce a rendere più visibile la presenza femminile nelle fabbriche e negli uffici. «Donna: salute e lavoro» è il titolo del dossier, nel quale si esamina l'ambiente lavorativo - e i pericoli e le insidie che nasconde - partendo proprio dalla specificità femminile. L'occasione è fornita dall'entrata in vigore, il 5 gennaio scorso, del decreto legge 645 sulla tutela delle lavoratrici nel periodo della gravidanza e dell'allattamento. Ricependo una direttiva della Comunità europea, il decreto precisa le misure di prevenzione e protezione che il datore di lavoro deve adottare nei confronti delle dipendenti incinte e di quelle che hanno appena partorito. Va innanzitutto effettuata una valutazione dei rischi e dei fattori di nocività che tenga conto di questa particolare condizione e i suoi risultati vanno restituiti alle lavoratrici stesse e alle loro rappresentanze in materia di sicurezza. Nel caso emergano rischi specifici, la donna in stato interessante o durante l'allattamento andrà adibita a una mansione diversa o si dovrà provvedere a un cambiamento d'orario. La lavoratrice avrà inoltre diritto a permessi retribuiti per visite mediche e accertamenti clinici. La legge non precisa con quale anticipo i permessi debbano essere richiesti, lasciando intendere che ciò possa avvenire in qualunque momento, quando un'emergenza o un dubbio lo rendano necessario. L'obiettivo è quello di lottare contro la piaga degli aborti bianchi, una realtà tanto spesso trascurata. Nel complesso, dunque, un buon decreto, che però è ancora poco noto alle dirette interessate. Proprio per divulgarne i contenuti «Ambiente e Lavoro» ha programmato una serie di iniziative pubbliche. La prima, a carattere nazionale, ha avuto luogo in una data significativa, l'8 marzo, presso l'Aula Magna dell'ospedale di Desio (in provincia di Milano). Sempre a carattere nazionale si è tenuto - il 12 marzo - un incontro a Roma con la partecipazione di Cgil-Cisl-Uil. Seguiranno altre iniziative regionali e settoriali. Fra queste ultime, da segnalare un seminario sul mondo della scuola (Milano, 18 aprile, presso la Camera del lavoro) un posto di lavoro ormai a netta predominanza femminile e tutt'altro che privo di fattori di nocività. Senza dimenticare, affermano i promotori del convegno, che salute e sicurezza non significano solo eliminazione dei grandi rischi, ma lotta contro il disagio, il malsere che spesso accompagnano la vita lavorativa.

Nicoletta Manuzato

Intervista alla scrittrice Khalida Messaoudi: l'integralismo nega ogni differenza

«Le algerine come gli ebrei Un simbolo da cancellare»

Il Fronte islamico di salvezza perseguita le donne: dal '92 al '95 350 assassinate, 400 le violentate. E quelle che militano nel Fis ottengono status di cittadinanza in cambio della negazione di sé.

ROMA «Oggi in Algeria le donne sono per gli integralisti ciò che gli ebrei erano per i nazisti: il simbolo di una diversità da cancellare». A sostenerlo è Khalida Messaoudi, scrittrice, simbolo dell'Algeria che non intende piegarsi al ricatto mortale del terrorismo islamico.

Qual è oggi la condizione della donna nella martoriata Algeria? «Una condizione disastrosa, prodotto di una decisione politica e non certo di tradizioni culturali o religiose. La condizione quotidiana delle algerine è sancita da un testo di legge, il Codice della famiglia, che istituzionalizza la loro inferiorità. Il Codice fa della donna una minore a vita: la obbliga per legge a obbedire al marito, legalizza la poligamia, l'uomo può ripudiare la sposa in ogni momento. Questo testo di legge è frutto di una scelta politica compiuta nel 1984 dall'Fln (il Fronte di liberazione nazionale, ndr.), allora partito unico al potere. Sul piano economico, lo sfruttamento e l'emarginazione si condensano in questo dato: a 35 anni dall'indipendenza, solo 350mila donne su 6milioni e mezzo in età lavorativa hanno un'occupazione: il 7,2%, a fronte del 35% in Marocco e del 28% in Tunisia. Tutto ciò non è un incidente della Storia. La religione non c'entra nulla: l'esclusione delle algerine dal mondo del lavoro è dettata da una scelta strategica del regime. Non tutelata dalla legge, impossibilitata al lavoro: a ciò si aggiunge la totale insicurezza di cui è vittima la donna algerina. Secondo le statistiche ufficiali, dal 1992 al 1995 350 donne sono state uccise e più di 400 ferite e violentate dagli integralisti».

Perché le donne sono entrate nel mirino dei «soldati di Allah»? «Una risposta illuminante viene dalla conoscenza del chi erano le 350 donne assassinate o le 400 ferite o stuprate. Ebbene, la schiacciante maggioranza: più del 90%, erano delle donne «qualunque», non lavoravano, non erano impegnate politicamente, non erano istruite. L'unica caratteristica che le accomunava era quella di essere donne. La violenza integralista contro le donne - che nasce ben prima del '92 - è uno strumento politico sottile per terrorizzare tutta la società».

Cosa c'entra l'Islam in tutto questo?

«L'Islam è solo un pretesto usato dai terroristi per giustificare ogni loro azione. Alla base del loro accanimento contro le donne c'è la sessualità. Gli integralisti ambiscono a "possedere" la società e hanno capito che ciò passa innanzitutto attraverso il controllo della sessualità femminile, che agevola il patriarcato mediterraneo. A ciò va aggiunto che, alla stregua di tutti i movimenti totalitari, l'integralismo islamico odia e perseguita le diversità, che sono il «sale» della democrazia. Oggi in Algeria le donne sono per gli inte-

Una voce laica per la libertà

ROMA. Nata nel 1958 in Cabilia - e quindi appartenente alla minoranza berbera - Khalida Messaoudi è divenuta l'emblema dell'«altra Algeria», quella che si batte per la democrazia, per uno Stato laico e per i diritti delle donne in un Paese dove il fondamentalismo islamico va progressivamente annientando quei valori. Per questo impegno, Khalida è stata condannata a morte nel 1993 dagli integralisti del Fronte islamico di salvezza. Ma non per questo ha smesso di far sentire la sua voce e lesinato il suo impegno per una società democratica e multiculturale in cui la religione sia separata dallo Stato. La sua straordinaria vicenda è stata raccolta in un libro-



La scrittrice algerina Khalida Messaoudi

gralisti quello che gli ebrei erano per i nazisti: simbolo di una differenza da annientare, con ogni mezzo. Le donne rappresentano il desiderio, il mistero, il turbamento, la diversità. Ed è una rappresentazione fisica ancor prima che mentale. Ecco perché gli integralisti pretendono di nascondere la donna, di velarla, di far scomparire la differenza biologica nella sua fisicità».

E le donne che rifiutano di annullarsi?

«Per loro c'è solo la morte. Le donne divergono bersagli perfetti perché incarnano l'«altro» da sé di cui gli integralisti hanno bisogno per alimentare la propria forza, per ingrossare le proprie fila. In questo sono agevolati dal fatto che le donne sono gli elementi più fragili di una società e, in Algeria, sono state rese ancor più fragili ed esposte dai sistemi precedenti, la colonizzazione prima e l'Fln poi».

L'attacco alle donne come elemento di coesione interna al movimento integralista?

«È così. Vedete, l'integralismo non ha fornito alcuna risposta ai tanti problemi che assillano l'Algeria: la disoccupazione, la mancanza di cura, il degrado delle periferie, la corruzione. Preferisce, invece, costruire un nemico interno, fonte di ogni male, contro cui combattere: questo nemico sono le donne».

Ma alcune donne hanno fatto anche una scelta opposta: militano nel Fronte islamico di salvezza.

«La militanza in movimenti totalitari di soggetti «altri» da quelle

ideologie non è prerogativa algerina: basta guardare al Fronte Nazionale di Le Pen, in cui militano anche immigrati maghrebini, o allo stesso fascismo mussoliniano, in cui era presente anche un'agguerrita associazione femminile, nonostante l'ideologia fascista relegasse la donna a un ruolo di subalternità al maschio. In una società, come quella algerina, che ha scelto di schiacciare le donne, l'integralismo offre loro uno status, un ruolo, una cittadinanza, in cambio della negazione di sé come donna, come soggetto portatore di una differenza. Con il Fis le donne hanno ottenuto una voce politica e un luogo, la moschea, dove poterla esprimere, cosa che l'Fln aveva sempre negato».

Dall'Algeria giungono di continuo notizie di stragi razzicanti, che non vengono rievocate. Perché?

«Sibaglia, vengono rivendicate con puntualità degna di miglior causa. Vengono rivendicate non solo in Algeria, ma a Londra, Bonn, Bruxelles, attraverso i giornali in mano al Fis. Pensi, queste stragi di innocenti vengono esaltate anche in un sito Internet aperto dagli integralisti. Occorre riconoscere che il Fis dice sempre ciò che farà e fa ciò che ha detto. In questo, hanno una mostruosa coerenza. Gli unici che si negano a ciò sono coloro che per calcolo politico preferiscono alzare una cortina di disinformazione per disorientare l'opinione pubblica internazionale».

Cosa può fare l'Europa per favo-

rire lo sviluppo di un processo democratico e di pacificazione in Algeria?

«Dovrebbe avere più rispetto, più conoscenza della realtà algerina, e un atteggiamento meno segnato da un razzismo «inconsapevole». All'Europa, all'Italia, chiediamo di aprire gli occhi e di riconoscere una verità che troppo spesso viene negata...».

Qual è questa verità?

«L'esistenza di milioni di algerini, donne e uomini, che non stanno né dalla parte del regime né sono schierati con i terroristi islamici. Spero molto nella memoria storica degli italiani: nel vostro passato ci sono migliaia di valorosi che sacrificarono la propria vita in nome della libertà. Così è oggi nel mio Paese, dove milioni di persone stanno lottando, nel silenzio internazionale, per un'Algeria aperta, tollerante, pluralista. Quello che vi chiediamo è di non lasciarci soli e di non avere più nella Francia, che tanti guasti ha prodotto nella storia antica recente dell'Algeria, l'unico «ponte» verso l'Europa. Ma, soprattutto, chiediamo all'Italia, all'Europa di non isolare l'Algeria. Riflettete su ciò che è avvenuto in Irak: l'isolamento non ha indebolito il regime ma ha avuto effetti devastanti nella popolazione civile. L'isolamento fa solo il gioco del potere, che utilizza l'«accertamento» internazionale in chiave nazionalista, cercando così di ritrovare nel Paese il consenso perduto».

Umberto De Giovanni

La cara Estinta



Amore e morte nel passato in vendita della Contessa Lara

IDA BASSIGNANO

Cent'anni fa, nel marzo del 1897, si tenne a Roma, in un appartamento di via Sistina 27, un'asta pubblica: era in vendita il passato di una «cattiva ragazza», celebre e molto chiacchierata. Proprio lì, in quell'appartamento, aveva trovato la morte per mano del suo ultimo amante, un mediocre pittore, più giovane di lei e da lei mantenuto, che le aveva sparato in una notte di dicembre, con una minuscola rivoltella d'argento. I fans dell'epoca comprano tutto, anche le sue forcine: la Contessa Lara (nome di penna di Eva o Evelina o Lina Cattermole Mancini) faceva sognare gli uomini e discutere le donne «moderne» dell'epoca umbertina. Era stata una bambina bellissima, una poetessa precoce, una sperimentatrice dei «sensi» nella scrittura e nella vita, in qualche modo una dannunziana, ma col mito della redenzione del sentimento. Eppure una esistenza «normale». L'aveva tentata: a ventidue anni aveva sposato un ufficiale, figlio di un ministro del Regno, ma dopo qualche anno non sentì più nel marito quell'ideale di passione senza il quale non poteva vivere: così lo cercò, inaugurando la serie degli amanti più giovani di lei, in un uomo delicato e tenero, Giuseppe Bennati di Baylon, con il quale il marito la sorprese «in flagrante», in seguito alla delazione di una cameriera. Non uccise subito il rivale, ma qualche giorno più tardi, in un duello alla pistola dalle parti di Bollate. Scandalo, separazione, ritorno di Eva a Firenze, dove visse con la nonna, poiché il padre non la riceveva più, e iniziò la sua carriera letteraria. Eva aveva scelto, nella scrittura e nella vita, la contraddizione. Così fu schiva e mondana, infantile e cinica, morigerata nel contegno (portava abiti accollatissimi e scuri: si favoleggiava di un bracciale sotto le vesti che solo i suoi amanti avevano visto) e senza freni nelle passioni. Aveva 45 anni quando iniziò la relazione con Giuseppe Pierantoni, trentenne, il suo futuro assassino. Per tre anni «la passione», pur con molte turbolenze, fu assicurata, poi lei si innamorò di un suo figlioccio, tenente di Marina, al quale aveva quasi fatto da madre. Scambiava lettere appassionate con lui e con il fratello giovinetto: il Pierantoni lo trovò e, poiché ella voleva congedarlo, la rabbia e l'orgoglio del maschio ferito fecero il resto.

I miei Clienti



Col preservativo sesso più libero Ma cari maschi fatevi esperti

PIA COVRE

«Faccio tutto, niente senza» così diceva lo slogan di una campagna voluta dalle prostitute e rivolta ai clienti per invitarli ad usare il preservativo. E in questa affermazione - vorrei dire a Mario Gamba, e al suo «no grazie» - a me era sembrato che potessero riconoscersi le donne libere, libere da tabù sessuofobici che imponevano imbarazzi di vario genere nell'approccio con i maschi. Libere di godere del loro corpo e del corpo del partner, libere di provare ad esercitare le proprie fantasie e tutti i piaceri che ne possono derivare. La condizione posta come imprescindibile era quel «niente senza» che chiamava in causa il preservativo: la rivendicazione alla propria sessualità e la contrattazione forte che sa imporre la propria scelta. Sulla base di un accordo chiaro non c'è motivo di imbarazzo nell'introdurre il preservativo come elemento stabile dei giochi di sesso. I problemi vengono semmai là dove non c'è confidenza con lo strumento di prevenzione e forse anche con le cose di sesso. L'inibizione che ne deriva per i neofiti è un grave limite in tutti i sensi e (consentitemi) di tutti i sensi. La mancanza di pratica può trasformare un piacevole incontro in una catastrofe, e le certezze di tanti uomini sulla propria virilità possono essere minate seriamente: mi viene il sospetto che l'avversione di molti per il preservativo sia dovuta proprio a precedenti negativi. Per alcuni, invece, il rifiuto di usare il preservativo, nonostante i gravi rischi, sarà la ricerca estrema di un piacere reso più eccitante perché «proibito». E però: se due persone sono entrambi consapevoli e disponibili a correre dei rischi, sarà poi tanto grave la loro scelta?

Neonati prematuri senza l'incubatrice

Honduras, risultati positivi per le «madi canguro»

Aviatrice texana riprova il volo di Amelia Earhart

Domani una texana riproverà il volo, drammaticamente lasciato incompiuto, di Amelia Earhart. Per portare a termine la trasvolata dell'intero globo Linda Finch ha scelto un aereo in tutto simile a quello a bordo del quale l'aviatrice americana il 2 luglio del 1937 scomparve misteriosamente nel mezzo dell'Oceano Pacifico all'altezza di Howland. Ed era partita proprio il 17 marzo di sessant'anni fa.

TEGUCIGALPA. Nella maggior parte degli ospedali del mondo, quando un neonato nasce sottopeso viene messo nell'incubatrice. Ma ora arriva dall'Honduras il rapporto di un programma neonatale chiamato «Madre Canguro»: la quasi totalità dei bambini che alla nascita pesano meno di due chilogrammi sono stati «attaccati» al ventre della madre, in posizione verticale e del tutto nudi, ricevendo il calore naturale del corpo materno invece che quello artificiale dell'incubatrice. La madre può così allattarlo al seno contribuendo al rapido recupero del peso che i medici stimeranno sufficiente al «distacco». La madre viene preparata prima del parto per imparare a collocare il bambino tra i seni e sul ventre in modo da poter portare il piccolo sotto gli abiti, proprio come nella tasca di un canguro, per tutto il tempo che sarà necessario alla crescita del neonato. Il programma ha avuto risultati eccellenti sia in termini di sopravvivenza neonatale sia in termini di risparmio nelle spese mediche.

Agenda della settimana

MIGRAZIONI AL FEMMINILE. Si inaugura oggi a Milano la mostra storico-documentaria «Balle italiane e colf straniere. Migrazioni al femminile nella storia della società italiana», allestita nel Salone degli Affreschi di via Daverio 7.

DONNE A GERUSALEMME. Oggi a Bologna, presso gli uffici del Centro documentazione donna (Palazzo dei Notai, via dei Pignattari, 1) discuteranno di «Donne e non solo a Gerusalemme»: la presentazione di un meeting che ci sarà a giugno a Gerusalemme con le donne israeliane e palestinesi, a trent'anni dall'occupazione militare israeliana di Gerusalemme, Gaza e Cisgiordania.

LA POLITICA DELLE DONNE. Il 18 marzo avrà luogo a Bari (alle 16 presso la sala riunioni della Pinacoteca provinciale - Lungomare Nazario Sauro) il primo incontro della «Scuola di formazione politica» promossa dal Centro di documentazione e cultura delle donne. Al primo appuntamento parteciperanno la ministra per le Pari opportunità Anna Finocchiaro e Antonella Masi del Centro di documentazione donne di Bari. Per informazioni chiamare lo 080-5234081.

CORSI DI CUCINA. Mercoledì a Roma (Sede della rappresentanza in Italia della Commissione europea, via Poli 29, alle 12) ci sarà la conferenza stampa di presentazione

dei corsi di cucina realizzati con la collaborazione dei Comuni italiani e dell'associazione Donneuropee Federcasalinghe. Per informazioni chiamare lo 02-4815197.

X-FILE. Il 21 a Roma, all'ex hotel Bologna, secondo appuntamento con le deputate dell'Ulivo che hanno fondato il gruppo «X-File», che da qualche mese si riunisce e dialoga (anche su Internet) con lo scopo di «fare politica a tutto campo». Il tema dell'incontro sarà «Questa notte le macchine sono in quiete... modelli di società e società dell'informazione all'alba del 2000». Tra i relatori, Furio Colombo e Omar Calabrese.

DONNE DEL MOZAMBICO. A Vicenza, da domani si apre la mostra «Volte di donne del Mozambico», allestita nei locali dell'ex Tavernetta della basilica palladiana, nell'ambito della rassegna «Regime d'Africa».

AFFARI DI DONNE. Il 18 alle 18 l'Aidos propone un incontro in collaborazione con il mensile «Noidonne» sul tema «Affari di donne: un business incubator per l'imprenditoria femminile in Palestina. Alla libreria Bibli, via dei Fienaroli, 28».

NOIR AL FEMMINILE. Il 19 a Milano l'Associazione per una libera università delle donne propone un incontro con la psicoanalista Marisa Fiumanò sul tema «L'umor nero femminile». Per informazioni chiamare lo

02-6597727.

PARMAPOESIA. Il 19 inizia a Parma, al teatro al Parco, il festival «Primapoesia 1997», che presenterà un laboratorio creato da Nanni Balestrini e Joelle Leandre. Il 23 si svolgerà la finale del censimento della scrittura comica, in cui saranno presentati i testi pubblicati su «Noidonne».

IL MONDO CHE CONTA. Il 20 a Roma, presso la libreria delle donne Al tempo ritrovato (alle 19 in via dei Fienaroli, 31/d) la redazione della rivista «Dwt» discuterà con la sottosegretaria al Tesoro Laura Pennacchi e con le economiste Elisabetta Addis, Francesca Bettio e Annalisa Rosselli il numero dedicato a «Il mondo che conta».

LE PROTAGONISTE. Il 21 a Roma, alle 10 l'Auditorium della tecnica (viale Tupini, 65) la Fondazione Marisa Bellisario e «Il Sole 24 ore» presentano i risultati della ricerca «Le protagoniste. La progettazione femminile nel Mezzogiorno».

WOMEN STUDIES. Sono aperte le iscrizioni ai corsi della Scuola estiva di Storia delle donne, che si terranno dal 18 al 30 agosto alla Certosa di Pontignano (Siena). I due temi di quest'anno sono: «Novecento. Le culture del Welfare» e «Novecento. Altri mondi, altre culture». Per informazioni rivolgersi allo 0575-379503.



Tutto Popper pensiero per pensiero

«Tutta la mia concezione del metodo scientifico consiste di questi tre passi: 1. Inciampiamo in qualche problema; 2. Tentiamo di risolverlo, ad esempio proponendo qualche nuova teoria; 3. Impariamo dai nostri sbagli, specialmente da quelli che ci sono sati resi presenti nella discussione critica dei nostri tentativi di risoluzione. O, per dirla in tre parole: problemi-teorie-critiche». Karl Popper spiegato da Popper, attraverso una scelta attenta delle parole-chiave e dei brani più illuminanti della sua opera. E quanto si è proposto l'editore Armando, dando alle stampe quattro smilzi volumetti che costituiscono una piccola enciclopedia del pensiero popperiano. Con «Il gioco della scienza» (pp.160, lire 20.000), vengono messi in evidenza alcuni nodi centrali della riflessione del filosofo austriaco: dall'antiosservativismo all'antiinduttivismo, dal ruolo che gioca l'errore nella ricerca scientifica a quello della verità come ideale regolativo. «La mia filosofia» (pp. 160, lire 20.000) è un piccolo dizionario filosofico che enuclea le definizioni salienti, da «fallibilismo» a «conseguenze inintenzionali», da «ermeneutica» a «essenzialismo metodologico», non trascurando passaggi obbligati, da Aristotele a Hegel per arrivare a Marx, cui è dedicata una piccola parte della sua opera e di cui scrive: «...condivideva la fede dell'industriale progressista, del "borghese" del suo tempo: la fede nella legge del progresso, ma questo ingenuo ottimismo storicistico, ... non è meno superstizioso di uno storicismo pessimistico quale quello di Platone e di Spengler». Un utile e agile glossarietto è «La politica, la scienza, la società» (pp. 128, lire 18.000), che riunisce, talora in forma di aforisma («Un computer è soltanto una matita glorificata»), i momenti fondamentali del pensiero popperiano. «Cercatori di verità» (pp. 144, lire 18.000) raccoglie invece una decina di interviste al pensatore sui grandi temi filosofici o sui problemi di più pressante attualità, dal pericolo nucleare all'influenza della televisione.

L'ala estremista attacca il massimo organo della giustizia e minaccia la disobbedienza civile
«Vade retro Corte Suprema»
Ma la crociata spacca la destra Usa

Nel mirino le sentenze su morale, gay, eutanasia, aborto considerate un affronto alla Costituzione americana. I moderati insorgono contro la deriva «sovversiva» e ormai è scontro aperto tra «neo» e «teo-conservatori»

NEW YORK. Quando padre John Neuhaus ha cominciato a parlare di rivoluzione conservatrice, lo scorso novembre, gli intellettuali della destra sono insorti. Norman Podhoretz, il decano dei neo-conservatori, ha detto «io non sono diventato conservatore per comportarmi da radicale». La polemica è infuocata sulle pagine della rivista *First Things*, mensile di religione e vita pubblica edito dallo stesso Neuhaus, portando alle dimissioni dalla sua direzione alcuni grandi nomi dell'ala neo-conservatrice della destra: la storica Gertrude Himmelfarb, il sociologo Peter Berger, e il costituzionalista Walter Berns. Il contenzioso si è sviluppato a partire da un tema su cui esiste accordo totale nella destra: l'usurpazione della politica per mano del potere giudiziario, secondo le parole di Neuhaus. Il disaccordo è sulla gravità della situazione e sul che fare.

Disobbedienza civile

Bersaglio comune è la Corte Suprema, arrogatasi il diritto di decidere questioni fondamentali - la vita e la morte - con le sentenze sull'aborto, i diritti civili degli omosessuali, e l'eutanasia. La Corte avrebbe così sanzionato l'infanticidio, la distruzione del matrimonio e della famiglia nucleare, la pornografia, e prossimamente la licenza di uccidere i vecchi e i malati. Secondo l'editoriale del numero di novembre di *First Things*, dedicato al simposio «La Fine della Democrazia?»: «il nostro ordine costituzionale è stato sostituito da un regime che non ha, non otterrà, e non può chiedere il consenso del popolo». E ancora: «L'America non è e Dio vuole non diventerà mai come la Germania nazista, ma è solo per una cieca ubris che neghiamo che ciò possa accadere anche qui». Ci si chiede quindi se per salvare la democrazia gli Americani non debbano commettere atti di disobbedienza civile o addirittura lanciare una rivoluzione moralmente giustificata. Entrando nella polemica, l'ex-ministro dell'educazione di Reagan William Bennet ha ammonito: «L'America non è Amerika». E nella sua lettera di dimissioni, la Himmelfarb ha espresso eloquentemente il parere di altri colleghi: parlare di illegittimità del regime americano conferma solamente i sospetti di molti che la cultura conservatrice è estremista, perfino sovversiva.

È stata l'evocazione del nazismo e l'invito alla ribellione a disturbare le acque in una destra intellettuale che nonostante la sua influenza politica è ancora poco numerosa e quasi incestuosa. Quando i litiganti si sono incontrati per fare la pace (senza successo), lo hanno fatto alla presenza di William Buckley, direttore della rivista *National Review*,



Negli Usa l'imminenza del millennio influenza alcuni movimenti politici. I «teocon», intellettuali conservatori cattolici, riaffermano la fondazione dei diritti dell'uomo in una legge morale cristiana che trascende e supera la sfera politica.

per la quale anni fa Neuhaus scriveva di religione, e William Kristol, direttore della rivista *The Weekly Standard*, ma anche figlio di Irving Kristol e Gertrude Himmelfarb. Midge Decter, moglie di Norma Podhoretz, è intervenuta nel numero di gennaio di *First Things* per dissentire in modo pacato.

Ecco i teoconservatori

Gran spazio a tutta la vicenda lo ha dato *The New Republic*, che ha aperto un altro fronte, titolando l'articolo di Jacob Heilbrunn sulla polemica: «Neocan contro teocon». Heilbrunn sostiene che i neoconservatori, quasi tutti intellettuali ebrei ex-comunisti, fanno

bene a distanziarsi dai teoconservatori, intellettuali soprattutto cattolici. Questi starebbero tentando di costruire una teoria cristiana della politica che minaccia i repubblicani alla presidenza ha anche annunciato una volta di voler aprire uno studio televisivo a Gerusalemme per filmare dal vivo l'imminente apocalisse e il ritorno in terra di Cristo. Con la sua rivista semi-accademica che in sette anni di vita è riuscita a crearsi un pubblico di 30 mila sottoscrittori, John Neuhaus ha molta più credibilità intellettuale. E conferisce dignità a idee tradizionalmente considerate marginali ed estremiste.

Heilbrunn ha ragione solo in parte, dato che i teocon di cui parla sono anche protestanti, e quindi difficilmente inclini a seguire i dettati del papa o di San Tommaso. Ma è vero che sta emergendo una intelligenza americana che dà dignità alla politica reazionaria della destra religiosa cristiana, e quindi profon-

damente e costituzionalmente diversa da quella neoconservatrice ebraica e atea.

Gli intellettuali neoconservatori sono dei moralisti nel senso più ampio del termine, critici come Solzhenitsyn del declino dell'occidente per opera prima del comunismo, poi dell'edonismo e del relativismo della società capitalista. Si accontentano di essere l'ala ideologica della coalizione repubblicana. Con i teocon il tema del declino viene ripreso, come nel best seller di Robert Bork, *Slouching towards Gomorrah*, dove l'autore sostiene che l'America è sulla strada del disastro culturale.

Dal carcere al pulpito

L'imminenza del millennio è sentita però molto più intensamente. E molto più radicali sono anche le conclusioni politiche di certe affermazioni. Bork è un distinto membro della Heritage Foundation, la fondazione della destra più conservatrice e legata al partito repubblicano. Bork chiede una riforma che permetta al Congresso di rovesciare le decisioni della Corte Suprema, oggi costituzionalmente insindacabili, con una semplice maggioranza. Charles Colson, diventato un evangelico dopo anni passati in carcere per il suo ruolo nel team nixoniano durante il Watergate, scrive che «è arrivato il momento per i credenti quando l'unica azione politica possibile è qualche tipo di confronto diretto, extra-politico».

James Dobson, il presidente di un gruppo influentissimo nella destra religiosa, Focus on the Family, si presenta come uno di quei cristiani «che credono che i governanti abdicano al loro mandato quando contravengono sistematicamente alla legge morale divina». E Neuhaus, un pastore luterano diventato cattolico che si sente vicino a Ratzinger e a Paolo Giovanni II, si dice d'accordo con Bork quando questi suggerisce che un rappresentante eletto può, se la coscienza glielo richiede, rifiutare di obbedire a una decisione della Corte Suprema. Gli esperti della destra osservano che non c'è niente di nuovo in questo attacco alla Corte che non sia già stato detto dai leader della Christian Coalition, come il suo fondatore Pat Robertson. Ma il predicatore pentecostale ed ex candidato repubblicano alla presidenza ha anche annunciato una volta di voler aprire uno studio televisivo a Gerusalemme per filmare dal vivo l'imminente apocalisse e il ritorno in terra di Cristo. Con la sua rivista semi-accademica che in sette anni di vita è riuscita a crearsi un pubblico di 30 mila sottoscrittori, John Neuhaus ha molta più credibilità intellettuale. E conferisce dignità a idee tradizionalmente considerate marginali ed estremiste.

Anna Di Lillo

LA RACCOLTA DI SCRITTI

Dalle lettere di Leonardo spunta il carro armato

Curioso destino quello di Leonardo. Incarnazione stessa del genio, è l'artista che ha lasciato forse il più importante corpus di scritti. I quali, però, l'umanità ha di continuo come cercato di disperdere. E da cui lo stesso Leonardo, del resto, non ha saputo trarre un solo libro da tramandarci. Non deve dunque meravigliare che oggi, recuperata l'immense mole cartacea, egli sia in fondo letto da pochi.

Leonardo non era un letterato. Quest'uomo leggendario aveva un disagio con la parola scritta. Tanto da definirsi «omo senza lettere»: cioè poco fornito di latino, lingua di rigore tra i dotti. In realtà Leonardo sapeva supremamente «ben dire». Come questo volume appunto dimostra.

Gli *Scritti letterari*, scrive il curatore Augusto Marinoni, sono «quei frammenti che non rientrano nei grandi temi della Pittura, Anatomia, Meccanica». E che si dividono in «pensieri», «favole», «profezie», «facezie», «lettere», descrizioni dal «bestiario». Marinoni ci avverte anche che la posterità ha dato forse peso eccessivo al Leonardo profeta, spostando spesso l'attenzione su zone periferiche del suo genio. Vero. Ma è anche vero che i contemporanei non potevano vedere come quelle macchine sognate si sarebbero realizzate tali e quali quattro secoli dopo. E stupirne. Come non stupire, ad esempio (siamo alle «lettere») di questo passo?: «...farò carri coperti sicuri & inoffensibili, e quali intrando intra li nimiche cum sua artiglierie... poteranno seguire fanterie assai, illeso...». Siamo non solo al sogno del carro armato, ma anche dei fatti che si ripanano dietro di esso: come nei film di guerra.



Scritti letterari di Leonardo da Vinci
BUR
pp. 281
lire 12.000

Se le lettere sono impressionanti per le capacità profetiche, le «favole» lo sono per la loro lingua. Esse sono di due tipi. Quelle vestite e quelle nude. Le prime, le narrazioni cioè che hanno trovato forma definitiva, sono talora macchinose, lente, poco efficaci. Le seconde, le nude, sono invece bellissime. Rapide, con una lingua guizzante, felicissima. «Il ragno, volendo pigliare la mosca con sue false rete, fu sopra quelle dal calabrone crudelmente morto». Altro che «omo senza lettere». Appare piuttosto un vero istinto per la parola tonda, presa in pieno, poetica. Si conferma, d'altra parte, la vocazione all'abbozzo geniale, al progetto, piuttosto che allo scritto compiuto. Come in tutte le favole, anche in queste c'è la morale. Essa è in generale che la natura dolorosamente piaga la stupidità dell'uomo, la sua presunzione, l'ignoranza delle Grandi Leggi.

Anche il «bestiario» sprizza rapidità e freschezza. Da esso ogni tanto scappano favolose creature. Io iaculo: sottile serpente che «sta sopra le piante, e si lancia come un dardo, e passa attraverso le fiere, e l'uccide». Il «basalisco... di tanta crudeltà che quando colla sua venenosa vista non può uccidere li animali, si volta all'erbe e le piante, e fermando in quelle la sua vista, le fa seccare».

Le «profezie», prima vista apocalittiche e atroci, sono solo indovinelli, facezie. «Li animali d'acqua moriranno nelle bollenti acque», annuncia. Ma poi spiega: «I pesci lessi». In un'altra profezia sentenzia: «I corpi senz'anima ci daranno con loro sentenze precetti utili al ben morire». Maliziosamente svelandoci (forse) il perché non ci abbia tramandato un solo libro. I «corpi senz'anima» sono, sorride, «i libri».

Francesco Dragosei

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 145.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Belfiore 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PS.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale	Festivo
	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A. parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Area di Vendita
 Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7285111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:
 Telestampo Centro Italia, Onicola (Ap) - Via Colle Marcegoli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
 SFS S.p.A. 09030 Catania - Strada 57, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Belfiore, 18

l'Unità
 Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Calderola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
 Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni **167-413.413**



*Lunedì 17
marzo
in regalo
con l'Unità*

*Succhia il sangue
ma non è una zanzara.
Non è il diavolo
ma non sopporta le croci.
Non è un bambino.
Anzi compie cent'anni.*

Chi è?

La risposta sul secondo numero di Atinù

atinù

*il giornale
che racconta
il mondo
ai ragazzi*

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità

Le Letture



Cristo
L'antieroe
di fronte
alla morte

ADRIANA ZARRÌ

«... Gesù rispose: è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto. Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. (...) Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». (Giovanni 12, 23-28).

Pochi versetti dopo il brano riportato Gesù dice ancora: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire». Essere elevati da terra, nel gergo biblico, significa infatti essere crocifissi. Gesù, dunque, si trova di fronte alla sua morte e non è, come qualcuno potrebbe pensare, olímpicamente tranquillo, non sembra avere quello che si usa dire il coraggio fisico che, in realtà, è una sorta di ottusa stupidità incoscienza, propria di chi è incapace di rappresentarsi il dolore e l'orrore. Gesù non è un stoico. Mi ha sempre stupita la buona stampa di cui gode lo stoicismo; emi chiedo come possa accordarsi con questa pagina evangelica ed, ancor più, con quella, altamente drammatica, in cui si narra l'agonia di Gesù nell'orto del Getsemani nella quale il Cristo sembra vivere interiormente quella che sarà poi l'agonia fisica che precede la morte; e ne è turbato al punto da chiedere che gli venga risparmiata.

Qualcuno ha fatto il paragone tra la morte tranquilla di Socrate e la morte drammatica di Cristo; e ai cultori del coraggio fisico e dell'imperturbabilità stoica piacerà più la prima. Pensiamo alla retorica risibile del linguaggio militarista, profusa, a piene mani, nelle motivazioni delle medaglie al valore, in cui si inneggia allo «sprezzo del pericolo»: amenità degna dei militari cui spesso fa difetto il senso del ridicolo. Anche adesso piaceranno - immagine - gli stoici; all'uomo moderno credo proprio di no.

Un mondo diverso, una cultura diversa, una sensibilità diversa. Noi non amiamo le alte uniformi, le medaglie e i pennacchi con i quali si impiumano gli «eroi». Amiamo l'«eroismo» dimesso, che non ha divise né imperturbabilità, né sprezzo del pericolo né preconfezionate certezze; ma che conosce il dubbio e la paura. Il coraggio, per noi, è la paura superata e, dell'umano, naturale timore e tremore ha bisogno, come di un piedistallo amaro su cui non si trovano statue ma solo dimessa quotidianità. E quest'eroico quotidiano tanto più grande, in quanto non dispone dell'euforia indotta dai trombettieri e dai vessilli spiegate; una droga che rende il coraggio guerresco più facile e incoscienza.

Lo stoicismo, col suo rifiuto di ogni passione ed emozione ci sembra decurtare la vita. E, tra Socrate e Cristo, anche al di là di ogni fede religiosa Cristo ci è più vicino; proprio perché non è uno stoico che si acquieta con freddi razioni, tipo - «il dolore e la morte sono fatti naturali». Questo eroe se minuisce l'orrore? L'orrore, l'angoscia, la paura noi li patiamo tutti e non vorremmo esserne immuni, finché orrore, angoscia e paura esistono. Poi il credente attende un mondo in cui «non vi sarà più dolore né dolore perché queste cose sono passate», come anticipa l'Apocalisse. Ma, prima che passino, tutti, credenti e non, si adoperano per anticipare questa finale pacificazione, vivendo ancora all'interno dell'attuale dramma umano.

La visione di Cristo è drammatica, ed infine placata quando, dall'alto della croce, consegnerà il suo spirito al Padre. Ma l'ultima pacificazione verrà dopo il dubbio e l'urlo, al limite della disperazione: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?» Cristo non elude i più drammatici «perché». Cristo, Verbo di Dio, non ha giocato a fare l'uomo. Sa bene che l'uomo conosce il dubbio. (Credenti e non credenti lo conoscono: solo forse gli stoici no e non hanno bisogno di pacificazione perché non conoscono gli interiori conflitti). Esa che la speranza spesso fiorisce sulla radice amara della disperazione. Per questo egli è uno di noi al quale possiamo confidare e l'essere angosce che egli pure ha patito.

Il chicco che deve morire: seppellirsi nel dramma umano per giungere alla pacificazione, la vita che va «persa», nel distacco del vitalismo più istintivo, per raggiungere una dimensione più profonda. L'uomo è immerso in innumerevoli vischiosità, golosità, cupidigie - ambizioni, danaro, potere... - tutto questo va perso, buttato via, perché il chicco sotterrato, munito delle scorie e morto, possa produrre molto frutto.

Dalle mummie viventi della tradizione orientale alle stimate cristiane

Profumo, calore, splendore Metamorfosi del corpo santo

Non c'è tradizione religiosa che non attribuisca al corpo il potere di trasformarsi coi segni miracolosi che ne attestano il rapporto con la divinità. E dal sacro si passa al politico.

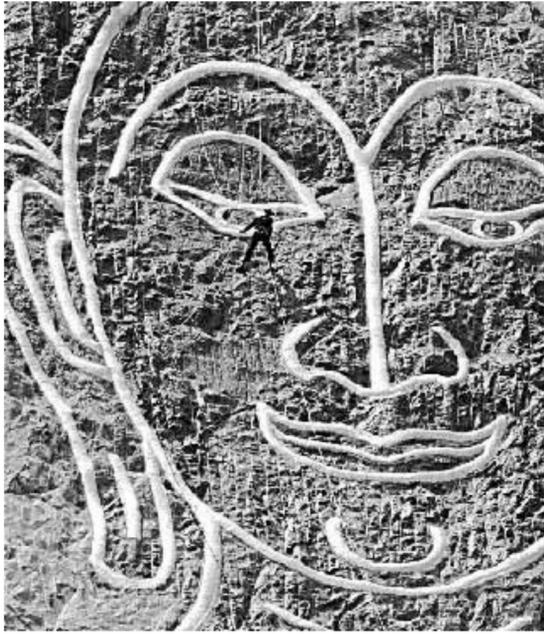
La notizia è di qualche giorno fa. Da un'indagine condotta da un settimanale religioso sui santi più popolari tra gli italiani risulta che padre Pio e Giovanni XXIII vengono considerati in odore di santità. Ma che cosa significa veramente odore di santità? Significa letteralmente che i santi si riconoscono da una serie di «segni particolari» fra cui il buon odore che il loro corpo emana dopo la morte. La santità si riconosce dunque soprattutto dalle sue tracce materiali e fisiologiche, dai segni che il santo porta incisi sul corpo e che diventano indicazioni delle sue qualità soprannaturali. Numerosissime vite di santi contengono una puntuale enumerazione dei riflessi che le virtù dell'anima hanno sul corpo.

Sin dalla più tenera età i segni di una misteriosa chiamata dall'alto si manifestano nella vita del santo sotto forma di malattia. Una prova cui il corpo viene sottoposto per affinare l'anima, quasi una iniziazione che fa pensare un po' alla malattia iniziatica degli sciamani. Questi ultimi rivelano, infatti, a sé e agli altri i propri poteri straordinari nel corso di una malattia dalla quale escono arricchiti dal dono della profezia e dell'estasi. Qualcosa di analogo avviene per molti dei nostri santi.

Dopo questa prima manifestazione, la vita del santo è tutto un susseguirsi di segni somatici prodigiosi, che marciano ulteriormente la singolarità della sua condizione. A cominciare dall'estasi che ha caratterizzato così fortemente la vicenda terrena di tanti santi. Ebbene l'estasi, che è fondamentale simbolo di un distacco dell'anima dai vincoli terreni, di elevazione spirituale, si traduce spesso in immagini seccamente anatomiche fino a diventare immagine fisica del volo.

Si pensi a figure come san Giuseppe da Copertino, conosciuto come «il santo che vola», o come santa Rita da Cascia, la «santa degli impossibili» che secondo la tradizione leggendaria scavalca, nel corso di un volo notturno, la cinta del convento in cui le monache non vogliono ammetterla a causa della sua giovane età. Altro attributo fisico della santità è il calore. Segno di una ardente tensione devota, la fiamma della carità e dell'amore per Dio è un motivo ricorrente dell'intera letteratura mistica, popolata di santi dal corpo bruciato dalle stimate, come Francesco d'Assisi - «serafico in ardore» - o dal cuore arso come Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. Se quest'ultimo paragona Cristo ad un «cauterio soave», cioè ad un ferro chirurgico infuocato, di san Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, si diceva che avesse il cuore così infiammato che era necessario immergerlo per intero nell'acqua gelida.

Se la vita dei santi è tutto un susseguirsi di prodigi anatomici è al momento della morte che il loro corpo dispiega tutta la sua pienezza di segni anatomici. Questa si manifesta soprattutto nella forma dell'incorrutibilità del corpo, circondato da un odore meraviglioso e indescrivibile: l'odore di santità. È appunto la qualità «aromatica» della spoglia uno delle prove più stringenti, e più densamente metaforiche, della perfezione santa. Nelle leggende agiografiche i corpi dei santi restano spesso incorrotti, elastici, coloriti come da vivi e soprattutto avvolti da un profumo celestiale. Il corpo del santo diviene così la maschera mortale dell'immortalità, luogo fisico in cui l'opposizione tra vita e morte,



Un operaio cammina sul volto di un gigantesco Buddha di roccia dorata, costruito a Chouburi, in Thailandia, per 150 anni di regno di Bhumibol Adulyadej. La statua è alta cento metri, è ricoperta d'oro ed è costata circa 10 miliardi

C. Dharaapak/Ap

che si applica infallibilmente a tutti i comuni «mortali», si annulla prodigiosamente in una perfezione che vince le leggi della natura al punto da sospendere i processi fisiologici instaurando nel corpo stesso i segni della vita eterna.

Una analogia simbolica del corpo si ritrova anche in culture diverse da quella cristiana. Nella religione greca, e in altre mitologie mediterrane, i profumi sono la sostanza e l'alimento degli dei e degli eroi semidivini, nei quali molti hanno visto gli antenati di quegli eroi della fede che sono i santi. Agli dei, che si offrono profumi, le sole sostanze adeguate alla loro divinità: come l'incenso, la mirra. E proprio incenso e mirra, insieme all'oro, sono i doni che nella tradizione cristiana i fatti offrono al dio incarnato, al dio che si è fatto corpo.

Ma anche le religioni del lontano Oriente offrono interessanti associazioni tra il corpo incorrotto e profumato e la perfezione soprannaturale. Celebre il caso dei *Miira*, gli asceti che si autummificavano in vita attraverso il digiuno progressivo interrotto dalla sola ingestione di radici, di bacche profumate e di terra. Al culmine di questo processo di autoprosciugamento, il «sant'uomo» prendeva congedo dal mondo e si autoseppelliva. Tre anni più tardi il corpo veniva solennemente esumato e, solo se appariva incorrotto, la «santità» era definitivamente provata. Allora l'opera dei fedeli ne perfezionava la «santità». Il corpo del *Miira* veniva affu-

micato, laccato e reso simile ad una statua. In Cina veniva addirittura laminato d'oro trasformandolo così in un simulacro d'immortalità, in una icona in carne ed ossa. Fissata per l'eternità nell'espressione di una pace ineffabile: come certe divinità indiane, come Buddha, ma quei santi cristiani dal volto d'oro. Non aveva ragione Wittgenstein nel dire che il corpo è la più perfetta espressione dell'anima dell'uomo? Anche il «corpo politico», a somiglianza del corpo santo, sembra costituire una smentita alle leggi della fisiologia, al rapporto tra la vita e la morte. Si pensi a quella sorta di sacralizzazione che fa del corpo del re, o di grandi capi politici, delle icone del potere.

Nel Medio Evo europeo una autorevole e diffusa dottrina politica, di origine cristologica, accreditava ai regnanti due nature, a somiglianza di quella di Cristo. Era la cosiddetta metafora dei «due corpi del re», secondo la quale il sovrano è, al tempo stesso, un corpo mortale, il suo corpo fisico, e un corpo immortale, cioè il corpo politico di cui è simbolo. Molte società europee, asiatiche e africane praticavano il regicidio ai primi segni di indebolimento del corpo del re. Preoccupazione analogica sembra ispirare quell'autentica liturgia del potere che fa della morte del grande leader una sorta di arcano le cui modalità e i cui tempi restano velati di sacrale mistero.

Marino Nioia

Le domande sollevate da Andrea Riccardi

Uscita «vittoriosa» dalle crisi del '900 ora la Chiesa cattolica è in cerca di identità

Ottimo esempio di divulgazione storica questo volume è stato molto apprezzato dai laici sempre più appassionati dalla storia della Chiesa. Ha diviso, invece, i cattolici, assai discorsi sulle questioni cruciali con cui si chiude il millennio. Quali sono gli interrogativi e le polemiche all'interno della cattolicità? Una coppia opposta, quella dell'intransigenza e modernità che veramente non appartiene solo alla contemporaneità ma allude ad un dissidio di lunga data, a quella grande e mai sanata frattura avvenuta con la Riforma. Nel Novecento altre fratture lacereranno la Chiesa. In primo luogo la Grande guerra e i nazionalismi, che dividono anche i cattolici tra di loro, poi il comunismo e i totalitarismi reazionari. Fratture esterne, tra Chiesa e mondo, ma anche interne come la progressiva secolarizzazione della stessa cattolicità. Forse anche per questo Riccardi parla di Wojtyla come «del solo papa vincitore sul terreno politico-sociale in tutto il Novecento. E, con la vittoria, si giunge alla fine secolo». Ed è stato certo un trionfo aver non poco contribuito al crollo del comunismo, ma la sua vittoria più importante è quella di aver riportato la Chiesa tra le

potenze che fanno la storia. Ma, in fin dei conti, si può davvero parlare di vittoria, riferendosi alla Chiesa? Non che essa non esprima la volontà di vincere e di sconfiggere gli avversari. Eppure come si deve intendere questa tensione agonica? La categoria di «vittoria» appartiene davvero al proprio della fede? Non ha in sé qualcosa di blasfemo? Non fa parte del bisogno tutto e solo politico della Chiesa istituzionale? Come conciliare questa necessità di affermazione (e di sopravvivenza) con il messaggio evangelico che chiede di stare dalla parte degli ultimi? Nel riproporre questo perenne interrogativo, Riccardi ricorda il monaco camaldolese Mauro Cappellari che divenne papa Gregorio XVI nel 1831. Quando nel 1799 le armate del Direttorio invadevano l'Italia, gli Stati pontifici scomparivano e il papa era in prigione, il monaco Cappellari scriveva un saggio sulla vittoria della Chiesa... «contro gli assalti dei novatori, combattuti e respinti con le loro stesse armi». La Chiesa trionfa anche quando sembra perdere perché «è più facile spegnere il sole che distruggere la Chiesa». Un esempio della intransigenza di fine Settecento, che tanto segnerà i secoli successivi. Ma non è più questa la sfida con la modernità, la quale non è più intesa come pura forza del male. Eppure come può la Chiesa mantenere la sua irri-

ducibilità e non cedere alle derive della secolarizzazione? La risposta di Riccardi è forse fin troppo ottimista sulla capacità della Chiesa cattolica contemporanea di rispondere positivamente. Riccardi non è solo uno storico della Chiesa contemporanea ma è anche il presidente della Comunità di S. Egidio, da anni efficacemente impegnata sul duplice fronte di una azione diplomatica di pace e di un aiuto ai più diseredati. La partecipazione dell'autore alla costruzione della Chiesa e la sua vicinanza al Pontefice non rendono il suo sguardo distaccato e freddo ma particolarmente indulgente e paziente circa le attuali difficoltà della Chiesa. Difficoltà grandi di fronte a un nemico subdolo e onnipotente come la secolarizzazione, che ne mina l'identità al suo interno.

«Identità», ecco la parola chiave destinata a sostituire quella di intransigenza, come il «discernimento» sarà quella su cui il cattolico dovrà esercitarsi per districarsi dalle lusinghe della nuova modernità. Come applicare questa regola d'oro di fronte ad alcune delle questioni più urgenti con cui la Chiesa si appresta ad entrare nel secondo millennio? La prima su cui si sofferma Riccardi, riguarda i rapporti tra identità, pluralità ed ecumenismo. Le religioni oggi sono offerte al consumatore in una logica di libero mercato: dalla libertà religiosa per ceti ristretti, conquistata dalla borghesia si è passati, ad una libertà religiosa come atteggiamento di massa. Il pluralismo religioso pone domande di identità nuove alla tradizione cattolica. La forza espansiva della religione islamica, il proliferare delle sette, il fascino del buddismo, suscitano concorrenze non più solo nelle terre di missione ma anche nel

mondo occidentale. Lo slancio ecumenico della seconda metà del Novecento si è via via intensificato, incontrando nell'altro, non un diverso da convincere, ma una ricchezza da valorizzare. E inoltre: il futuro della Chiesa è nel sud, nella parte più diseredata sul fronte della liberazione, o, nel nord del mondo, nelle zone più sviluppate?

La tradizionale dottrina sociale della Chiesa è superata. Crisi del Welfare e crollo del comunismo rendono ormai il sistema capitalistico come in prigione, il monaco Cappellari scriveva un saggio sulla vittoria della Chiesa... «contro gli assalti dei novatori, combattuti e respinti con le loro stesse armi». La Chiesa trionfa anche quando sembra perdere perché «è più facile spegnere il sole che distruggere la Chiesa». Un esempio della intransigenza di fine Settecento, che tanto segnerà i secoli successivi. Ma non è più questa la sfida con la modernità, la quale non è più intesa come pura forza del male. Eppure come può la Chiesa mantenere la sua irri-

Emma Fattorini



Intransigenza e modernità
di Andrea Riccardi
ed. Laterza
pagg. 107 - L. 9.000

Fu un pastore a ritrovare sul Mar Morto i più antichi testi biblici conosciuti I rotoli di Qumran, 50 anni di mistero

Mezzo secolo dopo continuano le polemiche: perché non sono stati ancora tutti tradotti e pubblicati?

GERUSALEMME. La «più grande scoperta di manoscritti del secolo», come fu definita quella dei rotoli di pergamena rinvenuti in una grotta sulla sponda nord occidentale del Mar Morto, avvenne nel marzo di 50 anni fa ma - sebbene sia passato tutto questo tempo - continua a suscitare polemiche e perplessità soprattutto tra i non addetti ai lavori. È ormai accertato che a scoprire la prima grotta contenente diverse giare di terracotta con dentro i rotoli dei più antichi testi (biblici e no) finora ritrovati, fu un pastore arabo di 15 anni, Muhammad adh-Dhib, della tribù beduina dei Taimireh che trovò numerose giare, per lo più rotte, dalle quali spuntavano rotoli di pergamena avvolti in teli di lino su cui erano tracciati segni per lui indecifrabili. Altri rotoli sarebbero poi stati ritrovati in dieci grotte della zona - all'epoca Mandato britannico di Palestina - fino al 1956, contenenti testi che datano dalla fine del III secolo a.C. al VII secolo d.C.

Gli studiosi sono per lo più concordi nel ritenere che i rotoli, scritti in ebraico e aramaico, siano collegati ad una cosiddetta «comunità di Qumran», forse essena, la località sulle rive del Mar Morto nei cui pressi avvennero i principali ritrovamenti. Nel complesso i

principi teologici della comunità di Qumran sarebbero stati conformi a quelli del resto del giudaismo, soprattutto in quanto erano basati sulle Scritture ebraiche. Ma la setta interpretava i testi sacri secondo gli insegnamenti del suo leader o «Maestro di Giustizia», al quale Dio dava l'ispirazione per intendere le Scritture in maniera esoterica.

Dopo numerose vicissitudini, i sette rotoli trovati dal giovane beduino entrarono in possesso di Ygael Yadin, figlio del già ricordato prof. Sukenik e sono oggi conservati nel «Santuario del Libro» del Museo d'Israele a Gerusalemme. Altri testi frammentari sono conservati nel Museo delle antichità ad Amman, Giordania e nel Museo Rockefeller di Gerusalemme. Est mentre quelli dell'École Biblique di Gerusalemme sono stati acquistati dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

«I manoscritti del Mar Morto non contengono nulla che potrebbe insidiare o contraddire in alcun modo la fede cristiana ma, anzi, possono solo offrire una chiarificazione dei termini concreti della fede», ha detto il padre domenicano Paolo Garuti, docente di retorica antica e Nuovo Testamento, priore della basilica di Saint'Etienne a Gerusalemme, cui è annessa la École Biblique. Ma perché allora,

continuano a moltiplicarsi le polemiche circa i presunti misteri contenuti nei manoscritti e i ritardi nelle loro traduzioni? «C'è una ricerca di mistero - risponde il domenicano - perché si mettono insieme diversi dati culturali. Innanzitutto non crediamo più alla leggenda, ma cerchiamo qualcosa che abbia almeno l'apparenza dello scientifico. In secondo luogo, siamo molto interessati all'archeologia per scoprire sempre nuove dimensioni del mondo antico. E se a questo si aggiunge il bisogno di qualcosa di nuovo che serva a trasformare il Cristianesimo in funzione di nuove situazioni sociali, le tre cose diventano una miscela esplosiva». «In realtà - sostiene padre Garuti - i rotoli di Qumran non hanno portato assolutamente nulla di nuovo sul Cristianesimo se non, appunto, la possibilità di costruire dei paralleli tra il movimento essenoico, ammesso che gli autori di quegli scritti fossero esseni, e il Cristianesimo». Circa gli asseriti ritardi della pubblicazione dei testi tradotti, padre Garuti ha ammesso che «l'85% del materiale trovato è stato tradotto, mentre il restante 15% è costituito da frammenti minuscoli in buona parte collegabili a testi già noti oppure difficili da mettere insieme».

Pareri diversi sui papiri rinvenuti a Berlino

Perplessità tra gli studiosi sul «Vangelo» copto ritrovato

«L'esproprio al supermarket non è peccato»

Il furto nei grandi magazzini, luoghi satanici di tentazione, è solo una necessaria e più equa redistribuzione della ricchezza. E per questo non deve essere considerato un reato, né tanto meno un peccato contro Dio: questa appassionata difesa dell'esproprio proletario è stata fatta dal reverendo John Papworth, 75enne prete anglicano. Dichiarazioni ritenute «infelici» dal ministro degli interni Michael Howard e dalla gerarchia anglicana.

BONN. I frammenti di papiri in lingua copta risalenti al IV-V secolo dopo Cristo, rinvenuti nel '91 nel Museo egiziano di Berlino, dai due professori americani, Charles Hedrich e Paul Mirecki, conterebbero numerose frasi attribuite a Gesù e farebbero parte di un vangelo andato perduto. Lo affermano i due studiosi che rilevano significative somiglianze con i libri apocrifi e ritengono che i papiri siano stati scritti in un linguaggio molto semplice da parte di gnostici che popolarono il Mediterraneo orientale tra il II e il III secolo d.C. «Ma la tesi di un vangelo andato perduto è «alquanto inverosimile» per Barbara Aland, dell'Università di Münster, perché «gli altri vangeli di cui siamo in possesso sono tutti scritti in forma narrativa, non dialogata, e perché gran parte delle frasi e dei discorsi contenuti nei frammenti erano già stati rintracciati da parte di studiosi in altri testi gnostici». Riserve sono state espresse anche da Martin Hengel, dell'Università di Tubinga.